STORIA

DELLA

LIBERTÀ IN ITALIA

DI

SIMONDO DE SISMONDI

NUOVA EDIZIONE

CORREDATA

DELLE VITE DI CELEBRI CAPITANI ITALIANI

E DI

NOTIZIE SULLA VITA E LE OPERE DELL'AUTORE

VOLUME PRIMO

MILANO
DOTT. FRANC. VALLARDI TIPOGRAFO-EDITORE
Contrada di S. Margherita N. 5.

1860

STORIA

DELLA

LIBERTÀ IN ITALIA

STORIA

DELLA

LIBERTÀ IN ITALIA

DI

SIMONDO DE SISMONDI

NUOVA EDIZIONE

CORREDATA

DELLE VITE DI CELEBRI CAPITANI ITALIANI

E DELLE

NOTIZIE SU LA VITA E LE OPERE DELL' AUTORE

VOLUME PRIMO

MILANO

DOTT. FRANCESCO VALLARDI TIPOGRAFO-EDITORE
Contrada di S. Margherita N. 5.

1860

ALLA GIOVENTU' ITALIANA

La fama di Sismondi de' Sismondi per le sue opere storiche sull' Italia, è tale in Europa, che il tesserne elogio sarebbe superfluo argomento.

Solo dirò della sua *Storia della Libertà in Italia*, di cui offro in oggi al pubblico una nuova edizione. È dessa stampata nella sua integrità, e colla massima accuratezza, avendone fatto confronto coll' originale inglese, data alla luce in Londra dall'autore.

La corredai pure di alcune vite di cel bri guerrieri, che valgono ad illustrare parecchi fatti descritti in questa Storia, e fare emergere ognor più di quanto valore nell'arte della guerra fummo noi sempre.

Vi aggiunsi inoltre le notizie sulla vita dell' autore, onde possa il Lettore conoscere con quale amore per un lungo periodo d'anni, il Sismondi si occupasse a beneficio delle storiche e civili istituzioni.

La *Storia della Libertà in Italia* dovrebb'essere l'Evangelo per gl'Italiani, è ciò più an-

cora, aprendosi in oggi vita novella per la Penisola.

L'Italia, a preferenza delle altre nazioni ebbe tre incivilimenti. Il primo all'epoca etrusca, le cui grandiose opere scoperte in questi ultimi tempi, mostrano quanto fosse grande quel popolo anteriore ai Romani. Il secondo, all'epoca di Augusto, il quale avea soggiogato tutto il mondo, e le maravigliose opere in scienze, lettere ed arti sparse dovunque fanno prova di quell'alta civiltà. Il terzo, al tempo di Leone X, epoca in cui vissero e Michelangelo e Raffaello e Leonardo, e quella bella schiera di sommi, onore e gloria della nostra penisola, la fama delle cui opere ci suona per tutto l'orbe, epoca resa ancor più grandiosa per le guerre combattute contro gli stranieri, pei volontarj sacrificj, per l'estensione del commercio fin nelle più remote parti della terra.

Dopo tanto elevarsi, cadde Italia, come è condizione delle umane cose, e per tre secoli si addormì, come chi per arduo viaggio o per sopportate fatiche.

Ma ora risorge, ed ha principio il quarto incivilimento. Le altre nazioni europee possono esse mostrare altrettanto?

Diamo dunque mano allo studio, e a quello segnatamente della storia, onde vieppiù infiammati alle virtù dei nostri padri, ne proseguiamo il glorioso cammino.

Milano, luglio 1860.

L'Editore.

PREFAZIONE

— La Storia delle città libere d'Italia potrebb'ella ristringersi in un solo volume? — Fu questa la domanda fattami dal dottor Lardner, dotto editore della *Ciclopedia storica* che stampasi a Londra. Di qui ebbe origine l'opera che offro al pubblico. Gloriavami di cooperare co' più illustri scrittori d'Inghilterra ad un gran lavoro storico; ma parevami eziandio di gran momento, nell'istante in cui i diritti delle nazioni sono di nuovo librati sulle lance della pubblica opinione, nell'istante in cui la diplomazia e la guerra furono mano a mano invocate per rendere o rapire ai popoli la facoltà di avviarsi sotto gli auspici delle proprie leggi al perfezionamento; parevami, dico, di gran momento presentare a due grandi nazioni superbe della loro indipendenza, a Francia ed Inghilterra, i diritti che può mettere innanzi la sventurata Italia per gioire di una egual libertà. Ebbe medesimamente opportunità di ravvivare, nei due idiomi degli uomini liberi, la ricordanza di quanto, prima d'ogni altra, l'Italia ha adoperato, per conseguire il più prezioso dei beni,

dell'esempio ch'ella porse alle altre, dell'impulso, cui tutte seguirono, e in pari tempo la ricordanza de'misfatti de'suoi oppressori, i quali la spogliarono dei profitti ch'ella legò in dote al rimanente del genere umano. Ho stimato, che quanto più rapida fosse la narrazione del risvegliamento dell'Italia, della gloriosa di lei lotta, de'suoi infortunj, tanto maggior impressione avrebbe lasciato, consentendomi altresì d'afferrare nella Storia della libertà italiana l'unità d'interesse che dileguasi nella vita contemporanea di cento Stati independenti. Un lungo studio aveami già rese famigliari tutte le particolarità di questa Storia; e dopo averla esposta in sedici volumi, era venuto meno in me quel prestigio di novità pei piccoli avvenimenti, prestigio che illude talvolta gli autori al segno, che dánnosi a credere che ogni nozione da essi con malvagia fatica acquistata debbe avere nel leggente un valore proporzionato. Poteva dar bando senza dispiacere alle minutezze ed agli episodi; sapeva in certo modo per esperienza quali erano state le vicende feconde in Italia di lunghi risultati, quali per l'opposto onninamente sterili. Ho posto mano pertanto, non già ad un compendio della mia grande opera, sibbene ad una nuova Storia, nella quale, intento solo ai popoli liberi d'Italia, mi sono ingegnato di ritrarre in proporzioni non affatto prive di vita, il loro primo affrancamento, l'eroismo e le calamità. Non sono uscito dai termini materiali prescrittimi: giudichi ora il lettore se ho bene attenuto la promessa.

INTRODUZIONE

Le leghe, le guerre e le emulazioni delle repubbliche italiane, surte nel medio evo, coi potentati che dividonsi di presente l'Europa, furono brevi e di poco momento; onde potrebbesi tener opinione che la storia di loro sia al tutto di un pregio secondario, e che ogni popolo, dopo aver istudiato nella propria, debba, innanzi di farsi ad escogitare la storia degli Italiani, rivolgersi a quella dei collegati ereditarj, o di coloro i quali appellansi con nome barbaro i nemici naturali della sua nazione. Sarebbe questo un errore: la vera importanza della storia sta negli esempi di morale ch'ella può porgere; non si vogliono in essa ricercare scene di sangue, sibbene ammaestramenti intorno al governo della razza umana; la conoscenza delle vicende de' tempi andati allora solo è proficua quando ci apprende a cansare gli errori dei popoli, ad imitarne le virtù, a vantaggiarsi della loro sperienza. Ma lo scopo sublime di questo studio, la scienza di go-

vernare gli uomini pel loro pro, per lo sviluppo delle loro facoltà industriali, intellettuali e morali, per l'incremento della loro prosperità, non deve replicarsi nell'Europa moderna che dalle repubbliche italiane nel medio evo; da queste ella si traboccò su tutte le altre nazioni

Dopo la distruzione dell'Impero Romano che trasse nella sua rovina l'antica civiltà, il supremo potere fu per più secoli in balía de' barbari i quali, concitati dalle loro efferate passioni, trattavano i popoli coll'oltracotanza del vincitore. Non più governo, non più congregazione degli abitanti di un paese istituita pel benessere universale, ma conquistatori e vinti. Scorgevasi infatti nei primi uno spirito d' indipendenza; erano compagni legati ai capi al solo fine di satisfare in comune la loro rapacità e lussuria: ogni vanto nell'esser temuti, obbediti, e nel vendicarsi ponevano: scapricciatisi sui vinti, si dilettavano altresì dell' udir celebrare ne' conviti dai loro poeti siffati disordini, che gli avevano in conto di egregie gesta, e se ne teneano. Ai caduti per converso sotto il giogo de' barbari era tolta ogni speranza di patrocinio: non giustizia per essi, e rotto infine ogni vincolo sociale. Col sudore delle lor fronti doveano apprestar tripudii e ghiottornie ai vincitori, durar patimenti ed umiliazioni ond'essi si pavoneggiassero del loro dominio. Tale fu, per un lungo ordine di anni, dopo il disfacimento dell'Impero Romano, la condizione di tutti i popoli d'Europa, condizione la di cui storia è pressochè vuota di sodi insegnamenti, e che torna meglio il trasandare: perocchè noi siamo di leggeri adescati da tutto ciò che

offre una apparenza di gagliardia. Alletta ne' barbari quella valentía, la quale altro non partorì che delitti e desolazione; noi attribuiamo qualche fiata alle lunghe rivalità che li tennero divisi, l'odio nato tra i loro discendenti, e un poetico prestigio avvolge ancora secoli dai quali una sola lezione n'è dato imparare, quella di evitare ad ogni costo il loro risorgimento.

La storia utile, la storia che dovrebbe andare per le mani di tutti, piglia le mosse dal tempo in cui vincitori e vinti ridottisi ad abitare una terra medesima, formarono un solo popolo; o più presto da quello in cui l'idea del pubblico bene fu il veicolo che gli ricongiunse; ed i popoli governarono e non furono governati. Nelle diverse regioni procedette più o men rapido il travasamento dei vincitori co' vinti; nelle une depressi i primi; nelle altre sollevati i secondi. Il quale travasamento, per altro, gittò le basi di un ordine pubblico solo allora che popolo e proprietà assunsero un nome distinto. Dopo l'inondazione dei barbari, i popoli d'ogni paese erano aggregati all'esercito. Ma siccome l'esercito, non volendo rimettere punto della sua forza, dovette mantenersi stabile, e commettersi ad un capo col quale accomunava ogni potere sino ad insignirlo di un'autorità quasi dispotica, accadde spesso, che codesto capo, proclamato re dai barbari, dopo esser stato l'uomo dell'esercito ne divenne il padrone. Lo guidò, l'obbedì, lo padroneggiò. Il governo militare si trasformò quindi in patrimoniale; popolo ed esercito pertennero medesimamente al re, e furono amministrati al solo vantaggio del re.

Durante siffatti governi o militari, o patrimoniali; mentre i Franchi teneano la Gallia, i Visigotti la Spagna, i Sassoni e poscia i Normanni l'Inghilterra; od i re di cotesti popoli vincitori signoreggiavano esse contrade, l'Italia non indugiò guari a comprendere e dichiarare ch' ella era donna di sè medesima, a recarsi in proprio la somma delle cose pubbliche, e ad indirizzarla al miglior essere di lei. Non altrimenti che gli altri popoli dell'Occidente, invasa l'Italia dai barbari, spogliata, avvilita, sconvolta, si travagliò indarno a ributtare i suoi vincitori, a cacciarli dalle sue terre, a riordinarsi in un solo Stato. Qui come altrove, l'antico corpo sociale era annientato, ma qui più che altrove il principio della vita covava di sotto ai ruderi del colosso atterrato. Soggiacquero gli Italiani come nazione, ma gli amminicoli della loro gran lega sociale, le città, le borgate, i primi elementi insomma che costituivano la nazione, si riscossero, ed affidarono a sè stessi la propria difesa. Ogni congregazione di uomini sopravvissuta al naufragio della grande congregazione ebbe l'ardimento di sussistere da sè; si fu di leggieri capacitata aver lei degli interessi da salvare, delle idee superiori alla tema, delle virtù che poteano procacciarle la vittoria. Gli Italiani specularono il bene dell'universale, non il bene de' padroni alle spese dei servi; dapprincipio i battiti del cuore, e subito la loro intelligenza li avvertì che avevano ancora una patria, per questa ei diedero i primi all'Europa un solenne documento di pubbliche virtù. Appena ebbero cominciato a reggersi da sè e per sè, nell'età di mezzo, lorquando gli altri popoli viveano

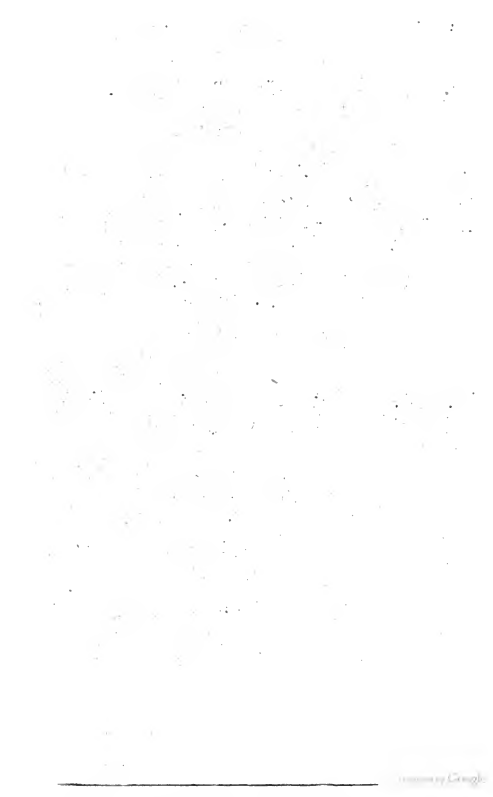
una vita miserrima, eglino avviavansi a grande stato. Illuminati e virtuosi, l'esercizio delle arti e del commercio addoppiando le loro ricchezze, svegliò l'attenzione degli altri popoli. Il loro contegno chiarì le comuni o le congregazioni più umili stabilitesi nelle rimanenti città d'Europa, le quali da lungi imitavanli; la loro sperienza prescrisse norma alle meditazioni di alcuni sommi uomini cresciuti nel governo delle repubbliche italiane, i quali dalla pratica trapassarono alla teorica delle società civili, ed additarono, non solo ai loro compatriotti, ma a tutti gli uomini, a tutte le età avvenire, qual era la meta cui doveano intendere le nuove congregazioni, e quali i mezzi a conseguirla.

Per altro, tanto che le repubbliche italiane accrescevano in popolazione, in lumi, in virtù e ricchezze, i governi patrimoniali sparsi nel resto dell'Europa ingrandivano in modo affatto diverso. I progressi delle nazioni nella civiltà operavansi a rilento; contuttociò se ne faceano; i loro padroni aumentavano parimenti in potenza, non già per lo dirozzamento dei sudditi, sibbene per la congiunzione di nuovi Stati; i loro regni, sottoposti alle leggi dell'eredità e della primogenitura, le quali ingenerano sempre e in breve tempo l'estinzione delle famiglie doviziose, eransi allargati, in quella guisa che il patrimonio di tutte le famiglie doviziose impinguasi dalle eredità, dai maritaggi o dai soprusi. Le antiche case principesche eransi spente, od in tutti i loro rami, o per lo meno ne' rami primogeniti; i pochi sopravvissuti nei rami cadetti aveano raunato ogni cosa, e una decina di sovrani potenti era sottentrata ad un centinaio di sovrani più deboli. In

sullo scorcio del secolo quintodecimo, i dominatori delle nazioni francese, alemanna e spagnuola furono adescati dalla maravigliosa opulenza dell'Italia, laddove il saccheggio di sola una città valea talvolta il tributo di milioni de' loro sudditi. Appigliandosi ai più frivoli pretesti irruppero nell'Italia, la quale in quarant'anni di guerra fu a mano a mano posta a soqquadro da tutti i popoli che poterono osteggiarla. Per le avaníe di cotesti nuovi barbari dileguossi finalmente l'opulenza che li avea attirati; se non che i soldati del settentrione e dell'occidente recarono nelle loro terre natie coi tesori degli Italiani gli ammaestramenti attinti alla scuola di una civiltà più avanzata. I semi raccolti nelle repubbliche italiane del medio evo furono sparsi copiosamente per tutta l'Europa: onde non ci esca mai di mente su qual terra furon veduti per la prima volta germogliare.

Questo primo sviluppamento della nazione italiana, così istruttivo per tutte le altre nazioni, è ora nostro proposito di qui brevemente descrivere. Ci siamo ingegnati di racchiudere in un solo volume il compendio degli avvenimenti che dalla caduta dell'Impero Romano infino allo spegnersi delle repubbliche del medio evo alternarono nell'Italia. Il quale compendio non basterebbe al filosofo che ama investigare ne' poderosi volumi della storia universale il genio ingenito di ciascun popolo, seguirne nella loro origine le istituzioni, impararne il meccanismo, i difetti, istudiare gli uomini nelle svariate congiunture, e veder in rilievo così gl'individui come le nazioni. Rimanderemo pertanto chi vuole e può ingolfarsi negli studi istorici

all'estesissima opera per noi già pubblicata intorno al medesimo soggetto (1). Vi troverà per entro assai particolari, e si vedrà dischiusa la via a rintracciarne anch'esso di vantaggio. Nel presente libro, dove abbiamo divisato di offrire un epilogo dei fatti raffrontandoli luminosamente alle idee che ne scaturiscono, mossi dal solo desiderio di gratificarci tutti coloro cui non fu consentito troppo tempo nè agio da consacrare alla storia, ci siamo astenuti da ogni allegazione; inutil cosa riputammo citare autorità già altrove registrate, ed abbiam curato in ispecie che il nostro libro si piegasse all'intelligenza di ogni condizione di gente.

(1) *Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo* del signor Simondo Sismondi; nuova edizione, 10 vol. in 8.°

CAPITOLO PRIMO

—

Condizione dei popoli d'Italia nel quinto secolo, lorchè venne meno l'impero romano. — Invasioni reiterate dei barbari che li travagliavano per lo spazio di cinque secoli. — Primi conati delle città, in sul principio del secolo, per difendersi e reggersi da sè.

Le conquiste della repubblica romana aveano annientata la libertà dell'Italia antica. Alcuni popoli numerosi e belligeri eransi difesi lunga pezza, o nella catena di montagne la quale, spiccandosi dalle Alpi meridionali, attraversa per lungo l'Italia, o nelle vaste ed ubertose pianure, già preda dei Galli cisalpini, che distendonsi all'oriente di essa catena; tutti insomma ogni memoria di nazionalità; soli gli schiavi faticavano alla coltivazione dei campi, quando anche per la libertà della repubblica romana suonò l'ultim'ora. Signoreggiava già Roma una gran porzione del mondo; se non che, obbligata ad infrenare i suoi soldati e le provincie lontane mediante l'esercizio di una tirannica podestà, divenne essa medesima soggetta al

padrone che assegnava alle altre. Uno tra i primi successori d'Augusto, consentì a tutti gli Italiani il diritto di cittadinanza in Roma, il qual diritto però avea già cessato di essere una partecipazione alla sovranità della repubblica; d'altra parte, in accettandolo, gli abitanti dei municipi d'Italia non rinunciavano nelle antiche loro città a veruno di que' privilegi da cui poteano ritrarre e forza e splendore.

Regnando gl'imperatori, l'Italia continuò rapidamente a sfasciarsi. I membri non si attagliavano più al corpo. Annoverava Roma due o tre mila famiglie senatoriali, il lusso e lo sfarzo delle quali vinceva a pezza tutta la pompa che dispiegano i più gran signori delle nostre più ricche monarchie, ma la di cui mollezza e pusillanimità rendeale inette agli uffici più operosi della vita. Spesso la tirannide assottigliava coteste famiglie; confiscavansi spesso i loro beni; spegnevansi con rapida vicenda; ma dalle provincie ne arrivavano altre a supplirle. Stivata in sudici abituri e destituita quasi di ogni altro mezzo, agitavasi intorno ad esse un'immensa popolazione. Contavansi in Roma parecchi milioni di abitanti, e di questi, solo il minor numero professava i mestieri indispensabili al vivere — le arti e il commercio al minuto —; e questa porzione più operosa della popolazione componeasi in ispecie di forestieri o di liberti, e facea eseguire le opere di mano dagli schiavi; tutto il rimanente, tutti quelli che andavano superbi della cittadinanza romana, che a qualunque altro impiego aveano preposto il servizio militare, e che oramai erano nauseati anche di questo, vegetavano nell'ozio il più profondo.

Pasciuti del grano che venìa loro distribuito e delle larghezze del tesoro, passavano le giornate negli stabilimenti di bagni, nei circhi e negli anfiteatri: lo Stato che li alimentava, procacciava altresì con vari spettacoli di divertirli. I vizi ingenerati dall'ozio spegnevano sollecitamente le loro famiglie; sovveniva nondimeno a questo difetto la gran moltitudine che accorreva continuo dalle provincie a gioire dell'ozio, delle pubbliche elargizioni, delle immunità e degli spettacoli.

L'Italia era seminata di città; la più parte di quelle che veggonsi tuttavia, sussistevano a' tempi dell' impero romano, e in un grado di splendore almeno eguale al presente. Alcune di esse, come Milano, Verona, Bologna, Capua erano per modo ragguardevoli, che coi loro circoli ed anfiteatri, la loro plebe tumultuante ed inoperosa, la loro ricchezza e miseria, rendeano quasi l'imagine di Roma. Anche il governo tenea piuttosto del repubblicano; a somiglianza di quello di Roma componeasi per lo più di una curia, o senato municipale eletto dal popolo, o di duumviri o consoli annuali. Gli ordini degli abitanti erano eguali in tutte: nel primo grado, i propriotari delle campagne circostanti alloggiati in palazzi coi loro schiavi e liberti; quindi gli artieri e bottegai, quindi una caterva di oziosi, i quali aveano conservato quel tanto di poderi che potesse bastare mediante una rigida economia a sostenerli. Pare che non sianvi state in Italia manifatture prosperevoli; tanto in campagna come in città ogni lavoro di mano era fatto dagli schiavi; perocchè l'Asia mandava la maggior parte degli obbietti di lusso. E sole le armi furono per una lunga serie di anni

l'industria prediletta degli Italiani; per una lunga serie di anni le legioni erano state levate, parte a Roma, parte ne' paesi degli alleati d'Italia. Ma facile impulso alla molle effeminatezza dei sudditi, fu sotto gl'imperatori la diffidenza dei padroni; gli Italiani non volcano più impacciarsi di armi; la recluta delle legioni seguiva solo nella Pannonia, nelle Gallie, e nelle altre provincie lunghesso il Reno ed il Danubio. Più tardi, i barbari che minacciavano l'impero, adescati dalla paga accorsero a difenderlo; ed i nemici di Roma sottentrarono quasi per intiero ai Romani negli eserciti romani.

Come interviene nei nostri Stati moderni in ordine alle reclute degli eserciti, le campagne non aveano potuto sopperire alle città, mediante una condizione di uomini avvezzi agli oltraggi del tempo ed indurati dal lavoro; non scorgevasi nei coloni che una razza forestiera ed oppressa, la quale non si dava punto briga della cosa pubblica. Faceano i Romani accudire alle loro terre ora da schiavi comperati fra i popoli barbari e costretti al lavoro da pene corporali, ora da coloni affittaiuoli, ai quali concedevano una porzione del ricolto in compenso dell'opera prestata, se non che, a costringere questi ultimi ad appagarsi di un nonnulla, li dichiaravano addetti alla gleba, e li trattavano a guisa di schiavi. La maggiore o minore carezza degli schiavi, o il maggiore o minore invilimento dei coloni affittaiuoli, faceano sì che i proprietari alternassero fra questi due sistemi; verun agricoltore partecipava alla prosperità. La più gran parte delle terre, ridotta in immensi dominii, comprendeva

talvolta intiere provincie; erano essi amministrati dai liberti, i quali intendevano a due cose: al modo di far lavorar le terre dei loro signori col minor dispendio, e di ottenere dai coloni con pochi alimenti quanto più poteano di lavoro. Gli uomini dei campi, sotto qualunque condizione fossero riguardati, erano pressochè tutti barbari d'origine, indolenti affatto di un ordine sociale che li conculcava, incapaci a difenderlo; poveri di ogni mezzo pecuniario; oltre di che spaventevole era la celerità onde scemavasi il loro numero, quando per la diserzione, quando per le scorrerie dei barbari, che li rapivano per rivenderli ad altre provincie romane, quando per i morbi pestilenziali, conseguenza indispensabile della miseria e della fame.

Prevalea contuttociò l'opinione che l'Italia gioisse di una non interrotta prosperità. Il secolo di Traiano e degli Antonini vide sorgere con bella vicenda imperatori filosofi e virtuosi; il mondo tranquillo, le leggi provvide ed osservate; parea che gli agi aumentassero; ogni generazione innalzava palagi più sontuosi, monumenti ed edifici pubblici più splendidi; moltiplicato il reddito delle famiglie senatoriali; i tributi al tesoro stragrandi; contuttociò, il miglior essere degli Stati non deriva dalla quantità delle ricchezze; sibbene dal suo partimento; l'opulenza abbarbagliava ogni dì più, e pertanto la moltitudine s'inabbissava nella miseria; la popolazione operosa, robusta, energica, dava luogo nei campi ai forestieri; nelle città, resa ottusa, ignorante, soggiaceva, nel colmo dell'abbondanza da lei procurata, a tutte le necessità.

Tali erano le condizioni apprestate dalla tirannide

all'Italia, quando i barbari mossero ad assalirla. Avidi della preda che racchiudea e cui non bastava a difendere, la misero più volte negli ultimi due secoli dell'impero d'Occidente a soqquadro. I mercenari assoldati da Roma tra costoro, anzi che proteggerla, rivolgevansi assai sovente contro di lei, ed anteponeano allo stipendio il saccheggio. Ad imitazione dei Romani cominciarono dal fare e disfare imperadori, dal levargli dalle loro file al patto che fossero più liberali delle sostanze dei cittadini verso i soldati. La preda venne meno in poco tempo, ma non l'ardente bramosia. Inutile dispendio parve all'esercito la pompa dell'impero d'Occidente. Onde l'crule Odoacre, capitano dei mercenari che militavano di quel tempo in Italia, la soppresse, correndo l'anno 476, e depose l'ultimo imperatore. Prese quindi il titolo di re; il terzo delle terre nelle più fertili provincie assegnò a' suoi soldati, e pel corso d'anni diciasette resse questa contrada, ancor tanto gloriosa, a modo di una ricca locazione, lasciando che soli i barbari se ne avvantaggiassero.

Le forze dei mercenari congregati sotto lo scettro d'Odoacre, non bastarono a proteggere l'Italia da un nuovo assaltamento di barbari. Gli Ostrogoti capitanati da Teodorico, e spalleggiati dal sovrano greco della nuova Roma, l'imperatore d'Oriente, pervennero nel 489 dalle regioni settentrionali del Ponto Eusino sino ai confini d'Italia. In quattr'anni, sotto l'impero di otto re consecutivi, compierono la loro conquista, e ne fruirono sessantaquattro. Anch'essi vollero essere presentati di terre e di schiavi; crebbero fuor misura, ma il clima delizioso e'l subito trapasso dalle

più dure privazioni al godimento di tutte le voluttà, ebbeli prestamente snervati. Da ultimo, verso l'anno 553, furono vinti e soggiogati dai Romani di Costantinopoli, ch'eglino aveano in nium conto, e riguardavano come i successori degenerati di que' popoli medesimi già domi dai loro avi.

Poco appresso l'annientamento della monarchia degli Ostrogoti, seguì nel 568 l'invasione dei Lombardi. Erano i Lombardi, tra tutti i popoli che irrompeano dalla Germania settentrionale sul mezzodì, riputati i più valorosi, i più crudeli, i più orgogliosi della loro independenza; difettavano però di uomini, e l'ordine sociale ch'e' riconoscevano, appena che bastasse a tenerli uniti; per il che non venne mai loro fatto di compiere il conquisto d'Italia. Dal 568 al 774, spazio che comprende duecentosei anni, avvicendarono ventun re lombardi; ma non riuscirono mai a stabilire il loro dominio, nè sulle lagune del golfo Adriatico, laddove gli abitanti dell'Italia superiore minacciati più da vicino aveano riparato, e gittavano le fondamenta della repubblica di Venezia; nè sul littorale dell'Adriatico, che chiamasi di presente la Romagna, ove un ministro dell'imperatore di Costantinopoli governava, col titolo d'Esarca, le cinque città della Pentapoli; nè sopra Roma, difesa quasi da sole le armi spirituali del patriarca d'Occidente; nè sul littorale meridionale, in cui le municipalità greche di Napoli, Gaeta ed Amalfi reggevansi a guisa di repubbliche. Nondimeno fondarono i Lombardi un regno nell'Italia settentrionale, la di cui capitale fu Pavia, e il granducato di Benevento nella meridionale; soggiogato il regno,

si mantenne quest'ultimo independente per lo spazio di due secoli.

Signori i Lombardi, in sulla metà dell'ottavo secolo, di un paese, le di cui città possedeano tuttavia molte ricchezze, ove la terra non avea punto rimesso della sua fecondità, e dove l'esempio dei vinti avea spronato i vincitori a ricreare le arti dell'agricoltura, compunsero d'invidia i Franchi, loro vicini occidentali. Aveano questi trionfati i Galli, e gli angariavano; nemici d'ogni industria, alla sola spada voleano esser debitori delle loro ricchezze. Assaltarono e desolarono più fiate l'Italia; finalmente disfecero nel 774 la monarchia dei Lombardi. I papi o vescovi di Roma instavano già da venti anni presso i re dei Francesi perchè infrenassero l'ambizione dei re Lombardi, dapprima come pagani, e poscia come eretici loro odiosi. Capi del clero dell'antica capitale, ov'era stata nominalmente instaurata la potestà degli imperatori, potestà che dava appena segno di vita, e'confondeano le loro pretensioni con quelle dell'impero; ondechè, essendosi i Lombardi insignoriti di fresco dell'esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, volevano che quelle provincie fossero a Roma restituite. Difensori della querela si costituirono i re franchi; ciò aperse loro la via al conquisto della monarchia dei Lombardi; ma il re dei Franchi, Carlo, il quale condusse a fine l'impresa, e fu il più gran uomo surto dalla barbarie, trattando con Roma, sommettendo l'Italia, vide i vantaggi della civiltà, già fatti segno alla smania distruggitrice de'suoi predecessori. Concepì la sublime idea di giovarsi delle forze della barbarie a lui sottoposte per farsi introduttore dell'incivilimento. A

rengario a finire i suoi giorni in una fortezza d'Alemagna.

Di tal modo erano trascorsi cinque secoli dall'estinzione dell'impero romano al trasferimento negli Alemanni del rinnovato impero. Nel qual lungo intervallo, era stata l'Italia mano a mano saccheggiata ed afflitta da ogni generazione di barbari, i quali le piombarono addosso non per altra cagione che quella di metterla a ruba; pensavano sè essere valenti, perchè sebben pochi, forte temuti in una vastissima regione, e quanto più bagnati di sangue, tanto più decorosi credeano i loro spogliamenti. A malgrado però di siffatti oltraggi, non potè mantenersi il paese quale i Romani l'ebbero lasciato. I guerrieri goti, lombardi, franchi ed alemanni, che con rapida vicenda assaltarono l'Italia fermandovi la loro dimora, vi avevano introdotto molte idee ed inclinazioni delle razze barbare, ed in ispecie l'abito dell'indipendenza e della resistenza alle autorità costituite. I paesi sottomessi coi loro re si godeano, e dei larghi tenimenti ch'eransi fatti assegnare consideravan gli abitanti, non altrimenti che la gleba, loro proprietà. Di quel tempo la monarchia dei Lombardi constava di trenta ducati e marchesati, il di cui numero andò menomandosi sotto Carlomagno ed i successori di lui: ma in pari tempo videsi rampollar da essi una serie infinita di conti e nobili, tra i quali il duca aveva spartito la provincia toccagli, a condizione che gli giurassero fede ed omaggio, e lo seguissero alla guerra. Oltredichè divideano i conti con altri guerrieri divoti alle loro insegne le terre che venivano ad essi distribuite. Era il sistema feudale che

vece di considerarsi il re dei vincitori, intento non ad altro che ad impinguare delle spoglie de'vinti un esercito barbaro, si recò a debito, a gloria di amministrare il paese pel proprio bene e per quello dell'universale. Nè acquetossi a tanto: di conserva col papa Leone III, instaurò la monarchia dei vinti, o l'impero romano d' Occidente da lui riguardato come la rappresentazione del diritto in opposizione alla violenza de'barbari. Ricevette dal papa e dal popolo, nel dì di Natale dell' anno 800, il titolo d'imperatore romano, e il sopranome latino di Carlomagno, o il Grande, cui niun uomo aveva più di lui meritato. Re e imperatore, aggregò l'Italia agli altri vasti suoi Stati, e la resse quarant'anni. In tutta questa stagione, non desistette mai dal magnanimo proposito di ripristinare le leggi e di far rifiorire la civiltà. Ma più che i di lui disegni potè la barbarie, ed alla di lui morte, che seguì negli anni 814, fu veduto intenebrare novellamente tutto l'impero.

Otto re della famiglia di Carlomagno ebbe l'Italia. Tra questi sono da annoverare il proprio figlio ed un nipote, che regnarono lui vivo; ma più presto nella qualità di suoi vicari. Un pronipote di Carlomagno, Carlo il Grosso, fu deposto nell'888. Dopo di che dieci sovrani italiani o borghignoni, ma collegati alla dinastia dei Franchi, si contesero ancora per lo spazio di settant'anni la corona d'Italia e dell'impero. Ottone I di Sassonia, re di Germania, calò nel 951 in Italia, e Berengario II, allora sovrano, dovette acconciarsi a tenere il reame da lui a maniera di feudo. Dieci anni appresso l'assaltò di nuovo co'suoi Alemanni, fecesi incoronare a Roma col titolo d'imperatore, e mandò Be-

stabilivasi contemporaneamente in tutta l'Europa, che formava del godimento delle terre lo stipendio de'guerrieri, e che costituiva una soggezione ereditaria, fondamentata sull'interesse, convalidata dal giuramento, disgradando dal re sino al semplice soldato. Primi i Lombardi avevano recato in Italia i germi di cotesto sistema; i Franchi lo svolsero; le guerre civili dei successori di Carlomagno gli accrebbero vigore; come mezzo di mantenersi nella fede del suo signore, elle obbligarono il feudatario ad intorniar di mura il suo palazzo, e le campagne, insino a quel tempo aperte ed indifese, spesseggiarono di castella, dove i conti che dicevansi rurali, e la nobiltà castellana stabilirono la loro sede.

In quel torno, cioè nel nono secolo principiarono le città a rialzare le loro antiche muraglie, e i re dei barbari che le aveano da per tutto adeguate al suolo, non frapposero più ostacoli al riedificamento. Costringevali a tanto il pericolo quotidiano di essere assaliti dai principi rivali che si contendeano il trono. D'altra parte, nuovi sciami di barbari si traboccavano nel tempo medesimo da ogni sito sull'Europa. Gli abitanti della Scandinavia, sotto il nome di Danesi e di Normanni, disertavano l'Inghilterra e la Francia; gli Ungheri desolavano la Germania e l'Alta Italia; i Saraceni, signori dell'Africa, infestavano le coste dell'Italia meridionale e le isole. Non desiderio di conquisti li concitava, ma una sete inestinguibile di rapine e di sangue. Chi avrebbe in tali frangenti negato agli abitanti delle città l'assenso di porsi in salvo da continui oltraggi? Parecchi migliaia di borghesi erano stati

spesso taglieggiati da men che un centinaio di masnadieri. Ma dappoi che gl'imperatori fecero abilità ai cittadini di rialzare le loro mura, e di provvedere o di fabbricar armi, si cambiò la faccia delle cose. Le diuturne loro calamità li avevano induriti; ed abituati alle privazioni ed ai pericoli, avevano appreso, tornar meglio difender la propria vita che abbandonarla alla balìa del più spregevole aggressore. Arroge a ciò che la popolazione delle città non era più cresciuta nell'ozio alle spese delle altre provincie dell' impero romano; quindi il bisogno d'industriarsi a vivere da sè, e di difendere quel tanto che avea tesaurizzato. Le antiche curie, le antiche municipalità erano nelle città d' Italia state mantenute dai loro barbari signori, all'intento di ripartire tra i borghesi i balzelli loro imposti dai vincitori, e perchè niun uomo potesse sottrarvisi. Capi furono cotesti magistrati di un popolo, il quale non chiedeva loro che pane, armi e muraglie. Presiedettero ai lavori, ed all'uso dei risparmi che, grazie alla di lui frugalità, cotesto popolo potè fare. Dopo avere alzato le muraglie, capitanarono i valorosi che le difendevano. Come prima le città furono cinte di mura, accrebbesi celeremente la loro possanza; vedevi arrivar da ogni sito torme d' infelici a chiedere un asilo contro l' aggressione; la loro industria ed un braccio per difenderla offrivano in cambio. Comprendeva ogni città che la di lei forza posava nel numero dei cittadini; onde una gara incessante nello aumentare i mezzi di difesa, e nella foggia d'accoglienza che faccasi ai forestieri. Le piccole città seguirono le vestigia delle grandi; volle avere ciascuna

il suo castello od almeno una torre dove nel frangente di una subita aggressione, potesse il popolo ridurre sè e le sue masserizie in salvo.

Per altro i duchi, i marchesi, i conti, i prelati, i quali avevano codeste città e gli abitanti in conto di cose proprie, non indugiarono guari ad accorgersi che i loro sudditi, dappoi ch' erano stati provveduti di armi, e poteano difendersi dietro le loro mura, inclinavano poco ad obbedirli ed a lasciarsi spogliare. Annoiatisi del soggiorno delle città, si ridussero ne' loro castelli, e si avvidero incontanente che a difenderli avevano mestieri di uomini loro affezionati; che, a malgrado della loro pesante armatura, quando combattevano a cavallo, non formavano che il piccol numero; per la qual cosa cominciò la nobiltà castellana a prosciogliere i contadini, ad agevolarne l'incremento, a provvederli di armi ed a conciliarsi la loro devozione. Rapidi furono gli effetti di questo mutamento di regime; la popolazione delle campagne si accrebbe nel X ed XI secolo, si raddoppiò, si quadruplicò tantosto a misura dell' ampiezza delle terre che le veniano affidate.

Ottone I, il di lui figlio Ottone II, ed il di lui nipote Ottone III, furono riconosciuti di mano in mano imperatori e re d' Italia. Spentosi negli anni 1002 questo ramo della casa di Sassonia, Enrico II di Baviera, e Corrado il Salico, di Franconia, tennero quindi dal 1004 al 1039 il trono. In questo spazio di tempo di ottant'anni circa, gl'imperatori alemanni alla testa dei loro eserciti irruppero dodici volte nell' Italia. Sostavano allora nella pianura di Ronca-

glia, vicino a Piacenza, ove incominciavano gli Stati della Lombardia. Riceveano quivi gli omaggi di tutti i feudatari italiani; riscuoteano i canoni loro dovuti, e promulgavano alcune leggi pel governo d'Italia. Ad ogni modo, un sovrano forestiero, quasi sempre lontano, che dava di sè conoscenza mediante un'invasione, alla testa d'un esercito barbaro, non potea bene amministrare un paese che gli era appena noto, e nel quale grande abborrimento avcasi al di lui giogo. In questi cinque secoli s'indebolì semprepiù nell'Italia il legame sociale. Gl'imperatori si ascriveano a troppo maggior fortuna di riconoscere, qualunque e'fossero, i magistrati locali, semprechè potessero ottener da essi il pagamento dei canoni pecuniari. Vedeansi da un lato duchi, marchesi, la dignità dei quali era sopravvissuta alle battiture delle varie invasioni e delle guerre civili, dall'altro, gli arcivescovi ed i vescovi delle grandi città, investiti assai sovente da Carlomagno e da'suoi successori dei ducati e contadi pervenuti alla corona, nella fiducia che i signori eletti a vita si manterrebbero più dependenti dei signori ereditari; erano in somma gli stessi magistrati delle città, i quali, sebbene nominati dal popolo, riceveano dal monarca il titolo di vicari imperiali, ed intervenivano coi nobili e prelati alle udienze o diete di Roncaglia.

Dopo pochi mesi di dimora, ritraevasi l'imperatore col di lui esercito; redivano allora i nobili nei loro castelli, i prelati ed i magistrati nelle loro città, ed ognun d'essi governava da sè, disconoscendo veruna altra autorità; ed a far rispettare, com'e' diceano, i

propri diritti, non facevano assegnamento che nelle proprie forze. Ma i disegni degli uni essendo spesso contrari a quegli degli altri, nasceano fieri contrasti, e la guerra diveniva tantosto universale. Regnando Corrado il Salico, i prelati di pressochè tutta la Lombardia entrarono in lega colle città contro i nobili; onde dal 1035 al 1039 s'accese tra questi due ordini una guerra generale. Vi pose termine Corrado a mezzo di una costituzione, la quale vien considerata come la base del diritto feudale; in virtù di questa, la successione dei feudi non soggiacque più alla balìa dei signori e della corona; tolte o mitigate le condizioni disorbitanti della dependenza feudale, e la più parte degli schiavi sparsi tuttavia nelle campagne rivendicata in libertà.

La corona di Corrado il Salico pervenne in linea diretta al di lui figlio, al nipote e pronipote; il primo, Enrico III, regnò dal 1039 al 1056; il secondo, Enrico IV, dal 1056 al 1106; il terzo, Enrico V, dal 1106 al 1125. I due ultimi regni furono disturbati dalla sanguinosa querela detta *delle investiture* tra l'impero e la corte di Roma. Roma non avea mai fatto parte della monarchia dei Lombardi. Dopo la conquista d'Alboino erasi quest'antica capitale del mondo colle terre che le appartenevano costituita in ducato, al governo del quale siedeva un patrizio od un duca greco, spedito da Costantinopoli. Nondimeno il vescovo di questa città, il quale, giusta le antiche formole canoniche, era eletto dal clero, dal senato e dal popolo della sua diocesi, potea assai più sulla sua greggia che non un magistrato forestiero; tenęasi egli

d'altra parte patriarca d'Occidente, e capo di tutte le chiese dove parlavasi latino. Ben è vero che siffatta autorità non era riconosciuta senza contrasto dai prelati ortodossi; e i barbari che professavano il paganismo o l'arianismo la dispregiavano; pertanto il pontefice, il quale incominciava ad assumere esclusivamente il titolo di papa, difettando d'armi temporali, avea già difeso Roma più d'una fiata colle armi spirituali. Quando nell'anno 717 una famiglia iconoclaste, o nemica delle imagini, salì sul trono di Costantinopoli, i papi tacciarono d'eretica la di lei potestà, e la disconobbero. Di quel tempo la municipalità di Roma, presieduta da un senato e da consoli, si governò quasi a modo di uno Stato indipendente; traviati i Greci dalle loro proprie discordie, parvero dimenticarla; onde quest' obblìo fruttò a Roma cinquanta anni di una specie di libertà. Era pei Romani una rimembranza, una lontana imagine delle antiche loro glorie; perlocchè vollero anche ripristinato il nome di Repubblica romana. Contuttociò fecero plauso a Stefano II, lorquando conferì ai principi dei Franchi la dignità di patrizii di Roma, per trasferire in essi la podestà, tenuta nella loro città, a nome degli imperatori di Costantinopoli, da magistrati greci, e lorquando, nell'anno 800, Leone III coronò Carlomagno, celebrandolo Augusto e ristoratore dell'Impero d'Occidente. D' allora in poi Roma fu risalutata capitale dell'impero, quella in cui doveano i suoi capi ricevere dalle mani dei papi la corona d'oro dopo aver ricevuto ad Aquisgrana la corona d'argento del regno di Germania, ed a Milano la corona di ferro del regno di Lombardia.

Liberale di grandi ricchezze, di grandi poteri feudali, fu alla sede pontificia di Roma la riconoscenza degli imperatori. Quindi la sete del papato crebbe ardentissima in tutto l'ordine sacerdotale; e in un secolo di soprusi e di anarchia, si videro più volte insigniti della tiara o baroni romani celebri per le loro rapine, o giovani lussuriosi messi innanzi e puntellati da alcune dame romane. Si potrebbe dir altrettanto delle altre sedie della cristianità. Quante volte gl'imperatori alemanni arrivando a Roma non dovettero, a togliere lo scandalo, scegliere tra i competitori, o depørre il papa che faceva vergognare la cristianità! Enrico II volle che il popolo romano non pigliasse più parte alla nomina dei papi; privilegio antichissimo, e del quale aveva fatto mal uso; appresso ne creò egli quattro cernendogli tra i personaggi più dotti e religiosi del clero di Alemagna e d'Italia; di tal guisa aggiunse stimoli allo spirito di riforma, il quale già dall'undecimo secolo cominciava a commovere la Chiesa.

Nel disordine universale della società poco o niun detrimento ebbero sofferto le ricchezze del clero; desideranvale i re, ma non ardivano insignorirsene, e le dispensavano invece colle dignità della chiesa ai loro favoriti e creati, a preti i quali, tranne il nome, nulla aveano di ecclesiastico. Le quali provvisioni avevano suscitato un fiero gridore; asserivano gli uomini religiosi che i re mettevano la corruzione nel corpo del clero ed annientavano la necessaria indipendenza dei ministri di Dio. Dal che era nata una intensa brama di purificare il sacerdozio, adoperando in guisa, che mere viste temporali non governassero più in avvenire.

la dispensa delle dignità; ma ad un'indole la più inflessibile di quante n'abbia prodotto il medio evo, al monaco Ildebrando, era riserbato di rimescolare da capo a fondo la cristianità per conseguire l'intento. Nato a Soana, terra di Toscana, nella più bassa condizione, ma illustrata dal suo ingegno, appena ebbe assunti gli ordini, fu mandato Ildebrando dal suo convento a Cluny in Francia a proseguire gli studi. Fu quivi che, immerso nella sua solitudine, concepì l'idea della rivoluzione che doveva sottomettere il mondo al potere sacerdotale. Non vedea nell'universo che Dio, il sacerdote di lui, solo ministro, ed il genere umano soggetto alle sue leggi; pretendea che un solo volere governasse il sacerdozio, e non gli fremeva in cuore altra passione che quella di stabilire la podestà del cielo. Tutta intiera la chiesa gli parea contaminata; pigliò impresa di riformarla nel suo capo, nei membri, nel corpo dei fedeli che gli obbedivano; fulminò l'anatema contro qualunque intervenimento del potere secolare nella distribuzione degli onori della Chiesa. Era, diceva egli, una simonia, un traffico dei doni dello Spirito Santo. Non differenziavasi punto il delitto, ossia che il popolo nelle assemblee, od i grandi o i re, cooperassero all'elezione dei prelati, ossia anche che tentassero di conferir loro, al mezzo di un'investitura, il dominio temporale annesso alle loro sedie. Nel 1059 convocò un concilio in Laterano, il quale fece abilità ai cardinali di eleggere i papi, ed ai capitoli di eleggere di conserva col papa tutti i prelati. In pari tempo, ad alienare il clero dall'umano consorzio, proscrisse, castigò severamente il matrimonio dei preti fino allora con-

sentito o tollerato, massime nella Lombardia, da alcuni concilii provinciali. Da ultimo costituito il papa a centro di tutti i poteri, apprese ai sacerdoti a considerarlo come un essere infallibile, santo dalla sola elezione, padrone di nominare e deporre i vescovi, radunare, presiedere e sciogliere i concilii; era insomma, diceva egli, un Dio sulla terra, signore assoluto di tutti i principi, i quali dovevano baciare i suoi piedi, ed ei poteva deporli prosciogliendo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà.

Ildebrando trasse a compimento, almeno per un dato tempo, l'immensa rivoluzione che aveva intrapresa; mutò lo spirito dei papi, del clero, dei popoli, ed assoggettò i regnanti. Usando della di lui preponderanza fece eleggere perfino i quattro capi che lo precedettero nella sedia di S. Pietro, ove salì nel 1073, ed assunse il nome di Gregorio VII. Rapito ai vivi nel 1085, non furono dimenticate dai papi che gli succedettero le di lui massime, anzi parve si studiassero di calcarne le vestigia. Ad ogni modo, incontrò Ildebrando nel clero, massime in quello di Lombardia, una gagliarda opposizione. Travagliò egli Italia e Lamagna con una continua guerra civile; chiamò contro Roma i Normanni, che bruciarono cotesta città, menando cattivi o vendendo tutti gli abitanti. Fermo nel suo proposito, forzò l'eroico di lui rivale, l'imperatore Enrico IV, ad umiliarsi dinanzi a lui nella corte ingombra di neve del castello di Canossa; lo costrinse inoltre, prima di rimandarlo assoluto, a dimorar quivi, vestito da penitente ed osservando un rigoroso digiuno, tre giorni e tre notti. I successori di

Gregorio VII tanto s' affaccendarono, che riuscì loro di rivoltare contro Enrico IV due tra i suoi figli, i quali lo deposero e lo fecero morire di crepacuore; ciononondimeno Enrico V, il secondo di questi figli snaturati, la di cui causa aveano i papi abbracciato, non sì tosto si vide mercè i loro favori insignito del real serto, che li prese a perseguitare. Deliberato di mantenere l'indipendenza della corona imperiale, ed il diritto dei sovrani secolari sopra i feudi pertinenti alle chiese, li osteggiò pel corso di sedici anni. Stanchi alla perfine i popoli e rifiniti, forzarono i due poteri ad un componimento che serbava intatti i diritti dell'uno e dell'altro. Laonde, congregatasi nel 1122 una dieta in Worms, l'imperatore cedette al papa l'investitura dei vescovi mediante l'anello e la croce, intanto che egli riservossi la trasmissione dei diritti legali inerenti ad ogni sedia mediante la concessione dello scettro; erano queste speciose cerimonie. Nel sostanziale però, solo i popoli perdettero ogni diritto alla scelta dei loro pastori; ed i sovrani si rogarono nei propri stati quasi per assoluto la nomina dei prelati.

La querela delle investiture che si produsse oltre i sessant'anni, spezzò da ultimo ogni vincolo tra i varii membri del regno d'Italia. Le guerre civili hanno almeno questo di buono che costringono i capi dei popoli ad indagare ogni mezzo di piacere ai loro sudditi, di procacciarsi un'affezione che costituisce la somma delle loro forze, ricambiando con la concessione di nuovi privilegi i servigi di che abbisognano. I prelati, i grandi, le città d'Italia, non obbedivano già, gli uni agli imperatori, gli altri ai papi, mossi da un

cieco timore, sibbene per elezione, per affetto, per coscienza, secondochè era più gagliardo in essi il sentimento politico od il religioso. Si guerreggiava dappertutto, ma con forze nazionali: ogni città allestiva le sue milizie, le commetteva al governo de'suoi magistrati, e facea impeto contro i grandi o le città che non parteggiavano con essa. Ogni città, comunque ella credesse di combattere per l'imperatore o pel papa, s'avvezzava a pigliar norma dai suoi sentimenti, a considerarsi come un tutto, come uno Stato indipendente. Ogni cittadino professava alla sola di lui città, non al regno d'Italia, un ardente patriotismo.

Lorquando i re o gli imperatori ebbero consentito alle città il diritto d'innalzar muraglie, vi aggiunsero sempre anche l'altro di assembrare al suono della grossa campana tutti i loro cittadini onde provvedessero alla comune difesa. La qual assemblea di tutti gli uomini atti alle armi, chiamavasi parlamento; teneasi sulla piazza pubblica; eleggeva ogni anno due consoli, incaricati di amministrare nell'interno la giustizia, e di condur fuora le milizie alla guerra. Divideasi cotesta milizia per quartieri, ciascuno dei quali obbediva ad un gonfaloniere od alfiere; combattea a piedi, e ragunavasi intorno al *carroccio*, carro pesante tratto da varie coppie di buoi coperti di tappeti con sopravi lo stemma della città. Sorgea nel mezzo del carro un'eccelsa antenna su cui sventolava l'insegna del comune, e più giuso, un Cristo in croce con le braccia stese, parea impartire la benedizione all'esercito. Un cappellano celebrava ogni giorno la messa all'altare eretto sulla parte anteriore del *carroccio*. I

trombettieri del comune assisi sulla parte posteriore, suonavano l' assalto o la chiamata. Fu Eriberto, arcivescovo di Milano, contemporaneo di Corrado il Salico, il quale, a similitudine dell' arca dell' alleanza, inventò il carroccio e fecelo adottare dai Milanesi: le altre città libere dell' Italia li imitarono. Quel carro sacro della patria, affidato alla custodia delle milizie, procacciava loro una specie d'uniformità e di centro. I gentiluomini, i quali logorati dalle guerre civili, videro il bisogno di riparare nelle città, dove furono accolti ed inscritti tra il primo ordine dei cittadini, formavano soli la cavalleria.

Eletti i consoli, il parlamento delegava ad assisterli nel governo un consiglio segreto, o di *credenza*, composto di un piccol numero di membri tolti da ogni quartiere, ed un gran consiglio del popolo, cui era commesso l' ufficio di compilare le idee di legge da proporsi al parlamento. Spettava eziandio al consiglio di credenza l'amministrazione dei redditi della comune, i quali consistevano la più parte nelle gabelle levate alle porte della città, e ne' sussidi volontari chiesti nel caso di pericolo a' cittadini. Siccome l'industria, precorrendo al lusso, erasi con maravigliosa celerità aumentata; il vivere domestico sobrio, e considerabile il frutto del lavoro, è facile l' imaginare del quanto si fossero accresciute le ricchezze; ma i cittadini non vi ponean mano che per difendere ed ornare la loro patria. Miracolose furono l'opere intraprese e condotte a termine dalle città d' Italia dall' anno 900 al 1200. Cominciarono dapprima ad intorniarsi di grosse mura, scavando fossati, alzando torri, e ponendo controguar-

die alle porte; lavoro immenso, cui solo un patriottismo disposto ad ogni sacrificio potea bastare. Le città marittime edificarono parimenti i loro porti, i rialti, le dighe e le dogane destinate a ricettare ogni sorta di mercatanzie. Appresso murarono pubblici palagi per la signoria o la magistratura municipale, e prigioni; fabbricarono tutte contemporaneamente que' templi, la di cui magnificenza e le colossali proporzioni ne empiono ancora di meraviglia. Questi tre secoli di vita promossero l' architettura, e suscitarono tutte le buone arti.

Lo spirito repubblicano invadea tutte le città; onde quelle costituzioni così savie, que' magistrati così zelanti, que' cittadini accesi di tanto amor patrio ed operatori di stupende cose. A dare l' ultima spinta ai sensi di libertà e di patria cooperò efficacemente in tutte le comuni di Lombardia, del Piemonte, dello Stato Veneto, della Romagna e della Toscana la contesa delle investiture; ma sussistevano prima in Italia altre città libere, e l'esempio di loro avea evidentemente dimostrato che un piccol popolo acquista dalla sua unione, dalla sua devozione alla causa comune, una forza che manca spesso ai grandi Stati. Le città libere che crebbero nel secolo undecimo, emersero dalle ruine dell' impero d' Occidente; quelle che aveanle precedute in Italia nella carriera della libertà, erano surte dalle ruine dell'impero d' Oriente.

Quando le armi dei Lombardi ritolsero l' Italia ai Greci, i quali pochi anni innanzi aveanla tolta agli Ostrogoti conservarono essi nondimeno molte posture segregate, molte piazze forti situate lunghesso le spiaggie

marittime. Venezia nel fondo dell' Adriatico, Ravenna al mezzogiorno dell' imboccatura del Po, Genova alle falde dei monti della Liguria, Pisa verso le foci dell' Arno, Roma, Gaeta, Amalfi, Bari, o non furono mai soggiogate dai Lombardi, od obbedirono loro pochissimo tempo. E questo procedette dal non aver esse mai perduto le antiche loro fortezze, e l' abito di custodirle. Le quali città ospitarono l' esulante civiltà romana; tutti coloro che aveano ancora qualche sostanza, qualche independenza di carattere, qualche odio alla tirannide, convennero quivi per far fronte in comune ad insolenti e barbari padroni.

Comunque indolente alla foggia orientale, l' impero greco non avea punto rimesso a Costantinopoli della vetusta baldanza; coteste reliquie, secondo lui, gli tenean vece in ogni tempo dell' antica provincia d' Italia, ma non pigliavasi briga di proteggerle. Solamente mandava loro di tanto in tanto un duca, un esarca, un patrizio, un catapan, o qualch' altro magistrato, il di cui solo nome, ancorchè non fosse accompagnato da veruna forza reale, era nunzio di smisurate pretensioni. Quando i cittadini di coteste città chiedeano danaro e soldati per ristorare e difendere le loro fortificazioni, gl' imperatori chiedeano per converso che il danaro ed i soldati d' Italia fossero spediti a Costantinopoli. Infine, dopo alcune perplessità, il governo greco trovò più acconcio di lasciar fare e di chiuder gli occhi sullo stabilimento di una libertà ch' ei dispregiava, ma che gli sembrava atta a difendere codesti siti appartati. Depositari dell' autorità imperiale ritenno i magistrati eletti dalle stesse città d' Italia, consentì

che disponessero a loro senno del danaro e de' soldati che poteano raccogliere nella città, al patto però che non gli cercassero un obolo, e s' acquetò del vedere il nome dell' imperatore così negli atti pubblici come nelle monete, liberandoli da ogni altro segno di obbedienza. La qual politica non fu per altro seguita per rispetto a Ravenna, ed in progresso a Bari; il rappresentante dell' imperatore in Italia avea stabilito in queste città, presidiate da milizie greche, la sua residenza. Correndo gli anni 720 e 730, i Lombardi conquistarono Ravenna, e le dependenti città della Pentapoli; Bari divenne allora la capitale di quella porzione della Lombardia che comprendea un gran tratto della Puglia. Abbiamo veduto in qual modo Roma commutò l' impero greco nell' impero d' Occidente. Ardiremmo quasi affermare che Genova e Pisa, da poi che vennero nella podestà dei Lombardi, mantenessero tuttavia relazioni con Costantinopoli. Il pallio, o stendardo di seta, ch' elle presentavano ad alcuni imperatori, fu da questi considerato come un tributo; ma Venezia, sul mare superiore, Gaeta, Napoli ed Amalfi sull'inferiore, s' indirizzarono più apertamente all' independenza.

Nel 452, al tempo dell' invasione d' Attila, le maremme appellate lagune, formate dal fango deposto da sette ad otto grandi fiumi in sugli estremi confini del mare Adriatico, e tra mezzo alle quali sorge un gruppo d' isolette, aveano dato ricovero ai più ricchi abitanti di Padova, di Vicenza, di Verona, di Treviso e di altre grandi città dello Stato Veneto, sottrattisi alle scimitarre degli Unni. L' impero romano d' Occidente

sopravvisse ancora a tanto infortunio ventiquattr' anni; ma fu un periodo d'agonia, in cui nuove calamità forzarono continuo nuovi fuorusciti a riparare nelle isole della laguna; di guisa che divennero in breve folte di abitanti. Traea quella popolazione il suo sostentamento dalle pescagioni, dal sale, da alcune manifatture e dal commercio colle riviere; inaccessibile a' barbari, privi di vascelli, obbliata dai Romani e dagli Ostrogoti loro successori, fidò nelle mani de' tribuni, eletti dall'assemblea del popolo di ogni isola, la somma delle cose, e si mantenne independente. Erano gli Ostrogoti ed appresso i Lombardi tenuti dai Veneziani in quel conto che gli eretici, a tal che uno zelo di religione avvalorava il loro abborrimento ai dominatori d'Italia; d'altra parte, sendo costituiti gli abitanti di ogni isola a forma di una piccola repubblica, nacquero le vicendevoli gelosie; i tribuni non vollero più operare di concordia; e per toglier di mezzo i partiti, convennero nel 697 i cittadini di tutte le isole ad Eraclea, e diedero un capo, da essi chiamato *doge* o *duca*, a tutto lo Stato Veneto marittimo. Il qual titolo, assunto dai governatori delle provincie greche in Italia, ne induce a credere ritenessesi il doge siccome un luogotenente dell'imperatore di Costantinopoli. E difatti, perseverando i Veneziani nel considerarsi membri dell'impero d'Oriente, disconobbero sempre in progresso le pretensioni di Carlomagno e de' successori di lui al predominio di tutta l'Italia. Nell' 809, appiccata guerra contro Pipino figlio di Carlomagno, i Veneziani scelsero l'isola di Riovalto siccome opportuna a ricoverarvi il navilio e le loro dovizie, e ad edifi-

carvi la città capitale della repubblica. Venti anni da poi recaronvi d' Alessandria il corpo di San Marco evangelista, e lo bandirono patrono della loro repubblica; il di lui Lione apparve nelle loro armi, e il di lui nome indicò nel loro dialetto la loro patria od il governo, lorquando ne favellavano con tutta la pienezza dell' affetto.

Mentre i Veneziani contendeano coi Lombardi, coi Franchi e cogli imperatori alemanni del possesso di quella poca terra su cui erano edificate le loro case, dovettero altresì contrastare il mare che li bagnava agli Schiavoni, i quali, fermate le loro stanze sulla costa orientale del mare Adriatico, vi esercitavano il mestiere di pirata. In mezzo ad essi, sulla medesima costiera, molte piccole città abitate da Greci, ma dimenticate dall' impero, s'affaccendavano indarno a difendere la libertà e i loro governi municipali. Per cui tutte le piccole città dell' Istria e della Dalmazia entrarono nel 997 in lega con Venezia; stettero paghe di ricevere i giudici di mano del doge, non che di combattere sotto il suo stendardo. Mercè i loro ajuti, Venezia infrenò i pirati di Narenta e della Croazia, e d' allora in poi il suo doge prese il titolo di *duca di Venezia e di Dalmazia.*

Il primo magistrato delle repubbliche di Napoli, di Gaeta e d' Amalfi chiamavasi anch' esso *duca.* Queste tre città poste in dimenticanza, e lasciate senza sovvenimenti dagli imperatori greci, manteneano nondimeno, in grazia del commercio, una certa affezione alla Grecia; i loro cittadini, datisi con passione al navigare, recavansi nel Levante in traccia di mercatan-

zie che disseminavano poscia per tutta l'Italia meridionale. Tutta la regione posta al di là del Tevere non era stata afflitta, come l'Italia superiore, da continue scorrerie. Riuscì per altro nel 589 ad un capo lombardo di porvi dentro il piede, e di fondarvi il granducato di Benevento, il quale comprendeva quasi tutta la parte meridionale della penisola. Seppe cotesto ducato conservarsi independente dal regno dei Lombardi in Pavia, per cui non fu trascinato nella sua caduta. A Carlomagno ed a' successori di lui che s'accinsero all'impresa di soggiogarlo, opposero una gagliarda resistenza. Solo nell' 839, dopo una guerra intestina, ei fu partito ne' tre principati di Benevento, Salerno e Capoa. Verso gli anni 828, i Saraceni aveano stabilite colonie nell' isola di Sicilia, la quale era stata insino a quel tempo sottomessa all' impero greco. Ma i Saraceni si trasferirono pochi anni appresso nell' Italia meridionale. E le tre repubbliche di Napoli, di Gaeta e d' Amalfi si mantennero in libertà, suscitando i Lombardi ed i Saraceni che a un' ora le minacciavano, gli uni contro gli altri. Oltredichè, tutti i barbari soggiacevano in breve stagione al languore che il bel clima del mezzogiorno inspirava; parea non bastasse più loro l' animo di cimentare una vita piena di letizie. Si batteano fiaccamente; e studiavansi di porfine alla guerra per rituffarsi nelle voluttà. Fosse e baluardi vantaggiavano la condizione dei cittadini delle repubbliche, e non più valorosi dei Lombardi, fronteggiarono le loro armi pel corso di sei secoli.

Insino al 1000, l'Italia meridionale non patì altri travagli che quelli originati dalle scaramuccie dei prin-

cipati lombardi, delle repubbliche spalleggiate dai Greci, dei catapan di Bari, e delle orde erranti dei Musulmani, tratte in Italia non da zelo religioso ma dall' amor del saccheggio. In questo mezzo vidersi però arrivare a Salerno, e quindi nella Puglia, avventurieri normanni, discesi da que' terribili corsali danesi, i quali aveano per tanto tempo, e così ferocemente disertata la Francia, e che nel 912 eransi stabiliti nella Neustria; adottando l' idioma francese ed il cristianesimo, aveano conservato il valore de' loro avi, la loro passione per le strane avventure e pei viaggi. Recavansi in gran numero a visitare, nella qualità di pellegrini, i santuari dell' Italia meridionale, arruolavansi quindi alli stipendi dei principi lombardi, delle repubbliche, o dei Greci di Bari, i quali aveano riconquistato di fresco tutta la Puglia; e si davano a divedere tanto superiori in valentìa a tutti quelli con cui veniano al paragone delle armi, che misero tantosto un grande sgomento in tutti i piccoli Stati, già da loro trascorsi come avventurieri. Nel 1041 tolsero ai Greci la Puglia, nel 1060 la Calabria, dal 1061 al 1090 la Sicilia. In quel torno soggiogarono i tre principati lombardi di Benevento, Salerno e Capoa; furono le tre repubbliche gli ultimi Stati dell' Italia meridionale accollati al giogo dei Normanni. Le antiche cronache non accennano punto al tempo della sommessione di Gaeta; ma Amalfi che salì a rinomanza per la fondazione in Terra Santa dell' ospitale e dell' ordine militare di San Giovanni di Gerusalemme, per la scoperta della bussola e per la conservazione delle pandette di Giustiniano, dovette nel 1131 prestare obbe-

dienza ai Normanni. Capo di questi era allora Ruggero II, cui l'antipapa Anacleto avea l'anno precedente conferito il titolo di re delle due Sicilie; lo stesso Ruggero assediò nel 1138 la città di Napoli, e quand'anche ella ricevesse mano a mano aiuti da un imperatore d'Alemagna e dalla repubblica di Pisa, dovette ciò nonostante arrendersi.

La repubblica di Pisa, che avea tentato indarno ogni mezzo di antivenire la ruina di queste prime repubbliche italiane del medio evo, era, mercè il commercio e la navigazione, venuta in grande ricchezza; somigliante a Pisa, Genova, che si chiarì tosto la sua rivale, era isfuggita alla mano rapace dei conquistatori del Nord, ed avea mantenute cotidiane relazioni con Costantinopoli e colla Siria, dove i loro cittadini andavano a far incetta delle merci di che empievano quindi tutta la Lombardia. Rincorati i Pisani e i Genovesi dalla vita che menavano sul mare, aveano preso l'abito di difendere colla loro spada le mercatanzie che trasportavano da un confine all'altro del Mediterraneo; vennero di frequente alle mani coi Saraceni, i quali eransi non solo com'essi dedicati al commercio marittimo, ma andavano eziandio in corso. Nel 936 i Saraceni diedero il sacco a Genova; entrarono nel 1005 in un sobborgo di Pisa, ed assaltarono di bel nuovo questa città nel 1012. Teneano colonie nella Sardegna, nella Corsica e nelle isole Baleari: per cui l'Italia era da essi di continuo minacciata. Correndo gli anni 1017, i Pisani fiancheggiati dai Genovesi osteggiarono dal canto loro la Sardegna; fattone il conquisto solo nel 1050, vi menarono colonie,

e la infeudarono alle più illustri famiglie di Pisa e di Genova. Tolsero medesimamente nel 1113 ai Saraceni le isole Baleari.

Nel secolo undecimo, lorquando l'Occidente si scosse dalle fondamenta per contrastare ai Musulmani il sepolcro di Gesù Cristo, Venezia, Genova e Pisa eransi già procacciata una grande preponderanza commerciale; le navi di queste tre sole città, sparse pel Mediterraneo, oltrepassavano di grande intervallo quelle di tutte insieme le altre potenze cristiane. Assecondarono con entusiasmo le crociate, le sovvenirono di provvigioni, tocche ch'ebbero le rive della Siria, e mantennero la loro corrispondenza coll'Occidente. Assicurano i Veneziani di aver mandato nel 1099 a spalleggiare la prima crociata una flotta di duecento navi; affermano i Pisani, che il loro arcivescovo Daimberto, eletto poscia a patriarca di Gerusalemme, passò in Oriente con cento venti navi; i Genovesi non fanno cenno che di ventotto galee e sei navi; ad ogni modo, cooperarono tutti con pari ardore al conquisto di Terra Santa, e finchè durò il regno di Gerusalemme, le tre repubbliche marittime vi godettero insigni privilegi.

Eran questi i mutamenti avvenuti nell'Italia nel giro di sei secoli trascorsi dopo la caduta dell'impero romano di Occidente. In sullo scorcio del quinto secolo, spezzatosi il vincolo sociale che avea fatto dell'impero un corpo solo, non fu potuto più rannodare. Il cittadino non sentiva più affetto pel suo concittadino; non aspettavasi da lui verun sussidio, quindi non glieno offeriva. Invocare e non invocare le leggi tornava sempre il medesimo; in ogni sito soprusi ed angherie. Parimenti,

all' aprirsi del secolo duodecimo, il cittadino delle città d'Italia avrebbe sperato indarno protezione dal difuori, conciossiachè l'imperatore alemanno, che s'intitolava di lui padrone, non era in compagnia de' suoi soldati barbari che un nemico di più; ma dappertutto, laddove un muro ed una fossa serrava un comune interesse, erasi svolto maravigliosamente lo spirito di società; i cittadini aveansi giurato una reciproca assistenza, il coraggio era cresciuto colla libertà, e gli Italiani, sì lungamente oppressi, aveano alla perfine trovato in sè medesimi la loro più salda malleveria.

CAPITOLO SECONDO

(Dal 1100 al 1183)

—

Federico Barbarossa vuol infrenare le libertà delle città d'Italia: loro opposizione. — Lega delle Città Lombarde. — Tregua di Venezia. — Pace di Costanza, che determina i loro diritti.

Appena i borghesi delle città si furono collegati alla comune salvezza, intesero l'animo a liberarsi dalle estorsioni degli eserciti barbari che discorreano il paese, e quindi ad opporre un argine ai ladronecci di altri barbari, i quali si millantavano i loro padroni. Da tale congiunzione di forze nacque tantosto la loro sicurezza: doviziosi e potenti divennero in breve stagione, e quegli uomini medesimi, reputati in ogni tempo dagli imperatori, dai prelati, dai nobili come schiavi affrancati, non durarono fatica ad accorgersi non esservi, dalla loro in fuori, altra forza pubblica in Italia. La fiducia che aveano di sè erasi in una alla loro possanza aumentata, ed il desiderio del dominio prevalea su quello dell'independenza. Le città che aveano ammassato maggiori ricchezze, quelle che racchiudeano più gente nelle

loro mura, tentarono in sulla prima metà del secolo duodecimo di procacciarsi armata mano l'obbedienza delle città propinque, che non sembravan loro forti abbastanza da ricalcitrare. Vero è che coteste grandi città non facean disegni contro le libertà delle piccole, ma voleano forzarle a stipular con esse una lega perpetua, mediante la quale, combattendo sempre sotto il vessillo della città dominante, entrassero a parte della loro buona o rea fortuna.

Prima ad accendere gli animi in quella ambizione fu la lunga querela delle investiture tra gl'imperatori della casa di Franconia ed i papi. E perchè trattavasi d'interessi generali, di una lontana preponderanza, di pericoli comuni a tutto un partito, le città aveano sentito il bisogno delle colleganze, e di una operosa corrispondenza, la quale si distese pressochè da un confine all'altro dell'Italia. Non indugiarono le piccole città ad avvedersi essere cotesta politica generale superiore ai loro mezzi, e le grandi, dove il commercio e gli agi aveano introdotti maggiori lumi, le grandi, con sole le quali gl'imperatori ed i papi mantenevano corrispondenze, eransi poste senz'altro alla testa della lega formatasi nella loro provincia, o per l'impero o per la Chiesa. Le quali due leghe non aveano per anco assunto in Italia i nomi di Guelfi e di Ghibellini, nomi che nell'Alemagna, alla battaglia di Winsberg, combattutasi addì 21 dicembre 1140, furono il grido di guerra dei due partiti, e che dapprincipio accennavano già, il primo, ai duchi di Sassonia e di Baviera devoti ai papi; il secondo, agli imperatori della Franconia. Comunque però questi due nomi, che parvero acqui-

stare in progresso un'esclusiva cittadinanza italiana, non fossero stati ancora proferiti in Italia, l'affetto ereditario ai due partiti scindeva già da un secolo gli animi; ognuno pigliava quella sollecitudine per la fazione, che per una seconda patria avrebbe pigliato; e, non altrimenti che la propria città, difendeala spesso con pari eroismo e devozione.

Due grandi città surte nella pianura della Lombardia vincevano ogni altra in possanza e ricchezza. Milano che governava per consueto il partito della Chiesa, e Pavia che dava norma al partito imperiale. Ma parve ch'elle mutassero consiglio signoreggiando Lotario III e Corrado II, i quali accesero nel 1152 fra le due case dei Guelfi e dei Ghibellini d'Alemagna le inimicizie che si produssero insino al 1215. In questo mezzo, avendo Milano trovato resistenti le due città di Lodi e di Como, diroccò la prima, ripartì gli abitanti fra sei villaggi aperti, e costrinse la seconda ad abbattere le sue fortificazioni. Cremona e Novara s'accostavano di preferenza al partito di Pavia; a quello di Milano, Tortona, Crema, Bergamo e Brescia, Piacenza e Parma. Tra le città del Piemonte parea tenere il primo grado quella di Torino. Laonde era tutta nel tôr di mano il potere ai conti di Savoia, i quali bandivansi vicerè imperiali di cotesta regione. Al Monferrato davan legge tuttavia i suoi marchesi; appartenevano questi al piccol novero dei grandi feudatari sopravvissuti alle guerre intestine; le città della provincia non prestavano però loro obbedienza, e quella d'Asti li superava in potenza. Per converso, la famiglia dei marchesi veronesi, che al tempo dei re lombardi dovea

fronteggiare gli Alemanni, erasi spenta, e le grandi città di Verona, Padova, Vicenza, Trevigi e Mantova, pressochè eguali in potenza, manteneansi libere. Tra le città al mezzogiorno del Po era Bologna la più notabile, e faceasi dall'un canto rispettare medesimamente da Modena e Reggio; dall'altro, da Ferrara, Ravenna, Imola, Faenza, Forlì e Rimini. Anche Firenze ebbe potenti marchesi, la di cui stirpe finì nella contessa Matilde, la contemporanea e l'amica di Gregorio VII. D'allora in poi erasi Firenze costituita in potenza; ella avea disfatto Fiesole, e comechè s' ingerisse nè punto nè poco del governo delle propinque città di Pistoia, d'Arezzo, San Miniato, Volterra, o delle più lontane di Lucca, Cortona, Perugia e Siena, venía riguardata come la moderatrice della lega di Toscana: di quel tempo Pisa attendea alle sue spedizioni d' oltremare. Anche la famiglia dei duchi di Spoleto non esisteva più, e le città dell'Umbria eransi vendicate in libertà; ma poste fra le montagne non poteano sorgere a grande potenza. Roma da ultimo avea aggiunto nuovi stimoli al desiderio d' independenza. Intorno al 1139, un monaco eloquente, discepolo di Abelardo, la di cui fama girava per tutta Europa, avea quivi predicato circa alla necessità di una duplice riforma nei due ordini religioso e politico. Chiamavasi Arnaldo da Brescia; e i Romani l'aveano udito favellare dell' antica libertà, loro sacrosanto diritto, non che delle scelleraggini che deturpavano la Chiesa. Cacciato d'Italia da papa Innocenzo II e dal concilio di Laterano, ricoverò nell'Elvezia, e fece adottare alla città di Zurigo una costituzione liberale; richiamato a Roma nel 1143, parlò

di nuovo della repubblica romana, del senato romano e dei comizi del popolo. Diffamava il papa le costui opinioni col nome di *eresie dei politici*, ed Arnaldo da Brescia, sendo stato nel 1155 consegnato dall'imperatore ad Adriano IV, fu dato vivo alle fiamme davanti alla porta di Castel S. Angelo; ma gli sopravvissero i suoi insegnamenti, e con lui non si spense a Roma l'amore di libertà. Lo spirito d'independenza era stato da ultimo soffocato nell'Italia meridionale per le conquiste dei Normanni, e sola la città d'Aquila serbava negli Abruzzi qualche privilegio repubblicano.

In queste condizioni dell'Italia, ragunatasi a Francoforte la Dieta di Germania, decretò nel 1152 la corona a Federico Barbarossa di Svevia, della casa di Hohenstauffen. Nipote di Corrado III, cui succedeva, era cotesto principe nella vigorìa dell'età; le due case guelfa e ghibellina, le quali aveano agognato all'impero, gli professavano amicizia, e gli Alemanni lo reputavano meritamente il più illustre fra i loro capi. Nè solo valoroso, ma era, quanto almeno comportava quella barbara età, espertissimo dell'arte della guerra; sapea procacciarsi l'affetto de' suoi soldati sommettendoli ancora al freno di una disciplina, non conosciuta o dispregiata dagli altri; amava la giustizia, attendeva la parola data, abborriva da ogni volontaria crudeltà, avvegnachè ad un principe del medio evo niun senso facesse lo spargimento del sangue umano; se non che giudicava i privilegi della sua corona, non altrimenti che un sacro diritto; e, per ispirito d'orgoglio ed anche di coscienza, volea conservarli ed ampliarli. Secondo lui, gli Italiani eransi ribellati al trono impe-

riale ed alla nazione alemanna; e gli correa obbligo di ricondurli all'obbedienza.

Era il mese d'ottobre del 1154, quando Federico Barbarossa, capitanando una poderosa oste alemanna, calò dalla valle di Trento in Italia. Disegnava di ricever quivi non solo le corone d'Italia e dell'impero, ma di far rinsavire quelli tra i suoi sudditi che pareano aver dimenticati i loro doveri verso il sovrano, di ammorzare in ispecie la superbia dei Milanesi, di far ragione alle querele mosse contro di essi dai cittadini di Pavia e di Como, di forzarli infine a restituire alle città di Lodi e di Como, ch'eglino aveano smantellate, tutti i diritti di che essi stessi gioivano. Come prima giunse a Roncaglia, ove ragunò la Dieta del regno d'Italia, non rifinirono le denunzie dei vescovi e dei grandi contro le città; dal canto loro i consoli di Pavia, di Cremona, di Como e di Lodi chiamarono in colpa i Milanesi, ch' ebbero a difensori quelli di Crema, di Brescia, di Piacenza e di Tortona. Innanzi di proferir giudizio intorno a siffatte quistioni, annunciò Federico che volea vedere cogli occhi suoi propri lo stato del paese, e che recavasi a visitare il Piemonte e il Monferrato. Andando a Novara, attraversò il territorio milanese, ed ingiunse a quei consoli di apprestargli sulla via le necessarie vettovaglie. Sapeano le città che al passaggio degli imperatori, elle dovean loro i canoni designati dalle parole feudali di *foderum, parata* e *mansionaticum*, il foraggio, la tavola e l'alloggiamento. Ma impediti gli Alemanni nel loro cammino da una pioggia continua ed abbondante, consumavano due giorni a fornire la tappa, ove eransi

i Milanesi avvisati che l'esercito alemanno dovesse arrivare in un giorno; ci ebbe quindi carestia di viveri; e gli Alemanni ne pigliaron vendetta sugli infelici abitanti del paese che attraversavano; misero a sacco, arsero i villaggi ove non ebbero trovato sufficienti razioni. Federico si mostrò benevolo alle città di Novara e Torino; ma eragli stato riferito che quelle di Chieri e d'Asti parteggiavano pei Milanesi; fuggirono gli abitanti al di lui approssimarsi; le loro deserte abitazioni saccheggiò e ridusse in cenere. Arrivato quindi rimpetto a Tortona, intimò l'ordine ai cittadini di rinunciare alla lega che aveano contratta coi Milanesi. Fidando questi nella forza della città alta, dove avean riparato gli abitanti, mentre Federico alloggiava nella città bassa, non vollero dargli retta. Onde gli Alemanni cominciarono il 13 febbrajo 1155 ad assediarla; con tutto ciò non poterono impedire che duecento Milanesi vi entrassero a cooperare alla sua difesa. Questa intrepida gente durò per lo spazio di sessantadue giorni contro gli assalti dell' esercito formidabile ingrossato dalle milizie di Pavia e delle altre città ghibelline; dopo di che fu astretta, per difetto di acqua, a patteggiare. Le consentì Federico di rifuggirsi a Milano con quel tanto d'effetti che potea caricarsi sulle spalle: lasciò il rimanente in balìa delle soldatesche, e fece ardere le case. Accoglievano i Milanesi con venerazione questi martiri della libertà; ogni casa opulenta gareggiava l' onore d' aver ospite qualche Tortonese. In questo frattempo, pigliava Federico nel tempio di Pavia la corona di ferro dei re lombardi; finita la qual cerimonia, avviavasi a Roma a cingersi la corona d'oro dell'impero.

Ma gli Alemanni, i quali struggevansi in sulle prime di intraprendere coll'imperatore questo lontano viaggio, cominciavano a lamentare la lunga assenza dalla loro patria; non pareva loro bastevole compenso alla noia delle marcie ed ai pericoli della guerra la piena balìa che avevano di saccheggiare. Instavano presso l'imperatore perchè studiasse il passo verso Roma, ed ovviasse ogni differenza colle grandi città, ancorchè presso che tutte gli denegassero l'entrata dentro le loro mura, ed accontentassersi di allestirgli viveri ed alloggiamento nei sobborghi. La qual precauzione era giustificata dall' impossibilità di mantenere la disciplina in un esercito avaro di preda, abbagliato per la prima volta dalle svariate ricchezze del commercio, e di cansare i litigi tra due popoli che non parlavano lo stesso linguaggio. Federico passò eziandio vicino a Piacenza, Parma, Bologna e Firenze. Nè fu tampoco ricevuto in Roma; le di lui soldatesche pigliaron stanze solamente nella città Leonina, ossia nel sobborgo edificato presso al Vaticano; e da papa Adriano IV era quivi incoronato, intanto che gli Alemanni si affaccendavano a respingere i Romani, i quali s'inoltravano dal ponte Sant'Angelo e dal borgo che mette in Trastevere, per disturbare la cerimonia. Il dì appresso, Federico prese commiato da Roma, e ad evitare i calori della state, tenne co' suoi soldati la via delle montagne. Investì la città di Spoleto, l'espugnò e diede alle fiamme, perchè i cittadini di quella non lo aveano sollecitamente provveduto del bisognevole. Incominciavano per altro le malattie ad assottigliare le file de' suoi soldati: oltredichè molti altri disertavano per imbarcarsi ad An-

cona. In queste difficoltà, Federico procacciava di riguadagnare l'Alemagna per le valli del Tirolo. I cittadini di Verona, che non volevano ricettare gli Alemanni, gli edificarono sull'Adige un ponte di barche. Lo varcò più che in fretta, e non aveva per ancò tocca l'opposta riva, che smisurati travi lanciati nella rapida corrente diedero di cozzo nel ponte e lo ruppero. Vide Federico l'inganno, ma mancavangli le forze a trarne vendetta.

Era l'imperatore ritornato alla perfine colle sue barbare soldatesche nell'Alemagna. Sterminio e desolazione avevano segnato in ogni dove i suoi passi: un mucchio di cenere e di rottami era quel tratto di via che aveva percorso attraversando il Milanese: i borghi di Rosate, di Trecate, di Galiate; le città di Chieri, d'Asti, di Tortona, di Spoleto erano state per lui incendiate. Accoppiavansi però a questi atti di barbarie alcuni esempi di pusillanimità; non ebbe il coraggio di assediare le città più forti e popolate, e queste menavano vanto d'avergli serrato in faccia le porte e ricusatogli obbedienza. Sola una guerra era bastata a rovinare l'esercito il più formidabile che l'Alemagna avesse mai vomitato sull'Italia; e la sperienza dei tempi andati induceva la credenza che passerebbe lunga stagione innanzi che l'imperatore potesse mettere di nuovo in moto gli Alemanni. Congratulavansi i Milanesi di avere, mediante il loro ardire e patriottismo, salvata la libertà: vuote erano le casse, ma furono ben presto riempiute dallo zelo dei cittadini doviziosi, i quali nel solo servigio della patria poneano ogni lusso. E questi uomini che offrivano alla repubblica tante ricchezze, accontentavansi

di un tozzo di pane annerito e di un mantello di lana comune. Conformemente agli ordini dei consoli di Milano, recaronsi essi a rialzare colle proprie mani, di conserva a tutti i loro concittadini, le muraglie e le case di Tortona, di Rosate, di Trecate, di Galiate, e di altri siti che avevano patito per la libertà di tutti. Mossero quindi contro Pavia, Cremona e Novara ligie all'imperatore, e le costrinsero a sottomettersi a condizioni umilianti, intanto che raffermarono la loro lega colle città di Brescia e di Piacenza, chiaritesi per la libertà.

Ma niuno dei predecessori di Federico ebbe com'esso tanta preponderanza sugli Alemanni: lui ristoratore dei diritti dell'impero e della nazione alemanna salutavano; lui introduttore nell'Italia, rotta, com'ei diceano, all'anarchia ed alla ribellione, dell'ordine e del rispetto; chiamati, il giorno delle Pentecoste del 1158, a soggiogare l'Italia, accorsero solleciti sotto le insegne vassalli e feudatari. Calarono a un'ora i battaglioni alemanni nella Lombardia per tutti i passi delle Alpi. Passando nei dintorni di Brescia, compunsero di tanto terrore quella città, che si ritrasse dalla lega dei Milanesi, e pagò per prezzo del riscatto una grossa somma di denaro. Stavano per converso i Milanesi parati alla difesa; nella fiducia che l' Adda dovesse frapporre ostacolo alla foga dell'imperatore, avevano abbattuti e afforticati tutti i punti di questo fiume. Ma un corpo di cavalleria alemanna lanciossi arditamente nella riviera, la guadò, s'insignorì del ponte di Cassano, donde l'intero esercito si sparse pel territorio milanese. Seguendo il corso dell'Adda, scelse Federico un sito discosto

quattro miglia dalle rovine dell'antica Lodi, ed ingiunse ai Lodigiani di riedificar quivi la loro città, la quale doveva guarentirgli in avvenire il passaggio dell'Adda. Chiamovvi inoltre le milizie di Pavia, di Cremona e di altre città lombarde emule di Milano, ed aderenti al partito ghibellino, e solo dopo il loro assembramento venne, addì 8 agosto 1158, a segnare il campo davanti a Milano. Ma sendo sfornito di macchine guerresche atte a scrollare le mura di quella fortissima città, statuì di forzarla ad arrendersi per manco di viveri: onde s'impossessò dei granai, arse i molini, tagliò il ricolto autunnale, e bandì che non avrebbe levato il campo, seprima non si fossero i Milanesi raumiliati. Ad ogni modo, i pochi nobili lombardi tuttavia indipendenti eransi recati al campo dell'imperatore; uno di questi, il conte di Biandrate, che avea già dato prove di attaccamento alla città di Milano, offrì la sua mediazione; ebbe favorevole accoglimento, e le condizioni cui soggiacquero i Milanesi, furono anzi vantaggiose che no. I quali si obbligarono di pagare a Federico, a modo di tributo, 9000 marchi d'argento, di rassegnargli i diritti di regalia, e di prosciogliere da ogni dipendenza le città di Como e di Lodi: d'altra parte erano eglino dispensati di aprire le porte all'esercito di lui, serbavano il diritto di eleggere i loro consoli, e comprendeano nel trattato di pace i Tortonesi e i Comaschi loro alleati. Il quale trattato fu sottoscritto addì 7 settembre 1158.

Veramente Federico, in accordando un'onorevole capitolazione a sudditi ch'ei riconducea all'obbedienza, non si imaginava di rinunciare ai diritti del suo impero; credea anzi di essersi implicitamente riservata

l'autorità legislativa della dieta del suo regno d'Italia. Consideravano per l'opposto i Milanesi il trattato come terminativo, e rimasero compresi da profonda maraviglia e indignazione, lorquando raunati il dì di San Martino in Roncaglia i primati del regno, fece il Barbarossa adottare da questa dieta una costituzione esiziale ai loro più cari diritti; ella privava in effetto i consoli delle città dell' uffizio di amministrare la giustizia, investendone un giudice unico, forestiero, scelto dall' imperatore, col titolo di podestà; ella diffiniva i diritti di regalia pertinenti all'imperatore in ogni città, allargandoli oltre i confini stabiliti dai Milanesi, il dì che gli ebbero abbandonati; disdiceva alle città e a tutti gli altri membri dell'impero, di far guerra tra loro; mutava da ultimo i limiti del territorio delle città, e toglieva segnatamente ai Milanesi la piccola città di Monza ed i contadi di Seprio e della Martesana, avuti da essi in conto di cose próprie. Siffatte innovazioni parvero all'imperatore e alla dieta necessarie alla pace ed al pubblico benessere; e per avventura non s' apponean male; le gridavano invece i Milanesi una perfida violazione del trattato pur dianzi conchiuso. Discacciarono con ignominia il podestà dell'imperatore, che presentossi per entrare in uffizio; indi diedero di piglio alle armi, e tentarono di espugnar di nuovo tutti i passi dell'Adda, i quali dovean servir loro di barriera contro il nemico. Dal canto suo Federico, in sull'aprirsi della primavera dell'anno 1159, congregò a Bologna una nuova dieta del regno d'Italia, da cui uscì il decreto che ponea i Milanesi in bando dell' impero.

Non s'accinse per altro l'imperatore a domare i Milanesi mediante un assedio formale; l'esercito che conduceva era piccolo verso una città sì grande, e le di lui macchine guerresche non poteano far breccia in muraglie di quella condizione; ma fermo nel proposito di sterminare la città ribelle, annunziò che avrebbe fatto uso di tutti i mezzi di cui disponea nella sua qualità di monarca d'Italia e d'Alemagna. Lo videro in effetto poco appresso i Milanesi falciare le biade, mietere il ricolto autunnale, abbattere o scortecciare tutti gli alberi, e guastare i loro canali d'irrigazione; ma nè la superiorità del nemico, nè l'esito inevitabile della pugna disanimavano i magnanimi cittadini di questa nuova repubblica. Ben sapeano che doveano morire, ma per l'onore e la libertà d'Italia; e avean fatto sacramento di lasciare ai loro compatriotti ed alle generazioni avvenire un grande esempio.

Tanto nella prospera che nella rea fortuna eransi i Cremaschi mantenuti fedeli ai Milanesi. L'imperatore non vedea però nell'assedio di Crema tanti ostacoli come in quello di Milano; poco estesa la città, potea oppugnarsi da ogni lato; e sebbene intorniata di doppia muraglia e di un fossato colmo d'acqua, ella era eziandio più accessibile alle macchine guerresche. Addì 4 luglio cominciarono i Cremonesi l'ossidione; e sei giorni appresso venne Federico ad assumerne il comando. Mossi dal desiderio di partecipare alle pugne ed ai pericoli dei loro collegati, quattrocento Milanesi eransi inserrati nella città. Volle Federico spaventare questi sudditi ribelli con diverse guise di supplizi, e degli ostaggi che Crema e Milano, dopo celebratasi

l'ultima pace, gli avean dato, quali fece impendere davanti alle mura, quali, ed erano parecchi pertinenti alle più cospicue famiglie, attaccare ad una torre mobile che dovea spingersi contro la città; di guisa che non potessero gli assediati ributtarla senza ferire od uccidere i loro figliuoli. A tal vista, le mura di Crema furono intronate da un grido di disperazione; supplicavano i padri di cotesti infelici ai loro concittadini, li uccidessero di propria mano, non li forzassero ad essere spettatori degli estremi aneliti dei figli. In quella volgeansi ai figli, e gridavano non rincrescesse loro di dar la vita per la patria. Contuttociò non lasciavano di combattere, e la torre mobile dovette arretrarsi; ma nove ostaggi vi penzolavan morti. Soprattennero i Cremaschi per lo spazio di sei mesi le forze dell'imperatore, poscia più che la violenza potè la fame, e addì 26 gennaio del 1160 calarono agli accordi, abbandonando tutte le loro ricchezze al saccheggio, e la città alle fiamme; gli abitanti però squallidi, sfiniti e reggendosi a mala pena, ebbero licenza di riparare a Milano.

L'assedio di Crema avea stancato la pazienza dell'esercito alemanno. Non erano in quel secolo avvezze le soldatesche a lunghe spedizioni; compiuto il loro servigio feudale, credeano di avere il diritto di ritornarsene in patria. La più parte infatti se ne andava; ma Federico, inflessibilmente costante, dichiarò che si sarebbe fermato a combattere i Milanesi con soli gli Italiani delle città ghibelline. Alla testa delle milizie di Pavia, di Cremona e di Novara proseguì in effetto un anno intero i suoi attacchi, al solo scopo di gua-

stare tutto il ricolto, e d'impedire l'intromessione in Milano di ogni sorta di provvisione. Ma un nuovo esercito alemanno venne nel mese di giugno del 1161 a recargli aiuto; eransi i di lui compatrioti vergognati dello aver lasciato solo il loro monarca in mezzo ad un popolo forestiero, ch'eglino appuntavano di ribellione e di perfidia. Ridiscesero avidi più che mai di sangue; ed i supplizi cui soggiacquero alcuni paesani lombardi che portavan viveri a Milano, ne fecero incontanente fede. Aiutata dai cittadini doviziosi avea la repubblica fatto grandi provvigioni; ma questi ammassi erano in parte logorati, quando un incendio accidentale consunse il rimanente. La fame allora soverchiò il coraggio e l'amore di libertà. Aveano i Milanesi, dopo il giorno ch'erano stati posti in bando dell'impero, durato tre anni intieri contro un nemico tanto formidabile; ma in sui primi di marzo del 1162 dovettero rendersi a sicurtà.

Rassegnarono colla disperazione nell'animo aste e bandiere, ed aspettarono gli ordini dell'imperatore. Abbenchè duro ed altiero, non era il Barbarossa d'indole feroce; contro i vinti, e nemici e ribelli, non infierì mai co' supplizi. O volesse accrescere l'ansia ne' Milanesi, o temperare la stessa sua collera, lasciò trascorrere quasi un mese innanzi di proferir sentenza; perdonando gli uomini, si sfogò infine contro le mura e gli esseri inanimati. Fece vacuare intieramente la città da ogni abitante, e messevi dentro, addì 25 marzo, le milizie delle città ghibelline e rivali, loro ingiunse di diroccare e case e muraglie in modo che non rimanesse più pietra sopra pietra.

I più poveri abitanti di Milano, quelli che traevano il vitto dai campi, furono spartiti in quattro borgate aperte, fabbricate quasi due miglia discosto dall'antica loro patria. Andarono gli altri a cercare ospitalità nelle più vicine città d'Italia, non escluse quelle che eransi dimostrate più ligie all'imperatore. I sofferti patimenti, la grandezza dei sacrifici, la rimembranza d'un disperato valore, e l'esempio dei loro magnanimi sensi, acquistarono in tutte le città dove furono accolti nuovi proseliti alla causa della libertà. Sendo d'altra parte l'imperatore ritornato nell'Alemagna, accadeva che i suoi delegati, i podestà stabiliti da esso in ogni città, faceano maledire ai Lombardi il giorno che aveano militato sotto le di lui insegne. Raggravato il giogo sulle loro teste; manomesse tutte le franchigie della nazione; la giustizia venduta ai partiti; le imposte pagate al fisco, del continuo accresciute, e da ultimo sestuplicate: assai era che il terzo del ricolto restasse ai coltivatori. In somma tutta Italia afflitta ed umiliata, e per giunta dominate dalla tirannide anche le coscienze. Morto papa Adriano IV nel settembre 1159, il collegio de' cardinali si divise fra due candidati, l'uno sienese, l'altro romano, ciascuno de' quali era già stato dichiarato eletto dalla propria fazione. Il primo avea assunto il nome di Alessandro III, il secondo di Vittore III. Federico erasi scoperto in favore del secondo, come quegli cui tardava mill'anni di sagrificargli le libertà e l'indipendenza della Chiesa: dovette l'altro rifugiarsi in Francia; nondimeno quasi intiera la cristianità parteggiò subito per lui. Tanto che un concilio, raunato a Pavia da Federico nel 1160,

lo condannava; un altro concilio, assembratosi a Beauvais, condannava e scomunicava Vittore. I fulmini della Chiesa cadeano quindi sul capo di Federico, ed Alessandro III, per fare ostacolo alla potenza dell'imperatore, cominciò dal cattivarsi i popoli e proteggere le libertà d'Italia.

L'anno 1163 tornò Federico in Italia, seguito non da un esercito, ma da uno splendido corteo di gentiluomini alemanni. In un regno omai soggiogato, pensava non esser più mestieri di grandi forze; d'altra parte potea sempre disporre delle milizie delle città ghibelline, ed in fatti ordinò in quell'anno fossero per esse adeguate al suolo le mura di Tortona. S'avviò quindi alla volta di Roma a puntellare della sua presenza e rinomanza il pontefice scismatico. Ma in questo frattempo le città di Verona, Vicenza, Padova e Trevigi, le più potenti della Marca Veronese, congregati i consoli, loro commisero d'investigare i mezzi di spegnere una tirannide che li affogava. Era tutta la Lombardia, dopo l'eccidio di Milano, governata a forma dei vinti: la Marca Veronese volle innanzi combattere che patir questa vergogna. Per cui i consoli delle quattro città giurarono in nome del loro comune di darsi mano nell'impresa, di rivendicarsi negli antichi diritti, e di ridurre le prerogative imperiali nei termini stabiliti sotto il regno di Enrico IV. Come prima Federico ebbe sentore di cotesta lega, ridiscese colla massima celerità nell'Italia settentrionale per annientarla. Raccolse le milizie di Pavia, di Cremona, di Novara, di Lodi e di Como, e volle condurle nella Marca Veronese: ma s'avvide di colpo che lo spirito

di libertà possedea così le città ghibelline come le guelfe, che le milizie alla di lui obbedienza lamentavano, a similitudine di quelle ch'ei divisava infrenare, i soprusi dei podestà, e che non erano gran fatto disposte a perigliarsi per ribadire le catene della loro patria. Forzato pertanto di cedere ad uomini, che chiamava sudditi ribelli, rinunciò immantinente ad una prova disdorosa, e tornossene nell' Alemagna a levarvi un esercito meno incostante. Se non che, occupato da altri negozi di maggior momento, colorì solo nell' autunno del 1166 il suo disegno. Morì in questo frattempo il suo antipapa Vittore III, e il successore che gli delegò, fu parimenti e forse con maggior acrimonia rinegato dalla Chiesa. Era d'altra parte ritornato a Roma dalla Francia Alessandro III, il quale, fatta lega con Guglielmo, il re normanno delle Due Sicilie, avea messo in armi tutta l'Italia meridionale contro la podestà degli imperatori.

Quando, nel mese di ottobre del 1166, calò Federico dalle montagne de' Grigioni, entrò dal territorio di Brescia in Italia, e condusse difilato il suo esercito insino a Lodi. Tenne in questa città, verso la fine di novembre, una dieta del regno d'Italia, ed impromise a' Lombardi di rintuzzare gli abusi de' suoi podestà, e di mantenere le loro giuste libertà. Era suo intendimento di separare la loro causa da quella del papa e del re di Sicilia, e, a dare maggior peso alle di lui pratiche, guidò l'esercito nell'Italia centrale.

Le città della Romagna e della Toscana non eransi insino allora molto querelate, quasi che poco o nulla si curassero dei loro privilegi. Fermando le sue stanze

in mezzo ad esso, s'avvisò Federico di poter rinfiammare il loro zelo, e determinarle a seguirlo nell'impresa ch'ei meditava contro Roma: ma vide tantosto che lo stesso furore di libertà invadea anche quelle lontane regioni; onde fattisi dar trenta ostaggi da Bologna, posto l'assedio inutilmente ad Ancona, s'avviò nel mese di luglio del 1167 alla volta di Roma.

Crebbe la fiducia nelle città della Marca Veronese al vederlo passar oltre senza recar loro molestia. Congregarono in sui primi d'aprile nel convento di Pontida, tra Milano e Bergamo, una nuova dieta. V'intervennero, e si congiunsero con quelli della Marca, i consoli di Cremona, di Bergamo, di Brescia, Mantova e Ferrara; ogni cuore italiano trasalì di gioia nel mirar quivi i Ghibellini accostarsi ai Guelfi per la difesa dell'universale libertà, e i Cremonesi, che avevano contribuito alla rovina di Milano, assecondare i deputati delle borgate milanesi, i quali supplicavano instantemente alle comuni federate li aiutassero a riedificare la loro città. Prese nome la confederazione di *lega lombarda;* giurarono i consoli, e quindi i cittadini, che tutti i Lombardi adoprerebbono di conserva al recuperamento della loro libertà; che la difenderebbono uniti per lo spazio di venti anni; e finalmente, che risarcirebbono in comune i danni tocchi ad un membro della lega in grazia di questa causa sacrosanta. Estendendosi questa convenzione di vicendevole malleveria anche al passato, stabilì la lega di rifabbricar Milano. Addì 27 aprile del 1167, giungevano le milizie di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Trevigi sul luogo ov'era stata Milano; partivano immantinenti

tra sè l'impresa del ricostruire le mura, e tutti coloro che eransi rifuggiti nelle città longinque, accorreano solleciti a dar mano all'opera pietosa; a tal che, la rinascente città fu sicurata in poche settimane dagli insulti del nemico. Nè andò guari che la lega si aderì a forza la città di Lodi, intanto che le città di Venezia, Piacenza, Parma, Modena e Bologna gioivano del farne parte volontariamente.

Giungeva Federico in questo mezzo davanti a Roma. I Romani, i quali ebbero l'ardire di attenderlo in campagna rasa, furono con grande uccisione conquisi. Insignoritosi poscia della città Leonina, cacciò i papali dal Vaticano, appiccando il fuoco alla propinqua chiesa di santa Maria. Spaventato Alessandro, scese nascostamente il Tevere e fuggì. I Romani, avuta intesa di ciò, giurarono fedeltà all'imperatore, ma tennero fuori delle mura l'esercito di lui. Cominciavano intanto i calori insopportabili della campagna di Roma e la febbre a vendicare gli Italiani: in sui primi del mese di agosto venne nel campo dell'imperatore una spaventevole mortalità. Erangli in poche settimane rapiti i principi ch'egli amava più caramente, i cavalieri nei quali avea posta maggior fiducia, due mila cavalieri e altrettanti soldati. Federico voltò le spalle al flagello distruggitore; attraversò rapidamente la Toscana e la Lunigiana; ma ogni giorno, ogni ora del suo cammino erano segnati dai cumuli di terra che coprivano gli estinti soldati. Onde non potè tampoco forzare la piccola città di Pontremoli a lasciargli libera la via. E attraversando per sentieri appena praticabili gli Appennini, giunse verso la metà di settembre a Pavia,

dove bandì una dieta; ma risposero alla chiamata i soli deputati di Pavia, Novara, Vercelli e Como. Gli arringò con molto affetto, indi, gittato il guanto in mezzo all'assemblea, pose disfida alle città ribelli, e pugnò infatti tutto l'inverno con quella poca mano di soldati ch'era rimastagli contro la lega lombarda; ma nel marzo del 1168 s'involò dagli Italiani senza che se ne addassero, e rivalicato il monte Cenisio, recossi di bel nuovo nell'Alemagna a procacciar gente contro l'Italia. Dileguatosi Federico, s'accostarono incontanente alla lega lombarda Novara, Vercelli, Como, Asti e Tortona. Statuirono allora i confederati di fondare al confluente del Tanaro e della Bormida una nuova città che fosse a una monumento della loro possanza e barriera contro i Ghibellini di Pavia e del Monferrato; appellaronla i Lombardi *Alessandria,* dal nome del pontefice, capo della lega, e chiamativi gli abitatori delle borgate poste nell'ubertosa pianura che si distende dal Po fino alle alpi liguri, diedero loro diritto municipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione.

A raffermare il suo dominio in Italia avea sprecato Federico più tesori, più sangue, che verun altro degli antecessori di lui. Eragli riuscita l'impresa d'immedesimare nella sua ambizione la nazione alemanna, dandole a credere essere riposto nella sola sommessione degli Italiani l'interesse e l'onore di lei. Gli Alemanni cominciavano per altro a dolersi di una guerra interminabile, e da cui non ricavavano vantaggio di sorta. D'altra parte, negozi di sommo momento rendeano necessaria in quelle regioni la presenza dell'imperatore; per il che gli fu forza interrompere pel corso di cinque

anni i suoi disegni contro l'Italia. Nel mezzo tempo le città lombarde, sicure della loro libertà, riformarono le leggi, rifornirono il pubblico erario, riedificarono e fortificarono le loro muraglie, e riordinarono infine le milizie. Ancora i diversi consoli teneano frequenti diete; obbligavansi con nuovi giuramenti alla comune difesa, e riceveano nuovi membri nella confederazione, la quale estendeasi fino agli estremi confini della Romagna.

Tuttavolta non abbandonò Federico per intero l'Italia; chè vi mandò a rappresentarlo Cristiano, arcivescovo di Magonza, ed arcicancelliere dell'impero. Vide subito questo prelato guerriero, che non v'era più da fare assegnamento sulla Lombardia; onde recossi immantinente nella Toscana, dove signoreggiava ancora il partito ghibellino. S'accinse dapprima all'impresa di pacificare le due repubbliche marittime di Genova e di Pisa, le quali si contrastavano armata mano il commercio d'Oriente; e poichè i Pisani pendeano molto all'alterigia ed independenza, colta l'occasione dell'essersi i loro consoli recati ad una dieta delle città toscane, ragunata a San Ginasio, li fece nel luglio del 1173 carcerare; similmente ed al tempo stesso menò prigioni i consoli dei Fiorentini loro alleati, tantochè s'adoperava a ciurmare que' di Lucca, di Siena, di Pistoia, e i gentiluomini della Toscana, della Romagna e dell'Umbria, dando solenne fede di vendicarli: e ad ottener l'intento con più efficacia, importava innanzi tutto, dicea loro, aiutarlo a conquidere i nemici dell'imperatore. Vennegli fatto altresì d'indurli ad assecondarlo nell'assalto ch'ei divisava dare alla città di Ancona in

sul far della primavera. Questa città, la più meridionale di quante eransi aderite alla lega, constava di circa dodicimila abitanti. Il commercio aveali oltremodo arricchiti, e fidavano nella forza di una postura quasi inespugnabile. Edificata la loro città alle radici di un promontorio circoncinto da un magnifico porto, non presentava di verso terra, eccettuatone un solo rialto, che i dirupi delle sue rôcche. Per il che aveano i cittadini d'Ancona ributtato da un secolo in poi tutti gli assalti dei barbari, tutte le pretensioni degl'imperatori. Mosse nell'aprile 1174 l'arcivescovo Cristiano ad investirli con un esercito levato tra i Ghibellini di Toscana e dell'Umbria. Come per l'addietro, respinsero gli Anconitani valorosamente l'attacco. Ma più tremenda che il ferro non tardò guari la fame a minacciarli. Pessimo era stato il precedente ricolto, vuoti i granai, e chiuso il porto da una flotta nemica, a tal che vedevano biondeggiare le messi colla triste certezza di non poterne raccogliere un grano. Erano omai logorati tutti gli alimenti destinati all'uomo; contuttociò non si disanimarono gli abitanti, e s'ingegnarono di sostenersi o colle erbe selvatiche, e le conchiglie che staccavano dagli scogli, comechè quest'ultimo cibo si reputasse velenoso, o col cuoio ammassato dal commercio nei loro magazzini. Di questa sorta d'alimenti cibavasi una giovane beltà d'Ancona, quando vennele scorto un soldato, che, appellato a combattere, barcollava per la fame; allora, levate le poppe ad un figlio che allattava, le offrì al guerriero, e, ravvivato dal suo latte, mandollo a versare il sangue per la patria. Quantunque fossero gli Anconitani ridotti alle ultime

strettezze, rigettarono sempre ogni capitolazione. S'avvicinarono alla perfine gli invocati soccorsi dei Guelfi di Ferrara e di Romagna: vide Cristiano i fuochi ch'eglino accendeano la notte sulla montagna di Falconara, discosta non più di quattro miglia d'Ancona, e levò precipitosamente il campo, non volendo cimentare contro di essi un esercito stanco e rifinito da un lungo assedio.

Finalmente nell'ottobre del 1174 si mosse Federico alla testa di un formidabile esercito; e superate le alpi savoiarde, calando in Italia dal monte Cenisio, prese ed incendiò Susa, la prima città che gli occorse; spaventata Asti spalancò le porte, e mediante un ingente contributo ovviò 'l saccheggio; ma Alessandria soprattenne l'imperatore, e questa città, fondata pur dianzi dalla lega lombarda, non ebbe timore di battersi al pro de' suoi confederati con tutta l'oste imperiale; ridevano gli Alemanni a que' bastioni di loto legati colla paglia, onde la soprannominavano Alessandria della Paglia. Contuttociò, difesa da cittadini generosi, sostenne l'impeto dell'esercito il più valoroso, e del più bellicoso monarca dell'Alemagna. Gittò indarno Federico quattro mesi ad un assedio che durò tutto l'inverno: straripati i fiumi per dirotta pioggia, lo minacciarono più fiate nel medesimo suo campo; le malattie incominciavano a mietere i di lui soldati; da ultimo avanzavasi da Piacenza a Tortona l'esercito assembrato della lega lombarda, per cui dovette Federico, il dì di Pasqua del 1175, rimovere l'assedio ed andarsene col suo esercito a Pavia.

Quest'ultimo rovescio fe' palese in pieno a Federicc

la valentia di un popolo che aveva sempre dispregiato. I capi dell'esercito eransi atteggiati a combatterlo; ma vinti dall'idea dell'imperiale maestà, cansarono la giornata. Vennero a' negoziati, ed era in tutti un fervido desiderio di accordare le prerogative dell'imperatore, i diritti della Chiesa Romana e quelli della loro libertà. Laonde fu ingiunto a sei commissari di compilare i sommi capi di un trattato terminativo: cominciarono questi dal chiedere il licenziamento sì dell'uno che dell'altro esercito. Non tentennò punto Federico ad assentirvi; congedò i suoi Alemanni, e si trattenne a Pavia, fidando interamente nella fedeltà de' soli Ghibellini. Appena giunti i legati del papa s'introdussero le pratiche. Ma le smodate pretensioni di Federico rendeano impossibile qualunque componimento. Diceva, non voler egli che quanto gli si spettava: non più che i diritti posseduti da' suoi predecessori Carlomagno, Ottone, o dagli imperatori Enrico III ed Enrico IV. Metteano innanzi i deputati delle città le concessioni di Enrico V e di Lotario; ma non si sarebbero acquetati anche a queste; sapeano sè esser fiacchi nell'aringo del diritto; conciossiachè tanto la libertà che l'incivilimento era un progresso per gli Italiani, e sottoporsi alle antiche prerogative de' loro padroni, e ricadere nell'antica barbarie sarebbe tornato il medesimo.

Rotti pertanto i negoziati, comandò Federico alla Germania un novello esercito; il quale nella primavera 1176 sbucò dai Grigioni nel territorio di Como: lo raggiunse Federico in sulla fine di maggio, attraversando sconosciuto il Milanese. Avea in animo di

assaltare di nuovo Milano, segno al suo profondo risentimento; e a ciò lo stimolava la speranza che la non si fosse ancora riavuta dallo spavento cagionatole dall'ultimo eccidio. Cammin facendo, incontrò tra Legnano e Barano, non più di quindici miglia discosti da Milano, l'esercito di cotesta città; il quale era appena fiancheggiato da alcune centurie di Piacenza, Verona, Brescia, Novara e Vercelli. La cavalleria alemanna lo assaltò con grand'empito; ributtò la cavalleria lombarda, e poco stette che non venne in potere del carroccio, l'arca dell'alleanza. Ma una coorte di novecento giovani milanesi si era votata alla sua difesa, ed intitolavasi dalla morte. Al veder disserrarsi contro di loro gli Alemanni, si posero quei valorosi ginocchioni, e pregando Dio e Santo Ambrogio, ripeteano il giuramento di morire per la patria; levatisi quindi in un baleno, si lanciarono sulle falangi tedesche con tal foga, che le disordinarono, le ruppero e le forzarono a dar dietro. Rincorato dallo stupendo esempio, tutto l'esercito si precipitò sui loro passi; furono gli Alemanni posti in fuga: bottino ingente nel campo, e Federico, diviso da' suoi commilitoni, astretto a celarsi, ricomparve dopo alcuni giorni e nuovi pericoli a Pavia. L'imperatrice avea già vestito il lutto.

Conquiso per tal modo a Legnano, volse l'animo Federico ad una pace sincera. Stabilì di rinunciare alle pretensioni che ingrossavano fuor misura gli animi lombardi; e introdusse nuove pratiche col papa. Venezia fu scelta a sede del nuovo congresso; erasi questa ritirata dalla lega lombarda; per il che, sciolta da ogni impegno coll'impero d'Occidente, venìa giu-

dicata come terra neutrale ed indifferente alla contesa tra l'imperatore e le città libere. Ora papa Alessandro III recossi al congresso, addì 24 marzo del 1177. L'imperatore, la di cui presenza non sarebbe stata molto aggradita, trattenevasi a Ravenna in un suo palazzo; si avanzò più tardi fino a Chiozza, e comparve quindi a Venezia. Comprendeva la negoziazione tre diversi obbietti: spegnendo lo scisma dovea riconciliare l'imperatore colla Chiesa; ristabilire la pace tra l'impero d'Occidente, il re delle due Sicilie e l'impero d'Oriente; diffinire in fine i diritti costituzionali dell'imperatore e delle città lombarde. Non ricusava Federico di sottomettersi alla Chiesa: coll'imperatore greco ed il re normanno delle Sicilie avea poche differenze da accordare. Onde non si durò fatica a stipulare questi trattati; ma quello che riferiva alla lega lombarda dovea posare sopra un ordine d'idee affatto nuove: era il primo patto stretto tra un monarca e i sudditi di lui, il primo limite segnato tra l'autorità e la libertà. Stanchi i negoziatori da lunghe ed inutili prove, si accontentarono di forzare l'imperatore e i Lombardi ad una tregua di sei anni, principiando dal primo agosto 1177. Nel quale intervallo, sospesi tutti i diritti sì dell'una parte che dell'altra, era ripristinata la libertà di commercio fra le città che manteneansi nella fede dell'imperatore, e quelle che mediante il rinnovamento della lega lombarda, stringevano più e più i loro nodi.

Conobbe però l'imperatore, ne' sei anni di riposo mallevati dalla tregua, del quanto si fosse circoscritta la di lui potestà. Eran già corsi trent'anni dal principio

della guerra tra esso e la nazione italiana; l'età avea attutito in lui l'operosità e l'alterigia, e nuovi interessi il dirizzavano verso l'Alemagna. Desiderava Enrico VI di lui figlio di partecipare alle due corone di Germania e d'Italia; nella Lombardia, sola una pace terminativa potea ridonare all'imperatore le prerogative e le entrate, non contrastategli da' suoi sudditi, ma incerte per la tregua. Le diverse pretensioni furono librate su giusta lance alla dieta di Costanza; ivi monarchi e sudditi fecero vicendevoli sagrifizi, e addì 25 giugno 1183 fu segnata alla perfine la pace di Costanza, fondamento del nuovo diritto pubblico dell'Italia. Per essa rinunciava l'imperatore ad ogni ragione di regalia, cui avea sempre preteso nelle città; accordava alle città federate la facoltà di levare eserciti, d'intorniarsi di mura, e di far amministrare, dai loro cittadini, nel proprio circondario, la giustizia civile e criminale. La sola nomina del popolo bastava a conferire ai consoli delle città i privilegi di vicari imperiali. Oltreciò, a difesa dei giusti diritti guarentiti alle città lombarde dalla pace di Costanza, venne ad esse fatta abilità di riconfermare la loro confederazione; ma s'obbligavano d'altra parte a mantener in vigore i giusti diritti imperiali, i quali furono eziandio diffiniti; ed, a cansare ogni litigio, si stanziò ch' elle potrebbono in ogni tempo disgravarsene al mezzo di un annuo censo di due mila marche d'argento. Di tal guisa ebbe fine, collo stabilimento di una libertà legale, la prima e la più nobil guerra combattuta dai popoli moderni dell' Europa contro la tirannide.

CAPITOLO TERZO

(Dal 1183 al 1250)

Progressi delle città verso l'indipendenza, dalla pace di Costanza insino alla morte di Federico II. — Guerra accanita tra i Guelfi e i Ghibellini. — Primi capi di parte che si fanno tiranni della loro patria.

La stupenda bravura dei Lombardi in una guerra di trent'anni, avea forzato gl'imperatori ad accordare a tutte le città del regno d'Italia la libertà politica. E principalmente alle città della lega lombarda, federate alla difesa della comune libertà, era stato per la pace di Costanza assicurato il diritto di non sottostare che alle proprie leggi, di non essere governati che da'magistrati naturali, di stringere alleanze, di far la guerra o la pace, d'amministrare da ultimo le loro entrate, toltone un determinato tributo al tesoro imperiale. Vedeano però molto bene gli Alemanni, che non poteansi ricusare ai loro alleati i privilegi conquistati dai nemici armata mano. Oltredichè le libertà stipulate per la pace di Costanza riferivano ad ogni città, e quelle che si dimostravano maggiormente affezionate al par-

tito ghibellino, furono eziandio assai sovente le più zelanti dello stabilimento e mantenimento dei diritti del popolo. Contuttociò non reputavansi le città affatto independenti: anzi si gloriavano del titolo di membri dell' impero. Non ignoravano che dovevano cooperare tanto alla difesa come alla conservazione di lui; ma a loro scelta e consulta vi pigliavan parte. Erano in certa guisa confederate coll'imperatore, il quale le tirava a' suoi fini più colla persuasione, che cogli ordini, piuttosto nella qualità di capo di parte che di monarca; e siccome adoperava similmente anche coi principi dell'impero, questa osservanza all'opinione di tutti facea sì che niuno gli repugnasse. Onde vuolsi meritamente encomiare la casa d' Hohenstauffen, la quale dopo la pace di Costanza continuò a regnare sessantasette anni, senza che in questo lungo spazio di tempo le sorgesse pure il pensiero di romperla: adattossi coscienziosamente agli effetti che conseguitarono dalle fatte concessioni, e tollerò l'uso di cotesta libertà, riguardata in ogni tempo dal volgo dei re come un'usurpazione dei sudditi sui diritti della corona.

Non passò del resto guari tempo che riappiccossi la guerra tra gl' imperatori e la più parte delle città: stesso zelo e stessi sagrifici nel condurla; stesse calamità e stesso esito fortunato. Ma, come nella precedente, non erano mosse le città dal loro proprio ed immediato interesse: fecero spalla più presto alla politica della Santa Sede che agonava all'independenza della Chiesa e dell'Italia, e guerreggiarono per raggiungerla fino all'estinzione della casa di Hohenstauffen.

Sopravvisse Federico I sette anni alla pace di Co-

stanza. Nel qual periodo visitò l'Italia in compagnia di suo figlio Enrico VI; si trattenne qualche tempo a Milano, ove fu accolto con venerazione; e i di lui modi cortesi e leali gli acquistarono tutti i cuori degli abitanti. Anzi che rivolgere l'animo ad intimorire la Lombardia, od a praticarle contro per ricuperare l'antico dominio, la sua ambizione era tutta intesa al maritaggio di suo figlio, già coronato re di Germania, con Costanza, ultimo rampollo dei re normanni, conquistatori delle Due Sicilie. Pensava che dall' unione di cotesta corona con quelle di Germania e di Lombardia, si sarebbe assai menomata la potenza del papa, disarmando inoltre le due potenze ausiliari che avevano facilitata la lega lombarda contro l' imperatore. Ma quanto più ella lusingava l'ambizione di Federico, altrettanto mettea in apprensione la Chiesa; e l'opera dell'impedire o sciogliere questa unione, suscitò tutte le guerre che racconteremo nel presente capitolo. Federico Barbarossa non ne vide il principio. Al funesto annunzio che Gerusalemme era caduta, il 2 ottobre 1187, nelle mani di Saladino, sentì Federico rinfiammarsi il suo zelo religioso e cavalleresco; capitanò la terza crociata, la condusse per terra nel Levante, e giunto nell'Asia Minore, mentre passava a guazzo il piccol fiume Salef, fu sopraggiunto da un freddo così intenso, che morì d'apoplessia il 10 giugno 1190.

Tenea Enrico VI già da cinque anni le due corone di Germania e d'Italia, quando, sendo nell'Alemagna, ebbe la nuova della morte di Guglielmo II, re delle Due Sicilie, cui dovea succedere la di lui moglie Costanza,

e pochi mesi appresso di quella del padre Federico. Si pose subito in cammino verso l'Italia meridionale; se non che i Siciliani opposero ad Enrico VI un bastardo della razza dei re normanni, di nome Tancredi, il quale difese alcun tempo con prospera fortuna l'indipendenza delle sue provincie. Mancò ai vivi nel 1194, ed Enrico VI, che aveva fatto il suo ingresso in questo regno nella qualità di conquistatore, resosi a tutti odioso per le sue crudeltà, morì anch'esso improvvisamente addì 28 settembre 1197. Dal suo matrimonio con Costanza non gli rimanea che Federico II, fanciullo di quattro anni, il quale, perduta un anno dopo la madre, fu per intromessione del papa riconosciuto re delle Due Sicilie; ma lo si tenne vari anni lontano dal trono imperiale e da quello di Lombardia.

Ne' quindici anni che trascorsero dalla pace di Costanza alla morte di Enrico VI, non ebbero le città libere d'Italia a combattere niuna guerra contro gli imperatori; ma le pretensioni della nobiltà turbarono continuo in questo mezzo tempo la loro quiete e libertà. Era cotesta nobiltà per lo ingrandimento delle città e 'l decadimento del potere imperiale, posta in una dubbia condizione; ella non aveva in certa guisa più patria, e se le occorreano aiuti e protezioni, dovea far capo da sè; chè gl'imperatori, spogliandosi del loro dominio sulle città, non aveano fatto mente ai gentiluomini disseminati ne' castelli. Dileguatesi le famiglie dei duchi italiani, e pressochè tutte quelle dei marchesi e conti, aveano perduto le superstiti ogni giurisdizione sui loro inferiori: non più dependenza feudale, nè vassallo che si recasse alla corte baroniale a costituire

il tribunale del suo signore. Da una parola alemanna introdotta nella più parte delle lingue europee, chiamavansi i confini del regno lombardo, *marche*, e marchesi i duchi di questi confini; ma le famiglie dei possenti marchesi di Toscana, dei marchesi d'Ancona, di Fermo, di Camerino, d'Ivrea o di quelli delle marche veronese e trivigiana eransi spente. Su questi stessi confini vivea nondimeno qualche famiglia che portava il titolo medesimo, ed avea raggranellato alcune reliquie degli antichi e grandi marchesati; tali erano i marchesi d'Este nella marca veronese, il marchese di Monferrato, ed i marchesi Pallavicino e Malaspina nella marca d'Ivrea; non prestavasi però loro obbedienza come a superiori o signori dei conti e baroni. Di qui, il solo ordinamento che vi avesse, procedeva dallo spirito di parte. Non era il legame gerarchico del sistema feudale che univa le città, sibbene le affezioni e gli odii dei Guelfi o dei Ghibellini. Generalmente, le famiglie più possenti nella nobiltà, quelle i di cui castelli erano abbastanza forti, le terre abbastanza estese, i vassalli abbastanza numerosi da poter difendersi da sè, vinte dalle ambizioni di corte, eransi accostate al partito ghibellino. Per converso, le famiglie, le quali possedeano piccoli castelli, posti sopra colline poco dirupate, o nelle pianure; quelle ch' erano troppo vicine alle grandi città, e troppo fiacche per osteggiarle, aveano loro chiesto invece il diritto di cittadinanza. Nella guerra della lega lombarda militarono per esse valorosamente; dopo di che, preposte quasi sempre al governo della cosa pubblica, si tennero ascritte alla parte guelfa. In tutta la pianura della Lombardia non trovavasi più un nobile indipen-

dente, un nobile che non fosse diventato cittadino di qualche repubblica: ma ogni catena di montagne era ingombra di castelli, dove una nobiltà, che amava meglio obbedire all'imperatore che ad alcuni borghesi, manteneasi indipendente. A malgrado di ciò, questi fieri castellani, allettati quando dagli agi e dai piaceri delle città, quando dal desiderio di preponderare nelle determinazioni delle potenti repubbliche e di affezionarle di nuovo all'imperatore, chiesero il diritto di cittadinanza, lorchè sperarono che dovesse appianar loro la via al governo; e siccome professavano la guerra, le repubbliche che avevano mestieri di capitani li accoglievano spesso favorevolmente. Di tal modo la famiglia ghibellina dei Visconti, i di cui feudi giacevano tra le Alpi e il lago Maggiore, s'accostò in progresso alla repubblica di Milano. La casa d'Este, collegata ai Guelfi di Sassonia e di Baviera, e devota ai papi, possedea una porzione di castelli edificati sulla ridente catena dei colli euganei; ella si aderì alla repubblica di Ferrara. La catena parallela che forma la base delle Alpi tirolesi era incoronata dai castelli di Ezzel, o Ezelino da Romano, la famiglia del quale, arricchita dagli imperatori e deditissima alla parte ghibellina, fece lega colle repubbliche di Verona e di Vicenza. Per simile, torreggiavano sulla china settentrionale degli Appennini i forti castelli dei nobili Ghibellini, i quali accesero rivoluzioni nelle repubbliche di Piacenza, di Parma, di Reggio e Modena; sul pendìo meridionale, i castelli d'altri Ghibellini che furono mano a mano cittadini o nemici delle repubbliche di Arezzo, di Firenze, Pistoia e Lucca; al basso, nelle

valli all'imboccatura del Po, od in val d'Arno superiore, sorgevano i castelli dei Guelfi ch'eransi fatti cittadini delle medesime repubbliche.

Quanto più indebolivasi nel regno di Lombardia il vincolo sociale, tanto maggiore era nei nobili la sollecitudine di collegarsi alle città. Privilegiati di molte ricchezze e di un'educazione militare, non fa meraviglia, se i suffragi dei loro concittadini li chiamassero tantosto alle magistrature della nuova patria. Ma per quantunque si mostrassero sperti della guerra o della politica, dispettavano assai più dei borghesi ogni legge: i loro odii eransi viemaggiormente inacerbiti, e se ne vantavano come di un'eredità di famiglia. Avvezzi nei loro castelli a risolvere ogni cosa colla spada, adoperavano di simil guisa nelle città. Ridottisi ad abitare nelle città, non vollero svestirsi la selvaggia independenza dei loro forti: somigliavano le loro case ad altrettante fortezze: spesse muraglie, anguste ed alte fenestre, una porta massiccia di quercia, tutta guernita di barre di ferro, li poneano in grado di respingere molti assalti: forzato il primo ricinto, riparavano in una torre quadrata. Dai quali palazzi vedevansi prorompere assai sovente masnade di forsennati a spogliare o scannare tutti que'cittadini ch'e' chiamavano nemici. Mucchi di catene erano apparecchiati per intraversare le contrade e formare in un attimo delle barricate, dietro le quali centinaia di combattenti schieravansi in ordine di battaglia; ondechè il pacifico borghese, indifferente a queste controversie, ignorava al tutto se la pace di che godea potesse cambiarsi in brev'ora in una guerra universale.

A rintuzzare queste ardenti passioni non parve bastante l'autorità de' consoli; per cui ogni città stimò necessario di adottare l'istituzione dei podestà, introdotta già prima nella Lombardia da Federico Barbarossa. Erano use pertanto di far scegliere ogni anno dal loro consiglio di *credenza*, un cavaliero forestiero uomo di guerra, ch'elle chiamavano dalle città federate; il qual cavaliero dicevasi podestà, e faceasi accompagnare da due o tre dottori in legge civile e criminale, da esso dependenti e che adempivano all'uffizio di giudici. In pari tempo riceveva il podestà il comando delle milizie, e il diritto della spada, ossia quello di proferire e di far eseguire tutte le sentenze criminali. Gli correa inoltre obbligo di render conto ogni anno ai commissari del popolo, chiamati sindicatori, del suo operato, sottostando altresì per alcuni giorni alla loro giurisdizione. Era opinione delle città che, nel bollore dei varii partiti, cotesto giudice forestiero dovesse mantenersi imparziale; ma interveniva di rado ch'egli medesimo potesse schermirsi dai cupi rancori tra i Guelfi e i Ghibellini; d'altra parte, a mantener l'ordine in una nobiltà turbolenta ed astiosa occorreagli una mano di ferro; onde il di lui potere era quasi illimitato; e le repubbliche, innanzi che soggiacere all'anarchia, anteponeano la di lui tirannica autorità. Per altro, e il furor di parte, e la conseguente severità della giustizia, aveano ingenerato nei borghesi un odio incessabile contro i nobili. Di tanti scandali introduttori soli essi chiamavano; e in sullo scorcio del secolo duodecimo furon vedute tutte le città lombarde insorgere contro la nobiltà, escluderla dai pubblici uf-

fici, cacciarla perfino dalle città; Brescia, Padova e Modena, dieder prime l'esempio; in capo a pochi mesi, le private affezioni soverchiando i pubblici risentimenti, erano i nobili richiamati.

La morte di Enrico VI accese in tutto l'impero una guerra generale che aggiunse nuovi stimoli alle passioni della nobiltà italiana, e crebbe l'astio dei due partiti. Nell'Alemagna aveano le due fazioni sollevato contemporaneamente all'impero i due capi delle case ghibellina e guelfa: Filippo I, duca di Svevia, fratello di Enrico VI, era stato dai Ghibellini eletto a re dei Romani, ed Ottone IV, figlio di Enrico il Lione, duca di Baviera e di Sassonia, era stato eletto dai Guelfi. Durarono i loro combattimenti nell'Alemagna insino al 22 giugno 1208, in cui Filippo cadde sotto il pugnale di un nemico privato. Allora gli Alemanni stanchi da undici anni di guerre civili, si accostarono al suo rivale Ottone IV, e l'incoronarono di nuovo. L'anno seguente si recò questi in Italia a ricevere dalle mani del papa la corona d'oro dell'Impero. Ma comechè Ottone IV fosse il legittimo erede dei Guelfi di Baviera, capi da un lungo ordine d'anni dell'opposizione contro le prerogative imperiali, dall'istante che si cinse la corona, volle impossessarsi di coteste prerogative; onde gli fu contrastato immantinenti ogni diritto, ogni impresa gli fu difficultata dal papa: nè andò guari che nacque tra essi aperta nimicizia, ed il pontefice anzi che aderire a verun componimento, o rimetter punto del suo orgoglio, concitò contro l'imperatore guelfo l'erede della casa ghibellina, il giovine Federico II, nipote di Federico I, entrato allora allora nel diciottesimo anno, ed il

quale avea solo tenuto insino a questo tempo, sotto la di lui tutela, il reame delle Due Sicilie. Federico II stimolato e fiancheggiato dal papa, attraversò arditamente nel 1212 la Lombardia, e recossi ad Aquisgrana ov' era atteso dai Ghibellini alemanni, che lo coronarono re di Germania e dei Romani. Dal canto suo era Ottone IV ritornato nell'Alemagna; avealo la Sassonia riconosciuto, e la guerra civile si produsse tra i due capi dell'impero insino alla morte di Ottone IV, avvenuta addì 19 maggio 1218, senza che l'uno o l'altro tentasse di spogliare il rivale de'suoi tenimenti ereditari. Per questa guerra civile, ai nomi di partito dell'impero o della Chiesa sottentrarono quelli di Ghibellino o Guelfo. E difatti, ogni famiglia nobile ed ogni città innanzi di accostarsi all'uno o all'altro, sembrava pigliar consiglio più presto dalle ereditarie affezioni che dai principii politici. Ributtando il candidato messo avanti dal papa, i Guelfi si chiarirono di lui nemici, e Milano, Piacenza, Brescia affrontarono anche gli anatemi per oppugnarlo; mentre all'opposto i Ghibellini di Pavia, di Cremona e della Marca si armarono con zelo contro l' imperatore, come quello ch'era di progenie guelfa.

In tutto questo mezzo tempo, tanto che la minorità di Federico II consentiva alle città d'Italia tutto il tempo di raffermare la loro independenza e di costituirsi in vere repubbliche, il personaggio il più preponderante, il più prominente nella storia, fu papa Innocenzo III, il quale dal 1197 regnò fino al 1216. Nobile romano, conte di Signa, si assise sulla sedia di San Pietro nella fresca età d'anni trentasette: la di

lui fama di santità e di dottrina avealo sollevato a tanto onore; degno successore di Gregorio VII, ristaurò com'esso la monarchia dei papi, ma pose mano all'opera con un fanatismo più che religioso ed un orgoglio disorbitante; dimenticando il proprio, ad altro non intese che a cementare il potere della Chiesa e quello della religione. A similitudine di Alessandro III, non fu schivo di collegarsi al movimento di libertà dei popoli, stante però che questa libertà sostasse tremebonda davanti alla potestà ecclesiastica, e non consentì a sè nè ad altri alcuna disamina nel fatto di religione. Fondò i due ordini mendicanti dei Francescani e Domenicani, novi campioni della chiesa, ai quali fu dato l'incarico di raffrenare l'operosità degli spiriti, di combattere i lumi crescenti, e di estirpare le eresie. Instituì l'inquisizione, e ne fidò ai Domenicani i terribili poteri; loro ingiunse di scovrire e perseguitare, fino all'ultimo supplicio, i nuovi riformatori, i quali sotto il nome di Paterini, ivano moltiplicandosi in Italia. Concitò i fanatici di Francia allo sterminio nell'Albigese dei medesimi riformatori, ed all'uccisione non solo degli eretici, ma di tutti coloro che avevano nella Linguadoca qualche ricchezza o qualche indipendenza: indirizzò ai regnanti dell'Europa le di lui rimostranze e i di lui ordini con un'alterigia degna di Gregorio VII, ma insistendo sulla disciplina e la conservazione dei costumi, assai più che sull'aumento della sua potestà temporale. Da ultimo, conseguì in Oriente un trionfo inaspettato, ma del quale seppe valersi assai bene, sommettendo al suo dominio e rannodando alla chiesa latina il patriarca di Costantinopoli, insino a quel tempo di lui rivale ed antagonista.

In sul principio del suo pontificato (1198) era stata difatti bandita in Francia una crociata da Falco di Neully. Venuti i crocesignati nella determinazione di rendersi in Terra Santa per mare, accattarono le navi della repubblica di Venezia, ma non avendo poscia di che pagare la prestanza, offrirono a vece di danaro i loro servigi militari. Onde soggiogata Zara ch'era ribellatasi alla repubblica, si lasciarono trascinare davanti a Costantinopoli. Di conserva col vecchio Andrea Dandolo, doge di Venezia, eglino espugnarono per assalto, addì 12 aprile 1204, la capitale dell'impero greco; ad imperatore di Costantinopoli elessero un francese, chiamato Baldovino, conte di Fiandra, e un latino a patriarca; il marchese di Monferrato, italiano, nominarono re di Tessalonica; infine dopo aver ceduto un quarto dell'impero a Baldovino, partirono il rimanente coi Veneziani. Allora il doge aggiunse a'suoi titoli di duca di Venezia e di Dalmazia, quello di signore di un quarto e mezzo dell'impero romano; ad ogni modo i conquisti della repubblica si limitarono realmente all'isola di Candia, a qualche altra isola, all'Acaia ed alla Morea. I quali possedimenti d'oltre mare distolsero per lungo tempo i Veneziani da qualunque partecipazione alle cose d'Italia.

Mentre il potere d'Innocenzo III era nelle regioni più lontane della cristianità ridottato, ordinavasi a Roma sotto i propri di lui occhi, una repubblica, ch'ei rispettava e lasciava in piena balìa di sè medesima. Aveano in costume i tredici quartieri di Roma di nominare ogni anno quattro rappresentanti o caporioni; il loro assembramento costituiva il senato della repubblica, il

quale, coll'intervenimento del popolo, esercitava la sovranità. Ma non eragli concesso di ministrar giustizia: come nelle altre repubbliche, spettava in Roma questo diritto ad un capo forestiero, militare, eletto per un anno, assistito da giudici civili a lui sottoposti: assumea soltanto questo magistrato il nome di senatore in luogo di quello di potestà. La storia ne tramandò il giuramento che fu fatto prestare al primo di cotesti senatori, eletto nel 1207. Promettea di guarentire tanto al papa che a'suoi cardinali la loro sicurezza e libertà; ma non obbligavasi a veruna obbedienza.

Nel principio del pontificato d'Innocenzo III, alcuni generali alemanni ai quali erano stati da Enrico VI concessi i titoli di duchi di Spoleto e di marchesi d'Ancona, teneano cotesto provincie più vicine a Roma in continua soggezione e dependenza. A risuscitarvi lo spirito di libertà vi spedì Innocenzo III due legati; e per loro intromissione, le città di queste due provincie, fabbricate la più parte nelle montagne, e non molto doviziose di danaro o di gente, si levarono dal collo il giogo alemanno, e collegaronsi al piccol novero di quelle che, nel precedente periodo, eransi accostate alla lega lombarda. Onde sursero sotto gli auspici del papa due leghe guelfe; posta l'una nella Marca, comprendeva le città d'Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro; e l'altra nel ducato, annoverava quelle di Spoleto, Rieti, Assisi, Foligno, Nocera, Perugia, Agobbio, Todi e Città di Castello. Le quali leghe, comechè animate da uno spirito veramente repubblicano, avvezzando le città di queste due provincie a venerare nel papa il loro protettore, le indus-

sero in progresso a collocarsi senza opposizione sotto il dominio della Chiesa.

Similmente eransi recati nella Toscana altri legati del papa, e avevano convocato a San Ginnasio, alle falde della montagna di Samminiato, la dieta delle città circostanti. S'adunavano di frequente queste diete provinciali; infino allora erano state presiedute dall'officiale dell'imperatore; ed in commemorazione di ciò, il castello in cui risiedea chiamasi tuttavia Samminiato al Tedesco. Componeano elle i dissidii insorti fralle città, e, nella Toscana, impedirono più fiate tra i Guelfi e Ghibellini la guerra civile. Ma la città di Pisa, la quale d'ogni maniera di favori era stata ricolma dalla casa di Hohenstauffen, distendendo per essa il suo dominio sopra sessantaquattro castelli o borgate fortificate del littorale di Toscana, non che sopra le isole di Corsica, d'Elba, di Capraia e di Pianósa, dichiarò che volea rimaner nella fede della parte ghibellina, e richiamò dall'assemblea di San Ginnasio i suoi consoli: non così quelli delle città di Firenze, di Siena, d'Arezzo, di Pistoia e di Lucca: accettata la protezione dei due legati del papa, si giurarono una scambievole assistenza per la difesa della loro libertà. Molte famiglie nobili, le une guelfe, le altre ghibelline, aveano chiesto in queste città il diritto di cittadinanza; era venuto fatto ai magistrati di mantenere insino allora la pace, e la lega poneva ogni cura nel raffermarla. Se non che, correndo gli anni 1215, un gentiluomo guelfo di Valdarno di sopra, chiamato Buondelmonte, ch'erasi fatto ascrivere tra i cittadini di Firenze, domandò ed ottenne la mano di una figliuola della casa ghibellina degli

Amidei. Tanto che allestivansi le nozze, una nobil donna della famiglia dei Donati, vedendo che Buondelmonte passava davanti la sua porta, lo fece entrare nella sala delle donne, e sollevando il velo della figliuola, ch' era di una rara bellezza: « Ecco, dissegli, » la sposa che ti avea serbata; ella è guelfa come lo » sei tu, e tu vai cercando invece una compagna nella » casa dei nemici della tua chiesa e della tua schiatta ». Buondelmonte, abbagliato, acceso di subito amore, accettò senza metter tempo in mezzo l' offerta. Sanguinosa era l' ingiuria, fatta agli Amidei dall' incostanza del giovane. Onde convenuti insieme con tutte le famiglie nobili e ghibelline di Firenze, in numero di ventiquattro, conclusero di vendicarla colla morte di lui. E la mattina di Pasqua, passando Buondelmonte a cavallo il ponte vecchio, fu assaltato e morto a piè della statua di Marte. Questo omicidio raunò quarantadue famiglie guelfe, le quali giurarono che non l'avrebbono mai tollerato. Il sangue pagò in effetti il sangue, e Firenze era afflitta ogni dì da nuove uccisioni e battaglie. E si stette in questi travagli anni trentadue, e comechè le inimicizie dei partiti si componessero tal fiata per triegue, ad ogni nuovo accidente davan di piglio alle armi per vendicare antiche ingiurie.

La morte d' Innocenzo III, cui due anni dopo tenne dietro quella di Ottone IV, ruppe la poco naturale alleanza di un papa coll'erede della famiglia ghibellina. Scomunicati i Milanesi nel 1216 da Innocenzo III per essere usciti in campo contro Federico II, non si ritennero punto da mover guerra ai di lui partigiani, sicuri che il nuovo papa Onorio III non avrebbe in-

dugiato a saperne loro buon grado. Non vollero che Federico pigliasse a Monza la corona di ferro del regno dei Lombardi, e, fermi nel proposito di cacciare i Ghibellini dalla Lombardia, strinsero una lega col conte Tomaso di Savoja, e le città di Crema, Piacenza, Lodi, Vercelli, Novara, Tortona, Como ed Alessandria: ma non arrise loro la fortuna, e il 6 giugno 1218 furono disfatti rimpetto a Ghibello in una gran battaglia presentata alle milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena. La qual sconfitta mitigò alcun poco il loro ardor bellicoso; in ogni città, i borghesi accagionavano i nobili di averli trascinati alla guerra, mossi non d'altro che da parziali interessi e dagli odii di famiglia; a Milano, Piacenza, Cremona, Modena il popolo si azzuffò coi nobili: furono proposte leggi per dividere tra essi le pubbliche magistrature; finalmente i Milanesi vennero a capo nel 1221 di espellere dalla loro città tutti i nobili.

Appianata ogni differenza con Onorio III, tornossene il giovane Federico in Italia, e addì 22 novembre 1220 ricevette da esso pontefice la corona dell'impero; attese quindi a ripristinar l'ordine nel suo regno delle Due Sicilie, ove, sendo lui fanciullo, i papi erano stati mantici di una generale disobbedienza. Nato a Iesi, nella marca d'Ancona, l'anno 1194, il linguaggio, le affezioni, l'indole, lo chiarivano italiano. L'idioma italiano parlato alla corte di lui, tenne il campo per la prima volta sui dialetti consueti a tutte le altre città d'Italia, che li stimavano una corruzione del latino. Esprimevasi elegantemente in questa favella, che allora chiamavasi la *lingua cortigiana;* i primi poeti che

l' usarono alla di lui corte incoraggiò, e compose anche egli versi. Portava un grande amore alle lettere, proteggeva gli studi, fondava collegi ed università, e promoveva gli uomini d' ingegno; con quella facilità che il latino, parlava l' italiano, l'alemanno, il francese, il greco e l' arabo. D'indole flessibile e sottile ritraeva assai dagli uomini del mezzogiorno; era stato inoltre privilegiato del gran dono di piacere, di un gusto squisito per la filosofia, con molta independenza d' opinioni, ed una tendenza all' incredulità; onde gli è fatta accusa d'aver scritto contro le tre rivelazioni, di Mosè, di Gesù Cristo e di Maometto, un libro intitolato: *De tribus impostoribus*, libro che uomo non vidde, e che per avventura non uscì mai alla luce. Meno problematica è la di lui poca fede nel sacro carattere della Chiesa romana, e nella santità dei papi; non s'acquetava alle loro parole, e poneva ogni ingegno nel guardarsi dalle ambagi pontificie. Desiderando Onorio III ch'ei tentasse l'impresa di ritogliere Terra Santa ai Saraceni, gli fece sposare nel 1228 Jolanda di Lusignano erede del regno di Gerusalemme; dopo le quali nozze, fu tanto da lui che da Gregorio IX grandemente sollecitato a passare nella Palestina. Sopraggiunto da una malattia nell'istante che stava per partire, il papa in punizione di questo indugio gli fulminò la scomunica; e, quando l'anno appresso si recò Federico in Terra Santa, lo seguirono gli anatema, e somma fu l'indignazione del pontefice all'udire che questo principe aveva mediante un trattato ricuperato dalle mani del soldano d'Egitto, Gerusalemme, a vece di sterminare col ferro gl'infedeli e di fermare per più anni la sua dimora in Oriente.

Erasi in questo intervallo rialzato nella Lombardia il partito guelfo. Le repubbliche di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, e Treviso intimarono una dieta a S. Zenone, terra del Mantovano, ove addì 2 marzo 1226 convennero i loro consoli: l'antica lega lombarda per venti anni rinfrescarono, ed obbligaronsi a difendere in comune la loro libertà e l'independenza della corte di Roma. Mandarono tre anni di poi soccorsi a Gregorio IX, assaltato da Federico II reduce da Terra Santa, e l'anno 1230 furono comprese nel trattato di pace tra'l papa e l'imperatore.

Ma il papa ch'erasi difeso coll'armi dei Lombardi, fece a questi pagar caro il favore che loro addimostrava nominandoli all'imperatore come suoi alleati: non volle proteggere la loro civile libertà, se prima non gli sagrificavano quella di coscienza. Il genio di riforma che aveva invaso gli Albigesi si era diffuso per tutta l'Europa. La più parte dei fedeli disgustati dai vizi e dalla corruttela del clero, o indignati dalla forza che faceva la chiesa alla loro ragione, dedicavansi alla vita contemplativa, rinunciavano ai piaceri ed all'ambizione, ed accoppiando la fede alla ragione investigavano una via novella di salvezza. Faceansi appellare *chatari* o purificati; *paterini* o rassegnati ai patimenti. Le città libere non avevano mai insino a quel tempo consentito ai tribunali d'inquisizione stabiliti da Innocenzo III, di perseguitarli sin dentro delle loro mura. Laonde Gregorio IX ebbe a dichiarare di non potere ad ogni modo riconoscere quali alleati della

santa sede, repubblicani tanto indulgenti ai nemici della fede. A concitare gli animi al fanatismo inviò loro in pari tempo i più eloquenti monaci domenicani. Leone di Perego, promosso in seguito all' arcivescovado di Milano, ottenne in questa città troppo felici successi, e venne a capo di far abbruciare un gran numero di paterini: san Pietro Martire, e frate Rolando di Cremona conseguirono i medesimi trionfi nelle altre città di Lombardia: a frate Giovanni da Vicenza furono assegnate le città della Marca, ove formicavano gli eretici, tra i quali avevavi, oltre molti cospicui signori, anche Ezelino II da Romano. Bandì frate Giovanni esser lui apostolo, non di persecuzioni, ma di pace. Dopo aver mano a mano predicato in ogni città, vennegli fatto di congregare (28 agosto 1233) nella pianura di Pasquara quasi tutta la popolazione di sette città della Marca, ed esortolla d' un modo così commovente alla pace, che, deposto ogni rancore, i nemici si abbracciarono l'un l'altro e si perdonarono; e tutti assieme bagnati di lacrime di gioia e di tenerezza, celebrarono l'uomo di Dio e la viva carità che lo inspirava. Non ostante, ei fece pigliare nella sola città di Verona sessanta *chatari* e dannatili alle fiamme, volle che la sentenza fosse eseguita al di lui cospetto sulla piazza pubblica. Così ebbe fine questa festa di riconciliazione. Appresso, si fece dare dalle città di Vicenza e di Padova, piena di balìa in ogni accidente di simil genere.

Poco dopo la pace di Pasquara, avvisando Federico II di aver abbastanza solidato il suo dominio nell'Italia meridionale, voltò l'animo a ricondurre sotto la

di lui obbedienza la Lombardia. Non mirava nè punto nè poco a contrastarle i diritti assicurati da suo avo nel trattato di Costanza; ma voleva che le città si conservassero quali, giusta il trattato, dovevano essere; membri cioè dell'impero e non nemiche dell'imperatore. Aveva ordinato una milizia contro la quale sarebbe stato indarno la preponderanza dei monaci e del papa: dai monti di Sicilia erano sotto i di lui ordini calate nella città di Luceria della Capitanata, e in quella di Nocera del Principato, di grosse colonie dei Saraceni, le quali potevano somministrargli infino a trentamila soldati musulmani, sicuri, per religione ed idioma, da tutte le insidie di Roma. Un uomo spertissimo dell'arte militare, ambizioso, intrepido, Ezzelino III da Romano, ricco di feudi e di soldati, gli professava la più assoluta devozione: ma procacciava Federico di accrescere la di lui possanza preponendolo in ogni città al partito ghibellino. Nato il 4 aprile 1194, toccava Ezzelino la stessa età di Federico. Avevagli il papa intimato di arrestare il proprio padre, ch' ei voleva tradurre come paterino davanti al tribunale dell' inquisizione. Ma Ezzelino, per quantunque virtù, pietà e rimorso gli fossero nomi ignoti, non era depravato al segno da commettere un simile delitto.

Sendo Federico in procinto di assaltare co' suoi Saraceni i Guelfi della Lombardia meridionale, tanto che Ezzelino li avrebbe osteggiati dalla parte orientale, ebbe avviso che il di lui figlio Enrico, caduto ne' tranelli tesigli dai Guelfi e dai cagnotti del papa, gli praticava contro. Ancora tenero d'età, era stato per opera del padre proclamato a re di Germania. I Mi-

lanesi gli avevano nel 1234 mandati ambasciatori a offerirgli la corona di Ferro, non consentita a Federico II. Volò questi nell'Alemagna, costrinse il figlio ribelle a rendersi a Worms, a gittarsegli a piedi ed a chiedergli mercè; indi gli tolse la corona, e rilegollo nella Puglia, ove morì pochi anni appresso. Spese due anni nel rassettare le sue faccende di Alemagna; ridiscese quindi in Italia per le valli di Trento, e addì 16 agosto 1236 giunse a Verona alla testa di tre mila cavalieri Alemanni. Il reggimento di cotesta repubblica era allora commesso ad un senato di novanta membri, tutti gentiluomini e ghibellini. Federico, con quella sua mirabil arte di governare gli animi a sua posta, ottenne l'intento cui agognava. Il senato elesse Ezzelino capitano del popolo. Ciò tornava il medesimo che investirlo del comando delle milizie e della podestà giudiziaria; e, nel bollore delle maladette gare, essendo i partiti più gelosi del trionfo della propria fazione che della loro libertà, se niuna cosa gli mancava era il nome regio. Forzato a tornarsene nell'Alemagna, lasciò Federico agli ordini di Ezzelino un corpo di soldati alemanni ed un altro di Saraceni, coi quali l'accorto capitano s'impadronì, nell'anno medesimo di Vicenza ponendola barbaramente a sacco, e l'anno appresso di Padova. Potentissima fra le città della provincia era Padova: la forma del suo governo pendeva onninamente al democratico, ed i Guelfi vi potevano assai. Perlocchè mezzo efficacissimo a mantenerla nella soggezione, stimò Ezzelino quello di chiedere ostaggi alle famiglie doviziose e preponderanti, di far vigilare dalle sue spie gli scontenti, di punirli con

ogni guisa di supplizi, e di agguagliare la severità all'odio che destava di sè.

L'anno medesimo (1237), reduce Federico II dalla Germania, si approssimò a Mantova; e crescendo l'animo dei Ghibellini, operò che rompessero i Guelfi, padroni insino a quel tempo di cotesta città: raggiunto da dieci mila Saraceni venuti dalla Puglia, s'avviò quindi alla volta del Cremonese per debellare l'esercito dei federati guelfi, capitanato dai consoli di Milano. Prodi nel combattere, erano questi digiuni d'ogni arte militare. Federico invece era più destro capitano: minacciando ora lo stato di Brescia, ora riguadagnando quello di Cremona, attirò i Milanesi al di là dell'Oglio, e quand'eglino credevano terminata la guerra, comparve a Cortenuova poco discosto da Crema. Per questa ardita evoluzione si videro segregati dalla loro patria, e col nemico a fronte. Contuttociò accettarono il 27 novembre 1237 animosamente la battaglia, e tenner dubbia lunga pezza la vittoria: soggiacquero alla perfine: sanguinosa fu la sconfitta: dieci mila uomini uccisi o prigionieri, e la perdita del carroccio. Seguirono la notte i fuggiaschi la corrente dell'Oglio per rinselvarsi nei monti del Bergamasco: e'sarebbono nondimeno caduti tutti nelle mani dei Ghibellini se Pagano della Torre, signore di Valsassina e gentiluomo guelfo, non fosse uscito di subito ad incontrarli, e messili nelle gole padroneggiate dalle sue fortezze, non li avesse per siffatta guisa ricondotti salvi a Milano. La memoria di un tanto servigio si mantenne sempre viva nei Milanesi, i quali strinsero colla casa della Torre una lega, che riuscì in progresso esenziale alla loro libertà.

La disfatta dei Guelfi a Cortenuova empì di spavento le città lombarde; la più parte abbandonarono i Milanesi; e l'anno appresso, recatosi Federico a Torino, fece nelle città di Torino, Asti, Novara, Alessandria ed in altre parecchie prevalere il partito ghibellino. Se una fazione soverchiava l'altra nei consigli, non mutavasi punto lo statuto: ma i partigiani dell'imperatore appartenevano in ispecie al ceto nobile, mentre il popolo era devoto alla Chiesa; quindi il trionfo dell'aristocrazia si discompagnava di rado da quello del partito ghibellino. Sole quattro città, Milano, Brescia, Piacenza e Bologna duravano in sul finir dell'anno contro la potenza imperiale; e Federico, persuaso che queste quattro città farebbono la loro sommessione, cominciò dal porre l'assedio a Brescia. Ma i Bresciani non erano codardi: affrontarono con invitto animo la tempesta: sostennero pel corso di sessantotto giorni tutti gli attacchi dell'imperatore, e lo costrinsero da ultimo a rimovere l'assedio con un esercito logoro e sfiduciato.

Affaccendavasi in questo frattempo Gregorio IX a procacciar mezzi di salvezza al partito guelfo; pieno di spavento, vedeva un imperatore, padrone delle Due Sicilie e dell'Alemagna, in procinto di vincere ogni ostacolo nell'alta Italia; i soldati musulmani che discorrevano quotidianamente gli Stati Pontificii, gli dicevano pur troppo che cotesto monarca sottraevasi alla preponderanza della Chiesa, ed avrebbe fatto quanto prima niun conto di una Religione, a cui, com'erasi divulgato, non prestava alcuna fede. Si voltò Gregorio alle due repubbliche marittime di Venezia e di

Genova, le quali, tutte intente al commercio ed alle loro conquiste nel Levante, s'ingerivano assai poco della politica d'Italia; fece loro presente che avrebbero tantosto perduto l'arbitrio dei mari, qualora non si fossero data qualche sollecitudine di salvare nella Lombardia i campioni della Chiesa e della libertà. Conseguì il fine cui agognava. Le due repubbliche strinsero lega colle quattro città superstiti alla lega lombarda. Da ultimo, in sul principio dell'anno 1239, lanciò Gregorio contro Federico II una nuova sentenza di scomunica; sortì questa un effètto insperato. Parecchi gentiluomini d'origine guelfa, lusingati dai favori della corte, eransi accostati alla parte imperiale; ma dopo l'interdetto del papa, l'imperatore spiava ogni lor movimento. E' se ne avvidero; anzi i marchesi d'Este ed il conte di san Bonifazio seppero che si attentava ai loro giorni. Colto il destro, fuggirono dal campo imperiale; li imitarono gli altri gentiluomini Guelfi, e le città guelfe fecero acquisto di capi avezzi alle armi ed intendentissimi della politica.

Pensò allora Gregorio IX che gli anatemi fulminati contro l'imperatore sarebbero stati di maggior pondo, se un concilio li avesse confèrmati; onde chiamò a Roma per l'anno 1241 tutti i prelati della cristianità. Pose ogni studio Federico, il quale sino dall'autunno del 1239 stavasi a dimora a Pisa, nell'impedire il formidabile concilio. Se le due repubbliche marittime eransi scoperte a favore dei Guelfi, Pisa mantenevasi sempre ghibellina; il popolo idoleggiava l'imperatore, e tra i nobili, alcuni pochi gentiluomini possessori di feudi nella Sardegna, e guidati dai Visconti di Gal-

lura, avevano solo riabbracciato il partito guelfo. Concitati anche dalla loro gelosia contro i Genovesi dieder fede i Pisani a Federico, che avrebbero per lui affrontato tutti i fulmini della Chiesa, ed impedito l'adunamento del concilio. Ed appena corse voce che uno sciame di prelati francesi imbarcatisi su galee genovesi a Nizza governavano alla volta d' Ostia, uscì Ugolino Buzzacherino de' Sismondi, almirante pisano, con una flotta poderosa, ed appostossi rimpetto alla Meloria; assalivali il 3 maggio 1241, mandava a picco tre navi, diciannove ne pigliava, e conduceva in Pisa tutti i prelati francesi che recavansi al concilio. La repubblica li fece gravare di catene d'argento, ed assegnò loro per prigione il capitolo della cattedrale. Non sostenne lunga pezza Gregorio IX tanto infortunio; cessò di vivere addì 21 agosto del 1241; e il collegio dei cardinali, assottigliatosi fuor misura, consumò quasi due anni senza potersi accordare intorno alla nuova scelta. Si assise finalmente, il 24 giugno del 1243, sulla sedia di San Pietro, Sinibaldo de'Fieschi di Genova, che assunse il nome d'Innocenzo IV; potente a Genova e nei monti della Liguria, era inoltre la di lui famiglia collegata ad altre nobili famiglie, le quali possedevano castelli sul pendìo settentrionale degli Apennini, ed in grazia di codesta postura aveano molta preponderanza nelle vicine città di Piacenza, di Parma, di Reggio e di Modena. L' esaltazione di un Fiesco al trono pontificio, rianimò in tutte queste città la parte guelfa. Umiliossi Federico al nuovo papa, avvisando di riconciliarsi colla Chiesa: ma indarno. Innocenzo IV non ravvisava in lui che un avversario

della religione, un nemico del dominio pontificale, un capo dei barbari, che chiamava ora gli Alemanni, ora i Saraceni a conculcare l'Italia. Raffermò l'aleanza colle città della lega lombarda, ed impromise loro di far condannare e deporre l'imperatore da un concilio ecumenico; disegno che non venne colorito al di lui predecessore. A vece di una città nell'Italia, scelse a stanza del congresso la città di Lione, metà della quale spettava di quel tempo all'Impero, e l'altra al regno di Francia. Era suo pensiero di porsi quivi in uno a' suoi prelati sotto la protezione di San Luigi, che teneva allora le redini dello Stato. Navigò per mare da Roma a Genova schivando l'armata pisana, tutta intenta ad impedirgli il passo. Sollevò colle sue fervide preghiere gli animi dei Guelfi di Genova e di alcune città di Lombardia e del Piemonte, e giunto a Lione, aprì quivi nel convento di san Giusto, addì 28 giugno 1245, il concilio della Chiesa universale. I vescovi di Francia, di Inghilterra e d'Alemagna gli si profferirono dispostissimi ad assecondare le di lui mire; di sorte che, il 17 luglio, alla terza adunanza, pronunciarono una sentenza di condanna contro Federico II. Dichiarò il concilio, che Dio avealo disconosciuto a motivo delle di lui colpe e sceleratezze, e non comporterebbe più in avvenire che fosse salutato imperatore o re. Laondo il papa ed il concilio prosciogliovano i sudditi dal giuramento di fedeltà, loro disdicevano, pena la scomunica, ogni qualunque atto d'obbedienza, e pressavano gli elettori dell'Impero a nominare un altro imperatore, tanto che il papa avrebbe dal canto suo provveduto al reame di Sicilia.

Non senza grave commozione d'animo udì Federico II la sentenza di scomunica: fecesi recare i suoi gioielli; e cingendosi la corona d'oro dell'Impero, fece sacramento al cospetto di una numerosa assemblea che avrebbe potuto difenderla e portarla ancora. Non ostante però l'entusiasmo dei Ghibellini, la devozione de' suoi amici, i progressi delle opinioni filosofiche da lui medesimo incoraggiate, l'uomo dannato dalla Chiesa correva ad ogni istante pericolo di essere abbandonato o tradito. Disseminavansi dappertuto i frati mendicanti ad ordire trame contro di lui; coglievano oppurtunità dallo sgomento che destava la malattia o l'età per rimettere, dicevan essi, i peccatori nella via di salvezza, e spingerli a soddisfare a' loro passati traviamenti collo sterminio del nemico più formidabile che mai avesse avuto la Chiesa. Scoppiavano talfiata insurrezioni nell'una o l'altra Sicilia; scovriva più spesso l'imperatore tra'suoi cortigiani infami congiure per farlo morire di ferro o di veleno. Lo stesso segretario, l'intimo di lui amico Piero delle Vigne, sollevato dall'estrema miseria ai più sublimi uffici, porse orecchio ai consigli dei religiosi, e promise di avvelenare il suo signore. D'allora in poi, divenne Federico sospettoso e crudele; i più fidi di lui amici non erano risparmiati, ed i suplicii che comandava trascendevano qualche volta le prove. Aveva assegnato la Germania al figlio Corrado; il governo della Marca veronese commetteva alla balìa di Ezzelino; ma quest'uomo efferato faceva ricadere sull'imperatore l'esecrazione che i suoi delitti doveano a lui stesso procacciare. Chiusi i nemici in auguste prigioni, ordinava perissero fra i tor-

menti, o di fame; quindi volgevasi ai parenti degli uccisi, riputandoli a buon diritto nemici; e più vittime cadeano, più intensa gli cresceva la sete di sangue. Ad ogni ora udivano i cittadini di Milano, di Mantova, di Bergamo, di Brescia nuovi atti di ferocità commessi da Ezzelino a Padova, Vicenza, Verona, e sentivano crescere dall'una parte l'odio alla fazione ghibellina, e dall'altra il desiderio di liberarsi da Federico II. Mentre agitavasi il concilio di Lione, aveva questi pigliato stanza a Torino, ed introdotti negoziati con san Luigi, perchè si facesse mediatore tra lui e la Chiesa; ed in segno di sommessione offerivasi pronto a recarsi col re di Francia all'impresa di Terra Santa.

Ma sendosi il 16 giugno 1247 ribellata Parma, dovette Federico ripigliar suo malgrado le armi. Cagione di questo moto erano gli amici e parenti di papa Innocenzio IV, i gentiluomini guelfi delle proscritte famiglie di Correggio, Lupi e Rossi, i quali, trovato modo di rientrare nella città di Parma, aveanvi discacciati i loro avversari. Federico voleva ricuperar Parma ad ogni costo; onde fece venir dalla Puglia un buon polso di Saraceni; capitanavali un suo figlio naturale per nome Federico, cui dava il titolo di re d' Antiocchia. Sotto gli ordini di un altro di lui figlio naturale, Hans o Enzio, ch'ei chiamava re di Sardegna, e suo vicario imperiale nella Lombardia, ragunava i Ghibellini lombardi. Giunse Ezzelino dalla Marca Veronese colle milizie di Padova, Vicenza e Verona, e co'soldati che gli vennero raccolti ne' suoi feudi ereditari. Dall'altro canto si fecero solleciti tutti i Guelfi di Lombardia di spedire soccorsi alla città

ch'erasi chiarita per loro. Primi a darne l'esempio furono i Milanesi; imitaronli le milizie di Mantova, Piacenza e Ferrara; anche i Guelfi, sbandeggiati da Reggio, Modena e da altre città ghibelline, andarono a chiudersi in Parma avvisando di far servizio alla loro patria. Era intendimento di Federico di far impendere davanti alle mura i cittadini che Parma gli avea dato in ostaggio prima della rivolta; ma non acconsentirono i Pavesi che militavano nel suo campo, e dichiarono che, non colla mannaia del carnefice, ma colle spade ghibelline ei voleano solidare il trono dell'imperatore. Principiava l'inverno e l'assedio aveva fatto pochi progressi; Federico perseverava nondimeno nell'attacco; giurava che avrebbe adeguato al suolo Parma, e tradotti gli abitanti salvi dal ferro nel suo campo fortificato, del quale formerebbe una nuova città, appellata Vittoria. Ma questo campo da cui erasi allontanato il 18 febbraio 1248 per diportarsi a caccia col falcone, fu soprappreso dall'esercito guelfo uscito di Parma, messo a ruba, cacciatine i soldati, e forzato l'imperatore a rimuovere con manifesta sua vergogna l'assedio.

Innanzi che seguisse questa fazione, aveva Federico mandato in Toscana, con mille seicento cavalli alemanni, suo figlio il re d'Antiochia a ridurre più ferma la di lui potenza nella repubblica di Firenze, ove, dopo l'omicidio di Buondelmonte, i Guelfi e i Ghibellini venivano continuo alle mani. Non eravi congregazione, non festa, non pubblica cerimonia che non fosse contaminata da risse tra i due partiti; bastava la più piccola offesa a fargli sguainar le spade; intraversarono tantosto le contrade colle catene, alzavano

barricate e in ogni quartiere, dattorno ad ogni casa nobile, i vicini, quelli che aveano più motivi di odiarsi, combattevano nel tempo medesimo in dieci siti alla volta; la repubblica era caduta non pertanto in sospicione di propendere a favore dei Guelfi; e i Ghibellini fiorentini, comechè legati ad altri popoli, non cercarono giammai di sceverarsi dai propri compatrioti, o di contraddire ai loro magistrati. Per la qual cosa, temendo Federico che Firenze gli voltasse onninamente le spalle, scrisse agli Uberti, capi del partito ghibellino, di adunare segretamente nel loro palazzo tutti gli aderenti, e, in quella che suo figlio, il re d'Antiochia, comparirebbe davanti alle porte, d'assaltar in massa i Guelfi nelle loro singole trincee, e di cacciarli per tal guisa, dalla città. Il qual disegno fu incarnato nel 1248, la notte della Candeliera. I Guelfi che difendevansi alla spicciolata contro tutta la parte avversaria, furono in breve sloggiati in ogni quartiere dai loro posti. Signori i Ghibellini della città comandarono a tutti i Guelfi di abbandonarla; fecero quindi demolire i trentasei palazzi di altrettante famiglie, le più illustri di cotesto partito, e dando diversi risguardi alle altre città di Toscana, le costrinsero ad imitarli ed a chiarirsi tutte per l'imperatore.

Dopo la sconfitta tocca a Parma, tornossene Federico nel reame delle Due Sicilie, e fidò al figlio Enzio, che fermò la sua dimora a Modena, il governo della guerra di Lombardia. Intanto il papa avea spedito nelle città guelfe Ottaviano degli Ubaldini, cardinal legato, ad esortarle a seguire la loro vittoria, ed a far costar caro alla parte imperiale la sua ribel-

lione, com' ei la chiamava, contro la Chiesa. La potente città di Bologna, già cospicua per la sua università; superiore alle circostanti per ricchezza, per popolazione e per una forma di governo affatto democratica, tigliò sopra di sè di far trionfare in tutta la regione cispadana la parte guelfa; diede addosso primamente alla Romagna, e costrinse le città d' Imola, Faenza, Forlì e Cervia ad espellere dalle loro mura i Ghibellini ed a dichiararsi per la Chiesa; rivolse dipoi le sue armi contro Modena. Avea la cavalleria modenese, entrata un bel dì per soprappresa in Bologna, portato via da un pozzo pubblico una secchia, che si custodisce tuttavia come un glorioso trofeo nella torre di Modena. La guerra che ne conseguitò suggerì a Tassoni il tema del suo poema eroicomico la *Secchia rapita*. Ma la vendetta presane dai Bolognesi fu tutt'altro che burlesca; addì 26 maggio 1249, dopo molti ostinati combattimenti, incontratisi i due eserciti a Fossalta, vennero finalmente ad una battaglia terminativa. L'esercito guelfo ingrossato da varii distaccamenti di milizie di tutte le città della lega lombarda, era capitanato da Filippo Ugoni di Brescia, allora podestà di Bologna. Il re Enzio guidava i Ghibellini: sommava ciascuno esercito dai quindici ai venti mila combattenti. Lunga e sanguinosa fu la mischia, ma finì con la totale sconfitta dei Ghibellini. Lo stesso re Enzio cadde nelle mani dei vincitori, e tradotto a Bologna venne chiuso nel palazzo del podestà. Non larghe offerte di riscatto, non intercessioni o minaccie valsero a smuovere il senato dal suo proposto. Provvide splendidamente ad ogni di lui bisogno, ma finchè

visse, cioè per lo spazio di ventidue anni, lo trattenne prigioniero.

Quest'ultimo infortunio pose il colmo all'amarezza, onde era travagliato l'animo di Federico II. Da trent'anni guerreggiava egli la Chiesa e il partito guelfo, e tante battaglie gli aveano logorato ogni forza fisica e morale. Lamentava i tradimenti di coloro che aveva abbracciato come amici, le calamità de'suoi partigiani e quelle della propria famiglia. Vedeva volgere al dichino il suo dominio in Italia, tanto che la Chiesa suscitava competitori al di lui figlio Corrado nell' Alemagna. Arrogi le scomuniche dei papi, e l'inferno continuo minacciatogli, del quale incominciava ad entrargli addosso una brutta paura. Supplicò di nuovo a San Luigi di Francia, di quel tempo nell'isola di Cipro, che lo assistesse ed intercedesse per lui; sovvenì largamente alla necessità dell'esercito de' crocesignati capitanati da cotesto re; chiedeva istantemente il permesso di raggiungerlo, e dava solenne promessa di non abbandonare Terra Santa se prima non si fosse assoggettato alle più umili espiazioni cui sarebbe piaciuto alla Chiesa d'imporgli. San Luigi lo avea preso ad amare e a proteggere, e intanto che affaccendavasi a di lui pro, non parve Federico d' altro preoccupato che del governo del suo reame delle Due Sicilie. Ed aveavi ristabilito un ordine ed un benessere, ignoti affatto a tutto il rimanente dell' Europa; lorquando sopraggiunto, al castello di Florentino nella Capitanata, luogo di sua residenza, da una dissenteria, morì il 13 dicembre 1250, nel cinquantesimosesto anno del viver suo.

CAPITOLO QUARTO

(Dal 1251 al 282)

—

Interregno dell' Impero. Declinazione e servaggio delle repubbliche lombarde. — Il papa chiama Carlo d' Anjou a spalleggiare i Guelfi. — Di lui possanza e crudeltà. — Vespri Siciliani.

Le città italiche, le quali derivavano generalmente i primi germi della loro libertà dalla guerra tra i sovrani d' Italia e d' Alemagna, e dall' inondazione di Ottone il Grande, avvenuta nel 950, erano, lorquando venne a morte Federico II, vissute tre secoli sotto la protezione e lo svolgersi progressivo dei loro statuti municipali. I quali tre secoli giacevano pel rimanente dell' Europa immersi nella più crassa barbarie; e per quantunque ne interroghi la storia, oscura e mal fida la trovi; ti descrive tutt' al più qualche grande rivoluzione, qualche vittoria o calamità dei principi, ma di densa notte ricopre i popoli. Intrattenendosi delle vicende della plebe credeva uno scrittore di avvilire

la sua penna; non cadeva tampoco in mente che il popolo potesse avere una storia. E le stesse città d'Italia che soprastavano maravigliosamente a tutte le altre, per ricchezze, per lumi, per gagliardia ed independenza, non si davano verun pensiero di tramandare agli avvenire le memorie dei tempi passati. Un piccol numero di cronicisti aveva pigliato ricordo di qualche accidente di rilievo; ma il comune di coteste città dileguavasi taciturno coi secoli, e faceva per avventura stima essere documento di buona politica il rimovere da sè l'attenzione, e l'avvolgersi nelle tenebre. Non pertanto, trionfatrici di due guerre, esse città dovettero nell'ultimo secolo, loro malgrado, manifestarsi. Ad ottenere la pace di Costanza, simbolo della loro carta costituzionale, eransi valorosamente battute dal 1150 al 1183; e dal 1183 al 1250 seppero conservare i privilegi con tanta gloria procacciati. Ma intantochè diventavano più e più opulenti, e le arti e l'intelligenza svolgevansi rapidamente nel loro regno, due passioni onorevoli del pari le aveano sedotte a collocarsi sotto due bandiere differenti; mosse le une dalla loro lealtà, dalla loro devozione e gratitudine ad una famiglia feconda di parecchi grandi sovrani, erano disposte a qualunque rischio per la causa ghibellina: le altre per converso, temendo forte che l'ampliamento della casa d'Hohenstauffen nuocesse alla libertà della Chiesa ed all'independenza d'Italia, non intendevano meno fervorosamente a tôrle di mano lo scettro che le minacciava. Nel tempo di questa seconda guerra avevano le città della lega tocco il sommo della loro possanza; d'allora in poi, e pel corso di un

mezzo secolo in cui vacò l'impero o se ne stette lontano l'imperatore eletto (mentre verun imperatore non rientrò nell'Italia insino alla caduta di Enrico VII, che avvenne l'anno 1310), le repubbliche lombarde, corrotte dallo spirito di parte, e più vaghe del trionfo dei Guelfi e dei Ghibellini, che del solidamento delle loro costituzioni, si sottomisero tutte al dominio di qualche signore, cui fidarono il comando delle loro milizie, e perdettero ogni libertà.

Morto Federico II, non bastò l'animo a Corrado IV di lui figlio di attraversare la Lombardia, per cingersi a Monza la corona di ferro, ed a Roma quella di oro; volle sicurarsi innanzi tutto lo scettro delle Due Sicilie, e il mese d'ottobre del 1251, salpò dall'Istria sur una flotta pisana alla volta del regno di Napoli; spese il rimanente della breve di lui vita ad osteggiare e vincere i Guelfi napoletani. Morì d'improvviso a Lavello il 21 maggio 1254. Manfredi suo fratello naturale, giovine eroe di 20 anni appena, venne a capo mediante la di lui bravura ed operosità di ricuperare il regno, già invaso da Innocenzo IV, il quale disegnava soggettarlo all'autorità temporale della Santa Sede. Ora Manfredi, caro ai Saraceni di Lucceria che ne pigliarono pei primi la difesa, ed avuto in grande ammirazione dai Ghibellini delle Due Sicilie, dovette consumar quivi lungo tempo a ributtare gli assalti dei Guelfi innanzi che potesse voltar l'animo a perseguitarli nel rimanente d'Italia. Aveva Corrado lasciato nell'Alemagna un figliuolo ancor bambino, noto da poi sotto il nome di Corradino; alcuni lo riconoscevano per re di Germania, e chiamavanlo Corrado V;

ma gli elettori non si davano alcun pensiero del capo dell'impero, e nel 1257, quando si provarono di fare un'elezione, i loro suffragi trovaronsi divisi tra un inglese, Riccardo conte di Cornovaglia; ed uno spagnuolo Alfonso X, re di Castiglia, due principi forestieri all'Alemagna, dove non posero mai piede. Infino al termine del 1256, Guglielmo conte d'Olanda, uno d'infra i competitori opposti dai Guelfi a Federico II, assunse il titolo di re dei Romani.

Stavasi tuttavia a dimora in Francia, quando Innocenzo IV ebbe l'annunzio della morte di Federico II. Partì in sullo aprirsi della primavera del 1251; scrisse a tutte le città di celebrare la liberazione della Chiesa; e tutto radiante di gioia fece il suo ingresso a Milano e nelle principali città di Lombardia colla pompa e magnificenza di un trionfatore. Portava egli ferma credenza che i repubblicani d'Italia avessero per lui solo combattuto; che quindinnanzi obbedirebbono a lui; e lo mostrò loro co' fatti. I Milanesi furono trattati arrogantemente; non avendo usato rispetto ad alcune immunità ecclesiastiche, minacciò di scomunicarli; eran quelli i giorni in cui la loro repubblica, a similitudine di un guerriero, che dopo la pugna riposa le stanche membra, cominciava a sentire le sue ferite. Immensi sacrifici ella avea fatto per la difesa della parte guelfa; vuote le casse di risparmio, ottenute patriotiche donazioni dai più agiati cittadini, ipotecati i redditi; erasi insomma gravata di debiti quanti ne comportava il di lei credito. Per satisfare i creditori s'acconciò a conferire al suo podestà, Beno dei Gozzadini di Bologna, la illimitata facoltà d'imporre nuovi balzelli o di ram-

massar danaro in tutte le possibili fogge. Grave ingiuria fu ai Milanesi, ridotti allo stremo d'ogni cosa, l'ingratitudine del papa; e da quell'istante, cominciarono a far buon viso ai Ghibellini.

Prosegui Innocenzo IV il suo viaggio per Roma; ma non altrimenti che la primaria città di Lombardia, trovò la capitale del cristianesimo ancor meno disposta a prestargli obbedienza. Correndo gli anni 1253, chiamarono i Romani a governare la loro repubblica un altro gentiluomo bolognese, Brancaleone degli Andalò, e col titolo di senatore, gli diedero piena balìa. I cittadini, inquietati di continuo dalle controversie e dalle zuffe dei nobili romani, i quali aveano tramutato in fortezze il Colosseo, le tombe d'Adriano, di Augusto e di Cecilia Metella, i varii archi di trionfo e tutti i monumenti dell'antica Roma, e che consentivano ai masnadieri presi al loro stipendio di uscire di codesti ricoveri a spogliare i passeggieri ed i pacifici mercatanti, i cittadini ricercavano innanzi tutto dal governo fermezza e severità. Studiosi della pace pubblica, ponevano in dimenticanza gli antichi privilegi dei prevenuti. Capitanando le milizie romane assaltò, il senatore Brancaleone, di mano in mano i monumenti in cui eransi rifuggiti i banditi; atterrò le torri che loro soprastavano; gli avventurieri che le avevano difese, ed i nobili che li guidavano fece impiccare alle finestre dei loro palazzi; e preceduto dal terrore ripristinò la sicurezza nelle contrade di Roma. Al papa medesimamente nessun riguardo. Il quale per togliersi dal di lui cospetto, trasferì la corte ad Assisi: allora Brancaleone gli fece significare non esser punto decoroso

quel suo andare di città in città come un vagabondo; rientrasse subito nella capitale della cristianità di cui era vescovo, diversamente i Romani verrebbero col loro senatore ad Assisi, ed appiccatovi il fuoco ne lo sniderebbono. Per la qual cosa sebbene i popoli si reggessero a comune, la più parte non sapeva che si fosse libertà; e le concitate passioni la rendevano mal certa. La violenza era adonestata da un cotal punto d'onore; segno di loro independenza avvisavano i nobili gli oltraggi e le rapine; e gli amici dell' ordine se giungevano a far tremare quegli arditi perturbatori, se ne gloriavano quasi che avessero raggiunto il fine supremo del governo. La turbolenza e il numero dei grandi delinquenti, la protezione che uno specioso punto d'onore accordava ai loro misfatti, sembrano iscusare le giudiziarie istituzioni delle repubbliche italiane, fatte più presto a gittare lo spavento nell'animo dei delinquenti, i quali non si davano la più piccola briga di tenersi nascosti, che a tutelare i prevenuti contro l' ingiusto sospetto di segreti delitti. Solo una mano di ferro poteva mantener l'ordine, e cotesta mano di ferro spense immantinenti la libertà. Non pertanto ebbevi in Italia una città, la quale parve intendere meglio di ogni altra più alla giustizia che alla pace, più alla sicurtà de' cittadini che al castigo dei colpevoli: fu questa Firenze: certamente le sue istituzioni non sono tali da essere proposte a modello, ma furono le prime che offrirono agli italici cittadini un'alcuna sicurtà: imperocchè in Firenze, più universale e più stabile fu l'impeto di libertà; in Firenze, dove l'educazione dello spirito salì ai più alti gradi, e dove

la ragione fu prestamente chiamata a dar l' ultima mano alle leggi della patria.

Due anni innanzi che seguisse la morte di Federico II, aiutati dal re di Antiochia di lui figlio, eransi i nobili ghibellini di Firenze impadroniti della suprema autorità. Ma incomportabile divenne tantosto la loro signoria ai liberi e fieri cittadini di questa repubblica, i quali arricchiti copiosamente dal commercio, annoveravano tra essi alcuni cospicui letterati, come Brunetto Latini e Guido Cavalcante, e conservavano tuttavia l' antica loro semplicità di costumi, la temperanza e la robustezza. Viveva ancora Federico II, quando addì 20 ottobre 1250, levatisi concordemente a sedizione, si rimisero in libertà. Recaronsi tutti i cittadini sulla piazza di Santa Croce; si partirono in cinquanta schiere, ciascuna delle quali nominò un capitano e formò una compagnia di milizia. La rinascente repubblica riconobbe allora nel consorzio di questi ufficiali il suo primo magistrato. I rigidi e parziali portamenti del podestà l'avevano fatto esoso ad ogni condizione di gente; onde fu rimosso e supplito da un novello giudice, sotto il nome di *Capitano del popolo*. Poco appresso si stanziò che tanto al *podestà* come al *capitano* fosse assegnato, quasi a contrappesarne gli uffici, un tribunale indipendente. Volevano parimenti che e l'uno e l'altro soggiacessero alla suprema magistratura della repubblica, cui, toltone le faccende giudiziarie, affidarono l' amministrazione. E questa magistratura, ch'eglino appellarono *Signoria*, doveva essere sempre presente, sempre adunata nel palazzo della repubblica, affinchè in ogni occorenza po-

tesse infrenare il podestà od il capitano, ai quali avevano loro malgrado attribuito un potere disorbitante. Dividevasi la città in sei parti; ogni *sesto* clesse due *anziani*. I quali dodici magistrati mangiavano insieme, dormivano nel palazzo, e non potevano uscirne che insieme. Solo due mesi stavano in ufficio; dopo di che loro sottentravano altri dodici nominati dal popolo; e la repubblica aveva tanta dovizia di buoni cittadini e di uomini degni della sua fiducia, che cotesto rapido avvicendarsi d'anziani non ne esauriva punto nè poco il numero. Contemporaneo all' istituzione della nuova signoria fu l'assaltamento e la demolizione, da parte della milizia fiorentina, di tutte le torri che servivano di ricovero ai gentiluomini, e ciò perchè si riducessero quindinnanzi sotto la legge comune.

Come prima la nuova signoria ebbe avviso della morte di Federico II, fece addì 7 gennaio 1251 un decreto in virtù del quale erano richiamati a Firenze tutti i Guelfi cacciati in esiglio. D' allora in poi ella intese a far trionfare in tutta la Toscana la fazione guelfa; intimò guerra alle circostanti città di Pistoia, Pisa, Siena, Volterra, non già per soggiogarle od impor loro gravi condizioni, sì veramente per obbligarle ad accostarsi al partito, siccome ella lo chiamava, della Chiesa e della libertà. L'anno 1254, in cui i Fiorentini furono capitanati dal podestà milanese Guiscardo Pietra Santa, è celebrato nelle loro storie col nome di anno delle vittorie. Espugnarono le due città di Pistoia e di Volterra; costrinsero quelle di Pisa e di Siena a segnare una pace favorevole alla parte guelfa; ricusarono di avvantaggiarsi di un tradimento

che avevali resi padroni della fortezza d'Arezzo, e la restituirono agli Aretini; risolutisi da ultimo di chiudere il passo della Toscana alla contermina Liguria, edificarono nella Lunigiana, al di là del territorio di Lucca, una fortezza, la quale, in commemorazione del loro podestà, porta oggi ancora il nome di *Pietra Santa.* Nè men degna si mostrò la stessa signoria di amministrare la città del commercio, delle arti e della libertà. Il sistema monetario di tutta Europa era di quel tempo abbandonato all'avarizia dei sovrani, i quali mutavano continuo il titolo e il peso della specie, ora per frodare i loro creditori, ora per forzare i loro debitori a pagare più di quello che non avevano ricevuto, o per accrescere la tassa dei contribuenti. Con estrema inverecondia parecchi re di Francia si burlarono ancora pel corso di cencinquant'anni della fede pubblica alterando monete. Ma nel 1252 la repubblica di Firenze fece coniare il suo fiorino d'oro, del titolo di ventiquattro carati e del peso di tre danari; costituì mallevadrici del suo valore la pubblicità e la buona fede commerciale, e finchè durò in quella foggia di governo, lo mantenne inalterabile, e come un modello di tutti gli altri valori.

Una trama ordita dai Ghibellini nel 1258 per ripigliare il loro dominio sopra Firenze, e per farne centro della fazione aristocratica, forzò la repubblica ad esigliare i capi più cospicui di cotesto partito. Governavalo Farinata degli Uberti, ch'era riputato il più eloquente oratore e il miglior uomo di guerrá della Toscana. Siena accolse favorevolmente i Ghibellini fiorentini, quantunque avessero le due repubbliche nel-

l'ultimo loro trattato statuito di non dar ricovero ai ribelli dell' una o dell' altra. Recossi quindi Farinata da Manfredi re delle Due Sicilie, rappresentandogli che, a rendere il suo reame immune da ogni attacco, era mestieri assicurarsi della Toscana; procacciar modo che i Ghibellini vi soprastassero ed ottenuto dalla regale munificenza un corpo considerabile di cavalleria alemanna, se ne tornò con esso a Siena. Erano già state riappiccate tra le due repubbliche le ostilità, e i Fiorentini avevano trascinato nel fango il vessillo di Manfredi. Onde non è a dire se gli animi degli Alemanni fossero irritati, e Farinata, cui tardava mill'anni di venire ad una battaglia generale, studiava ogni mezzo di conseguire l'intento. Seppe che alcuni operai senza educazione facevan parte della signoria di Firenze, e pose l'animo a giovarsi della loro presunzione; lusingolli della speranza che, facendo essi appropinquare l'esercito fin sotto le mura di Siena, avrebbe loro consegnato una porta di cotestá città. In pari tempo i suoi cagnotti pigliarono impresa d' aizzare i plebei contro i nobili della fazione guelfa, affinchè questi, ch' erano più oculati, non rivelassero i di lui scaltrimenti. In effetti, a malgrado dell'opposizione dei gentiluomini che sedevano nel consiglio, decretò la signoria che un esercito guelfo attraversasse tutto il territorio di Siena; domandò soccorso per questa spedizione a Bologna, Pisa, Prato, Samminiato, San Geminiano, Volterra e Colle; diede la posta alle milizie d'Arezzo, ed a quelle d'Orvieto, a Monte Aperto, lontano cinque miglia da Siena, sopra il fiume dell' Arbia; convenne quivi tutto il nerbo del partito guelfo nella Toscana, novera-

vansi trenta mila fanti e tre mila cavalieri. Si domandavano i guelfi del come avrebbono potuto indurre i loro nemici ad uscire dalle mura di Siena; vivevano in pienissima sicurtà, quando il dì 4 settembre 1260 furono assaliti all'imprevista da Farinata degli Uberti e dal generale di Manfredi. L'esercito dei Ghibellini, contati i fuorusciti di Firenze, le milizie di Siena e di Pisa, e gli Alemanni, non oltrepassava i tredici mila uomini; ma facevano grande assegnamento sulle loro corrispondenze nel campo guelfo. In fatti Bocca degli Abbati, capitanando i traditori afferrò in questo frangente il grande stendardo della repubblica e gittollo a terra. Quando vide caduto il vesillo, tutta l'oste fu percossa da terrore; giungevano novelle che i nemici, dei quali non sapeva il numero, erano padroni del quartier generale. Successe allora uno sbandarsi generale da parte dei guelfi, i quali perseguitati con indicibile accanimento, lasciarono sul campo di battaglia dieci mila morti, e molti prigionieri nelle mani dei nemici.

La sconfitta dell'Arbia avea per modo assottigliati i guelfi fiorentini, ch'e' medesimi s'avvidero che non avrebbono più potuto tener fermo in Firenze; troppo vasto era il ricinto delle mura, e troppo sfiduciata la popolazione dall'ingente perdita pur dianzi tocca. Onde, e quelli che avevano avuto e grado e podestà nella repubblica, e quelli il di cui nome, per essere di gran conto, appalesava il partito ch'erano stati consueti di seguire, si congregarono a cavallo, ed uscirono dalla città avviandosi alla volta di Lucca. Se i Guelfi di Firenze soggiacevano a queste estreme ne-

cessità, quelli di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San Geminiano riputavano improvida qualunque opposizione. Per cui, lasciate le loro dimore, andarono a Lucca a ricongiungersi coi Fiorentini. Assegnava questa città agli illustri furosciti la chiesa, e il portico di Friano, ed il quartiere circostante ove piantarono le loro tende. I Ghibellini entravano dal canto loro addì 27 settembre in Firenze; abolirono il governo popolare, surrogandovi un nuovo magistrato tutto composto di gentiluomini, il quale prestò giuramento di fedeltà a Manfredi re delle due Sicilie.

Adunavasi non pertanto ad Empoli, una dieta delle città ghibelline; esposero gli ambasciatori di Siena e di Pisa che, finchè sarebbe lasciata sussistere Firenze, la preponderanza del partito ghibellino nella Toscana non avrebbe mai conseguito stabilità di sorta. Tassavane gli abitanti di codesta città, superbi e bellicosi, di troppa propensione verso la parte guelfa; vana ogni speranza di attutire in essi gli odii contro la nobiltà o contro la famiglia degli ultimi imperatori; seconda natura essersi fatta in què' cittadini l'abitudine democratica. E domandavano che, smantellata Firenze, fossero gli abitanti disseminati nelle città circostanti. La qual proposizione piacque oltremodo a tutti i Ghibellini di Toscana, a tutti i deputati delle città emule di Firenze, e stava per essere convertita in legge, quando alzossi Farinata degli Uberti, e si oppose sdegnosamente a tanto abuso della vittoria contro la città ch'egli avea pur dianzi trionfato; disse, che alla sua fazione anteponeva la patria, ed anzi pur consentire nella ruina di ciò che amava più caramente al mondo.

sarebbe ito coi suoi commilitoni vincitori alla battaglia dell'Arbia a raggiungere i Guelfi ed a versare per essi il sangue. Tacquero i nemici di Firenze alle autorevoli parole, e il concilio d'Empoli stanziò in quella vece che la lega di Toscana, a mantenere nella provincia la preponderanza del partito ghibellino, avrebbe assoldato mille gendarmi di Manfredi. Immortalò Dante, Farinata degli Uberti, come il salvatore di Firenze; Bocca degli Abbati, come il traditore che la mise all'orlo del precipizio, e tutto il di lui poema è pieno degli avvenimenti di questa età memorabile.

Tanto che i ghibellini prevalevano nella Toscana, il tiranno, il quale alla testa del medesimo partito avea fatto scorrere tanto sangue nella marca trivigiana, era abbattuto. Signore ereditario di Bassano e Pedemonte, erasi Ezzelino da Romano fatto nominare dalle repubbliche di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno, capitano del popolo; in tale qualità presiedeva in uno alle cose giudiziali e militari: solo a certi consigli che intimava a sua posta, doveva render conto, e, da quanto appare, non ebbevi, lui vivo, alcun magistrato stabile come quello di Firenze, che potesse rintuzzare gli abusi del suo potere. Per la qual cosa non indugiò guari a tramutare nella più spaventosa tirannide l'autorità affidatagli dal popolo. Niun uomo che differenziavasi dagli altri, che attraeva gli sguardi de' concittadini, era immune da' suoi sospetti; laonde non aspettava che i gentiluomini, i mercatanti, i sacerdoti, gli avvocati, venutigli in sospicione per la sola loro elevatezza, concitassero il di lui corruccio con qualche segno di disap-

provazione o di resistenza; ma li faceva senz'altro trascinare nelle sue segrete, dove, per rintracciare il delitto che doveva giustificare la di lui diffidenza, venivano sottoposti alle più orribili torture, e tutti i nomi che, nell'agonia dello spasimo, sfuggivano loro da bocca, erano notati, ed additavano nuove vittime al tiranno. Otto prigioni sempre piene, comechè i carnefici attendessero continuo a sgombrarle, eranvi nella sola città di Padova: ed è da por mente che due di queste capivano trecento prigionieri l'una. Governava Trevigi con piena balìa ma con minor ferocia un Alberico, fratello di Ezzelino. Anche Cremona dipendeva da un capo ghibellino. Milano non mostrava ad essi più niuna ripugnanza; in questa città come a Brescia, le fazioni de'nobili e dei plebei si contendevano la suprema podestà.

Ad abbattere il mostro che empiva di spavento la Marca Trivigiana, Alessandro IV fece bandire dai pergami in cotesta contrada una crociata, ed a coloro che imbrandissero le armi contro il feroce Ezzelino impromise tutte le indulgenze riservate ai liberatori di Terra Santa. Il marchese d'Este, il conte di San Bonifacio, le città di Ferrara, di Mantova e di Bologna posero le loro soldatesche sotto il vessillo della Chiesa; e furono raggiunte da uno sciame ignorante e fanatico di crociati, feccia di plebe; smaniosi di procacciarsi le indulgenze, ma pusillanimi ed abborrenti da ogni disciplina. Contuttociò il loro numero sgomentò il luogotenente lasciato da Ezzelino a Padova; di sorte che oppose una debole resistenza al passo del Bacchiglione, e quindi alle porte della città. Addì 18 giugno del

1256 fece il suo ingresso in Padova alla testa dei crociati, il legato Filippo, arcivescovo di Ravenna; ma non seppe o non volle contenere l'orda fanatica e cupida chiamata a far spalla alle soldatesche: per lo spazio di sei giorni la città fu barbaramente messa a ruba da quei medesimi ch'ella aveva accolti come liberatori. Appena Ezzelino ebbe avviso della perdita tocca, pose l'animo a partire, indi a disarmare gli undici mila Padovani a di lui stipendi; e gittandoli nelle sue carceri, ad eccezione di soli duecento, li lasciò perir tutti. Nei due anni seguenti le faccende dei Guelfi andarono di male in peggio; inetto a guidarli era il capitano legato dato da essi dal papa, e la codarda ed indisciplinata moltitudine dei crociati che accorrevano ad ingrossar le loro file, guastava ogni buon disegno. Sconfitto nel 1258 l'esercito del legato, i nobili ghibellini di Brescia consegnarono ad Ezzelino anche la loro patria. L'anno appresso niuno era in Italia che potesse pareggiare questo tiranno sì nell'intrepidezza come nell'ingegno militare; nemico della voluttà, inaccessibile alle moine delle femmine, ad un solo girar di ciglio faceva tremare i più arditi, e, quantunque piccolo della persona e grave d'anni (aveva già tocco i sessantacinque), mostrava la vigorìa di un giovine soldato. Fu allora che s'avanzò nel centro della Lombardia nella fiducia che i nobili di Milano, coi quali era in corrispondenza, gli aprissero le porte di quella grande città. Varcò l'Oglio e poscia l'Adda col più poderoso esercito che avesse comandato giammai; ma i di lui misfatti aveano disgustato il marchese Pallavicino, Buoso di Doara, i Cremonesi ed altri ghibellini suoi antichi col-

legati. Avevano questi introdotto coi Guelfi pratiche segrete all'intento di spegnerlo; e quando il videro cotanto discosto del suo paese, diedero in uno scoppio generale. Il dì 16 settembre 1259, pensò Ezzelino di levare il campo e tornarsene dond'era venuto, ma fu rattenuto al ponte di Cassano. Ponendo in non cale i di lui ordini, i Bresciani si misero in via coll'idea di abbandonarlo; tutti i passi gli furono sbarrati dai Milanesi, Cremonesi, Ferraresi e Mantovani. Ributtato, perseguitato sino a Vimercato, ferito da ultimo in un piede fu tratto prigione a Soncino; ricusò quivi di parlare e di ricevere i soccorsi della medicina; si strappò le bende ond'erano fasciate le ferite, e cessò finalmente di vivere l'undecimo giorno della di lui cattura. Trucidavasi, l'anno seguente, il di lui fratello e l'intera famiglia.

La disfatta d'Ezzelino e l'annientamento della famiglia da Romano possono considerarsi come l'ultimo gran sforzo fatto dai Lombardi per opporsi allo stabilimento della tirannide nel proprio paese. Difatti, in questo tempo medesimo, cominciarono tutti nelle loro città ad avvezzarsi al comando di un solo. I nobili di ogni repubblica, sempre divisi tra loro dagli odii inveterati, stimavano che l'obbedire alle leggi anzi che farsi giustizia da sè colle armi fosse la cosa più vituperosa del mondo; le contrade, le pubbliche piazze erano spesso teatro delle querele, delle zuffe, dei loro assassinamenti; stavano i mercatanti continuo in orecchi per chiudere al primo grido d'allarme le loro botteghe; però che i satelliti dei nobili erano sovente volte banditi, cui offrivano un asilo nei loro palazzi,

ed i quali, colta opportunità dal trambusto, arrichivansi delle robe altrui. In pari tempo la plebe non poteva più sopportare l'oltracotanza dei gentiluomini; mettevano questi in ridicolo la sua imperizia, e si affacendavano ad escluderla da ogni ufficio. Assai volte il popolo, ingrossato fuori misura, dava di piglio alle armi; allora ingombrava le vie di barricate, assediava i nobili nelle proprie case di città, e li forzava a riparare nei castelli. Ma se le milizie urbane diffondevansi nelle pianure lombarde ad inseguire i sbandeggiati, imparavano subito a loro costo del quanto fossero inferiori. Usavano i gentiluomini di questo secolo combattere a cavallo colla lancia, e vestiti di pesante armatura; un assiduo esercizio rendeali idonei alle evoluzioni della cavallaria, ed avvezzavali all'enorme pondo della corazza e dell'elmetto; d'altra parte, così catafratti, erano quasi invulnerabili. Quando, movendo impetuosamente i loro pesanti destrieri, assaltavano colla lancia in resta la male armata fanteria nemica, rovesciavanla, facevanla in pezzi, senza toccare il minimo detrimento. Viddero allora le città il bisogno di opporre cavalleria a cavalleria, e di assoldare a loro difesa contro i nobili, tanto i gentiluomini che volevano parteggiare col popolo, ed i forestieri e gli avventurieri che incominciavano a far professione di appigionare il loro valore. Siccome era invalsa l'usanza di fidare il comando dell' ersercito al capo della giustizia, affinchè potesse non solo indirizzare le forze di tutti contro i ribelli ed i perturbatori dell'ordine, ma mantenere eziandio col terror delle pene la disciplina nella soldatesca, cercavasi indarno un capo militare il

quale volesse acconciarsi agli stipendi di una città, se questa non consentivagli medesimamente il diritto della spada riservato al capitano del popolo o podestà; doveasi pertanto cedergli la signoria; e quanto più era grosso il corpo di cavalleria posto con siffatte condizioni ai servigi della repubblica per un dato numero di anni, tanto più cotesta signoria, cui annettevasi il diritto giudiziario di vita e di morte, assumeva un aspetto minaccioso per la libertà.

Tra i primi signori feudali datisi al partito del popolo con un corpo di cavalleria, composto di loro vassali, o di gentiluomini poveri loro attinenti, vuolsi annoverare Pagano della Torre, signore di Valsassina, che erasi gratificato i Milanesi salvando il loro esercito perseguitato da Federico II, dopo la disfatta di Cortenuova. Un affetto ereditario legavalo alla fazione guelfa; e comechè d'alto legnaggio, mostrava anch'esso di partecipar colla plebe in Milano nell' odio contro chi la opprimeva. Venuto questi a morte, il di lui fratello Martino, indi Raimondo, e Filippo, e Napoleone della Torre, ressero a Milano il popolo, capitanando un corpo di cavalleria pesante da essi ordinato e posto ai servigi della città; da ultimo furono preposti al podestà ed ai tribunali. In meno di venti anni si successero l' un l'altro questi cinque signori, e la stessa brevità della loro vita abituò il popolo a considerare la loro elezione come una conferma di una dinastia divenuta ereditaria. Venne in pari tempo ad altre città della Lombardia la tentazione di nominare a loro capo e signore l'uomo trascelto dai Milanesi, siccome quello che era loro parso un vero guelfo ed un vero amico

del popolo. Ne derivava altresì loro l'inestimabile vantaggio di corroborare l'alleanza colla città che governava tutto il loro partito; di mettersi sotto una più valida protezione, e di dar maggior polso ai loro tribunali. Nel 1256, Martino della Torre era stato eletto podestà di Milano, tre anni appresso furongli impartiti i titoli d'antico e di signor del popolo; in pari tempo la città di Lodi proclamavalo suo signore; e la città di Novara conferivagli nel 1263 lo stesso onore. Filippo, che gli sottentrò, venne insignito del titolo medesimo da Milano, Como, Vercelli e Bergamo; di tal modo cominciava ad ordinarsi lo Stato potente, che un secolo e mezzo dopo chiamossi ducato di Milano, senza che le repubbliche lombarde si fossero pur immaginato che n'andava la loro libertà. D'altra parte, geloso il papa dell'ingrandimento della casa della Torre, promosse ad arcivescovo di Milano Ottone Visconti, la di cui famiglia, potente sulle rive del lago Maggiore, esulava allora coi Ghibellini e coi nobili. Si pose il prelato alla testa di questa fazione; e da quell'istante, l'emulazione tra le famiglie della Torre e Visconti, fece pressochè obliare la gelosia che ardeva tra il popolo e la nobiltà.

Esiziale alla libertà tornava l'odio pertinace inestinguibile delle due sette, guelfa e ghibellina. L'intento della prima era la religione, l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia, minacciata dagli Alemanni e dai Saraceni, nei quali Manfredi, a somiglianza di Federico II, poneva una grande fiducia; dall'altra, la fede verso un'illustre famiglia, il mantenimento dell'aristocrazia e della realtà. Ma più che ad altro, miravano e l'una

e l'altra a vendicarsi di offese mille volte rinnovate, a liberarsi dall'esiglio, dalla confisca dei beni, immancabile conseguenza del trionfo del partito contrario. Gli uomini che non rifinivano di magnificare i sacrifici fatti da essi e dai loro avi a pro dei Guelfi o Ghibellini, si commovevano profondamente a questi ultimi pensieri, mentre stimavano impresa al tutto secondaria la conservazione del codice delle leggi, la guarentia dell'imparzialità dei tribunali, o l'eguale partecipazione dei cittadini alla sovranità. Ogni città dimenticava sè stessa per far uscire vittoriosa la sua fazione in tutta la Lombardia, e sperava di raggiugnere lo scopo conferendo al potere più unità e vigorìa. Le città di Mantova e Ferrara, ove in maggior numero erano i Guelfi, affidarono la loro difesa, l'una ai conti di San Bonifacio, l'altra ai marchesi d'Este, con tanta perseveranza di proposito, che cotesti signori, sotto il nome di capitani del popolo, avevano piena balìa d'ogni cosa. Signoreggiavano per converso i Ghibellini nella repubblica di Verona, e paventando che, morto Ezzelino, la loro fazione venisse meno, assunsero al comando delle milizie di Verona e de'suoi tribunali, Mastino della Scala, signore del castello di questo nome nel Veronese, facendogli facoltà di trasmettere per eredità il potere alla di lui famiglia. Il marchese Pallavicino, celebratissimo fra tutti i Ghibellini della valle del Po, padrone del forte castello tra San Donnino e Parma, e che aveva ordinato e disciplinato un superbo corpo di cavalleria, alternava nel comando della città di Cremona col suo amico Buoso di Doara. In pressochè tutte le contingenze, Pavia e Piacenza lo eleggevano

a capitano; il quale onore eragli medesimamente conferito da Milano, Brescia, Tortona ed Alessandria. Ed in effetto dappoi, che Innocenzio IV ebbe indisposto i Guelfi di Milano, la parte ghibellina teneva il campo in tutta la Lombardia; pareva che anche la casa della Torre le si accostasse. Potentissima era già questa parte nella Toscana; ultima ad aderirvisi fu nel 1263 le città di Lucca, ed i Guelfi toscani, forzati ad abbandonarla, avvevano formato un corpo di gendarmeria, che ponevasi agli stipendi delle poche città lombarde rimaste nella fede della parte guelfa.

Inesprimibile era il batticuore della corte di Roma in vedendo questa prosperante potenza della fazione ghibellina, solidata in pieno sotto lo scettro di Manfredi nelle Due Sicilie, ridottata nella stessa Roma e nelle circostanti provincie, donna della Toscana, e diffondentesi ogni dì più nella Lombardia. Sembrava che Manfredi fosse sul punto di ordinare tutta la penisola in una sola monarchia. Indarno il papa si sarebbe volto alle armi italiane per rintuzzarlo, indarno alle alemanne; divisi i Tedeschi tra Riccardo di Cornovaglia ed Alfonso di Castiglia, pareva che anch' essi avessero voluto emanciparsi dal potere imperiale, chiamare a parte di un vano titolo il forestiere, e raffermare ciascuno nel suo paese la propria indipendenza, rinunciando alla supremazia tenuta in Italia dalla loro nazione. Pertanto ad impedire lo stabilimento di una monarchia italiana, la quale fora stata micidiale all' autorità dei pontefici, conveniva rivolgersi ad altri barbari. Addì 25 marzo del 1261 era cessato di vivere Alessandro IV; gli fu dato a successore tre mesi

dopo un francese che nomossi Urbano IV; e questi non esitò un istante ad armare i francesi contro Manfredi. Avevano i di lui predecessori già introdotto negoziazioni per conferire la corona di Sicilia ad Edmondo, figlio di Enrico III, re d'Inghilterra. Urbano IV non volle più saperne di costui, desideroso di esaltare un principe più coraggioso, più possente e più vicino. Laonde s'indirizzò a Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi, e sovrano in grazia di sua moglie, del contado di Provenza. Erasi Carlo già segnalato nelle armi; buon credente al pari del fratello, superavalo però nel fanatismo, nel maltalento verso i nemici della Chiesa, contro dei quali abbandonavasi senza alcun freno alla di lui indole aspra e spietata. Contuttociò, lo zelo religioso non recava punto impedimento alla politica; l'obbedienza alla Chiesa era sempre limitata dal proprio interesse; sapeva destreggiare con quelli che voleva tirare al suo partito, blandire all'uopo le passioni popolari, nascondere il suo risentimento, e condire le sue parole di un dolce ignoto al di lui cuore. Come scala a salire, amava l'oro passionatamente; perocchè la di lui ambizione non aveva confine. Accettò le offerte del papa. La di lui moglie Beatrice, tormentata dalla smania di ottenere, a similitudine di tre sue sorelle, il titolo di regina, diede in pegno tutte le gioie per aiutarlo a levare un esercito di trenta mila uomini, ch'ella stessa condusse a traverso della Lombardia; aveva'a il marito preceduta, viaggiando per mare a Roma, dove entrò con mille cavalieri, il 24 maggio 1265. Era sottentrato ad Urbano IV un nuovo papa egualmente francese. Clemente IV non si

mostrò meno favorevole a Carlo d'Angiò; lo fece eleggere della repubblica romana senatore di Roma, e gl'investì il reame di Sicilia, ingiungendogli di conquistarlo, al patto che tale corona non potesse essere mai più aggregata a quella dell'impero, od alla dominazione sulla Lombardia o la Toscana. Per questa investitura fu altresì riservato a San Pietro un tributo di mille once d'oro ed una chinea bianca.

L'esercito francese guidato da Beatrice non passò in l'Italia che verso la fine della state del 1265; e nel mese di febbraio del 1266 entrò Carlo alla di lui testa nel reame di Napoli. Attendevalo Manfredi vicino a Benevento, nella pianura di Grandella: i due eserciti s'incontrarono il 26 febbraio: ostinata fu la battaglia; gli Alemanni e Saraceni non ismentirono il loro antico valore; ma fuggirono vilmente i Pugliesi, e il magnanimo figlio di Federico II, rimasto solo, perì nella mischia. Prezzo di questa vittoria fu il reame delle Due Sicilie: cessò in ogni parte l'opposizione, non già la carnificina: Carlo avea permesso a'suoi di dare il sacco a Benevento: tutti gli abitanti furono spietatamente trucidati. Gli Italiani, i quali si credevano d'aver patito sotto il freno degli Alemanni e Saraceni, di Federico e di Manfredi, tutto quanto potevano aspettarsi da nemici barbari, conobbero esservi un grado di ferocità, i cui vincitori della casa d'Hohenstauffen non li avevano assuefatti. I Francesi parevano sempre parati a dare come a ricevere la morte. Le poderose colonie di Saraceni a Luceria ed a Nocera furono in breve stagione sterminate; ed in capo ad alcuni anni non trovossi più nelle Due Sicilie un

uomo della loro nazione o religione. Dileguaronsi anche gli Alemanni agli ordini di Manfredi: Carlo non disdegnò la devozione de'Pugliesi e de' Siciliani; ma gli taglieggiò senza misericordia, tanto che investiva i Francesi di tutti i migliori feudi del regno. Non pertanto, raffermò con ferrea mano il suo abborrito dominio; e due anni appresso, quando Corradino figlio di Corrado e nipote di Manfredi, venne dall'Alemagna a contrastargli il trono, pochi furono nelle Due Sicilie gli insorgenti cui bastasse l'animo di sposare apertamente il partito.

Per la vittoria di Carlo d'Angiò sopra Manfredi, la fazione guelfa soprastò nell'Italia. Filippo della Torre che parve ondeggiare qualche tempo tra le due sette, lasciò libero l'adito a Beatrice nel ducato di Milano; Buoso di Doara fu appuntato di tradimento per non averle fatto intoppo sull'Oglio; a lei si accostarono il conte di San Bonifacio, il marchese d'Este, e da ultimo i Bolognesi. Dopo la battaglia di Grandella rivoltaronsi i Fiorentini contro il presidio alemanno capitanato da Guido Novello luogotenente di Manfredi; e lo forzarono il dì 11 novembre del 1266 a cedere dalla loro città. Nè andò guari che aprirono le porte ad ottocento gendarmi francesi, conferendo a Carlo d'Angiò per dieci anni la signoria di Firenze; di tal guisa furono disconosciuti i diritti consentiti dalla pace di Costanza agli imperatori. In pari tempo richiamarono essi in vigore, con una piena libertà, l'interna loro costituzione; accrebbero i poteri dei loro numerosi consigli, dai quali vollero esclusi tutti i no-

bili e tutti i Ghibellini, ed accordarono ai corpi di mestieri una parte diretta alla sovranità.

Fu in sullo scorcio del 1267, che il giovane Corradino, appena nell'età d'anni sedici, giunse con dieci mila uomini di cavalleria a Verona per rivendicare l'eredità di cui avevanlo dispogliato i papi. Accorsero tutti i Ghibellini, tutti i generosi capitani ch'eransi illustrati ai servigi del di lui avo o dello zio, a sovvenirlo dei loro consigli e della loro spada; non badarono a sagrafici, per grandi fossero, le repubbliche di Pisa e di Siena, deditissime in ogni tempo alla di lui famiglia, e rinfiammate allora da smisurata gelosia contro i Fiorentini: i Romani, indignati dell'avere il Papa abbandonato il Vaticano per istabilirsi a Viterbo, gelosi parimenti nelle sue pretensioni sulla loro repubblica, dal di cui governo avevano escluso la nobiltà disserrarono le porte a Corradino, promettendogli soccorsi. Ma questi sforzi, queste testimonianze di zelo e di devozione non bastarono a far piegare le sorti della guerra a pro dell'erede della casa d'Hohenstauffen. Entrato Corradino nel reame de' suoi padri dalle gole degli Abruzzi, trovossi a fronte, addì 23 agosto 1268, nella pianura di Tagliacozzo, Carlo d'Angiò. Si venne subito alle mani; accanita fu la battaglia ed a lungo indecisa; annientate erano già due divisioni di Carlo, e gli Alemanni che tenevansi vittoriosi, davano la caccia ai fuggenti, quando il principe francese che non aveva per anco pigliato parte alla battaglia, piombò sovr'essi con un corpo di riserva, e li ruppe compiutamente. Fuggì Corradino, ma mentre stava imbarcandosi per la Sicilia, venne arrestato, ricondotto alla

presenza di Carlo d'Angiò, il quale non commiserando alla di lui giovinezza piena di valore, disprezzato ogni suo giusto diritto, lo fece tradurre dinanzi ad iniqui giudici, loro imperando sentenziasserlo a morte. Cadeva il regio capo sulla piazza del mercato di Napoli, il 26 ottobre 1268. Molti d'infra i più cospicui suoi commilitoni, principi alemanni, nobili ghibellini o cittadini di Pisa, eran pure tratti a morte; e, quasi non bastassero queste prime vittime ad ispaventare le Due Sicilie, altri supplizi erano comandati.

La disfatta e la morte di Corradino corroborarono in tutta l'Italia la preponderanza del partito guelfo. Carlo di Angiò erasene dichiarato il capo; durante la vacanza dell'impero, avevalo il papa nominato vicario imperiale in Italia, avvisando di attribuirgli con questo titolo tutti i diritti goduti dagli imperatori sulle città libere. Il 29 novembre 1268, un mese dopo il supplizio di Corradino, era mancato ai vivi Clemente IV, ed i cardinali si stettero congregati trentatrè mesi senza potersi accordare sulla scelta del di lui successore. Nel tempo di questo interregno, il più lungo che sia mai tocco alla sedia pontificia, Carlo d'Angiò fu il solo capo dei Guelfi; e l'Italia, che non aveva più nè capo nè imperatore, dipendeva intieramente da lui. Nel 1269, convocò a Cremona una dieta delle città lombarde, in cui le città di Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Ferrara, e Reggio gli consentirono all'unanimità la signoria, tanto che Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Torino, Pavia, Bergamo e Bologna ebbero dichiarato ch'elle si ascriverebbono a grande onore la di lui amicizia e col-

leganza, ma non volevano ad ogni modo giurargli devozione. Sapeva già tutta Italia per prova del come fosse grave il giogo dei Francesi: ed avrebbè trasceso ogni limite, se i disegni ambiziosi di Carlo d' Angiò non fossero stati alcun poco palliati dalla crociata contro Tunesi, cui prese parte ad istanza di San Luigi di lui fratello.

Alla perfine, il conclave radunato a Viterbo assunse al pontificato Tibaldo de'Visconti, piacentino, il quale trovavasi di quel tempo in Terra Santa, e al suo ritorno nell' Italia, che accadde l' anno 1272 prese il nome di Grogorio X. Vide quest'uomo savio e moderato che la corte di Roma aveva oltrepassato lo scopo cui intendeva. Sbarazzandosi della casa d'Hohenstauffen, ella erasi accollato un padrone non meno pericoloso del precedente. A vece di seguire l' esempio de' suoi antecessori, i quali non agognavano che allo sterminio dei Ghibellini, Gregorio pose ogni cura nello ristabilire tra essi ed i Guelfi l' equilibrio e la pace, all'intento, diceva egli, di ricongiungere tutta la cristianità per la difesa di Terra Santa. Indusse i Fiorentini ed i Senesi a richiamare nella loro città i Ghibellini sbandeggiati; e siccome Carlo frappose ostacolo a questa riconciliazione, egli il papa, se ne mostrò oltremodo sdegnato. Levò gli anatemi lanciati contro la repubblica di Pisa dalla santa sede; favoreggiò quelle di Venezia e di Genova le quali, non potendo più comportare l'arroganza e le ingiustizie di Carlo, patteggiavano co' di lui nemici. Persuase gli elettori d'Alemagna a cogliere l'occasione della morte di Riccardo di Cornovaglia, avvenuta nel 1271, per

toglier di mezzo l'interregno, ed addivenire ad una nuova elezione. Assunsero questi al trono, nel 1273, Rodolfo di Asburgo, fondatore della casa d'Austria. La morte di Gregorio X, sopraggiunta in sui primi di gennaio del 1276, impedì ch'ei mettesse in atto tutti i divisamenti cui accennavano i suoi primi passi. Ma Nicolò III, succedutogli nel 1277, dopo tre papi effimeri, si diede senza alcun rispetto ad umiliar Carlo, e a rialzare il partito ghibellino. Volle che il Re di Sicilia rinunciasse al titolo di vicario imperiale; titolo che aveva solo assunto durante la vacanza dell' Impero; lo indusse eziandio a rinunciare alla dignità di senatore di Roma, ed alla signoria conferitagli dalle città di Toscana e di Lombardia, facendogli presente che la di lui podestà sopra coteste provincie era contraria alla bolla d' investitura che avealo messo in possesso del reame di Napoli.

D' altra parte, Rodolfo d' Asburgo, che non aveva mai posto piede in Italia, ed era affatto digiuno della geografia di questa regione, aderendo alle insinuazioni del papa, confermò alcuni documenti di Luigi il Debonnaire, d' Ottone I, di Enrico VI, dei quali gli fu spedita copia. In questi documenti, o veri o falsi, levati dalla cancelleria di Roma, la sovranità di tutta l'Emilia o Romagna, della Pentapoli, della Marca d'Ancona, del patrimonio di San Pietro, e della campagna di Roma, di Radicofani sino a Ceperano, era attribuita alla Chiesa. Senza alcuna disamina approvò la cancelleria una concessione fino a quel tempo inadempiuta. Imperocchè, a somiglianza dei predecessori, i due Federici tenevano che questa porzione di territorio fosse aggregata all'impero, e vi usavano tutti i

diritti imperiali. Un cancelliere di Rodolfo recossi poscia in queste provincie a chiedere l'omaggio ed il giuramento. Non durò fatica ad ottenere l'uno e l'altro; ma Nicolò III mosse le grandi querele contro sì fatto omaggio, chiamandolo una sacrilega usurpazione. E Rodolfo, fatto accorto, ch'esso non consuonava coi suoi propri diplomi, vi rinunciò. Da questo periodo (1278), tanto le repubbliche, come i principati, posti in tutto il sito che appellasi anche ai dì nostri lo Stato della Chiesa, appartennero non più all' imperatore, sibbene alla santa sede.

Una rivoluzione scoppiata alcuni anni prima, aveva ridonato la preponderanza alla parte dei nobili e dei Ghibellini nella più possente tra le città della Lombardia. Già da lungo tempo era la loro fazione espulsa da Milano; travagliata da una serie innumerabile di calamità, anzi che tema, metteva compassione: in questo mezzo Napoleone della Torre, capo della repubblica di Milano, tormentava la plebe ed i Guelfi con suoi modi arroganti e spregiatori della loro libertà. Ebbe questi avviso che Ottone Visconti, da lui cacciato in esiglio non ostante che fosse arcivescovo di Milano, aveva fatto a Como una massa di molti nobili e Ghibellini, divisando di cimentare una nuova impresa sul territorio milanese. Uscì Napoleone ad incontrarlo; ma dileggiando un nemico che tante fiate ebbe rotto, si lasciò nella notte del 20 al 21 gennaio 1277 soprapprendere a Desio dai Ghibellini. Tratto prigione con cinque suoi congiunti, l' arcivescovo ordinò fossero allogati e chiusi partitamente in tre gabbie di ferro. Con grande esultazione fu ricevuto il Visconti a Milano. a Cremona ed a Lodi; diede un

nuovo ordine ai consigli di esse repubbliche, ammettendovi solo nobili e Ghibellini. Immiseriti i Ghibellini da un lungo esiglio, durante il quale furono sovvenuti dall'arcivescovo, avevano pigliato un contegno rimesso ed ossequioso; la loro condiscendenza tralignò in obbedienza, e la repubblica di Milano governata oramai dai Visconti, non tardò guari a mutarsi in principato.

Uscito dalla nobile prosapia degli Orsini, era Nicolò III legato al partito ghibellino da un affetto ereditario; onde procacciava di essergli vantaggioso in ogni luogo. Per le emulazioni accesesi tra due illustri famiglie di Bologna, i Geremei ed i Lambertazzi, erano stati questi ultimi, quali settatori dei Ghibellini, mandati nel 1274 a'confini in uno ai loro aderenti. D'allora in poi azzuffavansi le due fazioni con grande accanimento; e Guido di Montefeltro, signore delle montagne dei dintorni di Urbino, accolse nel suo contado i Ghibellini, e capitanandoli, si acquistò fama di eccellente guerriero. Spediva intanto Nicolò III un legato nella Romagna per indurre Bologna e tutte le Repubbliche guelfe a richiamare i Ghibellini ed a ristabilire la pace in tutta la provincia: venne a capo del suo divisamento nel 1279. Un altro legato, incaricato del medesimo ufficio, faceva parimenti aprir le porte di Firenze e di Siena agli esigliati; pareva insomma che l'equilibrio fosse sul punto di rinascere nell'Italia, quando addì 19 agosto 1280, Nicolò III venne a morte.

Appena Carlo, ch'erasi sobbarcato senza la menoma opposizione, senza il menomo segno di scontento, non solo al dibassamento del partito nel quale poneva ogni

fiducia, ma eziandio a riconciliazioni che annientavano la di lui preponderanza sulle repubbliche guelfe, seppe la morte del papa, volò a Viterbo, deliberato di non lasciare assidere un nuovo nimico sulla cattedra di San Pietro; avvisandoli contrarii ai suoi disegni, ei fece rapire con violenza dal conclave tre cardinali, parenti di Nicolò III; percosse gli altri di terrore, e nel febbraio del 1281 ottenne finalmente da essi la elezione di un uomo a lui deditissimo. Era un canonico di Tours. Preso il nome di Martino IV, sembrava che costui non avesse altra missione che quella di assecondare l'ambizione del re delle Due Sicilie e di dargli mano ad isfogare i suoi rancori. Non solo egli aveva dato bando all'idea di contrappesare la forza di cotesto principe, ma affaccendavasi a farlo sovrano di tutta l'Italia: ordinava ai Romani lo promovessero alla dignità senatoriale; al governo delle provincie della Chiesa preponeva gli ufficiali francesi di Carlo; sbandeggiava i Ghibellini da tutte le città; per quanto era da lui, favoreggiava infine il nuovo disegno di Carlo d'insignorirsi dell'Impero d'Oriente. Addì 25 luglio del 1261, avevano i Latini perduto Costantinopoli; e genero di Carlo d'Angiò era il figlio dell'ultimo imperatore latino. Martino IV fulminò la scomunica contro Michele Paleologo, l'imperatore greco, ch'erasi adoperato indarno a riconciliare le due Chiese. Allestivasi in quella nei porti delle Due Sicilie il nuovo naviglio, destinato da Carlo alla grande impresa; insolentivano oltre ogni dire i commessari del re; richiedevasi denaro con una durezza inesprimibile, ed, a spegnere in germe ogni opposizione, procacciavano

i giudici di spargere dovunque lo sgomento. Se non che, un nobile di Salerno, Giovanni da Procida, l'amico, il confidente ed il medico di Federico II e di Manfredi, visitava in pari tempo sotto vesti mentite, ora le Due Sicilie, per rinfiammare lo zelo degli antichi Ghibellini, ora la Spagna, per suscitargli nemici. Eragli stata data fede che Michele Paleologo e Costanza figlia di Manfredi e consorte di Don Pedro, re d'Aragona, sarebbono venuti in soccorso a' Siciliani, semprechè fosse a questi bastato il cuore d'insorgere contro i loro oppressori, ma i Siciliani dovevano riconoscere la loro libertà da un improvviso scoppio popolare. Lo destò a Palermo il 30 marzo 1282, un soldato francese, frugacchiando indecentemente una fanciulla che andava a marito nella chiesa di Monreale. Come un fulmine l'indegnazione dei suoi parenti, degli amici, si propagò nel vicinato e quindi in tutta Palermo. In quel momento le campane della chiesa chiamavano i fedeli ai vespri; il popolo rispose colle grida: *Alle armi! morte ai Francesi!* E li assaliva furiosamente in ogni parte; chi volle oppor qualche difesa cadde oppresso dal numero; gli altri che procuravano di celarsi, di farsi credere Italiani, forzati a pronunciare le due parole *ceci* o *ciceri* furono subito riconosciuti e scannati. In poche ore, quattro mila di essi nuotarono nel proprio sangue. Le altre città di Sicilia seguirono l'esempio di Palermo; ed i vespri siciliani infransero il giogo di Carlo d'Angiò e dei Guelfi, separarono il reame di Sicilia da quello di Napoli, e conferirono il primo a Don Pedro d'Aragona, genero ed erede di Manfredi e della casa d'Hohenstauffen.

CAPITOLO QUINTO

(Dal 1283 al 1313)

—

L'Italia trascurata dagli imperatori, abbandonata dai papi. — Il conte Ugolino a Pisa, i Bianchi e Neri a Firenze; chiudimento del gran consiglio a Venezia. — Spedizione nell'Italia di Enrico VII.

Chi pose mente alle vicende da noi finora esposte, le avrà vedute strette e legate insieme da un interesse comune a tutta Italia; e studiandoci di delineare la storia contemporanea di più di duecento piccoli Stati, noi crediamo di aver mostrato che l'intento degli Italiani nelle frequenti loro rivoluzioni ad altro non era volto, che a contrappesare i diritti dell'impero, della Chiesa e di ogni città. Ma di presente c'inoltriamo in un periodo, dove la politica attorniasi di mille ambagi, l'interesse perde di mira il suo scopo, per cui, nel bollore delle rivoluzioni che afflissero l'Italia, più e più cresce la difficoltà di afferrare e tener dietro ad un'idea dominante. La qual differenza proviene segnatamente dal non esservi più stato di quel tempo, fuori delle

repubbliche italiane, verun potentato, a somiglianza dei re di Napoli, degli imperatori e papi, cui sia riuscito di signoreggiare una fazione, e d'indirizzare per tal guisa ad un solo fine gli opposti sforzi di tutti i popoli della penisola.

Carlo d'Angiò, il primo re francese delle Due Sicilie, mancò ai vivi nel sessantesimoquinto anno dell'età sua, il 7 gennaio 1285, tre anni dopo i Vespri Siciliani. Carlo II di lui figlio, era allora prigioniero dei Siciliani; ma fu nel 1288 rilasciato in libertà, mediante un trattato con cui dovette riconoscere la separazione e l'indipendenza de'due reami di Napoli e di Sicilia; restava il primo ai Guelfi ed alla casa d'Angiò; ai Ghibellini ed alla casa d'Aragona l'altro. Ben è vero che il papa Nicolò IV, il quale aveva avuto la parte principale nella stipulazione di esso trattato, lo cancellò, slegò Carlo II dal prestato giuramento, e gli fece facoltà di riappiccare la guerra. La qual guerra, di poco momento, durò quanto il regno di Carlo II, ventiquattr'anni. D'indole più benigna ma più arrendevole del padre, non sortì questo principe nè il carattere di Carlo I che destava l'odio, nè i di lui talenti che ammirazione e rispetto si conciliavano; si dichiarò in ogni tempo il protettore dei Guelfi, ma ricusò di spalleggiarli armata mano; per cui, quando Roma o le repubbliche guelfe abbisognavano di consiglio, di norma o d'appoggio, non facevano più capo da Napoli. Uscì di vita il 5 maggio 1309, gli successe il secondogenito Roberto.

Nel mentre di questo stesso periodo, venne meno in Italia anche la preponderanza dei patroni del par-

tito ghibellino, gli imperatori. Rodolfo d'Asborgo, che resse gloriosamente l'Alemagna dal 1273 al 1291, non valicò mai le Alpi per farsi salutare re dei Lombardi o imperatore. E dopo di lui, non s'immischiarono parimenti delle faccende d'Italia tanto Adolfo di Nassau, che Alberto d'Austria, uccisi a tradimento, l'uno nel 1298, l'altro nel 1308. Di tal guisa, la fazione ghibellina, assoldata sempre o condotta dagli imperatori, viveasi ora da sè. Cooperava efficacemente a sostentarla l'attaccamento della nobiltà al nome imperiale, e meglio ancora il personale interesse dei capitani. Infatti, promossi costoro dalla volontà del popolo o della setta alla signoria, fondavano per sè stessi, in nome dell'impero, una sovranità. Gli Italiani chiamavanla, senza meno, tirannide.

La terza potenza da ultimo, quella de' papi, stata che era insino a quel tempo moderatrice della politica d'Italia, non volle anch'essa più attenersi ad un sistema uniforme, lasciando che le fazioni operassero a loro posta. Martino IV, il creato di Carlo I, indugiò soli due mesi a seguirlo nel sepolcro; ligio in tutto al provenzale, assecondollo nell'odio, nella sete di vendetta contro i Siciliani, ne'suoi conati per ricuperare il dominio dell'Italia. Ma Onorio IV, che tenne dopo lui la sedia pontificia dal 1285 al 1287, non parve d'altro sollecito che di aggrandire la nobil casa dei Savelli cui apparteneva per ragion di nascita. Gli venne appresso Nicolò IV, e anche costui, nei quattr'anni che regnò, dal 1288 al 1292, fu tutto nel render possente la nobil casa de'Colonna; Nicolò III aveva pochi anni innanzi fatto scala del pontificato all'ingrandimento degli Or-

sini. Ecco i primi esempi del dispotismo de' papi, appena si addarono d'esser sovrani. Per esso queste tre grandi famiglie romane soverchiarono a pezza le antiche rivali; le castella del patrimonio di S. Pietro e della campagna di Roma furon tutte loro donate. Per sopperire alle spese contingibili, i Colonna, gli Orsini ed i Savelli cercarono tantosto di acconciarsi con un drappello di gendarmi agli stipendi di qualunque voleva impiegarli alla guerra; ed i paesani loro vassalli, adescati dalla vita di ventura e dalla speranza del bottino, lasciarono i campi e le vigne per arruolarsi nelle soldatesche dei loro signori. Per la vita scapestrata di costoro, le due provincie più vicine a Roma offrirono in brev'ora l'immagine della sterilità e della miseria; e nota che i tesori dell'intera Europa concorrevano alla capitale della religione. Dopo Nicolò IV, fu, nel 1294, promosso al pontificato, sotto il nome di Celestino V, un povero eremita, rimesso, pusillanime, idiota, zotico. Tanto influsso ebbe un subito entusiasmo religioso nel collegio dei cardinali, che antepose, cosa mai più udita, alla politica una cieca fidanza. Ben è vero che non fu dato a Celestino V di mantenersi a lungo sul trono; tutte le pie virtudi ond'era fregiato non potevano scusare la di lui incapacità; e il cardinale Benedetto Gaetani che lo persuase a rinunciare, gli succedette, sotto il nome di Bonifacio VIII. Era costui un uomo destro, gran faccendiere, poco scrupoloso, ed avrebbe potuto tornare la Santa Sede, messa al basso dagli ultimi pontefici, alla primiera florida condizione, ove l'impeto delle sue passioni, un orgoglio disfrenato, un' indole eccessivamente collerica non

avessero del continuo frapposto ostacolo alla di lui politica. Volle accrescere primamente coll'aiuto della casa di Francia la possanza dei Guelfi; s'impegnò quindi in un fiero litigio colla famiglia Colonna, cui fece segno agli interdetti, e spiò ogni mezzo di spegnere. Inaspettatamente ebbe briga con Filippo il Bello, re di Francia, comportandosi con esso lui come se fosse l'ultimo dei vassalli; ma il Francese lo fece il dì 7 settembre 1303 trattener prigione e svillaneggiare nel suo palazzo d'Anagni, ove morì cinque settimane dopo di rabbia e di mortificazione.

Nel mentre che la potenza dei re di Napoli, degli imperatori e dei papi era per così dire sospesa nell'Italia, gl'innumerevoli piccoli Stati, sorti ad una independenza quasi assoluta, si mescolarono nelle rivoluzioni, originate la più parte da cagioni interne e disparatissime. È nostro proposito di narrare brevemente i moti di alcune tra le repubbliche più cospicue e preponderanti del rimanente dell'Italia. Innanzi però di por piede dentro le mura delle primarie città, ragion vuole che diasi una rapida occhiata a tutta la Penisola, tanto più che i terribili accidenti ond'era sbattuta, potrebbono ingenerare in noi idee lontane dal vero. Era il suo aspetto quello della prosperità nella massima floridezza; ragguagliatolo alla condizione del restante dell'Europa, empiva di maraviglia, essendo questa nel colmo della miseria e della barbarie. Le campagne libere, quelle che dinotavansi sotto il nome di *contado,* erano coltivate da una razza di paesani operosi, industri, i quali arricchiti da un assiduo lavoro, manifestavano senza tema il proprio stato nelle vesti-

menta, nelle mute ed arnesi della loro professione; i possidenti delle città sovvenivan loro i capitali, dividevano con essi il ricolto, e sopportavano da soli gli estimi. Avevano altresì dato opera a quei lavori giganteschi, che accrebbero a cento doppi la fertilità del suolo italico, arginando i fiumi perchè non si traboccassero nelle campagne, o derivando da essi canali d'irrigazione. Il *naviglio grande* di Milano che spande le acque del Ticino sulla più bella porzione della Lombardia, fu cominciato nel 1179, ripigliato nel 1257 e compiuto pochi anni appresso. Uomini che sapevano meditare ed adattare alle arti il frutto delle loro speculazioni, professavano già la elucubrata agricoltura che diede norma alle altre nazioni; ed oggi ancora dopo scorsi cinque secoli, si discernono leggermente i distretti un tempo liberi e coltivati con arte ed amore fra quelli mezzo selvatichi, e rimasti sotto la soggezione di signori feudali.

Le città, da grosse mura terrapienate e da torri circoncinte, erano la più parte selciate di lastroni, intanto che toccava agli abitanti di Parigi di camminare nel fango. Ponti di pietra d'una bella ed ardita architettura; acquedotti per li quali erano le fontane provvedute di linfe purissime; i palazzi dei podestà e della signoria, solidi e in uno magnifici. Il palazzo vecchio, il più degno d'ammirazione dei palazzi di Firenze, sorse nel 1298; le fondamenta della Loggia, della chiesa di Santa Croce, di quella di Santa Maria del Fiore colla sua cupola tanto celebrata da Michelagnolo, furono gittate nella stessa città dall'architetto Arnolfo, allievo di Nicolò da Pisa, tra il 1284 e 1300.

Moltiplicavano rapidamente in Italia i prodigi delle buone arti; la purezza del gusto, l'ardimento, la magnificenza destavano sempre grande meraviglia, sì nei pubblici monumenti come nelle case private, quando i principi ed i signori di Francia, d'Inghilterra e d'Alemagna ad altro non sembravano intendere in fabbricando le loro castella che a difendersi e segregarsi. L'arte dello scolpire in marmo od in bronzo tenne dietro ai progressi dell'architettura. Andrea da Pisa, figlio dell'architetto Nicolò, fuse nel 1300 le stupende porte di bronzo del battistero di Firenze. Cimabue e Giotto rinfrescavano in quella la dipintura, Casella la musica, e Dante offriva all'Italia il divino poema, cui le generazioni che vennero appresso non adeguarono giammai; la storia era compilata con buona fede, con un'indagine coscienziosa della verità, con un candore pieno di venustà, da Giovanni Villani e dalla scuola di lui; davasi principio allo studio dei costumi e della filosofia, e l'Italia, ingentilita dalla libertà, diffondeva la luce sulle nazioni immerse insino allora nelle tenebre.

Medesimamente, le arti proficue alla vita, e le arti di lusso erano state coltivate con felice successo: in ogni contrada, magazzini e botteghe facevano pomposa mostra delle ricchezze che sola l'Italia o la Fiandra, al mezzo di una moltitudine di manifattori, sapevano procurare; dal che, lo avventuriere francese od alemanno che recavasi in Italia a trafficare il proprio sangue ricevendo in cambio stoffe od armi di finissima tempra, non poteva dissimulare lo stupore e la cupidigia che tutto il comprendevano. Cionnullameno, mercatanti toscani e lombardi visitarono le regioni oc-

cidentali de' barbari recando con sè gli stessi frutti della loro industria: attirati dalle franchigie delle fiere di Sciampagna e di Lione, andavano colà ad esporre in vendita le merci, a mutuare i capitali ai nobili sempre indebitati, con manifesto pericolo di essere inaspettatamente rattenuti per ordine del re di Francia, spogliati dei beni, minacciati nelle persone da un'orda di satelliti che pretesseva alle infami ruberie il dovere di reprimere l'usura. L'industria, la facilità di mettere a frutto un capitale soprabbondante, il concorso in ogni intrapresa della meccanica e della scienza guarentiva nell'intera Europa ai manifattori italiani una specie di monopolio; essi soli potevano satisfare ai capricci dei ricchi, e non ostanti le avanìe dei re barbari, non ostanti le perdite che per le loro guerre intestine sofferivano, si rifacevano prestamente, mentre il soldo degli operai, l'interesse del capitale, il profitto del commercio erano di pari elevati; di sorte che ogni uomo guadagnava molto e spendeva poco; tanta era ancora la semplicità dei costumi: ignoto il lusso nelle classi secondarie, e non affogato l'avvenire in un mare di debiti.

Prima di tutte, la repubblica di Pisa fece aperto al mondo del quanto un popolo, comunque piccolo, ma protetto dal commercio e dalla libertà, possa agli altri soprastare in ricchezza e possanza; gli abitatori delle costiere del Mediterraneo rammentavano ancora con meraviglia il numero dei vascelli e delle galee che avevano solcato il mare sotto la di lei bandiera, i soccorsi prestati ai crociati, la tema destata a Costantinopoli, i conquisti della Sardegna e delle Baleari. Prima

di tutte, ella aveva introdotte nella Toscana le arti che nobilitano la ricchezza; la di lei cupola, il battistero, la Torre pendente, il camposanto, che il viaggiatore abbraccia d'un sol guardo, ma non stancasi mai d'ammirare, erano state mano a mano innalzate dal 1063 sino alla fine del secolo duodecimo. Cotesti capo-lavori avevano scaldato il genio dei Pisani, e la più parte degli architetti del decimoterzo secolo uscirono dalla scuola di Nicolò da Pisa. Ma era giunto l'istante in cui la gloriosa repubblica doveva piegare a certa ruina. Il conquisto di Sardegna aveva messo una grande gelosia nelle repubbliche di Pisa e di Genova; e combattevansi già da due secoli, lorchè nel 1282 s'accese tra esse una nuova guerra. Si dura fatica a comprendere come due semplici città abbiano potuto allestire le flotte prodigiose onde Pisa e Genova vennero alle mani. Ginicello Sismondi capitanava nel 1282 trenta galee pisane, la metà delle quali gli fu il 9 settembre distrutta da una burrasca; l'anno appresso, Rocco Sismondi ne comandava sessantaquattro; e Guido Jácia, quando nel 1284 toccò una compiuta disfatta, ne guidava ventiquattro. L'anno medesimo, fidarono i Pisani ad Alberto Morosini, ammiraglio veneziano ai loro stipendi, centoventitrè galee; ma per quanto s'affaccendassero, i Genovesi si presentavano sempre con una flotta di gran lunga superiore. Pareva questa volta che tutti gli uomini delle due repubbliche fossero convenuti sulle loro navi: si affrontarono addì 6 agosto 1284, rimpetto alla stessa isola della Meloria, illustrata quarantatrè anni innanzi dalla vittoria ottenuta dai Pisani contro i medesimi nemici. Non

dissimile fù il valore, ma la fortuna aveva mutato viso, e un terribile disastro cancellò la rimembranza di un'antica vittoria. Tanto che le due flotte, pari di forze, ingaggiavano battaglia, un sussidio di trenta galee genovesi, da gagliardo vento sospinte, urtò di fianco i Pisani; immantinente sette d'infra le loro galee profondarono, ventotto furono prese, cinquemila cittadini lasciarono la vita nella pugna, undicimila andarono prigionieri a Genova; e siccome anteposero la cattività ad un riscatto che doveva costare alla loro repubblica la perdita della Sardegna, questo gran manco di gente ruinò la potenza marittima dei Pisani. La generazione che venne dopo non fu, come la precedente, così sperta del mare ed avida di intraprese; i pescatori di tutto il littorale abbandonarono le galee di Pisa per acconciarsi su quelle di Genova, le navi difettarono, e Pisa si accontentò di essere la terza potenza marittima d'Italia.

Mentre questa repubblica era oppressa da tante battiture, la lega dei Guelfi di Toscana mosse per soprappiù ad assaltarla, e un potente cittadino cui erasi creduto, desideroso piucchemai di farsela soggetta, la tradì. Ugolino era conte della Gherardesca, regione montuosa situata lunghesso il mare, tra Livorno e Piombino; ghibellino d'origine, aveva impalmata la sorella a Giovanni di Gallura, capo dei Guelfi di Pisa e di Sardegna. D'allora in poi, seppe opporre con sottile accorgimento i Guelfi ai Ghibellini; e comechè parecchi lo chiamassero in colpa d'aver procurata la perdita della battaglia alla Meloria, tenevanlo gli altri come il personaggio il più destro, il più potente per

molte alleanze, il più idoneo a riconciliar Pisa colla lega guelfa. Visto i Pisani a che tristi condizioni era ridotta la repubblica, pensarono di eleggersi un dittatore; e fecero Ugolino capitano generale di Pisa per dieci anni. Il novello signore ottenne infatti la pace della lega guelfa, ma dopo aver fatto da' suoi creati aprire ai Lucchesi e Fiorentini tutte le castella del territorio pisano. Questi erano i termini del trattato; ma non ardiva manifestargli in pubblico. Pose quindi ogni cura nel solidare la tirannide; rimossi tutti i magistrati repubblicani, ispirava all'arcivescovo degli Ubaldini, che teneva con lui il primo grado nella città, un grande timore; ed uccise di propria mano il nipote di costui, che avealo con fiero piglio contrariato. Nè andò guari che per le di lui violenze e concussioni divenne esoso a tutti i partiti; ma e'sapeva trovar modo di far credere ad una fazione che l'altra il puntellava. Guelfi e Ghibellini erano per lui una cosa, e s'accostava a questi o a quelli come più gli tornava il conto. Quindi, ad ammorzare la superbia de' Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, capi dei Ghibellini, diede il carico a suo figlio d'introdurre nuovamente nella città i Guelfi mandati a' confini. Scopertosi il reo disegno, si levarono a rumore da ogni parte i Ghibellini chiamando il popolo alle armi, alla libertà. Ugolino fu assediato il dì 1.° di luglio 1288 nel palazzo della Signoria. I sollevati, visto che si travagliavano indarno ad espugnarlo, tanto era l'accanimento con cui difendevasi il conte co'suoi figli ed aderenti, incesero il palazzo; e cacciatisi di mezzo alle fiamme trasser fuora Ugolino in compagnia di due figli e due nipoti, e chiu-

serli tutti nella Torre alle Sette Vie. Le chiavi furono consegnate all'arcivescovo, dal quale aspettavasi ragionevolmente la vigilanza di un nemico congiunta alla carità di un sacerdote; questi invece dopo alcuni mesi le gittò nel fiume. Moriva l'infelice conte tra'suoi figliuoli, oppresso dalle agonie della fame e dell'amor paterno e figliale. La divina commedia di Dante, la pittura e la scultura resero per sempre memorando l'atroce caso.

Il conte Ugolino era stato vinto dai più caldi partigiani della fazione ghibellina; onde questa venne in grande superbia, e si deliberò tostamente di ricominciare la guerra ai guelfi di Toscana. Sebbene l'ultimo capitano generale avesse posta la repubblica a grave repentaglio, ciò nullameno, trattandosi di una guerra rischiosa, ella manteneva tuttavia, niuno poterla meglio difendere che un uomo solo, cui fosse data piena giurisdizione sopra i suoi soldati, le milizie, l'erario ed i tribunali: e sembravale che il terribile castigo inflitto pur dianzi ad un tiranno avrebbe distolto ogni altro dall'imitarlo. Nominò adunque capitano il conte Guido da Montefeltro, che era salito in gran fama per la difesa di Forlì contro i Francesi di Carlo d'Angiò, e non ebbe mai a lagnarsi di tal scelta; ricuperò per forza tutte le castella cedute ai Fiorentini e Lucchesi da Ugolino. La milizia pisana, armata dal Montefeltro di balestre, ed addestrata a maneggiarle con precisione, divenne il terrore della Toscana; e nel 1293 i Guelfi di Firenze e di Lucca accettarono con piacere la pace. Tanto che avvezzavansi i Pisani al dominio di un solo, i Fiorentini si aderivano più e più

agli ordini di una pretta democrazia; agli anziani, preposti dapprincipio al governo, surrogarono nel 1282 i priori delle arti e mestieri, il di cui nome ed ufficio si mantenne sino al disfacimento della loro repubblica, e dura tuttavia. I corpi dei mestieri, ch'ei chiamavano col nome delle arti, dividevansi tra essi in maggiori o più nobili, ed in minori: in sulle prime non vollero chiamare al governo che tre delle arti maggiori; ridusserli poscia a sei; e il collegio de'sei priori delle arti, adunato continuo per lo spazio di due mesi nel palazzo assegnatogli, costituiva la signoria. Dieci anni appresso, a cessare alcuni inconvenienti, provvidero i Fiorentini che questa signoria dovesse creare un gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, il cui ufficio durasse a similitudine degli altri non più di due mesi. Quando costui traeva fuori il suo gonfalone o stendardo dello Stato, tutti i cittadini dovevano aiutarlo a favorire la giustizia. Nel 1292 crebbero fuormisura i mali umori del popolo contro l'alterigia, le queste, gli azzuffamenti dei nobili nelle contrade. Giano della Bella, di nobile legnaggio, ma tenero come il popolo della libertà della patria, suggerì, per costringerli una volta alla quiete, un più espedito metodo di giustizia, e propose se ne fidasse l'adempimento al gonfaloniere. Tenevano i Guelfi da un lungo ordine di anni la somma delle cose nella repubblica, per cui le loro famiglie nobili, arricchite strabocchevolmente, comandavano a tutte le leggi. Volle Giano che la stessa loro nobiltà fosse un argomento d'esclusione, ed un principio di pena: un severo editto che chiamarono *ordinamento di giustizia*, accennò primieramente trentasette fami-

glie guelfe dichiarandole *nobili e grandi*, e privandole per questo titolo di poter sedere nella signoria, o rinunciare alla nobiltà per farsi eguali agli altri cittadini. Se queste famiglie turbavano la pubblica quiete con zuffe ed omicidii, un'inchiesta sommaria, o la sola pubblica fama bastava al gonfaloniere; il quale assaltavale co'suoi armati, adeguava al suolo i loro palagi, e consegnavale al podestà onde le punisse; qualora altre famiglie fossersi mescolate nei medesimi delitti, qualora colle loro risse private e violenze avessero turbato lo Stato, era fatta abilità alla signoria, in ammenda dei loro misfatti, di nobilitarle, sommettendole per tal guisa alla stessa giurisdizione sommaria. Siena, Pistoia, Lucca adottarono, sotto nomi diversi, l'egual forma di reggimento. Di modo che in tutte le repubbliche di Toscana, e nella maggior parte delle lombarde, la nobiltà non fu più voluta ricevere nelle magistrature. Motivo di ciò era l'indole di lei superba e turbolenta; e ad imitazione di Firenze, ebbevi in molte altre città il libro dei nobili, dove pigliavasi ricordo, in pena delle loro colpe, di coloro i quali, adoperando arrogantemente, suscitavano disordini.

Per quantunque severe fossero simili provvisioni, non bastavano però a contenere nei termini della legge una condizione di uomini che reputavasi nata al comando, e che mostrava di avere in dispregio i popolani cui era collegata. Questi stessi gentiluomini, privati del diritto d'aspirare agli uffici della repubblica, privati, si può quasi aggiungere, del patrocinio delle leggi eguali per tutti, non sì tosto redivano alle loro castella, che, stimandosi sovrani, facevano dei loro vassalli quello

che un re assoluto avrebbe fatto. La più amena e selvosa plaga degli Appennini spettava alla repubblica di Pisa; anzi vasto che no, questo sito tocca i confini del Lucchese, del Modonese, del Bolognese e Firentino, e chiamasi, con nome enfatico, *la Montagna.* Quasi tutte le castella ond'era popolata la montagna appartenevano alle famiglie de'Cancellieri o de'Panciatichi, due tra le più possenti in armi di tutta Italia. Guelfa la prima, era la seconda Ghibellina; e siccome di quel tempo signoreggiavano i Guelfi nella Toscana, per comandamento di costoro dovettero i Panciatichi uscire da Pistoia. Se n'erano i Cancellieri avvantaggiati allargando la loro potenza mediante acquisti di terre, conquisti e leghe; noveravano nella sola loro famiglia da cento cavalieri armati di tutto punto. Vero è ch'essa famiglia partivasi in due rami di lontano parentado, distinti dal soprannome di Bianchi e Neri. Una rissa occorsa tra due Cancellieri, l'uno bianco e l'altro nero, fu proseguita dai due rami della famiglia con tutta la ferocità e perfidia connaturale ai nobili pistoiesi di quel tempo. Le mutilazioni, gli assassinamenti, le guerre a morte si avvicendarono con tanta rapidità dal 1296 al 1300, che tutta Toscana ne fu alla perfine sgomentata. Desiderosi i Firentini di pacificare Pistoia, fecero esigliare da quella città tutti i Cancellieri; volendo però metterli d'accordo, li accolsero tostamente nella loro città. Ma questa potente famiglia, collegata ai nobili guelfi di Toscana, a luogo di porre in dimenticanza le proprie offese, fu operatrice che tutti i di lei ospiti le si accostarono. Pessimi umori mossi da altre cagioni bollivano già in Firenze. Corso Do-

nati poteva assaissimo sull'animo delle antiche famiglie, le quali aveano in ogni tempo governata la parte guelfa. Veri de' Cerchi salito com'esse di fresco a grande potenza e dovizia, erane il capo. Rinfacciavano queste alle altre il non mai spento antico odio dei Guelfi e Ghibellini, la smania di turbar continuo la repubblica per lievi e frivole cagioni, e chiedevano che alle matte proscrizioni fossero surrogate leggi eguali per tutti. I Cancellieri neri strinsero lega con Corso Donati, coi nobili antichi, e coi Guelfi i più ardenti; i bianchi, per converso, con Veri de' Cerchi, cogli uomini che da poco tempo aveano fatto fortuna, coi Guelfi moderati, ed appresso coi Ghibellini ed i Panciatichi. A quest'ultimo partito si aderirono Dante, lo storico Dino Compagni, il padre di Petrarca, e tutti quelli che professavano a Firenze le lettere. Cercò Bonifacio VIII di metter pace tra i due partiti, i quali, sotto il nome di Bianchi e di Neri, cominciavano a dividere tutta la Toscana; ma violento e collerico, non era l'uomo costui che potesse riconciliare quegli spiriti esacerbati. Anzi poco di poi prese a favorire gagliardamente la parte dei Neri, quella cioè dell'aristocrazia e dei Guelfi i più fervidi. Aveva chiamato in Italia Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, per farlo capo di una spedizione contro la Sicilia. Gl'ingiunse di pacificare nel suo passaggio la Toscana, dandogli ad intendere che gli sarebbe stato agevole di ottenere in così ricca terra un lauto guiderdone. Non ardì la repubblica fiorentina ricusare l'intromissione del Valois; da lungo tempo erasi adusata a riconoscere nella casa di Francia la proteggitrice della Chiesa e della parte Guelfa; ma in-

nanzi d'accoglierlo nella città colle ottocento lance che capitanava, ella stabilì d'un modo esplicito i limiti dell'autorità accordatagli. Del resto, non sapevano i principi francesi di quel tempo usare il menomo riguardo alla libertà dei cittadini: non capiva nella loro mente l'idea dell'egualità dei diritti. Visto Carlo che la fazione dei Neri era la più aristocratica e la più veemente nell'odio, pose subito da un lato gl'impegni assunti, e legossi intimamente ad essa. Appena fu sicurato di una buona porzione nel bottino, allentò il freno alle passioni del suo partito, dandogli piena facoltà per sei giorni, dal 5 all' 11 novembre 1301, di mettere a ruba e d'incendiare le case dei nemici, di trucidare i più esosi, di rapire alle famiglie le ricche eredi sposandole ai propri figli, di far dannare infine, da un podestà creato a posta, all'esiglio ed all'ammenda le più illustri famiglie della setta Bianca. Aiutavano siffatte abbominazioni i soldati francesi, ed i Guelfi di Romagna introdotti da Carlo nella città. In questo mezzo tempo, Dante e Petracco dell'Ancisa, padre di Petrarca, furono in uno a parecchi altri centinaia confinati. Quando Dio volle, il dì 4 aprile del 1302, Carlo di Valois se ne partì da Firenze. Lo seguirono i tesori e le maledizioni de'Toscani; e anche l'impresa di Sicilia gli tornò come quella d'Etruria in grandissimo vitupero.

Benedetto XI, successore di Bonifazio, procacciò indarno nel suo breve pontificato di riconciliare nelle città di Toscana i Neri coi Bianchi. Morì di veleno il 4 luglio 1304; accagionarono alcuni di questo delitto Filippo il Bello; fatto sta che ridondò a tutto suo van-

taggio. Usando un suo stratagemma, ottenne cotesto re che fosse assunto al papato un francese, Clemente V; e per renderlo più flessibile e più disposto ad assecondare i suoi ghiribizzi, non consentì mai che abbandonasse la Francia; congregò quivi il collegio dei cardinali, riempiendolo di Francesi; di sorte che furono Francesi anche i successori di Clemente. Di qui ebbe cominciamento la lunga ritratta, come dicono gl'Italiani, il lungo esiglio dei papi in Avignone, che finì nel 1377, e tornò di bel nuovo a cominciare col lungo scisma d'Occidente. Il quale esiglio agevolò l'indipendenza di Roma e delle città dello Stato della Chiesa; e rendette la corte pontificia quasi straniera al partito guelfo, cui fece spalla assai volte nel modo il più indecoroso.

Mentre in pressochè tutte le città d'Italia i nobili, pei loro superbi portamenti, pel disprezzo in che aveano le leggi, i tribunali e la pubblica quiete, eransi inimicati tutti gli ordini dello Stato, e fatti escludere non solo dalle magistrature, ma dalle comuni franchigie le più care ai cittadini di un libero paese; la nobiltà di Venezia elevandosi nello Stato, sottomettendosi alle leggi, ma acconciandole a' suoi fini, dimenticando le persone, le famiglie, ma sollecita degli interessi del corpo, aggiungeva col mezzo d'insensibili usurpamenti alla sovranità della repubblica. E la più antica dell'Europa era cotesta nobiltà che davasi a divedere quanto obbediente alle leggi, altrettanto rassegnata e circospetta; erede delle glorie dell'Impero romano, ella sola avea conservato, dal quinto all'undecimo secolo, secondo l'usanza romana, i suoi nomi di famiglia, usanza dismessa in

tutto il rimanente dell'Europa. Non altrimenti che la nobiltà degli altri Stati d'Italia, ella avea appresa l'arte di comandare all'uopo ne' suoi feudi, e di servire nella città: perocchè i Veneziani, trionfato ch'ebbero l'impero greco, distribuirono parecchie isole dell'Arcipelago ai loro gentiluomini, i quali le governarono coi titoli di duchi e di conti, anche dopo il riconquisto fatto dai Greci di Costantinopoli. I nobili Veneziani non possedeano però e non poteano edificare castelli nelle vaste pianure che attorniano Venezia; vassalli devoti e disposti in ogni tempo ad abbracciare la loro parte non aveano; non asili che sottraessero all'impero delle leggi. Essi obbedirono, rispettarono i tribunali, si comportarono da cittadini, e nondimeno signoreggiarono in breve tempo lo Stato.

E solo coll'aiuto di lenti e coperti usurpamenti potè la nobiltà di Venezia sostituir sè alla città ed arrogarsi la supremazia della repubblica. Nei primi tempi furono i dogi, principi elettivi: immensa la loro autorità, ed a niuno, tranne alle assemblee di tutto il popolo, era dato restringerla. Appena del 1032 fu ordinato al doge di pigliar consiglio da una giunta, composta, a suo senno, dei più cospicui cittadini. Di qui venne, che appellaronsi *Pregadi*, od invitati. Solo nel 1172, centoquarant'anni più tardi, fu creato il gran consiglio, che divenne poscia il vero sovrano della repubblica. Componeasi di quattrocento ottanta cittadini, rinnovati ogni anno, l'ultimo giorno di settembre, da dodici tribuni, grandi elettori, tolti in numero eguale da' sei quartieri della città. Non più di quattro membri potea una famiglia somministrare; sempre rieleg-

gibili i consiglieri; e siccome è istinto dei corpi di propendere sempre all'aristocrazia, di conseguenza eran sempre rieletti i medesimi, e quando morivano, pigliavano i figli il posto dei loro padri. Non arrogossi il gran consiglio il potere giudiziario, ma nol consentì eziandio ai dogi; diede pel primo l'esempio dello stabilimento di un corpo di giudici numeroso, indipendente, a vita, non dissimile dai parlamenti creati dappoi in Francia. Nel 1179 istituì la quarantìa criminale, detta ancora la vecchia quarantìa, per differenziarla da due altri corpi di quaranta giudici, decretati più tardi. Correndo l'anno 1229, pose l'animo il gran consiglio a meglio ordinare il governo. Tratto anch'esso dal suo seno, era composto dal doge, da sei consiglieri vestiti a rosso, che duravano solo otto mesi in ufficio, e costituivano col doge la signoria; infine dal consiglio dei pregadi, formato da sessanta cittadini, rinnovati ogni anno. Innanzi di entrare in uffizio, dovette il doge prestare un ampio e ragguagliato giuramento che guarentiva tutte le pubbliche libertà; nominavasi alla di lui morte una giunta d'inchiesta per esaminare se non avesse per avventura trascorso i limiti segnatigli, ed obbligare i suoi eredi a dar stretto conto. Da ultimo, essendosi nel 1249 il consiglio sovrano spogliato della facoltà di eleggere il doge, fidò questo carico ad una giunta tratta a sorte nel consiglio. La qual giunta ne creava un'altra, cui la sorte stringeva a tre quarti, questa ne sceglieva una terza, e mediante l'avvicendamento della sorte e dell'elezione nominavasi un'ultima giunta di quarantun membri, i quali procedevano all'elezione del doge. In sul calare del decimoterzo se-

colo, conobbe finalmente il popolo di Venezia d'essere stato escluso affatto dal governo della repubblica, e gli cuoceva che il suo doge, ammantato di un vano splendore, e privato d'ogni reale podestà, altro non fosse che un servo del gran consiglio. Onde nel 1289 si provò di nominare egli stesso il doge; il gran consiglio costrinse l'eletto dai suffragi popolareschi a cedere dalla città, e gli surrogò Pietro Gradenigo, capo del partito aristocratico. Pigliò questi impresa di escludere il popolo anche da ogni partecipazione all'elezione del gran consiglio. Disse nel parlamento, sapersi oramai da tutti, le elezioni cadere impreteribilmente da oltre un secolo sulle stesse persone o famiglie; i dodici tribuni elettori, sceverati gli indegni, confermar tutti gli antichi membri; e poichè l'elezione consisteva nella condanna di qualche individuo, essere più secondo natura il riportarsi per tale condanna alla prudenza ed equità del tribunale, in cui tutti i cittadini facevano grande assegnamento, a vece di sottoporla al giudizio arbitrario di dodici individui, innalzati spesso dalla cabala e dal maneggio. Propose quindi, non più l'elezione, sibbene la purificazione del gran consiglio, per parte della quarantìa criminale. Celebre nella storia veneta sotto il nome di Chiudimento del gran consiglio (*Serrata del maggior consiglio*) è il decreto vinto a di lui istanza, addì 28 febbraio 1297. Da ciò ebbe legale principio quella cupa, gelosa, ambiziosissima aristocrazia, cui maravigliando vide l'Europa, immota nelle sue massime, inflessibile nel suo potere; sposando alcune tra le più abborrite pratiche del dispotismo al nome di libertà; sospettosa e per-

fida nella sua politica, sanguinaria nelle vendette, ma coi popoli conquistati generosa ed indulgente: in tutto ciò che al pubblico riferiva, sontuosa, parca nel resto del denaro dello Stato; nei tribunali, equa ed imparziale; alle arti, al commercio, all'agricoltura propizia; amata infine dai sudditi che obbedivano, ridottata dai nobili partecipi del potere. L'istituzione del consiglio dei dieci seguìta nel 1311 raffermò in pieno la veneta aristocrazia. Constava questo consiglio, non ostante l'indicazione del nome, di sedici membri e del doge. Ogni anno, del mese d'agosto e di settembre, il gran consiglio eleggeva dieci consiglieri vestiti a nero; e tre d'infra i sei consiglieri rossi della signoria entravano ogni quattro mesi in ufficio. Gravato il consiglio dei dieci di sopravegliare alla sicurtà dello Stato, avea l'ordine speciale di tenere d'occhio i nobili e di punire tutti i loro delitti contro la repubblica. Superiore alle leggi, non soggetto a veruna disciplina, era depositario per rispetto a costoro della sovranità del gran consiglio, o piuttosto d'un impero illimitato; imperò che niun popolo deve mai fidare ad un governo. Alcuni altri editti corroborarono il sistema del chiudimento del gran consiglio. Per questi venne fatto divieto alla quarantìa d'introdurre nel suo seno *uomini nuovi*; nel 1315 le presentarono un registro, il *libro d'oro*, ov'erano notati i discendenti di quelli che aveano seduto nel gran consiglio; abolirono nel 1319 ogni restrizione di numero; quind'innanzi, chi volea essere ammesso nel gran consiglio, dovea provare che i di lui ascendenti paterni erano stati consiglieri, e che avea tocco i 25 anni.

A'dì 25 novembre 1308, la dieta d'Alemagna elesse Enrico VII di Lussemborgo a successore d'Alberto d'Austria. La qual nomina risuscitò di colpo nell'Italia la guerra d'independenza, appiccatasi al tempo dei due Federici. Dopo la morte del secondo, erano trascorsi cinquantott'anni, da che l'Italia non avea più veduto faccia d'imperatori. Le cose dell'Alemagna, sendo intricatissime, non aveano consentito a Rodolfo d'Asborgo, ad Adolfo di Nassau, ad Alberto d'Austria di pensare ad una regione sempre agitata, ed insofferente d'ogni freno. Principe valoroso, avveduto, di una specchiata probità era Enrico VII, ma non molto dovizioso e possente; al mezzo di un matrimonio, assicurò a suo figlio, non senza gettare qualche seme di gelosia tra gli Alemanni, la corona di Boemia. Onde avvisò, che, a rimovere ogni appiglio di dissensione nell'impero, fosse necessario allontanarsene, e lusingare l'amor proprio nazionale con una spedizione in Italia.

Nato nel Belgio, era Enrico VII potente solo nel Belgio e nelle provincie limitrofe alla Francia. Dal Lussemborgo recossi pel contado di Borgogna a Losanna; ricevette quivi, nella state del 1310, gli ambasciadori degli Stati Italiani venuti a promettergli obbedienza. In sulla fine di settembre calò dal monte Cenisio nel Piemonte, accompagnato soltanto da due mila cavalieri, la più parte Belgi, della Franca-Contea, o Savoiardi. Troppo debole sarebbe stata quest'oste a soggiogare per forza l'Italia; ma giungeva Enrico VII nella qualità di rappresentante del diritto, dell'ordine, e, per alcuni rispetti, anche della libertà. Tirannelli

d'ogni maniera governavano pressochè tutta la Lombardia: resultato immancabile della violenza delle sette, che traligna sempre in debolezza. Ogni città vantava il suo signore. Era tal fiata, il capo del partito guelfo o ghibellino trionfatore dell'ultima battaglia, cui, solleciti di sè medesimi, accordavano i partigiani un potere dittatoriale; tal altra, un nobile dei siti circostanti, il quale, spalleggiato da un'orda di vassalli, aveva sparso il terrore, e conciliavasi il rispetto del popolo, perchè sapeva infrenare i gentiluomini turbolenti e sprezzatori d'ogni legge; da ultimo, un condottiero di soldati forestieri, chiamato dai consigli agli stipendi della repubblica, ma creato in pari tempo signore. Il nome di libertà, il grido degl'Italiani, *popolo, popolo!* udivasi spesso echeggiare; ma al solo intento di abbattere i poteri esistenti, e loro surrogarne altri egualmente arbitrari. Veramente era breve il dominio di cotesti tirannelli; ma quasi niuna città gioiva di una verace libertà. I soprusi della nobiltà e delle fazioni avevano suscitato un desìo di quiete così ardente, che i cittadini supplicavano del continuo ai loro signori e magistrati si mantenessero forti in sull' armi e formidati, castigassero colla massima sollecitudine e severità i promotori del disordine. Tutte le città eransi acconciate ad una giustizia sommaria e preferibile, com' e' dicevano, all'anarchia, quantunque il signore la torcesse assai volte al soddisfacimento delle sue ferine passioni, od allo ammassar ricchezze che lo sostentassero nell'esiglio cui pareva destinato.

Andarono i signori della Lombardia e del Piemonte ad ossequiare Enrico VII, quali a Torino, quali ad

Asti. Accoglievali con viso benevolo, manifestando però loro in pari tempo il fermo proposito di ristorare in ogni città dell'impero l'ordine legale fondato dalla pace di Costanza, e di provvedere ciascuna di esse di un vicario, il quale le reggesse in uno ai magistrati municipali. Obbedirono all'intimazione e spogliaronsi del poter sovrano, Filippone di Langosco a Pavia, Simone di Colobiano a Vercelli, Guglielmo Brusato a Novara, Antonio Fisiraga a Lodi. In quella ripatriava Enrico i banditi senza distinzion di setta. Como e Mantova disserravano le porte ai Ghibellini, Brescia e Piacenza ai Guelfi. Non volle per altro consentire il ritorno dei Guelfi a Verona, fortissima città, posta sotto la dominazione di Can grande della Scala, fiore dei capitani ghibellini d'Italia, gran mastro di guerra, gran politico. L'imperatore non si appropinquò tampoco a questa città, procacciando invece ogni mezzo di guadagnarsi l'affezione ed i servigi del suo signore. Anche la ricca e popolosa Milano voleva essere trattata con delicatezza ed accorgimento. L'arcivescovo Ottone Visconti vi aveva tenuto seggio e grado principesco insino al 1295, epoca in cui grave d'anni morì. Molto tempo innanzi, il nipote Matteo Visconti era stato per suo consiglio eletto capitano del popolo: i Milanesi eransi avvezzati a rispettare in lui il luogotenente e successore, e dopo Ottone, governò infatti Matteo dal 1295 al 1302, con piena balìa. Contemporaneamente egli erasi fatto proclamar signore da molte altre città lombarde, ed aveva raffermo la sua famiglia al mezzo di potenti alleanze. Ma non seppe il Visconti indirizzare a'suoi fini, nè un resto d'orgoglio nazio-

nale e d'amore di libertà che scaldava ancora i di lui sudditi, nè la gelosia degli altri principi lombardi. Per cura di Alberto Scotto, signore di Piacenza, e di Ghiberto da Correggio, signor di Parma, ordissi una lega all'oggetto di far prevalere in cotesta provincia la parte guelfa; onde nel 1302 i Visconti furono cacciati da Milano, e messo al loro posto Guido della Torre e la famiglia di lui, espulsi da venticinque anni.

Quando Enrico VII presentossi davanti a Milano, Guido della Torre signoreggiava co' Guelfi la città; Matteo Visconti co' Ghibellini erane confinato. Volle Enrico fossero ripatriati. L'anno 1311, addì 6 gennaio, si cinse nella basilica di Santo Ambrogio la corona di ferro di Lombardia, e, per supplire alle spese dell'esercito, indisse alla città un dono gratuito di cento mila fiorini. Insino a questo momento avevano gli Italiani ammirato nel monarca un pacificatore giusto ed imparziale, ma quando incominciò dal chiedere danaro, tutti i partiti si strinsero la mano. Milano ruppe a sedizione, forzò i Torriani ad abbandonare la città, e restituì il potere assoluto a Matteo Visconti ed ai Ghibellini. I Guelfi d'altri siti della Lombardia si sollevarono anch' essi e brandirono le armi contro l'imperatore. Crema, Cremona, Lodi, Brescia e Como si rubellarono parimenti. Enrico VII strinse Brescia d'assedio, e la forzò a capitolare verso la fine di settembre del 1311, dopo avervi consumato intorno la maggior parte dell'estate. Dovendo rendersi senza indugio nella Toscana, le consentì patti ragionevoli; contuttociò, sebbene in apparenza fosse la Lombardia soggetta

alla di lui podestà, i semi di scontento e di discordia, anzichè diminuire, erano dopo la sua venuta aumentati.

Addì 21 ottobre 1311, giunse Enrico VII col suo piccolo esercito a Genova; manteneva di quel tempo questa potente repubblica a San Giovanni d'Acri, a Pera dirimpetto a Costantinopoli, ed a Caffa nel mar Nero, varie colonie mercantili e militari, le quali, nel mentre esercitavano il più ricco traffico nel Mediterraneo, sapeano colla loro valentìa farsi rispettare. Parecchie isole dell' Arcipelago, e tra le altre quella di Chio, erano state infeudate a famiglie genovesi. Maravigliavano i viaggiatori alla vista dei palazzi di Genova, soprannominata già la *superba*. Per le sanguinose emulazioni colla repubblica di Pisa erasi Genova sicurato il dominio del mar Tirreno. Quindi, soli i Veneziani potevano contrastare ai Genovesi il campo delle acque, e un incontro inaspettato delle due flotte su quel di Cipro, ruppe nel 1292 tra i due popoli una guerra, che per lo spazio di sette anni tinse in rosso il Mediterraneo e sciupò immense ricchezze. L' ammiraglio genovese Lamba Doria raggiunse nel 1293 a Corzola, o Corcira la Nera, nel fondo del golfo Adriatico, l'ammiraglio veneto Andrea Dandolo; bruciavagli sessantasei galee, ne pigliava diciotto che con settemila prigioni menava a Genova: sole dodici scampavano. Raumiliati i Veneziani, chiesero l' anno appresso la pace e l' ottennero. Trionfatori sì dei Pisani come dei Veneziani, erano i Genovesi reputati i più valorosi, i più arditi, i più felici marini italiani. Il reggimento della loro città pendeva affatto al democratico; ma le due catene di montagne distendentisi da Genova, l' una

verso la Provenza, l'altra verso la Toscana, dette italianamente Riviere di Genova, perchè la loro radice forma la riva del mare, erano popolate dei castelli della nobiltà ligure. Da essa dipendevano tutti i paesani sempre parati a difenderla armata mano. Quattro famiglie nobili soprastavano per potere e ricchezze a tutte le altre: i Doria e gli Spinola, Ghibellini, i Grimaldi ed i Fieschi, Guelfi. Aizzati gli uni all'esterminio degli altri da odii ereditari, avevano colle loro violenze conturbato per modo lo Stato, che il popolo, seguendo la politica delle repubbliche toscane, ebbeli privati di ogni magistratura. D'altra parte però, eransi costoro resi alcuna volta così benemeriti della patria, avevano ingenerato uomini cotanto maravigliosi sul mare, che il popolo, semprechè lo Stato versasse in qualche pericolo, pigliava senz'altro il suo ammiraglio da tali illustri famiglie. Abbagliato dalla gloria de'suoi capi, egli aveva dato assai volte il sangue per le loro discordie, ma spesse volte eziandio, non potendo più comportare l'insolenza dei nobili che dispettavano il comun freno delle leggi, aveva richiesto d'aiuto il forestiero. Nel 1311, quando Enrico VII giunse a Genova, il popolo era appunto concitato da questi umori contro la ligure nobiltà; per costringerla a rispettare una pace che non era mai sazia di turbare, diede a questo monarca balìa per vent'anni sopra la repubblica. Ma allorquando Enrico abolì il podestà, quindi l'abate o il difensore del popolo, lorquando in progresso dimandò alla città un dono gratuito di 60,000 fiorini, videro i Genovesi del quanto eransi ingannati fidando in un governo il quale pago del rintuzzare le discor-

die intestine, trasandava i diritti cari e preziosi come la pace. Levossi un mormorìo universale d'indignazione, e il dì 16 febbraio 1312 Enrico VII si stimò fortunato di poter evadere da Genova, salpando sur una flotta pisana, con mille cinquecento uomini circa, per alla volta della Toscana.

Alla sua calata in Italia erasi Enrico VII mostrato imparziale sì a'Guelfi, sì a' Ghibellini: eletto pei maneggi del papa, avviavasi con alcuni cardinali liguri a Roma a farsi incoronare: di Roberto figlio di Carlo II, allora re di Napoli, o delle città guelfe non diffidava: niun vincolo d'affezione ereditaria stringealo ai Ghibellini, fervidi partigiani di una famiglia già d'assai tempo spenta. Laonde ad altro non intendeva che a librare su giusta lance le sorti dei due partiti, ed a metterli d'accordo dappertutto ov'eragli fatta grata accoglienza. L'esperienza gli aveva però già insegnato che il nome d' imperatore eletto poteva siffattamente sull'animo degli Italiani, da accendere negli uni, i Ghibellini, l' amore e la devozione, negli altri, i Guelfi, l'odio e il terrore. In nome dei Guelfi eransi già scoperti l'anno precedente nella Lombardia i primi moti contro Enrico: alla sua dipartita scoppiarono in manifesta ribellione. Roberto, re di Napoli, chiaritosi il campione della parte guelfa, mostrava apertamente di non aver più veruna fidanza in lui; e la repubblica di Firenze, ricca, prudente, ardimentosa, atta a qualunque intrapresa, reggeva a sua posta cotesto partito, disponevasi a far ostacolo al monarca, ricusava udienza ai suoi ambasciatori, sommoveva tutti i Guelfi d' Italia, e facevasi mettere da lui in bando dell' Impero.

D'altra parte la repubblica di Pisa, il di cui affetto alla fazione ghibellina era ravvigorito da tante speranze, da tante reminiscenze di gloria, prestavagli l'opera sua con uno zelo, con una generosità indicibili. Ad agevolargli il passo in Italia, i Pisani gli avevano spedito a Losanna un dono di 60,000 fiorini; pagarongli i debiti contratti a Genova, presentaronlo di nuovo quando andò a ritrovargli; da ultimo lo accomodarono di trenta galee e seicento balestrieri. Con questi recossi Enrico VII a Roma, ove il dì 29 giugno 1312, nella chiesa di San Giovanni di Laterano, ricevette la corona d'oro dell'Impero dalle mani dei legati del papa. Nel mentre di questa cerimonia, i Romani, ch'eransegli armati contro ed avevano introdotto nelle loro mura un presidio napoletano, tennero chiuse le porte della città, non volendo che entrasse un solo dei suoi soldati.

Il tempo della milizia degli Alemanni durava fino all'incoronazione dell'imperatore a Roma. Dopo di che eglino si davano poca briga delle cose di questa regione; la maggior parte si disponevano a partire, ed Enrico VII si trovò infatti a passar l'estate a Tivoli senza quasi un soldato d'oltremonti. Ed avrebbe corso gravissimo pericolo, se stati fossero più audaci i Napoletani del re Roberto. Nel mese d'autunno, i Ghibellini ed i Bianchi dell'Italia centrale si posero sotto le di lui insegne, e formarono un rispettabile esercito, alla testa del quale ei mosse (il 12 settembre 1312) contro Firenze. Adusati i Fiorentini a fidare la loro difesa a mani mercenarie, di cui avevavi gran copia, poco curavano il valor militare comune ad uomini

ch'e'dispregiavano. Da un altro lato, niuno più di essi mostrava tanto coraggio civile e tanta perseveranza nell'infortunio. In poco di tempo il loro esercito soverchiò di grande intervallo quello di Enrico VII; allora, quasi che egli fosse già ripartito per l'Alemagna, ripigliarono colla massima sicurtà il loro commercio, i loro negozi; ma per isloggiarlo dal paese non vollero mai ingaggiar battaglia. Amaron meglio rassegnarsi a'suoi devastamenti, stancare la sua foga, esaurire i suoi mezzi, ed aspettare ch'ei pigliasse da sè medesimo il consiglio di levare il campo. Vedendo Enrico VII che logoravasi senza frutto, uscì infatti dal loro territorio addì 6 febbraio del 1313. Riposatosi co' suoi soldati alcuni mesi, assunse in sul far della primavera il comando delle milizie di Pisa, e le guidò contro i Lucchesi. Sollecitava in pari tempo l'arcivescovo di Treves di lui fratello, che gli conducesse qualche buon polso di gente dall'Alemagna. Arrivò costui infatti nel mese di luglio con un nuovo esercito, e il cinque d'agosto dell'anno 1313 partì Enrico VII da Pisa alla testa di due mila cinquecento cavalieri d'oltremonti, di mille cinquecento Italiani, e di un numero proporzionato di gente a piede. Appena ebbe sentore che il re Roberto, chiamato dalla repubblica fiorentina, avanzavasi con tutte le forze guelfe per osteggiarlo, pigliò il cammino di Roma. I Napoletani, la di cui fama militare era ormai in sul dichino, facevan poca paura agli Alemanni, e a rinfiammare l'esercito di Roberto non bastavano i pochi gendarmi francesi a' di lui stipendi. Se non che preti e frati, abbracciando con calore la difesa dell'antico par-

tito guelfo e dell'independenza della Chiesa, lo assecondavano coi loro voti, nè tardò guari a propalarsi ch'ei l'avevano servito a lor modo. L'imperatore avea percorso la strada di Samminiato a Castel Fiorentino: formatosi, il 14 agosto 1313, a Bonconvento, dodici miglia al di là di Roma, per assistere alla celebrazione della festa di San Bartolomeo, un frate domenicano gli somministrò la comunione, e poche ore appresso non era più. Dicevano alcuni che il frate aveva col succo di napello avvelenato la sacra coppa; affermavano altri per converso che Enrico era già travagliato da una infermità che teneva nascosta, che eragli apparso un carbonchio sul ginocchio, e che un bagno freddo, preso da ultimo a mitigare la cocente irritazione, lo tolse improvvisamente di vita.

CAPITOLO SESTO

(Dal 1314 al 1343)

Grandezza di alcuni capi ghibellini. — Questo partito va in fascio per la perfidia ed incostanza dell'imperatore Luigi di Baviera. — Sforzi dei Fiorentini per tenere in bilancia i potentati d'Italia. — Cadono sotto la tirannide del duca d'Atene. — Di lui cacciata.

Mancato ai vivi Enrico VII, passarono dieci mesi innanzi che gli elettori dell'Impero fossero chiamati a Fráncoforte a dargli un successore: in luogo di sette trovaronsi colà dieci principi, e due pretendenti che si contrastavano i diritti elettorali delle case di Sassonia, di Boemia e di Brandeborgo. Partironsi in due collegi, e addì 19 ottobre 1314 fecero contemporaneamente due elezioni. Gli uni offrirono la corona a Luigi IV di Baviera, e gli altri a Federico III d'Austria. I diritti dei due pretendenti all'Impero parevano contrappesarsi; le forze dei loro aderenti nell' Alema-

gna erano parimenti eguali; sola la spada poteva tagliare il nodo, e la guerra si produsse effettivamente insino al 28 settembre 1322, giorno in cui Federico fu vinto a Muhldorf e fatto prigione.

Nel mentre che ardeva questa guerra nell' Alemagna, la Chiesa non volle intromettersi tra i due pretendenti allo Impero. Morto nel mese d'aprile del 1314 non aveva Clemente veduto la loro doppia elezione; bisognò usar l'arte e quindi la violenza per chiudere in capo a due anni i cardinali nel conclave di Lione; i quali finalmente, addì 7 agosto 1316, assunsero al pontificato il vescovo d'Avignone. Nato a Caorse, era costui il creato di Roberto, re di Napoli, e fecesi chiamare Giovanni XXII; stabilì egli il primo in Avignone di lui sede episcopale la corte romana bandita d'Italia. Gran faccendiere, di pessimi costumi, cupido insino allo scandalo. Ad ogni modo tenevasi per un pezzo di filosofo, e s' impassionava nelle controversie dei reali e dei nominali; questo contegno gli suscitò nelle scuole assai nemici, ch'ei punì coi supplicii. Ma tanto che infieriva contro i suoi avversanti appuntandoli d'eresia, era lui stesso della medesima colpa accagionato; dal che il credito di Roma ebbe un grande tracollo. Mirava Giovanni XXII soprattutto a locare in alto stato il cardinal Bertrando del Poggetto, suo nipote com' e' spacciava, ma, a detta dell'universale, figlio; ad incarnare questo disegno colse l' opportunità della guerra tra i due pretendenti all'impero, la quale, secondo lui, non era che un prolungamento dell' interregno. E sosteneva, che in questo mezzo tempo tutti i diritti imperiali spettavano alla santa

sede. Aveva ingiunto al cardinale Bertrando di esercitare, come legato, siffatti diritti nella Lombardia, di annientare i Ghibellini, di sollevare i Guelfi, e di ridurli in ispecie alla devozione della Chiesa e del suo legato.

Matteo Visconti, signor di Milano, uno d'infra i più capaci e potenti capi ghibellini, fu a preferenza d'ogni altro fatto segno dal legato alle sue scomuniche ed alle armi, cui il pontefice padre gli mandava dalla Provenza. Il Visconti erasi co'suoi modi accorti guadagnato l'amore dei Milanesi; quantunque probo non fosse, mostravasi almeno sollecito di una riputazione vergine di delitti; d'ingegno aperto e sottile, conosceva tutti i viluppi del cuore umano; alla prontezza del risolvere, accoppiava l'ardimento ed una gloria militare ravvigorita da quella di quattro figli, suoi fidi luogotenenti, bravi tra i bravi. Soprannominaronlo gli Italiani *il Grande:* veramente di quel tempo essi erano anzi liberali che no di siffatti titoli. Osteggiando i Guelfi lombardi s'insignorì Matteo di Pavia, Tortona ed Alessandria; accozzatosi coi Ghibellini genovesi, assediò in Genova il re Roberto, il quale serratosi in questa città, voleva farne la sede delle operazioni militari di essi i Guelfi lombardi. Costrinse innanzi tutto ad andarsene pe'fatti suoi Filippo di Valois, che ad istigazione del papa, e prima d'esser fatto re, era nel 1320 passato in Italia; l'anno appresso sconfisse Raimondo di Cardona, Catalano, generale del papa. A Federico III d'Austria, che aveva spedito il fratello in aiuto del pontefice, fece intendere quanto disdicesse sì all'uno che all'altro dei pretendenti all'Im-

pero l'assottigliare i Ghibellini, soli in Italia che difendessero le prerogative di colui che sarebbe dei due rimasto vincitore. Ma dopo aver guerreggiato per lo spazio di venti anni il partito della Chiesa, senza che gli fosse pur surto in mente il dubbio di mancare alla fede, però che era religioso senza bacchettoneria, sopraggiunse finalmente l'età a spaventarlo coi fantasmi della superstizione. Paventando l'inferno minacciatogli dagli anatemi del legato, rinunciò la signoria a suo figlio maggiore, Galeazzo, e in termine di poche settimane (il 22 giugno 1322) morì. Per altro i rimorsi e gli scrupoli di Matteo Visconti avevano conturbato tutto il suo partito, e dato animo agli avversari. Milano si levò a rumore; Galeazzo pigliò la fuga, e venne proclamata di nuovo la repubblica: ma sendo spente la virtù e la carità che dovevano sorreggerla, indi a poco tempo Galeazzo fu richiamato a Milano e reintegrato nel potere.

Dopo il regno di Enrico VII, indarno si ricercavano nei Guelfi e Ghibellini la virtù, l'ingegno, il patriotismo che contrappesavano a un di presso le due sette. E l'una e l'altra in sul principio della loro guerra un numero quasi eguale di repubbliche vantavano, e parevano mosse dagli istessi sensi di lealtà, e di magnanima devozione. Ma nel quartodecimo secolo era la fazione ghibellina fattasi sgabello a tirannide, la guelfa scala a libertà: aveva la prima maggior dovizia di que'gran genii militari e politici che un'ambizione individuale ingenera e cresce: ammiravi nella seconda un amor sviscerato di patria, e l'eroismo che le offre in olocausto ogni privata affezione Allegata al partito

ghibellino, la repubblica di Pisa era omai la sola che professasse il culto della libertà; alla notizia della morte di Enrico VII, nell'istante appunto in cui pareva schiudersi per essa un'era di felicità e di gloria, fu percossa come da un fulmine. Rifinita da tanti miracolosi sforzi a pro di Enrico, non si perdette però d'animo, quando sollevatisi tutti i Guelfi di Toscana, vollero far scontare ai Pisani la paura ch'Enrico avea loro causata: fidò il comando delle sue truppe ad Uguccione della Faggiuola, gentiluomo di quella parte montuosa della Romagna, la quale, in una alle Marche, produce i migliori soldati d'Italia. Capitanati dal Faggiuola, conseguirono i Pisani due vittorie segnalate sui Guelfi. Addì 14 giugno del 1314, s'impadronirono di Lucca, tanto che i Guelfi e Ghibellini lucchesi azzuffavansi per le contrade di questa città; e il 29 agosto dell'anno medesimo, i Pisani sconfissero a Montecatini l'esercito fiorentino agli ordini di due principi della casa di Napoli, e spalleggiato da tutti i Guelfi di Toscana e di Romagna. Non tardarono però guari ad avvedersi che, a vece di pugnare per sè stessi, versavano il sangue a beneficio del capitano ch'eransi eletto. Non sì tosto Uguccione della Faggiuola ebbe trionfato, che cominciò ad esercitar sopra Pisa e Lucca una tirannide incomportabile. I nemici dello Stato gl'incutevano poca tema, ma grandissima i cittadini di queste due repubbliche, onde al più piccolo sospetto fu veduto infierire contro i più illustri di essi; fece confinare in un profondo carcere Castruccio Castracani, il più cospicuo tra i gentiluomini Ghibellini, ripatriato di fresco, e ch'erasi guadagnato una

loro esilio nuove ricchezze e una novella preponderanza; però che la necessità costringevali ad attendere con maggior zelo al lavoro, al commercio, agli studi militari. Lucca la quale in sul calare del secolo decimoterzo era in voce d'essere la cittadella del partito guelfo nella Toscana, da poi ch'ebbe rivocati i suoi ricchi ghibellini, si voltò tutta alla parte ghibellina. La famiglia Castruccio aveva fatto gran fortuna nell'Inghilterra; lui stesso il capitano avea appreso il mestiero della guerra nell'Inghilterra, in Francia ed in Lombardia; ebbe opportunità di osservare in coteste regioni i vari gradi di valore di un soldato, ma la meditazione e uno studio indefesso lo fecero perito nell' arte dell' amministrare e disporre gli eserciti, arte che soltanto in Italia cominciava a meritare il nome di scienza militare. Valorosissimo, ei sapeva infondere al soldato il suo coraggio, il suo entusiasmo, e niuno al mondo era stato privilegiato di un tatto più squisito sul campo di battaglia. E non era meno abile guerriero che non fosse grande politico; o si aderisse ai capi ghibellini di Lombardia, od allo imperatore Luigi, seguivano tutti i di lui consigli. A siffatti talenti, a tanta capacità e' non accoppiava quasi niuna virtù; mancatore delle promesse, disumano co' popoli, ingrato ai beneficii, fece perire a Lucca sul patibolo o fra i tormenti tutti quelli che destavano in lui qualche sospicione, e tra questi i Quartigiani ed i Poggi, cui doveva la sua esaltazione. Era in su gli anni trentadue quando ottenne la signoria della sua patria; grande e svelto della persona, di grazioso portamento, ammiravasi la candidezza del suo volto che,

ombreggiato da lunghissimi capegli biondi, traeva al magro.

Se aveavi repubblica che dovesse far testa a Castruccio e mantenere intatta l'independenza della Toscana minacciata dalla di lui ambizione, era quella di Firenze, già sin d'allora l'Atene dell'Italia. Il genio manifestato da alcuni suoi cittadini, il sapere, la pratica degli affari comune ad ogni condizione di gente, la generosità che pareva essere il segno distintivo della nazione sempre che occorresse patrocinare gli oppressi o la causa della libertà, ponevano questa città in cima a tutte le altre. Siena, Perugia e Bologna parteggiavano come Firenze coi Guelfi; e queste quattro repubbliche, aggiuntovi alcune comuni più deboli, costituirono la lega guelfa di Toscana. Lo spirito democratico dei Fiorentini, che tanto li sublimava, non era per altro scevro di pericoli. Abborrivano siffattamente da ogni privilegio, amavano con tanta passione l'egualità, ch'ei la volevano non solo nell'obbedienza, ma sì nel comando. Pretendevano che il maggior numero possibile di cittadini fossero mano a mano investiti dell'ufficio di priori, e rappresentassero per lo spazio di due mesi il sovrano. Non erano mossi contuttociò da bassa cupidigia, mentre questo ufficio, a somiglianza di tutti gli altri maestrati, era gratuito; la repubblica pensava solo al mantenimento dei priori nel tempo che abitavano nel palazzo. Nel mese d'ottobre del 1323 stanziarono i Fiorentini che la sorte avesse parte nella nomina dei primi magistrati. Comandarono si facesse coll'intervento di cinque magistrature independenti, ciascuna delle quali rappresen-

tava un interesse nazionale, una nota generale di tutti i cittadini eligibili, guelfi e della età di trent'anni almeno. I priori in nome del governo, i gonfalonieri in nome della milizia, i capitani della parte guelfa in di lei nome, i giudici del commercio in nome dei mercatanti ed i consoli delle arti in nome dell'industria, avevano il diritto d'indicare i cittadini commendevoli. La nota ch'ei presentavano veniva riformata da una balìa composta dei magistrati in carica, e di trentasei deputati tolti dai sei quartieri della città. Scartava la balìa tutti gli uomini incapaci; distribuiva quindi gli altri secondo la maggiore o minore loro attitudine alle varie magistrature, cui provvedevasi colle imborsazioni. Da ultimo, ella distingueva i nomi in serie, di guisa che nella borsa destinata alla elezione della signoria, ebbervi ventuna polizze con sopravi il nome di un gonfaloniere e di sei priori; altre borse della medesima foggia erano apparecchiate per sortire i dodici buon' uomini, i diciannove gonfalonieri delle compagnie, e tutti gli altri magistrati delle repubbliche. Cotale ordinamento doveva durare tre anni e mezzo, dopo di che incominciava un'altra balìa. Anche a'dì nostri i magistrati municipali della Toscana sono imborsati al modo antico. L'operosità, la sapienza, i giganteschi disegni della repubblica fiorentina, quantunque la suprema di lei magistratura fosse ogni due mesi cambiata, palesano a una i lumi e il patriotismo del pubblico fiorentino, non che la condiscendenza dei priori verso gli uomini di stato, i quali, abbenchè non tenessero alcun ufficio, governavano coi loro consigli la repubblica.

Conobbe però questa mobile signoria del quanto

prestar loro aiuto se prima non gli davan fede di conferire anch'essi la signoria a suo figlio, il duca di Calabria. L'annuncio loro pervenuto, che Castruccio aveva indotto l'imperatore Luigi di Baviera a passare nella Toscana, obbligolli loro malgrado ad abbracciare cotesto partito.

Erasi Luigi di Baviera mostrato generoso verso il suo prigioniero Federico d'Austria rilasciandolo in libertà, ed associandolo perfino al governo. Nell'Alemagna, Luigi di Baviera era tenuto un principe leale e magnanimo, forse perchè in quelle regioni poco orrore destavano gli atti barbari e violenti; perchè l'opinione non signoreggiava ancora colà l'universale; perchè una densa notte avvolgeva le cause della condotta dei principi o dei loro subiti mutamenti di partito. Ma quando Luigi calò in Italia, nella terra incivilita, madre e nutrice di uomini liberi e virtuosi, i quali, partecipando al governo, mettevano in luce le azioni dei principi, i di lui portamenti apparvero spesso macchiati della più vile perfidia; e non rimordeagli l'animo di far fallo ad uomini ch'ei chiamava ingannatori solo perchè di lui più destri gli giudicava. Secondo la posta data da Luigi di Baviera, i capi principali della parte ghibellina convennero nel febbraio del 1327 a Trento, e gli anticiparono 150,000 fiorini per le spese della sua spedizione in Italia. Tre mesi appresso entrò in questa contrada con una mano di soli seicento cavalieri; ma i signori di Milano, di Mantova, di Verona e di Ferrara lo raggiunsero tantosto coi loro soldati, la più parte mercenari alemanni, e lo provvidero per tal modo di un numeroso esercito.

Addì 30 maggio ricevette a Milano la corona di ferro. Ospitavalo Galeazzo Visconti, il più dovizioso e potente tra i signori Lombardi. Ma segno alla gelosia degli altri capi ghibellini era questo signore, e Luigi IV ad altro non volgeva il pensiero che alla sua bella soldatesca alemanna ed a' suoi tesori. Essendosi costui assicurata l'obbedienza dei mercenari, e simulando di prestar orecchio e fede alle dicerie degli altri signori ghibellini contro Galeazzo, fece, addì 6 di luglio, sostenere il signor di Milano col di lui figlio e due fratelli, nel proprio palazzo, minacciò loro senza meno la tortura se non gli consegnavano le fortezze ed i tesori, e rattenneli da poi in prigione, senza alcun previo giudizio, senza tampoco addurre una ragione di tanto rigore contro di essi. Per le istanze di Castruccio ritornavali, otto mesi dopo, alla libertà, offerendosi pronto a rivender loro la tolta signoria. Orribile insulto, conciossiachè non avevano essi di che pagarla. Nel mese di settembre, Luigi IV recossi nella Toscana alla testa della milizia subornata ai Visconti. I Pisani, deditissimi in ogni tempo all'impero, ma logorati dalle guerre di Lucca e di Sardegna, non sapevano trovar modo di rompere la pace fermata coi Guelfi; onde mandarono ad offrire sessanta mila fiorini all'imperatore eletto. Ordinò Luigi s'imprigionassero i loro ambasciatori, e minacciò di farli morire fra i tormenti, se la loro patria non lo soddisfaceva in pieno d'ogni suo desiderio. Dopo due mesi di contrasto, Pisa dovette infatti riconoscerlo per signore, e gratificarselo con centocinquanta mila fiorini.

Accozzatosi Luigi di Baviera con Castruccio, in lui

solo pose ogni fiducia, e sotto gli auspicii di questo grande maestro in politica, seppe mostrare per alcun tempo tanta vigoria e capacità, che poco mancò non divenisse signore di tutta l'Italia. Se non che veggendo Giovanni XXII isventare le mene del suo creato Bertrando del Poggetto, s'accese contro di lui di maggiore sdegno, e perseguitavalo coi suoi fulmini. Castruccio fece allora accorto Luigi del come importasse che i suoi diritti all'Impero fossero sollecitamente confermati mediante l'incoronazione a Roma. Differì adunque al di lui ritorno la guerra contro Firenze, ove il duca di Calabria aveva congregato un buon polso di gente. Pare che Castruccio volesse riserbarsi per sè un tale conquisto: avevalo Luigi di Baviera, a dì 11 novembre 1307, proclamato duca di Lucca, Pistoia, di Volterra e della Lunigiana; e Castruccio accarezzava la speranza di poter unire a cotesto ducato dopo la dipartita dell'imperatore tutta la Toscana. Accompagnò il monarca a Roma; fu creato senatore di questa città, conte palatino di San Giovanni di Laterano, ed all'incoronazione, che seguì il 17 gennaio 1328, si cinse la spada imperiale. In dispregio dell'interdetto di Giovanni XXII l'incoronazione fu celebrata nel Vaticano da vescovi scismatici. Luigi IV, irato fuor misura al papa, gli intentò un processo al fine di spossessarlo e di surrogargli un altro. Ma gli mancarono in questo frangente i consigli di Castruccio: all'annuncio che i Fiorentini gli avevano, il 28 gennaio 1328, ritolto Pistoia, prese da lui commiato ed andossene nella Toscana.

Appena giunto, s'impadronì per soprappresa di Pisa; pose l'assedio a Pistoia, e l'espugnò finalmente il 3

agosto 1328, dopo infiniti travagli che gli cagionarono una malattia, cui soggiacque il giorno tre del seguente settembre. La morte di questo formidabile ed ambizioso capitano preservò Firenze dal più terribile sovrastante pericolo; e per colmo di fortuna, uscì di vita due mesi appresso anche l'uomo, cui aveva dato piena balìa, il duca di Calabria, rotto ad ogni vizio, improvvido e dilapidatore. Luigi di Baviera cessava parimenti d'essere tremendo: diffamavanlo le nuove perfidie verso coloro che gli si mostravano più devoti. Primo dei capi ghibellini a disserrargli le porte di una fortezza negli stati della Chiesa era stato Salvestro de' Gatti, signore di Viterbo; per forzarlo a rivelare il nascondiglio dove giacevano i di lui tesori, lo fece Luigi trascinare in una carcere e martoriare. I puerili processi contro Giovanni XXII, ed i di lui sforzi per introdurre uno scisma, l'avevano reso odioso e ridicolo ai Romani. Reduce nella Toscana, non consentì più che i figliuoli di Castruccio tenessero la signoria di Lucca, e il dì 16 marzo 1329 la vendette a un loro parente. Un mese dopo fu costui scacciato da una masnada di mercenari alemanni, i quali, abbandonando l'imperatore, annunciarono che volevano far la guerra a loro carico e profitto, che è quanto dire vivere di rapina. Luigi IV passò l'estate del 1329 nella Lombardia; verso la fine dell'autunno fece ritorno nell'Alemagna disprezzato ed esecrato dagli Italiani. Aveva tradito tutti quelli che eransi commessi alla di lui fede, aveva disordinato compiutamente la fazione ghibellina, la quale fondava ogni speranza nel di lui appoggio.

Questa fazione lamentava appunto in tale congiuntura la perdita di Can Grande della Scala, uno dei suoi capi più cospicui. Era nipote del primo Mastino, proclamato nel 1260, dopo la morte di Ezzelino, signor di Verona. Regnò Can Grande in Verona dal 1312 al 1329 con uno splendore cui niun principe d'Italia pareggiò. Intrepido e fortunato in guerra, savio nei consigli, predicavalo la fama magnanimo e perfino leale, attributo cui pochi capitani agognarono. Primo tra i principali Italiani egli prese a proteggere le lettere e le arti; usavano alla di lui corte con Dante, da lui ospitato nel suo esiglio, i primi poeti, i primi dipintori, ed i primi scultori d'Italia, e in pari tempo con Uguccione della Faggiuola, tutti i più illustri proscritti che eransi segnalati nelle arti della politica. Nutriva fiducia di poter ridurre sotto la sua devozione le Marche veronese e trivigiana, appellate in progresso di tempo Terra Ferma di Venezia. S'impadronì in sulle prime di Vicenza; sostenne appresso varie e lunghe guerre contro la repubblica di Padova, la più potente di quella regione, e che teneva più che ogni altra dal partito guelfo e dalla libertà. Ma reggendosi Padova a comune, non aveva saputo schifare gli estremi della democrazia; il popolo mostravasi così diffidente di qualunque specie di distinzione, così volubile nelle sue elezioni da ultimo, così pieno di sè medesimo, che per l'imprudenza e dei capi e della moltitudine ebbe la repubblica a soffrire grandi travagli. Vinta Padova reiteratamente da Cano della Scala, cercò dapprima una salvaguardia nel potere di un solo, e conferì la signoria ai nobili di Car-

rara, capi nella città della setta guelfa. Il potere di un solo spense nella repubblica le ultime reliquie di virtù e coraggio, e il 10 settembre 1328, Padova si sottomise a Cane della Scala. L'anno appresso diede questo principe la stretta a Trevigi, e il 6 luglio 1329 era già in suo potere; prestavangli eziandio obbedienza Feltre e Cividale, e tutta la provincia poteva omai dirsi sua, quando, sul campo di battaglia, fu assalito da una malattia mortale. Trasferito a Trevigi fece porre il suo letto nella chiesa maggiore, dove in termine di quattro giorni spirò (22 luglio 1329). Toccava appena quarant'un anno. Lorchè venne a morte Castruccio, ne annoverava quarantasette. Galeazzo Visconti era mancato ai vivi quasi nell'età medesima, non più di un anno prima. Vedeva il partito ghibellino dileguarsi nel mezzo del cammino della vita i suoi più illustri capitani. Passerino de' Buonaccorsi, tiranno di Mantova, addetto al medesimo partito, era stato il 14 agosto 1328 trucidato dai Gonzaga, i quali vendicavano con questo assassinio l'ingiuria fatta alla sposa di un loro congiunto, e s'impadronirono contemporaneamente della signoria di Mantova, che seppero conservare sino alla metà del secolo XVII. Di tutti i principi italiani che avevano fatto graziosa accoglienza a Luigi di Baviera, solo il marchese d'Este non era stato spossessato del dominio di Ferrara; ancora, destava non poca meraviglia il vedere cotesto signore, guelfo d'origine, sopraffatto dalle mene del legato del Papa aderirsi ai Ghibellini.

La setta ghibellina, cui l'abilità dei suoi capitani aveva data tanta preponderanza, erasi veramente sfa-

sciata; niun conto facevano i popoli lombardi dei capi che ancor le restavano; della libertà o non si ricordavano, o non bastava più loro l'animo di vagheggiarla; solo un pensiero li preoccupava: e sospiravano ardentemente ad un principe atto a difenderli, amico della pace, della moderazione e della libertà. Giraron l'occhio a tutta Italia, ma nol trovarono. Inaspettatamente l'Alemagna offrì loro l'uomo che poteva renderli paghi. In sullo scorcio del 1330, Giovanni re di Boemia, figlio di Enrico VII, venne a Trento. Riscontrando gl'Italiani la condotta di suo padre con quella del di lui successore, ne apprezzavano più la memoria, e Giovanni era nato fatto per accrescere tale predilezione. Non potendo egli comportare la barbarie della Boemia, soggiornava di preferenza o nel suo contado di Lucemborgo od a Parigi. La lettura che colà gli veniva fatta dei romanzi cavallereschi francesi, lo aveva acceso sopramodo del desiderio di diventare un perfetto cavaliere. Accoppiava in sè tutte le doti che potevano a prima giunta innamorare i popoli: bello della persona, valoroso, disinvolto, eloquente. Tanto in Francia come in Alemagna erasi acquistato fama di principe magnanimo. Assumendo ora le parti di guerriero ora di pacificatore, non domandò mai nulla per sè; pareva non agognar altro che il benessere universale, e la gloria di servire il suo paese. Fastiditi a buon diritto gli Italiani dei loro signori, sollecitarono la di lui protezione. Mandò Brescia deputati a Trento ad offrirgli la sovranità; a' dì 31 dicembre 1330 recavasi Giovanni a pigliarne il possesso: nè passò guari tempo che Bergamo, Cremona, Pavia, Vercelli,

Novara gli giurarono obbedienza. Lo stesso Azzo Visconti, figlio di Galeazzo, il quale del 1328 aveva riscattato Milano dalle mani di Luigi di Baviera, non potè resistere all'impazienza dei suoi sudditi; ei cedette nominatamente la signoria a Giovanni di Boemia, accontentandosi del titolo di suo vicario. Lo imitarono Parma, Modena, Reggio e Lucca. Ripatriava il re Giovanni colla massima indifferenza gli esigliati guelfi o ghibellini di tutte coteste città; ripristinava la pace, e faceva pregustare le dolcezze di un buon governo.

Ma i Firentini, che vedevanlo appropinquare alle loro frontiere, contenti alla loro costituzione, affezionati alla loro libertà, non sentivansi punto nè poco inclinati per un principe forestiero, ghibellino, e figlio di quell'Enrico VII che avevano sempre osteggiato. E' sapevano che, per grandi fossero i talenti, o le virtù di un principe assoluto, portavano sempre a tirannide; che se guasto non era lui medesimo dal potere, eralo infallibilmente chi gli succedeva. Gli annali recenti d'Italia loro additavano pur troppo la rapida degenerazione delle razze principesche, e quanto fossero da compiangersi i popoli soggetti ai figli di un grande uomo. Non ignoravano che alle costituzioni municipali, democratiche, indipendenti delle città d'Italia, alle scambievoli e costanti emulazioni, andavano debitori della grande loro preminenza su tutto il rimanente dell'Europa. Mantenevano che l'indipendenza d'Italia, a malgrado delle sue divisioni, non poteva temere veruna offesa da parte degli oltramontani; tanto che n'andava la di lei libertà, il di lei incivilimento, s'ella lasciava allargarsi fuor misura qualunque tra i principati assoluti stabilitisi

nel suo seno. Non era intenzione dei Firentini di dar per forza la libertà ai popoli che non avevano bastante elevatezza d'animo per desiderarla, nè sufficiente coraggio per difenderla; ma adottarono la nobile politica di opporsi agli usurpamenti ed ai conquisti di chiunque voleva padroneggiare nell'Italia, e se non potevano conservare l'indipendenza ad ogni città, s'ingegnavano di mantenere almeno, nell'avvicendarsi dei tempi, un giusto equilibrio tra le potenze, di sorte che l'osservanza ai diritti di ciascheduno fosse sicurata dalla lega di coloro, che bramavano di viver liberi e di conservare l'altrui libertà. Il quale sistema di contrappeso, immaginato e messo in atto dagli uomini di Stato firentini, fu nel secolo quartodecimo, e gran parte del decimoquinto, la norma fondamentale del loro operare.

La grandezza del Re di Boemia dava continui risguardi ai Fiorentini: e' volevano dunque abbassarla. Numerarono le forze del partito guelfo, ma poche e logore le trovarono. Il re Roberto di Napoli già grave d'anni e svigorito; codardi i di lui soldati. La Repubblica di Bologna tanto doviziosa e potente, era venuta inferma sotto il governo del legato Bertrando del Poggetto. Quelle di Perugia e Siena offrivano pochi mezzi; e la loro gelosia di Firenze impediva che se ne valessero liberamente: non più città libere nella Lombardia. Nello Stato della Chiesa, tutte quelle che nel secolo precedente avevano vissuto una vera vita, erano cadute, e gemevano sotto il giogo di qualche tirannello, sempre ligio al partito ghibellino. Conobbero allora i Fiorentini la necessità di dar luogo agli odii ereditari, alle an-

tiche antipatie. Solo un' alleanza coi Ghibellini lombardi contro il Re di Boemia, poteva dissipare il nembo che loro soprastava. Proposero per patto, che, alla divisione delle spoglie del Boemo, non avrebbono consentito che un solo diventasse più grande degli altri, ma serbato invece l'equilibrio, affinchè, dopo i loro conquisti, l'Italia non corresse nuovamente pericolo di cader preda del più forte. Il trattato d'alleanza contro il Re di Boemia, e di divisione degli stati da lui acquistati di fresco nell'Italia, fu segnato l'anno 1332 del mese di settembre. Cremona doveva appartenere ai Visconti, Parma a Mastino della Scala, nipote e successore di Can Grande, Reggio ai Gonzaga, Modena ai marchesi d'Este, e Lucca ai Fiorentini. Il re Giovanni non oppose però alla lega quella resistenza che aspettavasi meritamente da lui. D'indole incostante, annoiato d'ogni cosa, sempre in traccia di novità, non vago d'altro che di farsi ammirare nelle corti e nei tornei, cominciò a guardare con dispregio i piccoli principati italiani, alcuni dei quali eransi già sottratti al suo dominio, chiamandoli troppo popolani. Vendette le città ai gentiluomini che volevano insignorirsene, e il dì 15 ottobre 1335 tornossene a Parigi, lasciando l'Italia in peggior condizione che non avealà trovata alla sua venuta. Nella state del 1333 successe non pertanto ai Ghibellini lombardi, collegati coi Fiorentini, d'impadronirsi delle città loro assegnate; solo quella di Lucca, ascritta ai Fiorentini, era loro malgrado tenuta e difesa da una mano di soldati alemanni, i quali aveanla fatta centro de' loro ladronecci, e barbaramente tiranneggiavanla. Per commissione dei Fiorentini, Mastino della Scala introdusse negoziati coi

capitani che imperavano in Lucca; e il 20 dicembre 1335 gli riuscì infatti di ottenerne la consegna; ma dall'istante che l'ebbe in poter suo, sperò ch'ella dovesse servirgli di addentellato al conquisto del rimanente della Toscana; ed a vece di restituirla, come aveva dato solenne fede ai Fiorentini, tentò di rannodare contro di essi, coi Pisani e tutti i gentiluomini indipendenti degli Appennini, una lega ghibellina.

Forzati i Fiorentini a propulsare l'alleato il quale doveva riconoscere da loro il suo ingrandimento e li tradiva, ricercarono l'alleanza dei Veneziani, indignati anch'essi contro Mastino. Il trattato fra le due repubbliche fu sottoscritto il 21 giugno 1336; la guerra, cui sostentarono i Fiorentini coi loro tesori, ruppesi nella Lombardia, ed ebbe un esito felice. Il 3 agosto del 1337, Mastino della Scala vedevasi strappar di mano Padova, e siccome questa città non pareva più intendere a libertà, venne data in signoria alla casa guelfa dei Carrara. S'impadronirono i Veneziani di Trevigi, di Castel Franco e di Ceneda; era il primo conquisto che faceano fuori delle lagune, e il primo stabilimento in terra ferma, che doveva accomunare quindinnanzi i loro interessi con quelli di tutta l'Italia. Ma di quel tempo non precedeva più oltre la di loro ambizione: conseguito l'intento, fermarono, senza punto badare ai collegati, il 18 dicembre 1338, la pace con Mastino della Scala, lasciando ch'ei si tenesse la città di Lucca, argomento della guerra, per la quale aveva la repubblica contratto un debito di 150,000 fiorini.

I Fiorentini traditi mano a mano dai collegati, vedevano ridotta la loro condizione a pessimo partito,

Scala si lasciò rapir Parma da un gentiluomo parmigiano; e siccome dappoi eragli impedito di comunicare colla città di Lucca, si profferì disposto a venderla ai Fiorentini. Fu conchiuso il negozio nel mese d'agosto del 1341; i Pisani però lo tennero come il segnale del loro servaggio, in quanto che troncava ogni relazione tra essi ed i Guelfi di Lombardia. Laonde senza metter tempo in mezzo spedirono le loro milizie sullo stato lucchese a contrastare ai Fiorentini la possessione della città; li sconfissero il 2 ottobre 1341, in una grande battaglia combattutasi sotto le mura, e addì 6 luglio dell'anno seguente pigliarono essi per converso la possessione di Lucca.

All'incapacità dei magistrati ascrisse il popolo di Firenze le tocche disgrazie; gli enormi balzelli, i debiti che aggravavano la repubblica, la gelosia ingenerata da alcuni ricchi mercanti, i quali, non ostante gli ordini al tutto democratici della costituzione, governavano di fatto lo Stato, queste cagioni destavano uno scontento che ingrossava ogni dì più. Il popolo, che riputavasi in Italia il fiore dei repubblicani, che andava debitore d'ogni grandezza alla libertà, cui avea fatto in ricambio immensi sagrifici, il popolo che non segnava confini al suo amore dell'egualità, alla sua gelosia di ogni privilegio, si chiarì inaspettatamente annoiato della sovranità: chiese un signore; per raumiliare e punire coloro che comandavano alla legge, consentì di accollarsi il giogo di un solo. Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, d'origine francese ma nato in Grecia, trovavasi appunto di quel tempo a Firenze ov'era passato per recarsi dalla Francia a Napoli. Il

ducato d'Atene, rimasto nella sua famiglia dopo il conquisto di Costantinopoli, era stato del 1312 tolto al di lui padre: non gli restava più che quello di Lecce nel reame di Napoli. Quando nel 1326 andossene a Firenze nella qualità di luogotenente del duca di Calabria, vi lasciò una bella riputazione di valente e sperto capitano. I Firentini, dopo la rotta di Lucca, gittarono gli occhi sopra di lui con una specie di entusiasmo. Se il duca d'Atene, e' dicevano, avesse guidato l'esercito, noi non saremmo stati afflitti da tante calamità; e il dì primo agosto del 1342 fecergli conferire dalla signoria il titolo di capitano di giustizia e il comando delle soldatesche.

Discendeva il duca d'Atene dalla stirpe tralignata dei Franchi stabiliti nel Levante, e sopranominati nell'Occidente *Pullani*, a cagione della piccola statura, dell'apparente debolezza, e spesse fiate della loro codardia. Alla quale fisica conformazione eglino accoppiavano una passione disfrenata pei piaceri, l'inganno, la perfidia, le abitudini del dispotismo, il disprezzo della vita, infine i vizi che uomini barbari, troppo più agevoli alla corruttela che alla virtù, aveano contratto usando cogli Orientali. Il duca di Atene era stato creato presidente de'tribunali e comandante delle forze di una repubblica; potere che soverchiava le qualità di quest'uomo, ma non l'ambizione: il desiderio che lo accendeva smisuratamente era la sovranità assoluta. Mulinava già nella mente di farsi della Toscana un ducato; avea introdotto pratiche colle città suddite o collegate dei Firentini, perchè a lui, non alla repubblica si commettessero. L'ingegno sottile e fertile in

ogni maniera di trovati, non indugiò guari a scovrire tutte le mire segrete, le emulazioni delle sette che si dividevano la repubblica. Vide che i ricchi popolani i quali aveano tenuto la somma delle cose, erano anch'essi odiatissimi. L'antica nobiltà, esclusa per loro cagione da ogni ufficio, non potea più comportarne la vista; odiavanli i cittadini di mezzana condizione, odiavali la plebaglia oppressa dalle imposte. Il duca d'Atene li sagrificò, senz'alcun rispetto, a tutte coteste passioni: fece decapitar gli uni, condannar gli altri in denari. Chiamò dalla Francia e da Napoli soldati più atti alle cabale che ai combattimenti; loro ingiunse di mescolarsi col popolo, di menarlo nelle taverne, di ubbriacarlo; di magnificare in pari tempo il valore e la magnanimità del duca d'Atene; di susurrargli all'orecchio, che tutti i poveri vivrebbono una vita allegra ed opulenta, s'ei fosse padrone assoluto. Dopo avere di questa guisa mossi gli umori del popolo, invitollo pel dì 8 settembre ad un parlamento sulla pubblica piazza. I caporioni, traendosi dietro la marmaglia, lo proclamarono a vita signore sovrano di Firenze, isforzarono appresso il pubblico palazzo, discacciarono il gonfaloniere ed i priori, e vi stabilirono Gualtieri.

Era ita la libertà d'Italia, se avesse potuto il duca d'Atene raffermare la tirannide allora allora fondata. Parea che un mortale letargo opprimesse tutte le altre repubbliche; le più bellicose, le più ricche città, quelle che ne' tempi anteriori eransi mostrate cotanto avverse al dispotismo, obbedivano ad un solo; e siccome il rimanente dell'Europa non potea ancora vantaggiarsi,

dell'esempio e degli ammaestramenti portigli dall'Italia, il servaggio di Firenze, lo spegnimento d'ogni indipendenza nella città che suscitava il genio delle intraprese, della filosofia, della politica, dell'eloquenza, della poesia e delle buone arti, avrebbe protratto forse a molti secoli l'incivilimento del mondo intiero. Gualtieri d'Atene avea sortito tutte le doti richieste, centosessant'anni appresso, da Macchiavello, in un principe fondatore d'una tirannide. Coraggioso, simulatore, perseverante, perspicace, perfido, non conosceva nè le vie di mezzo, nè la pietà; niun principio, niun' affezione il legavano; onde sollecitò l'alleanza dei tiranni ghibellini di Romagna e di Lombardia, cui nella sua qualità di vassallo del re Roberto avea insino allora combattuto. Costoro ebbero in conto di singolar fortuna la lega del tiranno che liberavali dall'esempio, troppo contagioso pei loro sudditi, della libertà e benessere di Firenze. Nemici esterni non ne avéa più; degl' interni sbarazzavanlo prestamente i suoi carnefici.

Per buona fortuna non era Firenze matura alla servitù. Bastarono al duca d'Atene dieci mesi per cavarne quattrocentomila fiorini d'oro che mandò in Francia od a Napoli; ma bastarono dieci mesi altresì a sgannare i par : che avevano in lui riposto fiducia, ed a formarne un solo, deliberato di abbattere la tirannide. Ordironsi contemporaneamente tre congiure, senza che una avesse sentore dell'altra; nè andò guari che tutti i cittadini di Firenze ebbervi pigliato parte. Sebbene il duca d'Atene le ignorasse, i provvedimenti ogni dì più severi che facea, a guarentigia della di lui sicurezza, ne impedivano lo scoppio. Diffidente come lo

sono tutti i tiranni, sommetteva alla tortura tutti coloro che destavano in lui qualche sospetto. Per questo motivo ei fece carcerare Baldinaccio degli Adimari, ch'era appunto il capo di una congiura. L'universale commozione prodotta da tale imprigionamento, fece veduto al duca aver lui in mano le fila di una scoverta. Contuttociò non diè segno di accorgersi; chiese rinforzi a tutti i suoi collegati; e quando ebbe avviso ch'erano in cammino, intimò pel 26 luglio una convocazione di trecento tra i primari cittadini, dando intenzione di volerli consultare sur alcuni negozi della repubblica; ma l'ordine era già dato al palazzo di spegnerli. Il popolo però era dal canto suo apparecchiato. I cittadini eransi tacitamente ridotti nei palazzi di Firenze; vi entravano ad uno ad uno, di cheto, inosservati. Vegliavano i soldati del duca le contrade, dove parea che ognuno vacasse a'suoi affari; niun moto, niun disordine apparente presagiva uno scoppio, quando il grido *alle armi!* risuonò di colpo sulla piazza del Mercato Vecchio, e fu ripetuto fino alla porta San Pietro; in quella piovono sui soldati del duca dalle finestre e dai tetti i sassi e le tegole ammannite, si disserrano tutti i palazzi, e prorompono uomini armati: fanno mangani sulle strade e le asserragliano: il grido *popolo, popolo, libertà!* echeggia da un canto all'altro di Firenze. Soprappresi i soldati, dispersi, affranti dalle pietre, sono in un attimo disarmati, e rimosse le barricate, le milizie cittadine si congiungono, ed avviansi al palazzo dove il duca era difeso da quattrocento soldati d'oltremonti. Gualtieri avrebbe potuto in quella fortezza opporre una lunga resistenza, se non avesse

difettato di vettovaglie; ma la fame lo costrinse a ricercar la mediazione del vescovo di Firenze. Il 3 agosto, calò agli accordi; il vescovo, per sottrarlo al furor del popolo, lo tenne nascosto infino al 6, e lo fece partir quindi di notte co'suoi soldati a' quali dovea la paga. Arrivato a Venezia, abbandonò i suoi compagni d'infortunio senza dar loro un obolo, e salpò sur un navicello pel reame di Napoli ove lo aspettavano i suoi tesori.

CAPITOLO SETTIMO

(Dal 1344 al 1364)

Risorgimento delle lettere. — Rivoluzioni tentate da due letterati. — L'Italia desolata dalla pestilenza e dalle compagnie d'avventurieri. — Potenza della casa Visconti. — Guerra tra le repubbliche marittime. — Pericoli e fermezza della repubblica di Firenze.

Tutta l'Europa, toltone l'Italia, durava nello stato di babarie: da ciò conribuiva l'oppressura de'suoi dominatori, intenti meno a render difficile e tal fiata pericoloso l'acquisto delle cognizioni, che allo spogliare di ogni attrattiva l'esercizio dello spirito; la facoltà di pensare era argomento di dolore per quelli che poteano librare su giusta lance la condizione della specie umana, scrutinare il passato, raffrontarlo al presente, e presagire di tal guisa l'avvenire. Da ogni parte disastri e patimenti; e gli uomini che in Francia, nell'Alemagna, nell'Inghilterra, nella Spagna avrebbero potuto beneficare alla razza esternando i

loro pensamenti, o curavano di strozzarli in germe per non aggravare i mali ond'erano afflitti, od indirizzavangli solo a speculazioni le più lontane dalla vita reale, alla filosofia scolastica, nella di cui trattazione facean pompa di grandissimo ingegno, senza però aggiunger mai veruno scopo positivo. La libertà guarentiva per converso nell'Italia il pieno godimento della vita intellettuale; ogni uomo dava opera a metter fuori i suoi concetti, perchè ogni uomo sapeva consistere la maggior felicità nella maggiore educazione dello spirito; ogni uomo intendea con tutte le potenze dell'animo ad un fine utile, pratico, positivo, perchè sapea di appartenere ad una società su cui potea influire, sì pel proprio che per lo comune vantaggio. Primo bisogno delle città fu quello della loro difesa; di qui, prima di tutte le arti, l'architettura militare; ma dalla pratica di questa fu rapido il trapasso all'architettura religiosa, che era di quel tempo un bisogno di tutti i cuori; all'architettura civile, che aggiungea stimoli ad un governo ove tutto era per tutti. Lo studio, l'indagine del bello in questo primo sorgere delle arti buone, aveano dischiuso la via a tutte le altre. Dai piaceri dell'immaginativa per la via degli occhi, eransi sollevati a quelli ch'ella accoglie nell'intimità dell'animo, e la poesia era nata.

Medesimamente, coltivando le scienze, gl'Italiani avevano innanzi tutto pensato alla conservazione ed alla difesa personale dell'uomo; avevano pensato alla di lui salute, e la scuola medica di Salerno era surta la prima nelle repubbliche di Gaeta, Napoli ed Amalfi; avevano pensato ai diritti privati, alle sostanze di

ciascuno, e l'università di Bologna era in voce di tutto il mondo per l'insegnamento dei diritti civile e canonico, innanzi che fosse dato opera con ardore ad altri studi. Dai diritti particolari eglino eransi voltati ai diritti universali, e la politica, come scienza, imparavasi solo nell'Italia. Uomini d'ingegno avevano investigato nella storia di qual modo i governi procurano la felicità o la miseria delle nazioni, ed attendevasi fervidamente allo studio dell'antichità, nel tempo stesso che i due Villani compilavano la storia con quel discernimento, con quella sublimità d'anima e di filosofia che tanto ammirasi in Polibio. In questo mezzo tempo ci ebbero Francesi, i quali, a vece d'istupidirsi per rendere men duro il giogo della tirannide, dell' anarchia e dell' invasione inglese, coltivavano le doti della loro mente, s' ingolfavano con amore nella teologia scolastica; ci chiosavano e chiarivano molto sottilmente alcuni principii intorno ai quali non volevano portar giudizio. Laonde la facoltà di Sorbona, nell'università di Parigi, era passata in riputazione di prima scuola di teologia dell' Europa: ad un grande ingegno e profondo ella accoppiava una cieca fede. Nell'Italia per l' opposto, abituato lo spirito a disaminare i diritti dell'autorità, ingenerò ai tempi di Federico II, e più ancora dopo la traduzione dall' arabo dei libri d' Averroe, alcuni pensatori, tassati dai sacerdoti, non d' eresia, sì veramente d'incredulità e d'epicureismo.

Gli ordini popolari del governo avrebbero dovuto avvezzar presto gl'Italiani a favellare in pubblico; nacque nondimeno alla loro eloquenza l'esempio dei predicatori; ei vollero innanzi tempo foggiar orazioni.

Avvisavano di non dover mai parlare senza prima *proporre*, cioè pigliare un testo da qualche celebre autore, sacro o profano; e cotesto sussidio, che accattavano da altri, li tirava grado a grado alla pedanteria. Del che, il secolo quartodecimo, fecondo di tanti uomini sommi, non ci lasciò un piccolo modello di politica eloquenza. Si accinsero gli Italiani ad esprimere in versi ogni veemente commozione; fu per essi la poesia il linguaggio della verità e della persuasione, come lo fu dell' immaginativa: la poesia lirica tenne il luogo segnatamente dell' eloquenza, e brillò d' una luce fulgidissima. Alcune canzoni di Petrarca ti svelano nella sua sublimità una grande anima italiana. Molti altri poeti calcarono di quel tempo le stesse vestigia; ma i nomi del Petrarca, nato nel 1304, e del Boccaccio, nel 1313, tutti e due fiorentini di origine, sono i più noti all' universale. Non alla poesia, ma deve il secondo la sua rinomanza alla elegante, graziosa e facil prosa delle cento *Novelle*; tutti e due si resero immortali per le scritture italiane che dettavano quasi a sollievo delle loro fatiche, tantochè i volumi latini, nei quali credevano riposta la loro gloria avvenire, caddero in obblìo.

Nel secolo quartodecimo parve infatti agl' Italiani che fosse in certa guisa risorta l' antichità: videro tra essi e gli scrittori della buona letteratura latina una tale corrispondenza d'idee, d'espressione, di gusto, che non potevano ristarsi dall' ammirarli. Petrarca, ed in ispecie Boccaccio, fecero succedere a questo studio quello dell' antichità greca. La repubblica fiorentina fondò nel 1360, ad istanza di Boccaccio, una

cattedra per l'insegnamento della greca letteratura; e fu questa la prima dell'Occidente. Da un capo all'altro dell'Italia, l'amore per l'erudizione si riaccese con un ardore proporzionato alla crassa ignoranza dei secoli precedenti. Si pensò, tutta la scienza stringersi al conoscere ed imitare gli antichi capo-lavori; niuna maggior gloria che l'erudizione dei classici; e Petrarca e Boccaccio, non già pei meriti ond'oggi sono celebrati, ma come interpreti e trombe dell'antichità, gioivano di una riputazione, di un credito, di una preponderanza cui niun uomo del medio evo parve aggiunger mai.

Altissima riconoscenza noi dobbiamo agli eruditi del secolo quartodecimo; perocchè trovarono essi e ridussero a chiara lezione i mastri-pezzi de' tempi antichi. Delle opere classiche non rimanevano più che informi reliquie, disseminate per tutta Europa e in procinto di andar smarrite; bisognò raccoglierle, emendarle, servirsi dell'una per chiarir l'altra. Senza lo zelo di questi antiquari, la sperienza delle età trascorse, gli esemplari di buon gusto, i capo-lavori del genio non sarebbono pervenuti insino a noi; e senza tali scorte non avremmo per avventura tocco quel grado cui siamo giunti. Ma indirizzando esclusivamente i loro studi verso l'erudizione, ei nocquero per altro al proprio secolo. L'immaginazione venne meno, il genio dileguossi, la stessa lingua stampò orme retrograde. Ella seppe troppo del vulgare a tutti coloro che sentivansi capaci di qualche cosa; la posposero quindi al latino: le forme del pensiero degli antichi furono adot-

tate con quelle dell'idioma, e la pedanteria offuscò il tipo nazionale.

Due di cotesti dotti nelle lettere greche e latine, due amici del Petrarca, i quali amavano la libertà, non come Italiani del medio evo, ma come figli dell'antica Roma, tentarono di ricreare una repubblica, approfittando della loro celebrità e della preponderanza che esercitavano sugli uditori; Cola da Rienzo a Roma, nel 1347; Jacopo dei Bussolari a Pavia, dieci anni più tardi. Di bassa condizione, erasi il primo reso celebre pe'suoi rapidi progressi nelle lettere, per la pratica ch'aveva dei vari scrittori dell'antichità, delle costumanze e delle leggi di Roma, dei monumenti, delle iscrizioni, che ornavano tuttavia la capitale del mondo. Niuno sapeva meglio di lui interpretarle, e farne spiccare più luminosamente i tratti allusivi alla grandezza ed alla gloria dell' antica repubblica. Nato a Roma, era egli romano passionato. Non alla libertà del genere umano, ma alla sovranità romana sospirava. Gli usurpamenti dei due barbari, l'uno alemanno, che intitolavasi imperatore, l' altro francese, che spacciavasi pontefice, gli rivoltavano l'animo. Tutti quelli che salivano in fama, studiando ne'volumi degli antichi Romani ed imitandoli, doveano secondo lui dar opera a ricondurre l' Italia e il genere umano sotto il freno di Roma. Anche Petrarca professava al nome di Roma una religiosa venerazione; ma usando ora alla corte di Avignone, ora a quelle dei tiranni di Lombardia, non scorgevasi in lui nè elevazione d'animo, nè il vero entusiasmo ond'era dotato Cola da Rienzo. Era Cola suscettivo di tutte le emozioni che ingenerano le arti

belle, e sapeva valersene a tempo per commovere il popolo. Soffermandosi ora davanti ad uno tra i più stupendi monumenti della architettura antica, ne chiariva la destinazione alla moltitudine sua fida seguace, facevale gustare le bellezze, e traevane opportunità di ricordare i diritti di Roma antica, che da quelle ruine parlava ancora a'suoi figli, a'suoi figli inviliti e ridotti al colmo della miseria; ora decifrava sulla pubblica piazza le iscrizioni che gli venían trovate, e ne desumeva le prove della dominazione di Roma sull'universo intero; ora esponeva in Campidoglio alcuni quadri allegorici che egli aveva fatto colorire, e nel darne la spiegazione esortava i Romani a spezzare i ceppi, a ricoverare il *buono stato*, come egli diceva enfaticamente. Il papa non aveva mai esercitato in Roma una sovranità reale. Cionullameno la lentezza della sua corte, ruinando il commercio e i cittadini, aveva dato in preda la città ad una deplorevole anarchia. La nobiltà comandava al governo, composto di un senatore e di tredici caporioni; e cotesta nobiltà tanto a Roma, come nel resto d'Italia, recavasi a disonore l'obbedire alle leggi della città. I Colonna, gli Orsini, i Savelli, sempre in lotta gli uni cogli altri, mandavano i loro satelliti a presidiare tutti i luoghi forti di Roma, ed azzuffavansi ogni giorno per le vie. Nutriva Cola da Rienzo, contro di questa nobiltà turbolenta, un odio per così dire classico, e ch'egli credeva di aver ereditato dai Gracchi. Smanioso di liberare il popolo dal giogo dei patrizi, volle farsi suo tribuno. Ed infatti, addì 20 maggio 1347, tanto che i Colonna eransi con un piccolo drappello allontanati da Roma, sospinse il popolo a ripi-

gliare le redini del governo e la custodia della città; fecesi proclamare tribuno; chiamò a parte di questa dignità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa a Roma, e depositario del suo potere spirituale, e salì con lui al Campidoglio. Da quell'istante la rivoluzione parve compiuta; l'autorità del nome di Roma, la gioia dei dotti e dei letterati, l'odio che destavano i ladroneeci dei nobili romani, l'indifferena del papa e la di lui assenza da Roma, agevolavano questo mutamento. E fu prestamente riconosciuto e confermato da tutta l'Italia; ma Cola da Rienzo, quantunque eloquente, erudito, poeta, non era nè un uomo di stato, nè un uomo di guerra. Non si curò punto di solidare cotesto *buono stato* ch' ei pretendeva aver dato ai Romani, continuò ad intrattenerli con allegorie, con feste, con processioni, tanto che il popolo aspettava cose più sostanziali. Una esaltazione così repentina gli rivolse l'intendimento, e fu studiosissimo di una pompa ridicola. Non andò guari che dovette far testa ai nobili, mandati per i di lui ordini a'confini; e comechè parecchi dei Colonna cadessero in un assalto mal divisato contro Roma, nel propulsarli, diede Rienzo segni d'incapacità e di un animo pusillanime. Un legato spedito dal papa a quietare questi moti civili, sendo gentiluomo francese, si aderì al partito dei nobili. S'insignorirono questi di un rione della città; la campana a martello suonava indarno; il popolo non volle dar di piglio alle armi; e addì 16 dicembre del 1347, Cola da Rienzo dovette cedere dal Campidoglio e rifuggirsi nel castello Sant'Angelo. Recossi quindi dall'imperatore Carlo IV, figlio di Gio-

vanni, re di Boemia, a chiedergli un asilo: e questi, nel 1352, lo consegnò al papa.

L'anno appresso, Innocenzo VI, avendo data commissione al suo legato Egidio Albornoz di ricuperare lo stato ecclesiastico dalle mani dei tiranni che tenevano per forza la signoria in ogni città, gli diede a compagno Cola da Rienzo, onde tirasse a'suoi fini la influenza, che il tribuno poteva conservar tuttavia in Roma. Nel mese di luglio del 1354 gli conferì Egidio, per autorità del papa, il titolo di senatore, e mandollo infatti a Roma. Ritrovava Cola nell'antica capitale del mondo i suoi amici: ravvivava momentaneamente l'entusiasmo popolare, ma, dipendendo in tutto e per tutto dal legato, eragli preclusa ogni via di far paghe le suscitate speranze. Poco dipoi si scoprivano nuovi moti sediziosi; questa volta il popolo tenne dai Colonna suoi nemici: addì 8 ottobre del 1354, fu appiccato il fuoco al di lui palazzo; e nel mentre fuggivasi sotto vesti mentite, venne fermato, condotto innanzi al lione di porfido posto in fondo alla scala del Campidoglio, e quivi trafitto da più colpi di stocco.

Frate Jacopo dei Bussolari, il quale del 1356 rivendicò Pavia ad un'effimera independenza, era, come Cola da Rienzo, un erudito, un poeta, un amico del Petrarca, un uomo di fervida immaginativa, innamorato fuormisura della libertà. Se non che erasi reso monaco di Santo Agostino, ed era stato mandato a Pavia, di lui patria, a predicarvi in tempo della quaresima. Sino dall'anno 1313, era questa città governata dalla famiglia ghibellina dei Beccaria, spalleggiata dal di fuori

dai Visconti e dai marchesi di Monferrato. Accesasi la guerra fra questi ultimi ed i signori di Milano, i Beccaria si dichiararono contro i Visconti, come quelli che li ebbero sempre in conto di luogotenenti. Corrucciatisi oltremodo i Visconti, posero l'assedio a Pavia, e questa città sarebbe caduta prestamente, se frà Jacopo Bussolari non avesse co' suoi eloquenti sermoni riscosso i Pavesi dal loro letargo. Predicava la riforma dei costumi, la fede, la libertà, il coraggio. Animavali coll'esempio. Scendendo dal pergamo il 27 maggio 1356, si pose alla loro testa, uscì dalla città, e mosse ad assaltare i ridotti dei Milanesi, li espugnò mano a mano tutti e tre, e costrinse l'esercito dei Visconti a levare l'assedio. Ma egli ardeva di un intenso desiderio di liberare la sua patria, non solo dal giogo forestiero, ma altresì dalla tirannide domestica. Onde i Beccaria, i di cui vizii ed usurpamenti eran segno del continuo alle di lui invettive, tentarono di farlo assassinare. Allora i Pavesi gli diedero una guardia; seguirono molti azzuffamenti tra i fedeli armati alla difesa del proprio pastore, ed i satelliti del tiranno. Alla perfine frà Jacopo de' Bussolari indisse ai Beccaria di uscire dalla città; obbedirono, ma strinsero lega coi Visconti, e la guerra ricominciò. Correndo l'anno 1358, il monaco fece adeguare al suolo il palazzo dei Beccaria. L'anno appresso i Visconti assediarono di nuovo Pavia; erasi nella città manifestata una crudele epidemia; gli alleati che Jacopo dei Bussolari aveva procacciato ai Pavesi, mano a mano li abbandonavano. Vide allora il monaco eloquente e coraggioso, che bisognava cedere all'avversa fortuna. Nel mese d'ottobre del 1359

propose ai Visconti di calare agli accordi, restituì loro Pavia al patto ch' ella conserverebbe le sue libertà municipali, che gli esigliati da lui rivocati non fossero punto molestati, e che si accordasse ai cittadini una piena amnistia. Stipulò nulla per sè medesimo; ed i Visconti, indirizzandosi all' autorità de' suoi superiori ecclesiastici, lo fecero chiudere nella prigione del suo convento a Vercelli, dove stentò miseramente i suoi giorni. Annullarono poscia la capitolazione di Pavia, dichiarando che nella loro qualità di vicarii imperiali non erano tenuti a verun patto contrario ai diritti dell' Impero.

Il quale Impero era da Luigi di Baviera, morto il 10 ottobre 1347, passato a Carlo IV di Boemia, già suo competitore per l'influenza del papa (10 luglio 1346), e che chiamavasi il re dei preti; poco dopo la morte di Luigi, fu del resto riconosciuto da tutto l' Impero. Carlo IV volle altresì farsi riconoscere in Italia: addì 14 ottobre 1354 fecevi il suo ingresso, ma senza soldati, parendo piuttosto co' suoi cavalieri inermi e montati sopra ronzini, come dice il Villani, un mercatante cui preme di giungere presto alla fiera, che un imperatore. Si cinse la corona a Milano, e quindi a Roma. Cammin facendo taglieggiò le repubbliche, le quali si avvisarono di redimere col danaro la loro libertà: uso ai piccoli intrighi, suscitò molti turbamenti e rivoluzioni; ma avvilì in pari tempo al cospetto degli Italiani l'imperiale maestà colla sua avarizia, bassezza d'animo e versatilità. Ai papi che avvicendavansi in Avignone, perduti nei vizii, faccendieri ed ambiziosi, scemava eziandio ogni giorno il rispetto dei fedeli. Benedetto XII,

uomo di buona fede, ma pusillanime e di una mediocre capacità, era stato supplito, nel 1342, da Clemente VI. Attizzò questi di nuovo la guerra civile nell'Alemagna, e rese celebre la sua politica italiana coi più nefandi tradimenti. Gli successe in sul declinare del 1352 Innocenzo VI, che concepì il disegno di ricuperare tutta quella porzione dello stato della Chiesa, la di cui sovranità eragli dalle carte imperiali assentita. A questo intento pose l'occhio sopra il cardinale Albornoz, spagnuolo ch'erasi già segnalato nella guerra contro i Mauri. Lo provvide di pochi danari e soldati, nella fiducia che i popoli lo avrebbono gagliardamente aiutato. In ogni città della Romagna e della Marca eransi costoro lasciati padroneggiare dal più ardito e più ricco d'infra i concittadini. Il giogo di questi tirannelli era divenuto a tutti insopportabile, e quantunque non avessero grandi ragioni di commettersi alla balía della Chiesa, desideravano ad ogni modo una mutazione. Successe all'Albornoz, più sperto nell'intrigo che nella tattica militare, di seminare tra essi la zizzania, di farsi spalleggiare dal partito guelfo di Toscana, ed alla fine di spossessarli e di renderseli tutti soggetti. Innanzi ch'egli avesse compiuto i suoi conquisti, venne a morte (12 settembre 1362) Innocenzo VI, e gli sottentrò Urbano V.

In questo frattempo, i re di Napoli avevano perduto quel poco di considerazione e di possanza di che godevano ancora. Il 19 gennaio 1343, nell'età d'anni 80, scendeva Roberto nella tomba. Egli aveva sposato la Giovanna di lui nipote ad Andrea, figlio del re d'Ungheria; era questi figlio del primonato di Carlo II,

ed avrebbe avuto più diritto al trono di Napoli che lo stesso Roberto. Roberto, riguardato dal nipote come un usurpatore, avrebbe pur voluto immedesimare i diritti de' due rami della sua famiglia, dando in moglie la Giovanna ad Andrea, e facendoli dimorare insieme. Ma i due sposi non erano assortiti l'un per l'altro, ed odiavansi mortalmente; Andrea teneva, anzichè dell'uomo, della bestia; la Giovanna era graziosa nei suoi modi, ma corrotta. Acconsentì ad un assassinio che liberolla dal marito (18 settembre 1345), e due anni appresso porse la mano al cugino Luigi di Taranto, capo della congiura. La corona d'Ungheria era venuta in potestà del fratello maggiore di Andrea, Luigi, che soprannominossi il Grande. Calò in Italia, e per vendicare il fratello conquistò nel 1348 il regno di Napoli. In questo mezzo, Giovanna salvossi col secondo marito nella Provenza; e per acquistarsi i favori del papa gli rassegnò la sovranità d'Avignone. Era appunto l'epoca di una fra le maggiori calamità onde sia stato afflitto il genere umano; la pestilenza, recata dal Levante, fece il giro dell'Italia, e quindi di tutta l'Europa; e ne' luoghi ove si mise, mancò in sette od otto mesi un terzo almeno della popolazione. La si conosce nella storia sotto il nome di *peste di Firenze,* imperocchè, mentre ella mieteva silenziosamente in altri siti milioni di vittime, a Firenze, orbata di cento migliaia d'individui, una civiltà avanzata rendeva più dolorose le perdite; molti uomini cospicui soggiacquero; molti filosofi la studiarono, e un grande scrittore, Boccaccio, ce ne ha lasciato una stupenda descrizione. Il terrore e la desolazione che destava in Italia un flagello così

spaventevole, assopirono i rancori politici e le guerre più accanite. Nel bel mezzo de' suoi prosperi successi Luigi d'Ungheria si stancò della guerra d'Italia, ove il morbo dominante aveva divorato eserciti floridissimi. Nel 1351 assentì la pace a Giovanna, la quale fece ritorno nel suo regno in compagnia del secondo marito. Regnarono tutti e due lungo tempo ancora. Rotti ai vizii e alla voluttà, non si pigliarono alcuna cura del governo o della difesa nazionale; e le loro provincie erano in tempo di pace travagliate da un ladroneccio, quale era appena da paventarsi in tempo della guerra più disastrosa.

La cagione più prossima dei patimenti del reame di Napoli e di tutta Italia fu l'ordinamento delle *compagnie di ventura*. In ogni sito dove ai governi liberi erano sottentrati i tiranni, furono incontanente disarmati i cittadini che potevano opporre qualche ostacolo; e comechè fosse cosa agevole il supplirvi con lancie o spade, la tema delle denuncie divezzò in poco d'ora i sudditi dei principi da ogni esercizio militare; gli stessi abitanti delle città libere non pensavano più a difendersi; il lor modo di vivere li aveva indeboliti, e cadeva loro l'animo quando dovevano combattere senz' armatura contro i corazzieri a cavallo. La cavalleria pesante, composta d'uomini dediti insino dall'infanzia al mestiere delle armi, e che vendevansi a chiunque voleva pagarli, costituiva il nervo principale degli eserciti. L'Alemagna forniva di quel tempo siffatta cavalleria; avevano gli imperatori condotti mano a mano con seco in Italia molti loro compatrioti: acconciaronsi questi in progresso agli stipendii dei tiranni;

i Visconti e i Della Scala fecero venire anch' essi dal fondo dell' Alemagna molti altri avventurieri. Pareva loro che simil gente, la quale non intendeva la lingua del paese, e che non ingerivasi punto di politica, dovesse difenderli il meglio; essa obbediva infatti agli ordini più crudeli, purchè le fosse consentito in ricompensa di vivere una vita sregolata.

Ma eransi a pezza ingannati i tiranni d' Italia, mantenendo opinione che i soldati alemanni non avrebbono mai agognato a verun potere per sè medesimi. Non indugiarono questi avventurieri ad accorgersi, tornare assai meglio rompere guerra e saccheggiare i popoli a loro solo profitto, che dividerne le spoglie. Alcuni uomini di un grado eminente che avevano militato in Italia nella qualità di condottieri (capitani di ventura), indussero i proprii soldati a seguirli alla guerra contro tutti i proprietarii, assicurandoli che il bottino non sarebbe più uscito dalle loro mani. Una prima compagnia ordinata da un signore italiano, nella congiuntura in cui i Visconti facevano la pace cogli avversarii e congedavano le loro truppe, mosse inaspettatamente alla volta di Milano, sperando di potere mettere a ruba questa grande città; ma addì 20 febbrajo 1339, fu quasi annientata in una sanguinosa battaglia combattutasi a Parabiago. Un duca alemanno, chiamato Guarnieri, e che portava sul petto l' empia leggenda: *Nemico di Dio, della pietà e della misericordia,* formò nel 1345 un' altra compagnia, che durò lungo tempo sotto il nome di *grande compagnia.* Poneasi agli stipendii ora di un principe, ora dell' altro; e quando questi calavano agli accordi, ella tornava di nuovo in sul ru-

bare per conto proprio. Il duca Guarnieri ed i successori di lui, il conte Lando alemanno, e frà Moriale cavaliere di San Giovanni, disertarono tutta l'Italia dal Monferrato sino agli estremi confini del reame di Napoli. Ad estorcere danaro dalle città e dai villaggi, minacciavano di ardere le case ed il ricolto, oppure sommettevano i loro prigionieri ad orribili torture. Principale arena dei loro ladronecci erano le provincie della Puglia: e il re e la regina di Napoli non fecero nemmeno uno sforzo per discacciarneli.

Annoveravansi nella Lombardia non più di sei principi indipendenti; i marchesi di Monferrato governavano all' occidente; le case della Scala, Carrara, Este e Gonzaga, all' oriente, nelle città di Verona, Padova, Ferrara, e Mantova: avevano i Visconti usurpato il resto. I principi più deboli ordirono una lega contro i signori di Milano, i quali li teneano in continua ansietà, ed assoldarono la grande compagnia; questa li tradì, spogliolli e recò loro più danno che non al nemico. Quando la lega non ebbe più di che pagare i suoi soldati, la compagnia accettò le offerte della repubblica di Siena, la quale, accesa di una smisurata gelosia contro quella di Pisa, voleva darla in preda a cotesta masnada di ladroni; i Fiorentini però non consentirono mai ch'ella rientrasse nella Toscana, ove durava ancor fresca la rimembranza dei suoi furori. Avendo serrati i passi degli Apennini ed armati i montanari, sconfissero gli avventurieri al varco della Scalella (24 luglio 1358), e li forzarono a ripiegarsi nella Romagna. Per sbarazzarsi di ospiti così tremendi, il legato Albornoz sgombrò loro la via l' anno appresso

per a Perugia. Non erasi la compagnia mostrata in verun' epoca nè più brillante, nè più formidabile. Pose a contribuzione Perugia e Siena, adocchiando in pari tempo Firenze. Faceva disegno o di rubare quei ricchi mercatanti, ch' ella stimava poco bellicosi, o di costringerli a redimersi. Desiderosissimo il marchese di Monferrato di avere ai suoi stipendii la compagnia, mandava ambasciadori a Firenze, sollecitandola con grande istanza a seguire l' esempio dei maggiori potentati, a levarsi dinanzi quei ladroni col danaro. Offrivasi a mediatore e mallevadore; prometteva un pronto allontanamento e a buon mercato. Dichiarava la repubblica di Firenze, che non si sarebbe piegata mai a tanta viltà. Fidò ad un capo italiano un esercito tutto italiano; mandollo ai confini, e presentò battaglia alla compagnia. Il qual fermo procedimento sfiduciò i ladroni. Si accostarono alle frontiere fiorentine dal Sienese, dal Pisano e dal Lucchese, minacciandole sempre e non osando per altro varcarle. Il 12 luglio 1359 inviarono il guanto al generale fiorentino, ma non comparvero al convegno stabilito, sguizzarono da ultimo dalla Toscana senza avere combattuto, e si separarono per allogarsi ai servigi di varii principi, tristi e scornati sì, ma sempre disposti a ricominciare la vita disordinata cui erano avvezzi.

Dopo la cacciata del duca d'Atene, la repubblica di Firenze fu tutta nel premunirsi contro l' ambizione della casa Visconti, che aspirava all' intera dominazione dell'Italia. Azzo Visconti, figlio di quel Galeazzo tradito da Luigi di Baviera, aveva nel 1328 riscattato dalle mani di questo imperatore la città di Mi-

lano; pel che era in poco d'ora diventato signore di altre dieci città della Lombardia: ma nel più bello della sua fortuna morì di morte improvvisa (16 agosto 1339). E perchè non lasciava dopo di sè alcun figlio, gli successe nella signoria il di lui zio Luchino; era un uomo simulato, feroce, ma abile, e sperto della guerra. Lodavasi altresì il suo amore per la giustizia, o piuttosto la spaventevole severità con cui puniva i malfattori, e la terribile vigilanza con cui reggeva i suoi stati. Morì il 23 gennaio 1349, avvelenato dalla consorte; e Giovanni di lui fratello, arcivescovo di Milano, gli successe nella signoria. Comechè fosse costui già padrone di sedici tra le più grandi città di Lombardia, città che nel secolo precedente erano altrettante repubbliche libere e fiorenti, la di lui ambizione agognava a maggiori conquisti, e addì 16 ottobre del 1350 indusse i signori de' Pepoli a vendergli Bologna. Questi gentiluomini che avevano usurpato la tirannide nella loro patria, erano di quel tempo in guerra col legato Egidio Albornoz, il quale pretendeva che la loro città spettasse alla santa Sede. L'arcivescovo di Milano era già trattato dal papa come nemico, ed anzi che rinunciare ad un acquisto di tanto momento, amò meglio spingere agli estremi la di lui collera. Quando Clemente VI gl' intimò di recarsi ad Avignone a fare le sue giustificazioni, egli promise di andarvi, ma alla testa di dodicimila cavalieri e seimila fanti. Il papa entrato in gran timore, gli cedette a titolo di feudo il Bolognese per dodicimila fiorini all'anno (5 maggio 1352). Vide Firenze con terrore la città che era stata tanto tempo la più possente e fida

sua alleata, la città guelfa delle lettere, del commercio e della libertà, passare sotto il giogo di un tiranno, il quale faceva disegni anche contro la di lei independenza, le tendeva scellerati tranelli, e collegavasi, per debellarla, con tutti i piccoli tiranni di Romagna, con tutti i signori ghibellini degli Apennini. Ella stava in pace con lui, ma sapeva benissimo che i Visconti non si tenevano legati da verun trattato, e non osservavano la parola data.

Il numero delle città libere andava continuamente scemando. Pisa, quantunque libera, aderivasi, per attaccamento al partito ghibellino, a' Visconti. Siena e Perugia erano libere anch' esse, ma fiacche, invide e travagliate senza posa dalle discordie intestine; e i Fiorentini non potevano contare sul loro aiuto. In sulla fine dell' estate del 1351, l'arcivescovo di Milano spinse improvvisamente nella Toscana, con un esercito formidabile, e senza previa dichiarazione di guerra, Giovanni Visconti d'Oleggio suo luogotenente a Bologna. Non rimaneva più alla repubblica un solo alleato, ed i soldati mercenarii ai suoi stipendii non ispiravanle grande fiducia. Ma i Firentini, che non erano molto valenti in campagna rasa, difendevansi con accanimento dietro le mura; e la grossa borgata di Scarperia nel Mugello, sebbene fosse così male affortificata, che le mura di parecchie case supplivano di muraglia di ricinto, e benchè non avesse di presidio che duecento corazzieri e trecento pedoni, soprattenne sessantun giorni il generale milanese, il quale, addì 16 ottobre, dovette tornarsene a Bologna.

Pareva che le repubbliche di Venezia e di Genova

dovessero essere le naturali alleate, cui potessero far capo i Firentini per la comune difesa. I loro interessi erano perfettamente eguali, ed i Visconti, paventando il cattivo esempio, avevan fermo di spegnere in Italia tutti gli Stati liberi. Sciaguratamente queste due repubbliche, inasprite dalle loro controversie commerciali nel Levante, guerreggiavansi allora con pertinacia. I Genovesi avevano fortificato Pera, sobborgo di Costantinopoli, di cui erano padroni, avevano fortificato Caffa nella Crimea, e coteste due colonie gareggiavano colla metropoli di ricchezze e munificenza. Correndo l'anno 1348, entrarono in contesa coll'imperatore Cantacuzeno; strinsero d'assedio la capitale, ed arsero il di lui navilio. Due anni appresso, ebbero a Caffa coi Tartari di Crimea qualche dissapore; onde non vollero più che i Latini commerciassero con loro a Tana, oggi Taganrok. La qual pretensione attirò loro addosso il corruccio dei Veneziani; si appiccò la guerra tra i due popoli nei mari del Levante. Fecero lega i Veneziani coll'imperatore greco e con Pietro IV, re d'Aragona. Poderose flotte capitanate, l'una dal genovese Paganino Doria, l'altra dal veneziano Nicolò Pisani, dispiegarono, per combattere a una contro l'uomo e contro gli elementi, un coraggio ed una perizia, cui niun popolo marino soverchiò giammai. Il 13 febbraio 1352, Paganino Doria diede addosso con sessantaquattro galee, nel canale del Bosforo, ai Veneziani, ai Catalani ed ai Greci, i quali conducevano poco meno di sessantotto galee. Nel fervore della zuffa, una spaventevole burrasca assalì in quegli angusti mari le due flotte; sopravvenne orribile la notte, tanto che

l'impeto dei venti e dei marosi confondeva l'una coll'altra. Immensa fu la perdita d'ambe le parti, ma la mattina susseguente vide Pisani che la sua non gli consentiva più di proseguire la lotta; si ritrasse a Candia, ed i Greci fecero la pace coi Genovesi. L'anno appresso, addì 29 agosto 1353, fu combattuta una battaglia non meno micidiale, rimpetto alla costa della Loiera in Sardegna: i Genovesi non erano però capitanati questa volta da Paganino Doria; furono battuti con gran perdita. Perduti d'animo, si buttarono in braccio di Giovanni Visconti, signore di Milano (10 ottobre 1354). Questo tiranno, il più ricco di tutta Italia, gli aiutò a rifare il loro navilio; ne affidarono di nuovo il comando a Paganino Doria: il quale, attaccata il 3 novembre 1354 la flotta veneziana nel golfo di Sapienza nella Morea, la distrusse onninamente. Stracchi i Veneziani da tanti sforzi, conclusero nel susseguente mese di maggio la pace coi Genovesi.

Ad un desiderio di vendetta aveva Genova immolata la sua libertà; imperocchè, sebbene la repubblica nel conferire che fece la signoria all'arcivescovo Visconti avesse patteggiato alcune condizioni, conobbe ben presto che i giuramenti non sono d'alcun freno ad un prelato e tiranno. Dal canto suo anche Venezia fu per la stessa guerra in punto di perdere la libertà. Eran trascorsi pochi mesi dalla conclusione della pace, quando Marino Falieri fu il dì 11 settembre 1354 eletto a successore del doge Andrea Dandolo. I disordini e le calamità della guerra avevano rilassato i vincoli sociali. I commercianti e gli operai che lavoravano alla costruzione dei vascelli, erano disgustati; la

tracotanza dei gentiluomini andava più e più aumentando; le leggi male osservate. Marino Falieri, ch'era vecchio e perdutamente geloso di una giovane e bella consorte, venne insultato in una pubblica festa di carnevale dal presidente della Quarentia, ch'ei credeva innamorato della sua donna. L'ingiuria ricevuta non fu castigata, com' era suo desiderio, con esemplare severità. Prestò orecchio ad alcuni popolani, le famiglie de' quali erano state fieramente oltraggiate da varii giovani gentiluomini. Aizzolli ad una congiura, facendosene egli stesso capo; ma la vigilia del giorno in cui doveva pigliare una terribile vendetta del governo della sua patria e di tutto l'ordine della nobiltà (15 aprile 1355), furono denunciati al Consiglio dei Dieci alcuni di lui complici, tradotti in carcere e posti alla tortura: conformemente alle loro rivelazioni, fu intimato d'arresto anche il doge, e il secondo giorno della procedura decapitato.

La guerra delle repubbliche marittime aveva privato Firenze dei soccorsi di Venezia e di Genova, ma distornato in pari tempo da'suoi disegni l'arcivescovo Giovanni Visconti, facendogli rivolgere altrove i suoi sforzi, e procacciar per tal guisa qualche riposo alla Toscana. Il 5 ottobre 1354, innanzi ch' ei potesse ricominciare le sue imprese, venne a morte; stabilirono di succedergli in comune i suoi tre nipoti, figli di suo fratello Stefano; il maggiore per altro, inetto a governare e macchiato di vizii troppo grossolani, fu l'anno appresso dagli altri due avvelenato. I superstiti, Bernabò e Galeazzo, si divisero la Lombardia, conservando un diritto eguale sopra Milano e il governo.

Quasi nell'istesso tempo, il congiunto Visconti d'Oleggio, ch'era a Bologna loro luogotenente, si dichiarò independente; e i Genovesi, indignati anch'essi del vedere violate tutte le loro convenzioni, sollevaronsi il 15 novembre 1356, scacciarono il presidio milanese, e si vendicarono in libertà.

L'ingresso dell'imperatore Carlo IV nella Toscana fu eziandio profittabile ai Fiorentini: conciossiachè i Visconti dovettero differire a tempo più opportuno gli attacchi che eglino meditavano contro di loro. Costò loro nondimeno centomila fiorini, che la repubblica, in virtù del suo trattato del 12 marzo 1355, consentì di pagare a Carlo per riscattare i diritti imperiali, ed ottenere che non ponesse piede in veruna parte del territorio firentino. L'accolsero nelle loro mura le repubbliche di Pisa e di Siena, ma pagarono più caro l'offertagli ospitalità. L'imperatore incoraggiò in queste due città i malcontenti, aiutandoli ad abbattere il governo. Sperava con ciò farne dei piccoli principati, per cederli dappoi in appannaggio al patriarca d'Aquileja, di lui fratello; ma dopo aver ruinato i suoi partigiani, dopo aver ordinato o consentito il supplicio d'antichi e innocenti magistrati, i moti sediziosi del popolo nell'una e l'altra città, lo forzarono ad uscirne, senza che vi avesse conservato la minima autorità. I Visconti, quando il videro fuori d'Italia, si trovarono implicati nella guerra di cui abbiamo già fatto cenno, contro i marchesi di Monferrato e d'Este, i della Scala, Gonzaga e Carrara; l'assedio di Pavia, le rapine della gran compagnia, contribuirono anch'esse ad esaurire i loro mezzi. Contuttociò non rinunciarono

ai loro disegni sulla Toscana; e l'influenza che avevano nella repubblica di Pisa, come capi del partito ghibellino, pareva che dovesse loro agevolarne l'eseguimento.

La repubblica di Pisa, perdendo ogni potenza marittima ed i tenimenti nella Sardegna, non aveva punto rimesso della sua natura bellicosa; era ancora lo Stato d'Italia, i di cui cittadini sapessero trattar meglio le armi e mostrare un indomito coraggio; e ne diede la prova, conquistando, sotto gli occhi dei Firentini, la città di Lucca, di cui era tuttavia in possesso. Ad ogni modo, dopo la pace del 14 ottobre 1342, consentita dal duca d'Atene, varii interessi di commercio rappattumarono le due repubbliche. I Firentini, ottenuto libera franchigia nel porto di Pisa, aveanvi stabilita le loro riposte e promosso un ricco commercio. Da quel momento il partito democratico cominciò a signoreggiare nella repubblica pisana. Guidato da un dovizioso mercatante, Francesco Gambacorta, aderivasi ai Firentini ed alla pace; fu chiamato il partito dei Bergolini; nel tempo medesimo che appellavansi Raspanti le grandi famiglie ghibelline ligie ai conti della Gherardesca, nemici del commercio e mantici di guerra. Brigarono i Visconti l'alleanza degli ultimi. Non pareva loro ancor tempo di pretendere per sè la dominazione della Toscana; bastava ai loro fini di consumare la repubblica firentina con una guerra esiziale al suo commercio; d'infiacchire lo spirito di libertà e l'energia de' Pisani, facendo prevalere tra essi l'aristocrazia, e soggettandoli, se possibil fosse, ad una tirannide domestica, nella fiducia che, ove cessassero

d'esser liberi, anteporrebbero ben presto un grande ad un piccol principe, e non indugierebbero guari a darsi in loro balía. La rivoluzione cui aveva fatto spalla l'imperatore, conferendo nel 1355 il potere ai Raspanti, agevolava l'adempimento di un tale disegno.

Ad istigazione dei Visconti, cominciarono infatti i Raspanti di Pisa (1357) a contrastare ai Firentini l'esenzione delle gabelle loro guarentita dal trattato di pace. Presaghi i Firentini dei disegni del tiranno lombardo, anzi che difendere i proprii diritti armata mano, fermarono di trasferire i loro fondachi a Telamone, porto della Maremma di Siena; di questa guisa e' sottometteansi a' pericoli di un clima insalubre, ed ai disagi di strade più lunghe e più cattive. Perseverarono del resto insino al 1361 a sprezzar le ingiurie dei Pisani ed a rigettare ogni offerta di conciliazione. Ultimamente, ingrossando da una parte e dall'altra gli sdegni, ruppero nel 1362 a guerra aperta. Mandarono allora i Visconti ai Pisani una mano di soldati. In tutto questo frattempo, la Francia era stata desolata dalla guerra tra i Francesi e gl'Inglesi; e siccome accadeva di rado che i sovrani fossero in istato di pagare le loro truppe, e' supplivano, come in Italia, a questo difetto assoldando compagnie di ventura inglesi, guascone, francesi, le quali vivevano alle spese del paese e lo guastavano con inaudita ferocia. La pace di Bretigny disserrò il varco in Italia a molte di coteste compagnie; portaronvi con seco, nel 1361, la pestilenza, la quale non fu meno micidiale di quella del 1348. Bernabò Visconti mandò a' Pisani la compagnia

inglese, capitanata da Giovanni Hawkwood, venturiere di gran fama in Italia. Dopo varii accidenti, logorate le due repubbliche dalla pestilenza, dalla voracità e sregolatezza dei venturieri, che pigliavano ai loro stipendii, conclusero finalmente addì 17 agosto 1364 la pace. I Visconti però ottennero l'intento. Privi di ogni mezzo non sapevano i Pisani come pagare un'ultima rata di trentamila fiorini dovuti ai loro soldati; per il che accettarono l'offerta fatta da Giovanni Agnello, loro concittadino, di accomodarli di tal somma, al patto che fosse proclamato doge di Pisa. Bernabò Visconti aveagli fornito segretamente il danaro, promettendogli l'Agnello che terrebbe Pisa nella qualità di suo luogotenente. Quindi ristringevasi ogni giorno di vantaggio il campo della libertà; e Firenze, minacciata continuo dai tiranni di Lombardia, vedeasi circondata di popoli i quali avevano mercanteggiata la libertà, e le di cui affezioni non parevanó più consuonare con quelle di una repubblica.

CAPITOLO OTTAVO

(Dal 1365 al 1402)

I Fiorentini fanno ribellare le città degli Stati della Chiesa. — Gran scisma d'Occidente. — Guerra di Chioggia. — Moti della plebaglia contro i borghesi. — Conquisti di G. Galeazzo Visconti, duca di Milano; usurpamenti e morte di lui.

I capi della repubblica fiorentina non dissimulavano a sè stessi il pericolo in cui versava la libertà d'Italia. E' vedevansi stretti, bloccati per così dire, da tiranni, i quali allargavano ogni dì il loro stato. I due fratelli Visconti, padroni della Lombardia, avevano immensi tesori ed eserciti numerosi; quindi insaziabile la loro ambizione. Eransi allegati al mezzo di maritaggi colle due case di Francia e d'Inghilterra; non avevavi in tutta Italia sito che fosse immune dalle loro arti; puntellavano tutti i tiranni, e facevano tremare i loro sudditi con immanissime atrocità. Non ebbero rossore di ordinare con pubblico editto ai tribunali di prolungare per quaranta giorni il supplizio dei rei di delitti di stato, editto nel quale particolarizzavano giorno per giorno il martorio da infliggersi, il membro da troncarsi

innanzi di scagliare l'ultimo colpo. D'altra parte eransi essi ingegnati di dare un cotal sesto alle finanze dello stato; guiderdonavano largamente i loro partigiani, assoldavano traditori ne'paesi nemici, ed al capo di ogni compagnia di ventura stabilivano una pensione, purchè si obbligasse di ritornare ai loro servigi ogniqualvolta lo richiamassero; in tempo di pace, i capitani di esse compagnie se n'andavano coi loro soldati a diporto per tutta la Italia, disertandola, dissanguandola e rendendola inetta a far testa a nuovi assalti. Tutti i Ghibellini, tutti i gentiluomini che avevano negli Apennini conservata la loro indipendenza, parteggiavano coi Visconti. Lenti, ma sicuri erano i procedimenti di cotesti usurpatori, e presagivasi vicino il servaggio della Toscana, tanto più che niun soccorso si promettevano i Fiorentini da Venezia o da Genova. Sembrava che le due repubbliche marittime, paghe di quanto un prospero commercio in remote regioni loro procacciava, agognassero a segregarsi dall'Italia.

Fu un istante in cui i liberi Italiani accolsero speranza che gli aiuti, loro sì necessarî, verrebbero dalla Francia e dall'Alemagna. Il papa e l'imperatore facevano sparger voce essere loro intenzione di spezzare il giogo di una contrada ad essi soli devoluta. Vinto dalle rimostranze della cristianità, dichiarò Urbano V comandargli il suo dovere, come vescovo di Roma, di ricondursi a vivere in quella metropoli. Protestò in pari tempo Carlo IV di voler sottrarre il suo impero romano ai devastamenti delle compagnie di ventura ed alle rapine dei tiranni lombardi. Correndo l'anno 1367,

Urbano V ritornò infatti nell'Italia; nell'anno medesimo fu conclusa tra esso lui, l'imperatore, il re d'Ungheria, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, e la regina di Napoli, una lega contro i Visconti. Ma quando Carlo IV passò in Italia (5 maggio 1368), d'altro non fu sollecito che di volgere in suo pro lo sgomento che aveva messo negli animi dei signori della Lombardia, e mediante ingenti somme di danaro assentì loro la pace. Proseguì quindi il suo viaggio lungo l'Italia, all'unico intento di raggranellar danaro; non pertanto la di lui presenza promosse alcuni cambiamenti favorevoli alla libertà. Addì 7 settembre vennegli apparecchiata a Lucca una festa, durante la quale ci pensava di confermare con atto pubblico la sovranità del nuovo doge Giovanni Agnello sopra Pisa e Lucca; ma il palco sul quale era costui salito crollò, e ruppegli una coscia. Profittarono i Pisani di questo accidente per vendicarsi in libertà, e l'imperatore tenne Lucca per sè. Passando da Siena, secondò una rivoluzione nel governo, per la quale fu abbattuta l'aristocrazia dominante; ma lorchè, dopo una visita di devozione a Roma, fece ritorno in cotesta città, e cogliendo opportunità dei disordini, volle farsi conferire la signoria, il popolo si sollevò contro di lui (18 gennaio 1369). Le strade furono dappertutto asserragliate; la sua guardia, divisa da lui, disarmata; forzato il proprio palazzo: non attentossi alla di lui persona, ma lo si lasciò parecchie ore solo sulla pubblica piazza: egli piangeva, supplicava spesso ai soldati armati che chiudevano tutte le vie, e questi non opponeano alle di lui istanze che il silenzio e l'immobilità. Cominciava

a sentire i fieri stimoli della fame, quando furongli restituiti i suoi equipaggi, ed aperte le porte. Andossene a Lucca, città dove aveva già risieduto, al tempo di suo padre, col titolo di principe reale di Boemia. Erangli i Lucchesi affezionati, e ponevano in lui ogni fiducia, come quegli che poteva aiutargli a levarsi dal collo il giogo forestiero, che opprimevali dal 1314 in poi. Così cocente era in essi il desiderio di ricuperare la perduta libertà, che profferivansi disposti ai più ingenti sagrificii, e gli diedero tanti segni d'amore e di fidanza, che ne fu tocco vivamente. Con un diploma del 6 aprile 1369 dichiarò Carlo IV che restituiva a Lucca la libertà, concedendole inoltre parecchi privilegi. Innanzi di partirsi lasciò per altro in questa città un presidio alemanno, il quale non doveva sgomberarla se non quanto i Lucchesi avrebbono redenta la loro libertà. Fu solo nel mese d'aprile del 1370, che sovvenuti dai Fiorentini e da altri confederati, poterono sborsare la maravigliosa somma di 380,000 fiorini convenuta per lo ristabilimento della loro repubblica. Richiamarono in pari tempo tutti i Guelfi esigliati, strinsero alleanza con Firenze, e costituirono la loro signoria, composta di un gonfaloniere e di dieci anziani, che rinnovavansi ogni due mesi. Dal canto suo Urbano V, giunto in Italia, tentò primamente di fare ostacolo alle usurpazioni dei Visconti, ch'eransi impadroniti di fresco di Samminiato in Toscana, e maggioreggiavano eziandio sugli Stati della Chiesa. Dei due fratelli, chi lo travagliava il più colle sue mene era Bernabò Visconti; gli fulminò contro Urbano una bolla di scomunica, e gliela fece recare da due legati; ma

Bernabò costrinse i legati a mangiare al suo cospetto la pergamena su cui erano scritte le bolle, non che il suggello di piombo e le cordicelle di seta. Spaventato Urbano dalla lotta contro uomini che non parevano frenati da verun rispetto religioso, e stracco da tanti affronti ricevuti, sospirò ardentemente alla quiete d'Avignone. Nel mese di settembre del 1370 fece ritorno in quella città, e due mesi appresso chiuse gli occhi nell'eterna pace. Succedevagli Gregorio XI. Era costui un prelato ambizioso, cupido e simulato; accostossi volontieri ai Fiorentini per osteggiare i Visconti, ma i legati da lui preposti al governo degli Stati della Chiesa, e ch'erano venuti in abbominio per la loro rapacità e scostumatezza, anzi che difendere, come avevano promesso, la Toscana, concepirono il disegno di recarsela in proprio. All'intento di accendere la guerra nella Lombardia avevano i Fiorentini messe alla disposizione di costoro tutte le soldatesche. Bologna, cui la Chiesa aveva riscattato sino dal 31 maggio 1360 dalle mani di Visconti d'Oleggio, era la sede del cardinal legato, amministratore dell'esercito collegato. Nel mese di giugno del 1375, segnò questi una tregua con Bernabò Visconti; ed avantichè fosse fatta abilità ai Fiorentini di richiamare i loro soldati, ei fidò a Giovanni Hawkwood un esercito formidabile, e lo spinse nella Toscana per soprapprendere Firenze. Indignati i Fiorentini della mislealtà del partito della Chiesa, al quale eransi in ogni tempo mantenuti fedeli, giurarono di vendicarsi sulla sede stessa di Roma, di risvegliare in tutte le città soggette l'antico spirito di libertà, e di cacciarne i legati francesi, tiranni più esosi e più perfidi dei

più abborriti tiranni italiani. Senza riporre la menoma fiducia in Bernabò Visconti, strinser lega con esso lui (luglio 1375) contro i sacerdoti che li avevano par dianzi traditi sotto la fede dei giuramenti. Accolsero nella medesima lega le repubbliche di Siena, di Lucca e di Pisa. Stabilita una giunta che appellavasi *gli otto della guerra*, per governare i negozii militari, assembrarono un considerabile esercito, e diedergli una bandiera su cui era scritto a caratteri d'oro la parola LIBERTA'. Il quale esercito pose piede negli Stati della Chiesa, prendendo voce che i Fiorentini non chiedevano nulla per sè stessi, che non solo ei non farebbono conquisti, ma che non accetterebbon tampoco i popoli che volessero darsi in loro balìa; ch'e'desideravano la libertà per tutti, e che aiuterebbon tutti gli oppressi che si travagliassero a ricuperarla. Con incredibile rapidità fu per l'esercito liberatore suscitata la rivoluzione in tutti gli Stati della Chiesa; in poco men che dieci giorni ottanta città o borgate scossero il giogo dei legati. La più parte si ordinarono in repubbliche; rivocarono altre le famiglie degli antichi principi, mandate a' confini da Egidio Albornoz, ed a cui erano legate da un affetto ereditario. Solo il 20 marzo 1376 recò ad effetto Bologna la sua rivoluzione, e questa antica repubblica, riacquistando la libertà, promise ai Fiorentini, che gliela avevano procurata, di non discostarsi mai dal loro partito. Fuori di sè, tentarono i legati del papa d'imbrigliare i popoli col terrore. Per loro comando, G. Hawkwood abbandonò Faenza (29 marzo 1376) ad una spaventevole esecuzione militare: quattro mila persone furono trucidate in questa

malarrivata città, messe a ruba tutte le sostanze e disonorate quasi tutte le donne. Volendo nondimeno il papa mostrarsi, se possibil fosse, più severo, fece eletta di un nuovo cardinal legato, Roberto di Ginevra, cui mandò in Italia colla compagnia di ventura dei Bretoni, tenuta la più feroce di quelle eransi adusate al ladroneccio nelle guerre di Francia. Costui trattò Cesena (1° febbraio 1377) con maggiore efferatezza; nella furia della carnificina udivasi gridare il cardinale: « Io voglio sangue! sangue! scannateli tutti ». Vide finalmente Gregorio XI il bisogno di tornarsene in Italia a sedare la sommossa universale. Addì 17 gennaio del 1377 fece il suo ingresso in Roma, ancorchè i Fiorentini, i quali avevano spedito il vessillo della libertà al senatore ed ai banderali di Roma, con cui eransi collegati, si studiassero di mostrar loro il pericolo che correva la libertà s'eglino disserravano le porte al pontefice.

Erano contuttociò i due partiti stracchi vicendevolmente della guerra: alcuni popoli affrancati dai Fiorentini eransi già discostati dalla loro lega. I Bolognesi conchiusero (21 agosto 1377) una pace separata col papa che aveva riconosciuto la loro repubblica. Manteneva Bernabò Visconti alla corte di Gregorio segreti negoziatori, pel di cui mezzo offrivasi disposto a sagrificare alla Chiesa la repubblica di Firenze sua alleata. La quale fu poco appresso sollecitata di consentire ad un parlamento, che sarebbesi tenuto in sui primi giorni dell'anno 1378 a Sarzana sotto la presidenza di Bernabò Visconti, e da cui speravasi ne uscisse la pace d'Italia. Non sì tosto ebbero principio

le conferenze, s'avvidero i Fiorentini, più con dispetto che con maraviglia, che il tiranno lombardo che aveva militato con loro voleva ch' essi soli pagassero al papa ed a lui tutte le spese della guerra. I negoziati pigliavano un andamento molto sinistro, quando giunse inaspettatamente la notizia che Gregorio XI era stato, il 27 marzo 1378, rapito ai vivi; onde il congresso si sciolse senza conchiuder nulla. L'anno che cominciava doveva accendere in Italia rivoluzioni di gran momento; ed in questo disordinamento di cose non riuscì difficile a Firenze di negoziare la pace colla corte di Roma, resa inferma dal gran scisma d'Oriente.

La santa sede era stata nel 1305 trasferita in Francia: correvano già settantatrè anni da ch' ella stavasene fuori dell'Italia. Il rimanente della cristianità gridava allo scandalo, ma i re di Francia ne traevano buon partito, rendendosi per siffatto modo dipendenti i papi; ed i cardinali francesi i quali costituivano soli più di tre quarti del sacro collegio, manifestavano il fermo proposito di conservare il sovrano pontificato nella loro nazione. La morte di Gregorio XI avvenuta a Roma guastò i loro disegni; perocchè doveva il conclave ragunarsi nel sito dove l' ultimo pontefice era morto. I gridori dei Romani, il desiderio esternato da tutta intiera la cristianità, non furono senza influenza sul conclave; addì 8 aprile del 1378 venne eletto non un romano, come voleva il popolo, ma almeno un italiano, il quale avendo fatto una lunga dimora in Francia, pareva creato apposta per conciliare le prevenzioni dei due partiti; era questi Bartolomeo Prignani, arcivescovo di Bari, che andava in voce d'uomo

molto erudito e religioso. Non avevano i cardinali posto mente alle passioni che un'inattesa esaltazione può suscitare, al grado d'impazienza, di superbia, d'irritabilità, cui può aggiugnere di colpo, quando sa di essere il padrone, un uomo che sendo in condizione inferiore, erasi sempre mostrato dolce e modesto. Il nuovo papa, che assunse il nome di Urbano VI, diedesi infatti a divedere sino dai primi giorni così violento, così dispotico, così fidente in sè stesso e disprezzatore degli altri, che si nimicò i cardinali. Onde lasciatolo solo, si ridussero tutti a Fondi, ove dichiararono (9 agosto) la sede vacante, pretessendo parole che la loro scelta, forzata dal terrore inspirato dai Romani, era nulla. Conseguentemente elessero il 20 novembre un nuovo papa: fu questi Roberto, cardinal di Ginevra, quello stesso che aveva ordinata la carnificina di Cesena: fecesi chiamare Clemente VII. Favorivalo la regina Giovanna di Napoli, indignata contro i procedimenti di Urbano VI; onde andò a pigliar stanza in Napoli alla di lei corte; ma l'anno appresso, levatosi il popolo a sedizione, dovette fuggirsene e far ritorno co' suoi cardinali ad Avignone. Aveva d'altra parte Urbano VI deposti come scismatici tutti i cardinali ch'erano concorsi alla elezione di Roberto, creando in loro vece un nuovo collegio più numeroso. Ma non seppe anche con questi vivere in buona armonia. Chiamolli in colpa di averlo voluto uccidere a tradimento, e sotto i proprii di lui occhi, intanto che recitava il breviario, ne fece metter parecchi alla tortura; altri furono per suo comando legati dentro un sacco e gittati in mare. Essendosi corrucciato coi Romani e col

nuovo sovrano, chiamato da lui medesimo a Napoli, visitò l'Italia lasciando dappertutto i funesti segni della sua incapacità e de' suoi furori. Rifuggissi da ultimo a Genova, ove morì il 9 novembre 1389. I cardinali da esso dipendenti gli diedero un successore, in quella guisa che i cardinali francesi ne diedero uno a Clemente VII, morto il 16 novembre 1394. Per tal modo la Chiesa si trovò divisa fra due papi e due collegi di cardinali, i quali fulminavansi a vicenda scomuniche. E intanto che davano un forte crollo alla religione cattolica, annientavano di pari la sovranità temporale della Chiesa, fondata dai conquisti del cardinale Albornoz. Parecchie tra le città francate dai Fiorentini nella guerra della libertà, mantennero la loro amministrazione repubblicana; ma il maggior numero, segnatamente nella Romagna, ricadde sotto il giogo di piccoli tiranni.

La parte che la regina Giovanna di Napoli ebbe nello scisma, agevolando la rivolta di Roberto di Ginevra e dei cardinali, come chiamavanla gli ortodossi, risvegliò l'odio che Luigi di Ungheria le professava per l'omicidio del suo primo marito. Ella ne aveva successivamente sposato tre altri senza che le nascesse un figlio; e il di lei erede naturale, l'ultimo principe della razza del conquistatore Carlo d'Angiò, era Carlo di Durazzo, nipote di un fratello di Roberto, e cugino del re d'Ungheria, alla di cui corte era stato allevato. Udito il vecchio Luigi che Urbano VI aveva scomunicata e deposta Giovanna, diede l'incarico a Carlo di Durazzo di recare ad effetto cotal sentenza. Fidògli un esercito con cui il giovine principe corse l'Italia

senza incontrare ostacolo di sorta. Addì 16 luglio 1381 entrò in Napoli, e fecesi proclamare sotto il nome di Carlo III. La regina Giovanna, non trovando chi volesse assumersi le sue difese, dovette cinque settimane più tardi commettersi alla di lui balìa. Dopo averla confinata nove mesi in una prigione, la fece soffogare sul suo letto di piume. Sopravvisse poco il vecchio Luigi a questa rivoluzione; morì l'11 di settembre 1382, lasciando dopo di sè una figlia alla quale Carlo di Durazzo contrastò ben presto la corona d'Ungheria. L'imperatore Carlo IV era prima di lui mancato ai vivi (29 novembre 1380) a Praga, ed eragli succeduto il figlio Venceslao, soprannominato il Crapulone. In su quel torno (1380), la corona di Francia era passata ad un fanciullo, Carlo VI, che poco appresso impazzò. Il forestiere incuteva poca tema all'Italia; i suoi pericoli avevano origine da lei.

Le due repubbliche di Venezia e di Genova guardavansi con occhio geloso, e in ogni congiuntura l'una era sempre opposta all'altra. I Genovesi, che facevano un gran commercio nell'isola di Cipro, eransi resi esosi a quel popolo; laonde sollevatosi in una festa pubblica (1372), trucidò quanti Genovesi potè trovare. Vendicò la repubblica l'offesa fatta ai suoi cittadini; conquistò nel 1373 Cipro; ed usando con moderazione la vittoria, la infeudò alla casa di Lusignano. Offrirono per altro i Veneziani la loro alleanza ai Cipriotti; e nel 1378 assediarono con essi in Famagosta i Genovesi. Dal canto loro, implicati i Veneziani in varie contese col re Luigi d'Ungheria e con Francesco di Carrara, signore di Padova, sapevano essere i Genovesi sempre collegati

o con l'uno o coll'altro. Ultimamente, le due repubbliche parteggiavano colle due opposte fazioni che si duellavano le reliquie dell'impero di Costantinopoli giunto omai al dichino. Siccome la vicendevole emulazione iva ingrossando, la flotta genovese e la veneziana incontraronsi nel mese di luglio 1378 rimpetto ad Anzio; quantunque imperversasse la burrasca, appiccarono battaglia, e i Genovesi toccarono una sconfitta. Fu questo il primo combattimento di una terribil guerra. Commisero i Genovesi la loro vendetta a Luciano Doria. Entrato costui nel mese di maggio 1379 nell'Adriatico, scontrossi nel 20 dinanzi a Pola con Vettor Pisani, capitano della flotta veneta. Luciano fu ucciso in sul principiar della mischia; ma l'accanimento dei Genovesi crebbe fuormisura, e la flotta veneta fu pressochè distrutta. Il senato fece tradurre in carcere Vettor Pisani, il più grande ammiraglio della repubblica, in punizione di un disastro che sarebbesi cansato dando retta ai suoi consigli; con ciò sia che egli aveva combattuto a suo malgrado, per espresso comando del senato. Pietro Doria, sottentrato a Luciano nel comando dei Genovesi, mosse il 6 agosto ad assalire il canale o porto di Chioggia, discosto non più di venticinque miglia da Venezia. È una delle numerose bocche che dividono l'*aggere*, o la lunga bastìa formata dalla natura tra la laguna ed il mare. Mandò in pari tempo Francesco di Carrara una flottiglia di barche padovane ad attaccare da tergo i Veneziani che difendevano questa bocca. Il porto di Chioggia fu forzato, e il dì 6 agosto i Genovesi s'impadronirono eziandio della città di Chioggia, edificata come Venezia nel ri-

cinto della laguna. Sendo la flotta genovese entrata in questo ricinto, poteva ridursi agevolmente nel canale di Venezia. Non era mai soprastato alla repubblica un pericolo così grave; giammai ella non erasi mostrata disposta a maggiori umiliazioni e sacrificii per ottenere la pace. Ma ributtarono ogni offerta i Genovesi, il re d'Ungheria ed il signore di Padova. Dichiarò Pietro Doria che innanzi di conchiuder la pace ei voleva imbrigliare di sua propria mano i cavalli di bronzo della piazza di San Marco, gli stessi che furon veduti sulla piazza del Carosello a Parigi. Spinti i Veneziani all'estremo, raddoppiarono di sforzi e di patriottismo; trassero dal carcere Vettor Pisani; fidarongli una nuova armata; chiusero i loro canali con travi incatenate; e richiamando tutti i vascelli disseminati pei mari del Levante, poserli agli ordini di un altro loro grande cittadino, Carlo Zeno. Contuttociò la difesa di Venezia era per modo dubbia, che la signorìa aveva disposto ogni cosa per recarsi al primo sinistro a Candia. Ma il 1° di gennaio del 1380 appresentossi Carlo Zeno colla flotta, che aveva assembrato nel Levante, e i Veneziani, invece di lasciarsi assediare, deliberarono di rinserrare nella laguna di Chioggia la flotta genovese ch'eravi entrata vittoriosa. Successe loro infatti di chiudere primamente il canale di Chioggia, e poi tutti gli altri porti o canali che tagliano l'*aggere*. Ma a conseguire questo intento dovettero sostenere ostinatissime zuffe. Trovavansi chiuse in Chioggia quarantotto galee e quattordicimila marini o soldati genovesi. La loro patria però non li abbandonava; spedì a liberarli nell'Adriatico una nuova flotta,

intanto che il signore di Padova si travagliava gagliardamente ad aprire con essi una comunicazione. Ma i Veneziani, stringendo più dappresso gli assediati, poterono cansare la battaglia, ch'era loro del continuo offerta. Visto da ultimo i Genovesi che non eravi più scampo per le loro galee, allestirono battelli sui quali ei credevano di poter raggiungere almeno in alto mare la flotta dei loro compatriotti. Nell'istante in cui questi battelli erano trasportati sulla riva, furono arsi dai Veneziani. Per cui essendo allora tolto ogni mezzo ai Genovesi, e cominciando la fame a tormentarli, dovettero alla perfine rendersi a discrezione (21 giugno 1380). A malgrado di questo immenso infortunio non si perdettero i Genovesi di animo. Incalzati i Veneziani dalla parte di terra, si videro parimenti obbligati ad abbandonare Trevigi, ed a rinchiudersi di nuovo nelle loro lagune. Le due repubbliche sentivansi per altro egualmente spossate, e finirono collo stipulare (8 agosto 1381) un trattato di pace, mediante il quale furono a un dipresso ripristinate nelle relazioni che mantenevano prima della guerra. Il trattato dei Veneziani col re d'Ungheria tornò ad essi più svantaggioso; gli cedettero tutta la Dalmazia; ma siccome un anno appresso questo re venne a morte, ei colsero opportunità degli imbarazzi in cui versava la di lui figlia per ricuperare i loro tenimenti in quella provincia.

L'anno medesimo (1378) fu per l'Italia uno dei più fertili in avvenimenti. I mali umori che covavano da lunga pezza a Firenze tra i ricchi popolani posti al governo della repubblica e l'infima plebe, desiderosa di una giusta egualità, scoppiarono inaspettatamente.

Gli ordini della costituzione fiorentina erano affatto democratici; solo il popolo costituiva la sovranità. Non poteva la nobiltà e la setta ghibellina aver parte alle magistrature; in quanto al resto della nazione pareva dominare una grande egualità, e l'estrazione a sorte dei primi uffici dello Stato doveva renderla più compiuta. Per altro, se il governo è stabilito pel ben essere di tutti, assai è che essendo tutti investiti del potere siano in grado di procacciargli indifferentemente questo benessere, obbietto degli sforzi dell'universale. L'educazione e l'opportunità di meditare sono due condizioni egualmente necessarie in un cittadino all'intero sviluppo della sua ragione; perocchè sendo chiamato all'amministrazione della cosa pubblica, importa ch'ei conosca ciò che promuove il comune vantaggio. Coloro che non hanno mai appreso a riflettere, coloro a cui i diuturni lavori manuali non consentono tempo alla meditazione, s'adoprerebbono indarno a condurre i loro compatriotti nel difficile cammino del governo. Come in ogni altra parte del mondo, eravi a Firenze da fare una distinzione tra le famiglie che avevano mezzi di coltivare le loro facoltà intellettuali, e le famiglie che dovevano per vivere dedicarsi ad un lavoro meccanico che rende più ottuse esse facoltà. Notavasi questa distinzione nel partimento dei cittadini tra i corpi d'arti e mestieri. Sommavano tali corporazioni a ventuna. Arti maggiori appellavansi le sette superiori, e queste sole sceglievano i magistrati. Noveravansi nelle arti maggiori alcune famiglie che gareggiavano di magnificenza coi principi: designavansi sotto il nome singolare di *nobili* popolani. Pertenevano ad esse gli uo-

mini insigni che avevan mostro nel governo della repubblica un grande ingegno congiunto ad un'indomita virtù.

Se non che durò poco tra queste grandi famiglie la concordia: furon vedute scindersi in due partiti, dominati prima dagli Albizzi, e poi dai Ricci. Alle famiglie, cui la rivoluzione, esigliando i Ghibellini, avea da un secolo in poi preposto alla repubblica, spettavano i primi. Procuravano questi con un impegno, si può dir religioso, di mantenere in tutta la sua purità il partito guelfo, e faceano eseguire strettamente la legge contro gli ammoniti, che scartava dalle magistrature tutti i discendenti degli antichi Ghibellini, e, sotto questo pretesto, tutti gli uomini nuovi: adunque la loro fazione era essenzialmente aristocratica. I Ricci per l'opposto, e con essi gli Scali, gli Strozzi, gli Alberti ed i Medici, erano saliti più tardi a grande ricchezza: prima della metà del secolo non era stato proferito il nome dei Medici, ed i loro avversarii profittarono dell'oscurità della loro origine per dare ad intendere che i loro avi erano Ghibellini. L'interesse degli uomini nuovi li spingeva ad appoggiare le opinioni democratiche, ed a chiedere di pari che fosse dimenticata la distinzione di Guelfi e di Ghibellini, come quella che non riferiva più a nulla di reale. Gli Otto della guerra che aveano diretto con tanta maestria e coraggio l'attacco dei Firentini contro la Santa Sede, e ch'erano stati mantenuti tre anni in carica, parteggiavano tutti coi Ricci. Parea che armando la repubblica contro la Chiesa le avessero fatto adottare tutti i principii dei Ghibellini. Ma quando i cittadini, stracchi dal peso delle

imposte, cominciarono a desiderare la pace, seppero gli Albizzi vantaggiarsi del loro malcontento richiamando in vita contro i nemici le accuse di ghibellinismo. Pensarono eziandio, sotto questo colore, ad espellerli dalla loro patria. Era facile il presagire che i due partiti sarebbono venuti presto alle mani, tanto era cresciuto l'odio che li concitava, lorchè essendo il mese di giugno del 1378, fu Salvestro de'Medici chiamato dalla sorte all'ufficio di gonfaloniere. Propose costui una legge per sospendere le processure degli *ammoniti*, istrutte dagli Albizzi contro tutto il suo partito. Il collegio della signoria la rigettò come troppo favorevole ai Ghibellini. Allora Salvestro de'Medici se ne richiamò (18 giugno) al consiglio del popolo, ed al popolo medesimo. Manifestossi incontanente una violenta indignazione contro questa stretta oligarchia, la quale, col pretesto di conservare intatto il partito guelfo, avea escluso dai pubblici offici tanti nomi commendevoli, avea fomentata e mantenuta la discordia in una repubblica che volea essere concorde, e contrastato i diritti civili ad una buona metà dei cittadini firentini. La legge proposta da Salvestro dei Medici fu poscia vinta ad una grande maggiorità.

Ma questa prima vittoria promosse un dibattimento più vivo intorno ai diritti ed all'egualità dei cittadini, intorno ai privilegi dei nobili popolani, agli scaltrimenti con cui eransi dessi arrogate esclusivamente le magistrature, alla prerogativa delle arti maggiori in opposizione colle arti minori, da ultimo intorno alla servile condizione dei numerosi artieri che doveano allogarsi sotto la bandiera delle arti maggiori, senza poter for-

mare essi medesimi una corporazione, o gioire dei vantaggi attinenti a tali società. La legge fatta adottare dal de' Medici concerneva solamente alle nuove famiglie, le quali non doveano più essere escluse dalla magistratura per la ragione che i loro antenati furono Ghibellini. Non indugiò guari il popolo a domandare che quelli che erano stati precedentemente *ammoniti* fossero reintegrati nei loro diritti; volle quindi che le arti minori potessero fornire alla magistratura tanti membri quanti ne somministravano le arti maggiori; che si stabilissero infine tre nuove corporazioni pei tintori, i tessitori, i purgatori ed altri operai adoperati alla fabbricazione dei drappi; imperocchè questi uomini sottoposti *all'arte della lana*, non avendo alcuna parte alla di lei amministrazione, si teneano privati di ogni diritto politico. Costituivano essi a Firenze una parte numerosissima della popolazione, e chiamavansi col soprannome di *Ciompi*. Non si dava la signoria alcun pensiero di cedere alle domande di costoro, e sperando di raffrenare il popolo col terrore, fece porre alla tortura (20 luglio) un capo dei Ciompi come prevenuto di aver tramato contro lo Stato. Fu questo il segno del commovimento. I Ciompi e tutte le classi più povere d'artigiani diedero di piglio alle armi. Chiamò la signoria in di lei soccorso la milizia urbana; ma non ardì questa assembrarsi. Mossero i Ciompi addì 22 luglio all'assedio del palazzo del podestà e l'espugnarono; attaccarono il giorno appresso il palazzo della signoria, e parimente se ne insignorirono. In questo frangente, un pettinatore di lane, chiamato Michele di Lando, movea scalzo ed in farsetto, alla testa del popolo, recando in mano il

gonfalone dello Stato, rapito dianzi nel palazzo del podestà. Un subito grido, uscito dalla moltitudine che lo precedea, proclamollo gonfaloniere. Nei primi tre giorni, la plebaglia padrona della città aveavi commesso molti disordini e delitti; ma appena ebbe creato un nuovo signore, che questi con un coraggio ed una capacità mirabili pensò a ripristinare l'ordine e la pace. Stanziò che la suprema magistratura consterebbe quind' innanzi di tre membri delle arti maggiori, di tre delle arti minori, e di tre dei Ciompi. Fece cessare in pari tempo il disordine, il saccheggio e l'incendio; restituì ai tribunali la loro autorità, a tutti gli ordini la sicurezza, e mostrò di tal guisa come un libero governo sa spargere anche nella classe minuta del popolo idee sane e sensi elevati. Veramente non trovaron modo i Ciompi di acconciarsi al governo da essi medesimi istituito; levaronsi di nuovo a sedizione; ma assaltolli gagliardamente Michele di Lando, li vinse e caccionne un gran numero dalla città.

Nondimeno il partito popolare volge a certa ruina, quando i suoi capi più moderati si scagliano contro i più animosi per rintuzzarli, sgomentati dai dannevoli eccessi commessi da qualche loro aderente, si spogliano anch'essi d'ogni loro vigore, disarmano i combattenti che procurarono la vittoria, diffidano degli amici, gittansi in braccio dei nemici. I partigiani dell'anarchia, cui niun altro avrebbe potuto abbattere, erano stati vinti da un uomo del popolo: ma Firenze vergognò ben presto d'aver conferito tanta autorità ad un uomo del popolo, e nella prossima estrazione della magistratura, non fu permesso ai tre Ciompi designati come priori, di assi-

dersi nella signoria; capi della repubblica furono nominati, Gregorio Scali, Salvestro de' Medici e Benedetto Alberti. Quantunque aristocratici, eran essi nemici dell'aristocrazia: scovrirono una congiura degli Albizzi loro emuli antichi, la quale mirava a suscitare una rivoluzione sotto gli auspicii delle soldatesche di Carlo III re di Napoli, che passavano di quel tempo per la Toscana, e mandavano al supplicio gli uomini che avevano governato lunga pezza la repubblica con onore. A malgrado della confessione dei prevenuti, non volle persuadersi il pubblico ch'ei fossero veracemente colpevoli. In progresso i capi della nuova amministrazione si divisero di nuovo; alcuni di essi, stimandosi oramai senza rivali, abusarono con insolenza il potere. Non sì tosto Giorgio Scali ebbe avviso che uno de' suoi fidi, incolpato di falsa testimonianza, attrovavasi nelle prigioni del capitano del popolo, che instruiva il processo, tolse seco una mano di gente armata, forzò (13 gennaio 1382) il palazzo del giudice, lo abbandonò al saccheggio, e restituì alla libertà il suo prigioniero. Benedetto Alberti che avea sempre adoperato in buona fede, e giusta i principii di un austero repubblicanismo, fu commosso a grave sdegno per la condotta degli antichi di lui socii; chiamò il popolo a vendicare l'onore dei tribunali; e a questo intento si accostò alle arti maggiori ed al partito degli Albizzi. Giorgio Scali fu processato e punito coll'ultimo supplicio. Ma l'aristocrazia, vedendo uno de' suoi avversarii giustiziato, e l'altro, che fecelo condannare, perduto nell'opinione, conobbe allora che aveva ricuperato il potere; onde la città levossi a romore il 21 gennaio fra le grida di *viva*

la parte guelfa! I nobili, i ricchi trafficanti, gli Albizzi e tutti i borghesi ascritti nelle arti maggiori, s'impadronirono della pubblica piazza, e crearono una *balìa*, o giunta suprema per riformare lo Stato. Abolì questa tutte le leggi originate dalla rivoluzione o tumulto dei *Ciompi;* confinò Michele Lando, Benedetto Alberti, e tutti coloro ch'eransi segnalati nel periodo della sollevazione; raffermò da ultimo sopra più solide basi la aristocrazia dei nobili popolani.

Nelle altre repubbliche italiane seguivano appunto moti di simil fatta. Potevasi ravvisare in tutti gli stessi progressi; il partito ch'erasi sollevato al potere come democratico, piegava sempre verso l'aristocrazia; la nuova generazione che partecipava all'amministrazione voleva costituirsi un diritto ereditario degli attacchi de'suoi padri contro l'eredità; sorgevano in tutte contemporaneamente le classi affatto inferiori, nuovi tribuni che contrastavano ai borghesi un posto ch'essi avevano rapito ai nobili. A Genova, gli uomini nuovi escludevano dal governo le antiche famiglie dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi, dei Fieschi, e ponevansi, poco dopo la metà del secolo, sotto le bandiere di due famiglie plebee, gli Adorni, e i Fregosi; i primi guelfi, gli altri ghibellini. In quella che facevano le più alte proteste d'odio contro l'aristocrazia, e sacramentavano che non avrebbono mai consentito che fosse tratto il doge da una famiglia nobile, battevansi per gli Adorni od i Fregosi col medesimo entusiasmo e col medesimo zelo di clientela con cui avevano pugnato i loro avi per i Doria od i Fieschi. Le maladette guerre intestine per le quali la repubblica di Genova era andata al

fondo, e la tema che i Visconti non profittassero di simili disordini per rendersela soggetta, indussero alla perfine il doge Antoniotto (1396) a far conferire la signoria a Carlo VI, re di Francia, nella fiducia che cotesto monarca, lontano, conservando i privilegi della repubblica, le sarebbe stato di grande giovamento coll'autorità del solo nome.

Avvicendavansi a Siena le aristocrazie popolane. La signoria composta di nove membri, e rinnovata ogni due mesi, come prima ebbe fuorchiusa la nobiltà da tutti i pubblici uffici, trovò modo di riservare a sè stessa l'elezione di coloro che dovevano rimpiazzarla; d'allora in poi non erasi l'elezione aggirata che tra ottanta famiglie di ricchi negozianti, i quali dal 1283 al 1355, furono sempre i veri moderatori della repubblica. Chiamossi questa prima aristocrazia borghese, l'ordine, o il monte dei *nove*. La gelosia ch'ella accese nella classe inferiore, promosse il rivolgimento, cui, passando da Siena, diede ansa a Carlo IV. Sperava l'imperatore di rimaner egli solo padrone di questa città. Non altrimenti che i nobili, furono i *nove* esclusi da ogni partecipamento al governo. Si stabilì di supplirli con una magistratura popolare di dodici membri tolti dal ceto dei borghesi. Ma non sì tosto ebbe questa in mano il potere, volle tenere un giusto mezzo tra l'aristocrazia pur dianzi espulsa, e la demagogia che minacciava d'invadere ogni cosa. Delle famiglie borghesi, paghe di un'onesta mediocrità, si formò un ordine, o monte dei dodici; il qual ordine, ammesso una volta agli uffici, cercò, a similitudine del precedente, di concentrar tutto in sè. Fecesi parimenti esecrare; e lorchè Carlo IV

tornò nel 1368 per la seconda volta a Siena, i dodici furono spogliati del potere, sottentrando ad essi un terzo ordine, detto dei *riformatori* e tolto dalle classi inferiori in ricchezze ed in educazione al monte dei nove ed al monte dei dodici. Non pretese in sulle prime quest'ordine di usurpare per sè tutto il governo; volle solo un'uguale partecipazione cogli altri due; ma visto, che quantunque più numeroso d'assai degli ordini superiori, agguagliavali appena in preponderanza, non potè più frenare la sua impazienza. Le di lui pretensioni furono causa spesso di scandali e di mutamenti nella costituzione. Quando i Ciompi usurparono a Firenze il potere, i riformatori che eran gente della stessa tempra, strinsero lega con essi, se non che sendo uomini di subite e cieche passioni, furono sovente tassati di mala fede e d'imprudenza. Da ultimo, addì 24 marzo 1385, dopo un'ostinata pugna contro le altre sezioni della classe dei forensi, dovettero sfrattare da Siena. Quattromila di costoro andarono a' confini lasciando Siena affievolita e smossa ne'suoi principii di libertà.

Erasi un poco sminuito il terrore messo dalla casa Visconti in Firenze e nelle altre repubbliche; Bernabò che cominciava ad invecchiare, divise le città del suo dominio tra i molti di lui figli. Il suo fratello Galeazzo aveva cessato di vivere il 4 agosto 1378, ed eragli sottentrato il figlio Giovanni Galeazzo, chiamato il conte di Virtù, contado nella Sciampagna, donatogli da Carlo V quando menò in moglie una di lui sorella. Con sommo piacere avrebbe Bernabò spogliato il nipote del retaggio paterno per investirne i proprii fi-

gliuoli; e Giovanni Galeazzo, cui erano note le trame orditegli contro, non mosse lagno; ma si chiuse nel castello di Pavia, ov'era stabilita la di lui residenza, e, dando voce che fosse circondato da assassini, raddoppiò le guardie. Poco appresso si mise a fare il divoto, e col rosario in mano, in mezzo ad un corteo di religiosi, non favellava che di cerimonie religiose e di pellegrinaggi. Tenevalo lo zio per un uomo pusillanime e indegno di regnare. In sui primi di maggio del 1385, Giovanni Galeazzo fece sapere a Bernabò ch'egli avea fatto voto di andarsene in pellegrinaggio al tempio di M. V. del monte di Varese, poco discosto dal lago Maggiore, e che gli sarebbe stato molto caro di poterlo abbracciare al suo passaggio. Uscì diffatti Bernabò con due suoi figli ad incontrarlo non molto lungi da Milano. Giungeva il conte di Virtù colla sua numerosa guardia che stavagli sempre a fianco; ad ogni piccolo rumore che udiva s'inquietava. Appena ebbe scorto lo zio (16 maggio), scese frettoloso da cavallo e corse ad abbracciarlo affettuosamente. Ma intanto che cingevalo colle sue braccia disse in tedesco alle guardie *streicke*, vibrate; e queste, gittatesi sopra Bernabò, disarmaronlo e trascinaronlo coi due figli lungi dal nipote. Giovanni Galeazzo fece avvelenare più volte lo zio nella prigione in cui fu chiuso; ma costui che sospettava di tutti gli alimenti che veniangli porti, non soggiacque a questi replicati tentativi che il 18 dicembre 1385.

Tutta la Lombardia si ridusse senza ostacolo all'obbedienza di Giovanni Galeazzo. Il di lui zio non aveva destato di sè nè affezione, nè stima. Contuttociò an-

che il nipote non aveva maggior diritto a tali sentimenti. Senza pietà, senza fede accoppiava ad un' immensa ambizione, al genio delle grandi intraprese e ad un'indomita perseveranza, una timidezza personale, che non curava di nascondere. La più piccola sorpresa cagionavagli accessi nervosi di terrore; il palazzo di niun principe era come il suo vegliato da tante soldatesche: la di lui diffidenza era così smisurata, che tutte le cautele del mondo gli parevano poche; dava insomma a divedere esser lui il nemico dell'universo. I vizii della tirannide non avevano però ammorzato in lui l'abilità. Sapeva usare a tempo le sue immense ricchezze, senza farne sciupo; il di lui tesoro sempre abbondante, le sue città ben custodite e ben provvedute; ben pagati i suoi eserciti, e tutti i capitani di ventura disseminati nell' Italia toccavano da lui pensioni, pronti a ritornare a'suoi servigi appena li chiamasse. Inanimava i guerrieri della nuova scuola italica; sapeva distinguerli, ricompensarli, affezionarseli. Dappoi la metà del secolo, molti giovani italiani eransi arruolati, per addestrarsi alle armi, nelle truppe alemanne, inglesi e francesi che inondavano l' Italia. In poco d'ora fecer veduto del come la valentia italiana soverchiasse il coraggio brutale dei barbari; perocchè era dessa moderata dalla riflessione ed intelligenza di una nazione incivilita, la quale sapeva con sottile accorgimento migliorare di pari e le sue armi e la tattica. Alberico conte di Balbiano, gentiluomo romano, avo dei principi di Belgioioso di Milano, ordinò, sotto gli auspicii di san Giorgio, una compagnia di soli Italiani, e posela nel 1378 ai servigi di Urbano VI.

Disfece questa compagnia a Pontemolle quella dei Bretoni addetta a Clemente VII, tenuta in ogni tempo la più formidabile tra le truppe forestiere. Scuola della vera scienza militare in Italia fu quind'innanzi la compagnia di san Giorgio; tutta la gioventù dotata di coraggio, d'ingegno, d'ambizione, vi conveniva da ogni paese, e tutti i capitani, saliti vent'anni appresso in tanta fama, si ascrissero ad onore di aver militato in essa.

Come prima Giovanni Galeazzo videsi raffermato sul trono di Milano, rivolse l'animo all'antico disegno di soggiogare il rimanente dell'Italia. Primi a solleticare la di lui ambizione furono i due principati dei della Scala di Verona, e dei Carrara di Padova. Grandi capitani e profondi politici aveva prodotto la casa della Scala in sul principiar del secolo; ma i di lui successori erano stati varii giovinastri effeminati, viziosi, crudeli, i quali non aggiungevano quasi mai al potere senza sbarazzarsi prima dei fratelli col ferro o col veleno; la casa di Carrara per converso, che glorificavasi d'essere addetta alla parte guelfa, poteva reputarsi virtuosa appetto a quelle degli altri tiranni italiani. Francesco Carrara che regnava di quel tempo, i di lui figliuoli ed il nipote, erano uomini di cuore, privilegiati di una grande capacità, ed avevano saputo procacciarsi l'amore dei sudditi. La repubblica di Venezia odiava Carrara, come quegli che erasi allegato contro di lei ai Genovesi ed al re d'Ungheria. Quando venne a morte, ella indusse Antonio della Scala a movere sopra Padova; e, ad agevolargli il conquisto di cotesto Stato, gli offrì sussidii d'ogni maniera. Car-

rara fece prova di comporre col principe suo vicino, cui vinse più fiate nel 1386, o di negoziare con la repubblica, obbligandosi di risarcire d'ogni danno sofferto il signor di Verona. Non potendo conseguir la pace, dovette accettar finalmente l'alleanza offertagli da Giovan Galeazzo Visconti. Espugnò questi Verona addì 18 ottobre 1387; dopo di che invece di cedere, come aveva dato fede, a Carrara la città di Vicenza, offrì subito la di lui alleanza ai Veneziani contro Padova. La repubblica fu cieca al segno d'aggradirla: dopo una lunga ossidione s'arrese Padova ai Visconti (23 novembre 1388); pochi giorni appresso fece lo stesso Trevigi; a tal che i confini del signor di Milano si dilatarono sino alle rive della laguna; non sì tosto ebbe inalberato in codeste città le sue bandiere, che prese a minacciar Venezia. E Venezia avevagli spianato la via ai suoi conquisti.

Dal signore di Milano dipendeva tutto il resto della Lombardia. Il marchese di Monferrato vivevasene alla corte di Giovan Galeazzo, il quale, nella qualità di tutore del giovine principe, governava i suoi Stati. Alberto, marchese d'Este, sottentrato il 26 marzo 1388 al suo fratello nella sovranità di Ferrara, in pregiudizio del nipote Obizzo, fece a questi e alla di lui madre troncare il capo, e dannò tutti i suoi congiunti ad orribili supplicii. Istigavalo a tanto Giovan Galeazzo, che voleva, rendendolo esoso al popolo, averlo in piena balìa. Usando una politica non meno infernale, denunciò al signor di Mantova la di lui moglie figlia di Bernabò, cugina e cognata di esso Giovanni; per renderla colpevole agli occhi di Francesco Gonzaga di

lei marito scrisse lettere supposte; fecele nascondere nelle sue stanze, e additò poscia a Gonzaga il ripostiglio. Agitato da mille furie ordinò questi fosse mozza la testa alla consorte (1390), collato e impeso il segretario. Trascorsero molti anni innanzi che la verità venisse in luce. Di tal guisa, erano i principi lombardi vinti o diffamati dalle scelleraggini cui il Visconti, per soggettarseli, avevali trascinati. Cominciò allora dal voltar l'animo alla Toscana, e negli anni 1388 e 1389 fu grande la paura dei Firentini per le reiterate di lui prove contro Siena, Pisa, Bologna, Samminiato, Cortona e Perugia. I quali disegni erano bensì andati a vuoto: ma vedevano i Firentini ingrossare la tempesta che li minacciava, e sapevano che se il tiranno indugiava ad assaltargli, ciò proveniva dall' essersegli riserbati per gli ultimi.

L'arrivo a Firenze di Francesco II da Carrara, e l' offerta che in pari tempo le fece dei suoi servigi, contro l'odiato Giovanni Galeazzo, determinò la repubblica a ricorrere alle armi. Nel ricevere la capitolazione di Padova erasi il signor di Milano obbligato di dare in ricambio un' altra signoria alla casa di Carrara; costui invece aveva non solo lasciato morire in prigione d'inedia o di veleno Francesco I, ma tentato altresì di far assassinare Francesco II, relegato nell' Astigiano; non fu che dopo aver superati mille pericoli, che il Carrara potè fuggirsene e condurre la consorte malata nella Toscana. Lasciatala quivi, recossi nell'Alemagna, ove sperava di suscitare nemici a Giovanni Galeazzo: i Firentini intanto e i Bolognesi eransi collegati contro il signor di Milano, fidando il

loro esercito a Giovanni Hawkwood, il quale si mantenne dappoi sempre ai loro stipendii. Spalleggiato dal duca di Baviera, genero di Bernabò, cui voleva vendicare, rientrò Carrara pel letto della Brenta (19 giugno 1390) in Padova: gli abitanti che vedevano in lui più presto un cittadino che un padrone, lo accolsero con entusiasmo, riconfermandolo nell' autorità dei suoi padri.

Eransi adusati i Firentini mediante un traffico estesissimo ad abbracciare nelle loro negoziazioni tutta l'Europa; e siccome alla difesa della propria libertà ei destinavano le loro ricchezze, trovarono di leggieri collegati. Chiamarono nel 1390 dall'Alemagna agli stipendii della repubblica il duca di Baviera, e l'opposero a Giovan Galeazzo; chiamarono l'anno appresso dalla Francia il conte d' Armagnacco con un esercito formidabile; ma Alemanni e Francesi non potevano più reggere a fronte della nuova milizia italiana, dappoi che questa aveva creata la scienza militare e surrogatala al solito formolario degli oltramontani. Di ciò s'avvidero ben presto e furono spaventati di maraviglia. Armagnacco fu battuto e preso prigione da Jacopo del Verme nei dintorni di Alessandria (25 luglio 1391), e pochi giorni dopo morì. Giovanni Hawkwood, il quale nella fiducia di raggiungerlo erasi co'Firentini molto inoltrato nella Lombardia, durò gran fatica ridurre a salvamento il di lui esercito facendolo attraversare le pianure inondate dell'Adige. Dopo questa guerra, la repubblica che aveva mestieri di riposo, celebrò addì 28 gennaio 1392 la pace con Giovanni Galeazzo, quantunque non potesse fare in lui alcun

assegnamento, e sapesse che il trattato allora conchiuso non la avrebbe preservata nè dalle mene, nè dalle tradigioni del signor di Milano.

S'avvicendarono di fatti senza posa le trame. Confidavano di quel tempo i Firentini nell'amistà dei Pisani, come quelli che avevano chiamato capo della repubblica Pietro Gambacorta, ricco mercatante, già fuoruscito a Firenze, ed affezionato alla pace ed alla libertà. Era costui grave d'anni, ed aveva per segretario Jacopo d'Appiano, suo amico d'infanzia, e coetaneo. Contuttociò trovò modo Giovanni Galeazzo di sedurre Jacopo e d'indurlo a sbarazzarsi (21 ottobre 1392) di Pietro Gambacorta e de' figliuoli di lui. Spalleggiato dai satelliti inviatigli dal duca di Milano, Appiano s'insignorì di Pisa: venuto a morte, il di lui figlio, che durava a gran stento nel potere, vendette cotesta città a Giovanni Galeazzo (febbraio 1399), riserbando solo per sè il principato di Piombino che legò a' suoi discendenti. Pandolfo Baglioni, capo del partito della nobiltà e dei Ghibellini di Perugia, aveva, nel 1390, ricercata la protezione di Giovanni Galeazzo il quale aiutavalo a tramutar in tirannide il ristretto dominio conferitogli. Tre anni appresso fu scannato, e la repubblica di Perugia abbandonata alle convulsioni delle sette discordanti, dovette anch' essa commettersi alla balìa di Giovanni Galeazzo (21 gennaio 1400).

Guardavano gli Alemanni d'un occhio geloso la grandezza ognor crescente di Giovan Galeazzo: temevano pei diritti dell'Impero sull'Italia, pei tributi che speravano ritrarne in ogni tempo avvenire. Onde pressarono

l'imperator Venceslao a denunciar la guerra al Visconti; ma cotesto monarca, perduto nell'ozio e negli stravizzi, fatte alcune minacce, diede voce che mediante una somma di denaro avrebbe volontieri legittimati gli usurpamenti di Giovan Galeazzo; e nel 1395, alle calende di maggio, gli accordò in effetto per centomila fiorini un diploma che istituivalo duca di Milano e conte di Pavia, comprendendo nell'investitura ventisei città col loro territorio, fino alle lagune di Venezia. Erano le medesime che, due secoli innanzi, avevano segnata la gloriosa lega lombarda. Conformemente alla nuova bolla imperiale, il ducato di Milano doveva passare alla sola posterità mascolina e legittima di Giovan Galeazzo. Grande malcontento destò nell'Alemagna la concessione di Venceslao; fu uno dei gravamenti della dieta dell'Impero, la quale, addì 22 agosto 1400, depose Venceslao, ed elesse in sua vece Roberto, elettore palatino. Fermò Roberto un trattato di sussidii colla repubblica firentina, o per meglio esprimersi, acconciossi a' di lei stipendii per combattere Giovan Galeazzo; ma incontratosi il 21 ottobre 1401, non lungi da Brescia, colle soldatesche milanesi guidate da Jacopo del Verme, vide con stupore del quanto gli Italiani sopravanzassero i Tedeschi; e sarebbe stato intieramente sconfitto, se Jacopo Carrara non ne proteggeva la ritirata con un corpo di cavalieri italiani che militavano sotto lo imperatore. Dopo avere sprecato ingenti somme ai Fiorentini, ei dovette ritrarsi con ignominia nell'Alemagna. Seguiva intanto Giovanni Galeazzo il corso de' suoi usurpamenti; nel 1397 assaltò contemporaneamente e senza dichiarazion di guerra, Francesco Gonzaga a

Mantova, ed i Firentini. Disertato ch'ebbe il Mantovano e la Toscana, consentì (11 maggio 1398) di sottoscrivere sotto la malleveria dei Veneziani una tregua di dieci anni, durante la quale ei non doveva intraprender nulla contro la Toscana; cosa che non gl'impedì di assumersi il protettorato (1399) dei conti de'Poppi e degli Ubertini negli Appennini, e d'indurre l'11 di novembre dell'anno medesimo la repubblica di Siena a darsi in sue mani.

Erasi la pestilenza messa di nuovo nella Toscana, e toglieva ogni vigoría agli Stati liberi. I magistrati, nella di cui prudenza o nel coraggio avevano posta ogni loro fiducia, mancavano tutti in pochi giorni, e lasciavano libero il campo ai più vili intriganti. Lucca, dove la casa guelfa dei Guinigi noverava molti eccellenti cittadini investiti delle primarie magistrature, fu la prima a sperimentarne i funesti effetti; perirono tutti quasi nell' ora medesima; e un giovin uomo di loro famiglia, Paolo Guinigi, il quale non aveva nè ingegno nè carattere, colse opportunità di questo infortunio per innalzarsi alla tirannide (14 ottobre 1400). Rinnegò immantinenti il partito guelfo, ed accattò la protezione di Giovan Galeazzo. Anche a Bologna, i capi della repubblica furono mietuti dal contagio; e Giovanni Bentivoglio che pretendeva discendere da un figlio naturale di quel re Enzio, stato tanti anni prigioniero de'Bolognesi, profittò dello stato di torpore in cui era caduta la repubblica, e il 27 febbraio 1401 fecesi gridar signore. Cercò dapprima la protezione di Giovan Galeazzo; ma costui, che vagheggiava per sè il possesso di Bologna, non volle accordargliela: l'anno

seguente fecelo assaltare, e addì 26 giugno fu sconfitto a Casalecchio. La capitale venne all'indomani in potere del generale milanese; lo stesso Bentivoglio cadde, e due giorni dopo fu trucidato. Nel mese di marzo del 1400 un altro generale di Giovan Galeazzo erasi impadronito d'Assisi. Genova, Perugia, Siena, Pisa, Lucca e Bologna avevano mano a mano perduta la loro libertà. I Cancellieri nelle montagne di Pistoia, gli Ubaldini in quelle di Mugello eransi dati al duca di Milano. I Firentini, sendo ad essi impedita ogni comunicazione col mare pei territorii di Siena, Pisa, Lucca e Bologna, vedevano inaridire le sorgenti del loro commercio e delle loro ricchezze: la repubblica non aveva versato mai in un pericolo così prossimo, quando la pestilenza, che l'aveva sì fieramente bersagliata, accorse in di lei aiuto. Ella colse Giovanni Galeazzo a Marignano, laddove, menando una vita lontana da ogni consorzio di uomini, credevasi in pieno sicuro, e addì 3 settembre 1402, lanciollo nell'eternità.

CAPITOLO NONO

Il Ducato di Milano in preda all'anarchia. — I Veneziani conquistano Padova e Verona, i Firentini Pisa. — Firenze minacciata ora da Ladislao re di Napoli, ora da Filippo Maria Visconti, bilancia le sorti in Italia.

Con la libertà rediviva in Italia, s' erano suscitate negli Italiani, se possibil cosa è, più che le forze dell' ingegno, le morali potenze dell' animo. Non poche virtù, conosciute appena di nome dove alligna tirannide, vengono in fiore nelle repubbliche, nutritevi dal vicendevole affetto de' cittadini, dalle consuetudini di convivenza e di soccorso reciproco, e dal conferire di ogni privata cosa al pubblico bene. Dove è libertà, ivi è patria; nè altri che il libero cittadino consapevole d' averne una, sente l'obbligo di darsi tutto per essa. Dove è tirannide, ivi innalzano gli uomini mene segrete ed arti adulatorie, e il despota fa ricchi e potenti i codardi, che ne fomentano le libidini, e vaghi

di fama servile, rinnegano la virtù. Non così usano i popoli: concedono amore e potestà solo a coloro nei quali è fede delle virtù più squisite; solo in nome di queste congregati si muovono; anche traviati conservano una favilla di quell'aperto, leale e generoso costume che desta negli umani petti un tenace senso di amore, e nascondono vergognando, come vile segreto, ogni iniquo pensiero; atti più a recarlo ad effetto, che a divulgarlo e ad encomiarlo. Infrena gli uomini la tirannide per supplizii, contaminazioni, venalità, spie ed invidia; non può governarli reggimento libero se non volgendosi alle loro passioni più onorande; nè muove popolo eloquenza se non concitandolo per l'onore, la carità, la giustizia e il coraggio di tutti. Prova l'Italia, la quale nel duodecimo secolo, quando fu ricca di repubbliche e le sue città fraternamente combatterono per esser libere, ebbe dovizia di virtù, preziosa ricchezza smaltita dai secoli mano mano che gli Stati liberi andarono diminuendo. In questi era nei trattati e negozii lealtà, zelo di bene comune nelle alleanze, negli infortunii coraggio e costanza: i ricchi liberalissimi ai poveri nelle grandi calamità; anche i meno agiati intenti col proprio a procacciare la salute comune; popoli energici in propulsare con isforzo concorde ingiustizie e violenze: in ciò gli stessi traviamenti loro effetto d'una sdegnosa virtù. Per contro nelle lombarde e romagnuole tirannidi, governi alla pubblica opinione avversi, perciò suffulti da delitti e da perfidie: spie vigilanti e delatrici d'ogni generosa sentenza, aggirantisi nelle famiglie a fine di tradimento, disposte ad usare sceleratamente i sacri vincoli di parentela, di

famigliarità, di vicinato. Insegnavasi essere prudenza da suddito diffidenza di tutti, e nessuna ingerenza negli alieni negozii: strumenti di governo erano veleni e stiletti: ogni italico tiranno grondava del sangue di alcun parente, prezzolava sicarii a scannare i sospetti: delle virtù pubbliche incredulo ed apostata frenava l'ordine col terrore, e consapevole che la morte s'era fatta per frequenza meno tremenda, aggiungeva agli estremi supplizii lentissime agonie, sempre più inferocéndo per gli atroci spettacoli l' umana stirpe.

Se non che di secolo in secolo andarono profughe le virtù dall' Italia, cedendo campo ai delitti. Nel regno di Napoli, dalla sua fondazione al dodicesimo secolo, poi che le repubbliche di Napoli, Gaeta ed Amalfi furono aggiogate, nessun più sentimento d' unione, di mutuo affetto, di carità patria tra' cittadini governati da corte e nobiltà corrotta, tipo di vizii e d' infamie. Nel decimoterzo secolo la Lombardia lacerata dalla frenesia guelfa e ghibellina o dalla nobiltà di tutte leggi conculcatrice, era anch' essa venuta in servitù: nè fu repubblica che alla sua volta contristata non fosse dal suo tiranno, il quale, come che di corta vita, bastava nondimeno a radicare negli uomini l' idea della forza sostituita al diritto, e delle scelleraggini santificate dalla fortuna, in guisa che, dalla fidanza de' faziosi ne' proprii capi e dalla atrocità partigiana surrogata dall'amor patrio, la morale e le norme del giusto e dell' ingiusto furono all' intutto travolte. Ma peggio nel decimoquarto secolo: chè feroci calpestatori delle virtù pubbliche acquistarono il potere in Lombardia, e il delitto fu strada al principato, e il cominciamento e la durata

d'ogni regno furono segnalati da vicinali perfidie e domestici tradimenti. Innumerevoli i tiranni e sì negli occhi di tutti, che ogni più candida anima pericolava d'essere dagli infami esempii loro contaminata e pervertita. Nè alcun padre di famiglia poteva nascondere ai figliuoli essere il tiranno, a cui dovevano obbedire, salito al principato calpestando amici o concittadini traditi, o lo zio o i fratelli morti a ghiado o avvelenati.

In tutti gli Stati della Chiesa non manco frequenti gli esempii di fortunate scelleratezze. In ogni città di Romagna, della Marca, del patrimonio di S. Pietro un tiranno, ed ogni tiranno, tutti i morali doveri oltraggiando, regnava. Bernabò e Gian-Galeazzo Visconti avevano aperte scuole di tradimento per gli Stati ecclesiastici e per Toscana, patrocinando continuo gli usurpamenti e promettendo loro alleanze a tutti i perfidi che, soffocata per delitti la voce d'un popolo libero, e spentovi il governo della morale, lo avessero condotto in balía di sceleraggini.

Tutte queste fonti di contaminazioni, avverse alle virtù pubbliche in Italia, sgorgarono con più forte empito entrando il secolo decimoquinto. Gian-Galeazzo tocco repentinamente dalla peste nel colmo della fortuna, partì a' suoi due figliuoli il dominio, assegnando a Giovanni Maria di tredici anni il ducato di Milano, a Filippo Maria di dodici la contea di Pavia. Ma inetti al governo per troppo acerba età, li raccomandò a'suoi condottieri, che intromise nel consiglio della reggenza, e de' quali molto si fidava, essendo capitani di quella nuova milizia italiana stata sì principale e fortunato

strumento a' suoi disegni. La scuola di Alberico da Barbiano avea potuto formare soldati e capitani valenti, ma non virtuosi uomini nè integri cittadini; e a bene tutelare i figliuoli, sarebbe stato mestieri a Gian-Galeazzo trovare ne' consiglieri che lasciava loro non propositi abbietti e da gente serva quali erano, ma concetti da doversene un tiranno adombrare. Jacopo dal Verme, Pandolfo Malatesta, Facino Cane, Otto Buon Terzo, e gli altri capi de' quali si fidò erano venturieri vendereccì, trafficanti il proprio valore, sanguinarii per mestiere, per intento di fortuna saccheggiatori: nè s' intendevano di giusto o di ingiusto, pronti sempre a combattere per chiunque li pagava, poi a tradire per chiunque li pagava meglio. Non custodirono fedelmente a lungo il deposito commesso dal padrone alla loro fede, ma sì lo divisero tra Caterina vedova di Gian-Galeazzo e Francesco Barbavara creduto amatore di lei e stato ne' suoi principii cameriere del duca.

Presto ebbero a sdegno i soldati d'obbedire a una femminetta e ad un cameriere, e in quella, essendosi i capi delle antiche fazioni nelle città soggette ai Visconti sollevati co' proprii aderenti per rivendicarsi nell'autorità dei padri loro, i condottieri fecero testa, li sconfissero, ma per sè colsero i frutti della vittoria. Facino Cane in Alessandria, Otto Buon Terzo a Parma, Pandolfo Malatesta a Brescia si fece tiranno. Ruinava il ducato, e la duchessa, per ostentare animo invitto, dava segni di violenta e crudele natura. I patiboli fumanti del sangue di molti nobili milanesi, parecchie città abbandonate al sacco di feroci soldati:

ma rapine e mannaie le maturarono l'odio del popolo. Barbavara in fuga, ella in carcere ove morì di veleno (16 ottobre 1404). Nel restante ducato tante signorie indipendenti quante città, e di queste alcune tornate al freno degli antichi capi di setta guelfa o ghibellina, altre cadute in balía de' capitani di ventura che le avevano presidiate, molte d' uomini arrischiati e nefandi come Giovanni di Vignate fatto signore di Lodi, o Gabrino Fondulo di Cremona, ai quali la famigliarità e la confidenza d'un altro usurpatore davano adito all'assassinio e a nuova usurpazione. In Lombardia, feracissima di tiranni, non s'era mai veduto il potere contaminato di tanti delitti.

Giovanni Maria Visconti conservava titolo di duca, benchè al suo dominio sottratte si fossero quasi tutte le paterne città, e nella stessa Milano, ambiziosi uomini si rapissero a vicenda il potere, raccolto infine da Facino Cane, uno de' più valenti generali di Gian-Galeazzo. Tanto della suprema potestà bastò al nuovo duca da potere a suo genio scapricciarsi d' infamie. Nè le sue lascivie sarebbero state osservate, se venuto non fosse a mescolarvisi il talento di quella tremenda voluttà ch'ei cercava nell' esser crudele. Cacciatore passionato, non si appagò di trionfare di muti animali, morenti senza gemiti, e non atti a svelargli tutti gli spasimi dell'agonía. Sdegnando caccia di fiere, inventò caccia umana pe' suoi mastini, e a satollare questa maledetta cupidità, destinò tutti i condannati dai tribunali: nutrì di umane viscere i cani per concitarne l'istinto a sbranarle, e, come le vittime gli mancarono, denunziò delitti, nei quali s'era egli stesso mescolato,

faceva condannare i suoi complici, poi davali a Squarcia Giramo capocaccia, satellite iniquo di più iniquo signore. Alcuni gentiluomini milanesi a' 16 maggio 1412 scannarono il crudele e pazzo duca.

I magnanimi sensi e le virtù di cui s' era onorata Italia non erano più nè pure nelle repubbliche di Genova, Lucca, Pisa, Siena, Perugia e Bologna, non poche volte nel decimoquarto secolo contristate dalla tirannide. Corrotti vi furono i cittadini dallo spettacolo delle crudeltà, delle perfidie e della fortuna dei loro tiranni. Nè in Venezia restava scintilla di vera virtù italiana: chè se frequenti vi apparivano nei cittadini gli esempii di profonda carità patria e di assoluta sommessione a' più severi ordini suoi, vi stava pure vigilando una crudele e sospettosa aristocrazia, la quale sua natura seguendo, avea consacrato il culto dell'amor patrio al nazionale egoismo. Riputavano i Veneziani, avendo in nessun conto gli altri popoli, invitto quell'animo che ogni umano senso e la voce di tutti i morali obblighi, in pro della repubblica, soffocasse. Lo stato interno amministravano Consigli segreti sempre chiusi alla voce del popolo: le fila dell' esterna politica in mano al Consiglio de' Dieci: e i Decemviri in segreto congregandosi co' pensieri al solo utile rivolti, sfacciatamente proponevano ai colleghi per sacramento adunati e pieni de' medesimi spiriti, si posponesse all'utile il giusto e l'onesto. Tutta dunque la virtù italica in Firenze. Ivi il popolo re, associavasi a pace, a guerra, a negozii, ad amministrazione; nè proposto al pubblico, nè da tutti abbracciato era partito che a senno di tutti stato non fosse giusto, onorevole, generoso. Fi-

renze pronta sempre, con rischio di pace e di fortuna, a mantenere in Italia equilibrio e indipendenza, mallevare la libertà di tutti, mettere in fiore coltura e civiltà, stette due secoli proteggitrice ed esempio d'ogni buono e nobile provvedimento. Gloria d'Italia questa è, che dove ebbe libertà ebbe virtù, e sue non sono le nequizie de' suoi tiranni. Parecchie migliaia di cittadini co' voti loro ebbero a por mano nelle grandi imprese di Firenze, e cinquanta principi riparati in cinquanta palagi con una masnada di scellerata gente, sempre ostentata dalla tirannide, furono troppi a commettere, fremendo tutto il popolo, quanti delitti spaventavano Italia.

Caduta, almeno temporaneamente, per morte di Gian-Galeazzo la minacciosa potenza dei duchi di Milano, le due repubbliche sole in Italia sopravvissute alle insidie e minacce di quell' astuto, fecero pro dell'anarchia lombarda per risorgere ed allargarsi. Venezia, chiusa un tempo nel cerchio delle lagune, irruppe, e stese i confini al Benaco; Firenze tenuta da Gian-Galeazzo lontana dal mare, fece il conquisto di Pisa, vantaggiandosi de' suoi porti a tutelare il commercio e la propria salute.

Tornato nel 1390 nella signoria di Padova Francesco II di Carrara perseverò di poi fedele nella parte guelfa e nella lega dei Fiorentini. Sperava di cavarsi uno scettro dalle ruine di Lombardia per la morte di Gian-Galeazzo tutta crollante, e mandò a Guglielmo della Scala, lo raggiungesse a riacquistare con isforzo concorde i dominii di Verona e Vicenza. Era Guglielmo figliuolo di quell'Antonio, il quale, per sua lega co' Veneti, quindici anni innanzi, aveva messo in fondo

i Carrara e sè medesimo. Poi dalla comune sventura riconciliati, unite le armi, ridussero ai 7 d'aprile del 1404 in forza loro Verona. Ai 21 d'aprile spirò lo Scala, e il dissero avvelenato dal Carrara, che a dir vero ai 17 di maggio, sostenuti i due figliuoli del morto, si fece signore della città e del forte di Verona. Intanto la cittadella di Vicenza davasi spontanea ai Veneziani, i quali, se fino allora non cercarono grandezza che nel commercio, sui mari e ne' possedimenti oltremarini, poi che la Lombardia fu da disordinate forze rapita, aprirono l'animo a nuove ambizioni. Presero partito di allargarsi in una contrada che pareva ne invocasse le armi, e, ottenuto per negoziati, che la duchessa Caterina Visconti rinunziasse a tutti i diritti del figlio su Verona e Padova, scesero in campo con un' oste di 9000 combattenti. Adescati dalle immense ricchezze della repubblica, si aderirono a lei i più rinomati capitani e i soldati più valorosi d' Italia; ma la repubblica, assoldando gli stranieri, statuiva di non commettere mai nelle mani d'un cittadino l'imperio delle armi, per non aver mai da temerne la potenza e la gloria, e di vietare per sempre a'soldati l'adito della città, riputando bastassero a sua difesa lagune, galere e marinai. Due senatori, chiamati procuratori di San Marco, ebbero ufficio di seguitare ne' campi, e sorvegliare il generale straniero eletto dalla signoria.

Il di 23 giugno 1404, Venezia e il signore di Padova si indissero la guerra. Carrara sostenne con invitto valore lo sforzo nemico, ma invano, chè, esposto solo e senza alleati a quella prepotente piena d'uomini e d' armi, vide varcarsi da' repubblicani i fiumi

de' suoi territorii, a schermo delle rive de' quali s'era munito. In quell' impeto delle armi venete del 1404 tutti i campi del Padovano disertati, quasi tutte le sue forti castella oppugnate. A' 12 giugno 1405 una schiera repubblicana cinse d' assedio Francesco nella sua capitale, un'altra osteggiando Verona costrinse ai 23 giugno Jacopo suo secondogenito a capitolare. I campagnoli accorrevano a rifugio in Padova, ma le privazioni ed i patimenti vi suscitarono un contagio che menò strage di 40,000 vite. Nè per tante calamità il Carrara e il suo maggiore figliuolo ritraevansi dalle battaglie, pugnando anzi con estremo valore a capo de'sorvissuti, finchè poi penetrati i Veneziani in un ridotto a' 19 novembre 1405, fu forza venire a patti. Carrara sperava da Venezia compensi al rapitogli principato, e, avùta fede dal generale nelle cui mani avea ceduto, discese col figlio maggiore nella fatale città, che apprestava ad entrambi la stessa carcere in cui stava Jacopo caduto a Verona in forza della repubblica. I Decemviri, praticando la massima insegnata appresso da Macchiavelli, di scannare tutta la stirpe de' tiranni scoronati per ispegnere con essa zelo, speranze e trame di partigiani, fecero strangolare a'16 gennaio 1406 Francesco Carrara e i suoi due figliuoli, mettendo a prezzo i capi dei più giovani principi di quella casa involatisi alla scure, e quelli di tutti i superstiti della stirpe Scaligera. Ma se nessuno de'cercati a morte non cadde pel coltello degli assassini, che per le infami mercedi veneziane quel sangue sitivano, nessuno non ricuperò mai i paterni dominii.

Stimavano i Fiorentini Francesco Carrara fortissimo

campione de'Guelfi in Lombardia, di momento l'averlo ad alleato, ma non obbligo loro di mescolarsi in una guerra, della quale per l'assalto di Verona lui chiamavano provocatore. Per arrota tutte le armi dei Fiorentini erano a quel tempo rivolte contro Pisa, il cui conquisto riputarono essi indispensabile propugnacolo della salute loro, sin da quando, aggiogati i circostanti dominii e d'ogni intorno accerchiata Firenze, Gian-Galeazzo aveva loro fatta manifesta la necessità d'un inviolato adito al mare. Pisa, lasciata da Gian-Galeazzo a Gabriele Maria suo bastardo, aveva ceduto in potestà del nuovo signore venuto con la madre ad assumerne il comando. Siena, nel marzo del 1404 redenta di forza propria a libertà, collegavasi novellamente co'Fiorentini: anche Perugia e Bologna nel precedente settembre ebbero infranto il giogo ducale, ma s'erano poi date spontanee alla Chiesa conservando reggimento repubblicano. I Cancellieri, i conti Guidi, gli Ubertini e gli altri nobili feudatarii dell'Apennino, ridotti essendosi nella protezione di Gian-Galeazzo, erano stati puniti dalla Repubblica e ricondotti al freno. Lucca obbediva a Paolo Guinigi, che temperato reggendo quell'antica Repubblica, studiavasi d'essere da'suoi vicini dimenticato. Solo Pisa in Toscana a Firenze nemica: pure il Visconte, veduto per allora inetti i fratelli a difenderla, si guadagnò il patrocinio del maresciallo Bucicault rappresentante il re di Francia in Genova, e investito dei limitati diritti che dalla costituzione conceduti erano al Doge. Ma la pisana indipendenza più che a quel maresciallo stava a cuore ai Genovesi, temendo essi, che i Fiorentini, fatti una

volta signori di Pisa, di Livorno e del porto pisano, dessero la stretta al loro commercio marittimo. Il Francese, che aveva tolto a proteggere Gabriele Maria, ben presto per danaro gli fallì le promesse, offerendo ai Fiorentini nel giugno del 1405 la protetta città al prezzo di quattrocento mila fiorini che prometteva voler dividere col Visconti. I Pisani, conosciuta la trama, levati a stormo il 21 luglio, e tolte le armi al presidio del tiranno, occuparono le porte della città, assaltarono poi ma con infelice esito la cittadella. Questi moti manifestarono al Francese in quale pericolo versasse lo Stato che avvisava di vendere, laonde, abbassando le pretensioni, cesse a Firenze la cittadella di Pisa e i castelli del suo territorio da lui dipendenti per ducentoseimila fiorini. Noverò il denaro, diè fede che l'avrebbe diviso con Gabriele Maria, ma poi, per cupidigia di tutto quell'oro, lo accusò di aver fatto congiura contro il suo re, e gli fe'mozzare la testa.

Credevano i Fiorentini di fare ai Pisani colle pratiche allettamento a servitù, e generose condizioni offerirono; ma i Pisani alteramente consapevoli d'essere la più antica e illustre repubblica di Toscana, e meno delle altre italiane schiatte degeneri nella militare virtù, instarono ferocemente intorno la cittadella, e il 6 settembre l'ottennero. Poi, domandando la pace ai Fiorentini, si esibivano pronti a reintegrarli della mercede pagata, e per dare facilità al trattato, chiamarono dall'esiglio Giovanni Gambacorta stato sempre come tutti di quel casato in molta grazia presso i Fiorentini, e il proclamarono capitano del popolo. Ma tutto indarno. Brandirono dunque le armi, nè paghi

di perigliarsi a difesa della libertà con le proprie vite, profusero con lieto animo le ricchezze, per tutta Italia condottieri assoldando. Più d'un anno durò la guerra, nella quale i Pisani, perdute le forti castella del territorio loro, e bloccati nel 1406 nella diletta città, sostennero con invitti animi le privazioni, le infermità e il martirio della fame. Ma la virtù del popolo non era nel suo capo: tenne segrete pratiche co'Fiorentini: cinquantamila fiorini e la conteа di Bagno gli dessero, le porte di Pisa aprirebbe. La notte dell'otto a nove novembre 1406 ebbe effetto l'infame mercato. Firenze per domar Pisa la carezzava. Il pane a carra precedeva l'esercito nell'affamata città, i soldati a chi ne chiedeva distribuendo. Gino Capponi, mandato dalla repubblica, promise stretta giustizia manterrebbero i vincitori, privilegi al popolo conquistato accorderebbero. Inutili dolcezze: perocchè ai Pisani mal sosteneva l'animo di piegarsi ad emuli da tanto tempo combattuti: quasi tutte le più antiche e doviziose famiglie esularono a Lucca, in Sardegna, in Sicilia, e quasi tutti i giovani si scrissero nelle milizie di ventura, ne'campi di guerra cercando l'indipendenza per sempre nella patria serva perduta, e Pisa, smarrita la libertà, perdè commercio, popolo ed ogni vestigio dell'antica fortuna.

Affine di confortare Pisa nell'estrema caduta, e allettare in buon numero a convenirvi gli stranieri, i Fiorentini la offersero alla Chiesa a stanza del concilio destinato a metter fine al grande scisma d'Occidente che dal 1378 contristava l'Europa. Piero di Luna arragonese, che aveva suscitato quella tempesta, era

succeduto in Avignone a Clemente VI morto nel 1394. Nell' altro spartimento della Chiesa più rapida la vicenda de' papi. Al turbolento Urbano VI succeduto era nel 1389 Bonifacio IX. Costui, più soldato che sacerdote, riconquistò gli Stati da Urbano perduti, rientrò in Roma, e fe' i patiboli sostegno del principato. Nel 1404 si assise nel soglio pontificale Innocenzo VII di dolce e benigno temperamento; ma, lasciata avendo l'autorità al fratello, vago anch'esso di efferato dominio, suscitò a rivolta i Romani sdegnosi del crudele signore. Il papa ricacciato da Roma morì nel 1406 breve tempo dopo d' esservi entrato, e il triregno fu consentito a Gregorio XII di Venezia.

In ambe le sette della Chiesa la pervicacia dello scisma riputavasi ad infamia e maledizione dei cristiani; in ambe zelantissimi i monarchi a troncarlo; in ambe intoppo al buon volere gli ostinatissimi papi, i quali, come che eletti dai due collegi cardinalizii a patto espresso di cedere i proprii diritti e scendere contemporaneamente dal soglio, nondimeno si erano sempre o con aperto rifiuto o con mille artificii indugiati. A precidere le ambagi i soldati di Francia assediarono nel suo palazzo d'Avignone Benedetto XIII, ma quando l'assediato inclinò a cedere, l' emulo suo Gregorio XII si rifiutò. Benedetto s' inoltrò sino alla Spezia, Gregorio a Lucca per conferire co'due collegi; ma entrambi nell'ultimo passo tanto si andarono peritando, che infastiditi i cardinali verso il termine del 1408 gli abbandonarono. Fatto poi convegno a Livorno, convocarono pel mese di marzo del 1409 un concilio ecumenico in Pisa, ove convenuti prelati da ogni parte

della cristianità, dopo molto e lungo contendere, a' 5 di giugno 1409 i due papi furono condannati e deposti. Congregatisi in appresso a' 7 di luglio i cardinali delle due obbedienze, le tanto contrastate chiavi di Piero fidarono ad Alessandro V; ma i papi deposti, della sentenza del concilio nulla curandosi, conservarono un gregge di fedeli ciascuno, Benedetto in Aragona, Gregorio a Napoli ed a Rimini dove s'era ridotto: di guisa che non più due, ma tre papi ad un tempo noverò l'Occidente. Per comporre tanto funesti dissidii fu mestieri convocare in Costanza il 1.° di novembre del 1414 un secondo concilio generale, che costrinse ad abdicare i due papi, il terzo destituì. Intanto la Chiesa domandava altamente gli abusi si riformassero, laonde un terzo concilio a'23 luglio del 1431 fu congregato in Basilea, ma non che la tempesta placasse, suscitò nuovo nembo.

Queste ostinate ambizioni de' due o tre emuli pontefici, costretti a difendersi non solo dalle scambievoli insidie, ma dagli stessi cardinali in loro pro parteggianti e da tutto il cristiano popolo, fecero abilità a Ladislao re di Napoli di conquistare quasi tutti gli Stati della Chiesa. Era Ladislao figliuolo di Carlo III di Durazzo: succeduto al padre nel 1386 fanciullo di dieci anni, ebbe a contendere la corona con un altro fanciullo Luigi II d'Angiò. La regina Giovanna, nel tempo che dagli Ungari molestata era, aveva fatto adozione in Luigi I duca d'Angiò fratello di Carlo V, entrato nel regno di Napoli nel 1382 e morto nel 1384 lasciando il figliuolo Luigi II che ancora in età pupillare fu dalla madre e dai partigiani salutato re di

Sicilia. La guerra di questi re fanciulli in balìa delle madri mise in fondo il regno di Napoli negli ultimi anni del decimoquarto secolo, ed ogni nervo gli tolse nelle vicende della restante Italia. Nel 1399 venne fatto a Ladislao di svellere gli Angioini dal regno, e di tutto ridurlo in sudditanza, e non è meraviglia, perocchè quel principe cresciuto nei civili tumulti, tra patimenti e pericoli educato, da intrighi e tradimenti secondato a vicenda e combattuto, era prode, esperto in guerra, e molto più in dissimulazione e perfidia, nè gli mancava stimolo di smisurata ambizione, e di sfrenate passioni. Tentò di conservare la Provenza, di conquistarsi la corona d'Ungheria alla quale aveva diritto per nascimento, infine più acconcio partito parendogli volgersi a danno de' prossimi Stati d' Italia, nell'aprile del 1408 si impadronì di Roma, poi subito di Perugia, soggiogò molte città della Marca e del ducato di Spoleto, invase Toscana, disertò i campi d'Arezzo e di Siena, e conquistò Cortona.

Assaliti, senza colpa, da cupido e malfido principe, i Fiorentini presero partito di opporgli Luigi II d'Angiò, e nel 1409 il richiamarono di Francia offerendogli sussidii pel riscatto della corona di Napoli, e nel medesimo tempo vie più si accostarono ad uno dei due sommi guerrieri di quella età, ne'quali tutta Italia intendeva. Tra molti capitani onde la scuola di Alberico da Barbiano stata era feconda, per le migliorate arti guerresche due si riputarono sommi. Braccio da Montone gentiluomo perugino, a rendere l'esercito più manesco aveva cresciuto il numero degli ufficiali, avvezzandogli a combattere in disgiunti manipoli, disper-

dentisi e raccozzantisi a suo cenno. D'altra parte Attendolo Sforza contadino di Cotignola nella Romagna, venuto prima in voce per maravigliosa forza di corpo e per valentìa d'animo, acquistò poi fama solenne per isquisita perizia di tattica; nè seguitò i trovati di Braccio, ma pose l'animo a perfezionare l'antico, movendo ancora in grandi masse l'esercito, e superando ogni maestro di guerra nel mantenerlo ne'suoi movimenti ordinato, stabile, composto. Era notevole Braccio per impetuoso valore, subita, risoluta e talvolta arrisicata strategìa; Attendolo, per prudenza, costanza e calma. Tutti i soldati venturieri d'Italia si strinsero senza più intorno ai vessilli dei due tremendi capitani, quasi coetanei, nel tirocinio della milizia compagni, poi d'interessi opposti e rivali di gloria. Le due bande ebbero nome di Bracceschi e di Sforzeschi, e sempre a fronte discesero ne'campi della battaglia.

I Fiorentini strettamente con Braccio si collegarono, e nominatolo capitano dell'esercito, gli assegnarono larghi stipendii anche pei tempi che non militasse a'soldi della repubblica, purchè ad ogni loro chiamata tornasse. Di poco frutto era stato ai Fiorentini Luigi d'Angiò, il quale, combattendo per essi nello stato di Roma, come ebbe udito della sollevazione di Genova, e della cacciata de' Francesi dalle sue mura (6 settembre 1409), temendo non gli fossero precise le comunicazioni con Francia, s'era ridotto in Provenza. Sottentratogli Braccio, condusse contro i Napoletani la guerra prosperamente, e con le armi fiorentine a' 2 gennaio 1410 s'impadronì di Roma. Ad ogni prospero evento veniva la repubblica offerendo pace al nemico,

ed egli non appena l'aveva fermata e giuratine i patti con sacramento, impudentemente la violava. Nè mai tacque il fracasso delle armi se non quanto bastasse a ristorare il soldato, ed ogni anno tornavasi al sangue. I Fiorentini richiamarono in Italia l'Angioino, che ottenne a'19 di maggio dell'anno 1411 a Roma-Secca una grande vittoria di Ladislao, ma non avendo saputo seguitar la fortuna, fu poi forzato a cedere campo all'emulo, che recò a fine il conquisto dello Stato ecclesiastico, mentre Giovanni XXIII succeduto ad Alessandro V usava sue arti per impedire l'unione del Concilio di Costanza, che lo depose. Domata Romagna, Ladislao, in ciò bene giovandosi dell'ingegno e del valore di Attendolo suo capitano, ogni anno assottigliava Toscana, minacciava ad un tratto da tutte parti la repubblica, e quando in lei, per assidui conati venuta all'estremo e senza più modo a resistergli, era mancata ogni speranza, ei, colpito nel suo campo da violenta e angosciosa infermità, frutto dello scapestrato vivere, morì addì 6 d'agosto 1414 in Napoli, ove s'era fatto ricondurre in lettiga. Gli succedette la sorella Giovanna II vedova d'un figliuolo del duca d'Austria, donna di 45 anni, non meno del fratello sfrenata nelle lascivie. Abbandonò lo Stato ai suoi drudi, che per sete d'indiviso dominio vennero alle armi, chiamarono a'suoi servigi, a que'del suo secondo marito, e dei due emuli principi da lei a vicenda adottati a figliuoli, gli eserciti di Attendolo e di Braccio, e misero in fondo il regno di Napoli, lasciando che la restante Italia respirasse.

Ma i fiorentini timori per poco quietarono, chè

nuovo nemico li ridestò Filippo-Maria Visconti, fratello di Giovanni-Maria e terzo duca di Milano. Quattro giorni dopo scannatogli il fratello (16 giugno 1412), l'accolsero i Milanesi, ed egli a stabilirsi nel soglio vacillante e sanguinoso traeva a nozze la vedova di Facino Cane grand'uomo di guerra, temuto freno al secondo duca e morto il dì ch'ei fu trucidato. Subito marito di Beatrice, ebbe per sè le armi di Cane dominatrici della maggior parte del Milanese, e le volse contro i tiranni usurpatori de'suoi paterni dominii. Era in Filippo-Maria, come era stata in Gian-Galeazzo, accoppiata a sempre trepidante natura smisurata ambizione. Avendosi nel primo anno del suo regno a decidere di principato o di sudditanza, venne deliberato al ferro, ma poi benchè continuo guerreggiasse non parve mai negli eserciti. Sino ne'suoi palazzi e giardini fuggiva gli umani sguardi, nè sostenne di vedere Sigismondo imperatore venuto a Milano per metter fine allo scisma. È fama che, sapendosi d'orrido aspetto, ogni occhiata gli fosse d'incomportabile umiliazione. Seppe, come il padre, conoscere dov'era l'ingegno, e affezionarsi i più valenti capitani d'Italia, ma fidava meno del padre anche ne'più degni di fede, ed ebbe assai meno di altezza e costanza ne'propositi. Ambizioso era, ombroso, versatile; macchinava a danno di tutti i vicini, ma al primo sinistro cadevagli l'animo: fatta appena una pace, tornava alla guerra; procacciatosi un alleato, ne cercava i nemici. Vinto lo spaventavano gli avversarii, vincitore i suoi generali, che non lasciava cogliessero frutto dalle vittorie, egli stesso frenando la propizia fortuna. Sempre mutabile

tiranno procacciava ogni dì inaspettati accidenti, ma sempre crudele ai sudditi, lasciavali in preda di suoi o d'alieni soldati, e avrebbe dato fondo alla Lombardia, se la Lombardia stata non fosse più ricca e ferace di quello che egli distruggitore.

Nel conflitto di Monza, che gli assicurò il regno e fu il solo da lui combattuto, chiaritosi Filippo-Maria che valente uomo fosse Francesco Carmagnola venturiero piemontese, lo creò capitano, beneficio rimunerato in appresso da una singolare virtù di guerra, da imprese celebratissime e dalla nobilissima natura del beneficato. Pochi anni poi, Francesco s'ebbe il comando delle armi ducali, e dal 1412 al 1422 ad uno ad uno combattendo i predatori del retaggio di Gian-Galeazzo, ricuperò al duca tutti que' piccioli tenimenti, sottomettendogli anche nel 1421 la repubblica di Genova, con quelle condizioni con le quali già tempo erasi data a Francia; salve le sue libertà, e investite in Francesco, luogotenente del duca, le prerogative dalle leggi patrie al solo doge serbate.

Conquistata Lombardia, si volse il duca ai paterni pensieri di soggiogare Romagna e Toscana, e in quella rinnovò co' tiranni di parte ghibellina le alleanze del padre, e le sue trame contro Firenze, contessendole a' suoi ordimenti nel regno di Napoli. Giovanna senza figliuoli essendo, e rimandato in Francia Giacomo conte della Marca suo secondo marito, adottò nel 1420, per consiglio d'un amante di lei, Alfonso magnanimo re d'Aragona e Sicilia, e diedegli alcune castella di Napoli, ma pentitasi tre anni dopo lo rinnegò adottando Luigi III della stirpe Angioina, figliuolo di Luigi II.

L'antica fazione durazzesca aderì ad Alfonso suo capo: a Luigi l'Angioino: e Sforza e Braccio folgori di guerra in quelle civili discordie si mescolarono, e salirono in maggiore nominanza pel sangue versato. Fattasi lega tra il duca, Giovanna II e Luigi III, Sforza fu chiamato contestabile del regno, e ottenne il comando delle armi. I Fiorentini non si scostarono da Braccio, a cui, mentre Alfonso diede da governare gli Abruzzi, veniva in mano la signoria di Perugia sua patria. Trovando bellicosi spiriti nei Perugini, li chiamò a parte della gloria e delle ricchezze che gli procacciava la spada. Molti piccoli Stati aveva accollati al giogo, poi intendeva formarne un principato militare, cui sarebbesi alleata Firenze per mantenere indipendente Toscana: ma, mentre Italia ansiosamente aspettava a che fossero per condurre le battaglie di Sforza e di Braccio, essi perirono, quello guadando le acque della Pescara a'4 gennaio 1424, questo il 2 giugno dello stesso anno alla battaglia dell'Aquila di mortale ferita. Francesco figliuolo di Attendolo raccolse il paterno esercito, mantenne in onore il nome del padre, destinato a farlo più glorioso; il figliuolo di Braccio ebbe fato contrario, chè Perugia il 29 luglio rivendicavasi in libertà, e gli avanzi dell'esercito del gran capitano furono rannodati da Niccolò Piccinino, valentissimo dei suoi luogotenenti.

Il duca colse il destro, invase Romagna, fece impeto nei Fiorentini i quali avea riconosciuti protettori a diritto di quella provincia, e coltili sprovveduti, o da inetti capitani guidati, li sconfisse ben sette volte nei romani e nei liguri campi (dal 6 settembre 1423 al

17 ottobre 1425). Ma la costanza non fu doma dalle sventure, i Fiorentini misero insieme il settimo esercito, la carità patria de' mercatanti toscani sopperì all'erario esausto, e i più distinti cittadini furono mandati a Venezia rappresentando al senato, o le due repubbliche finchè era tempo brandissero le armi a salute comune, o quella l'ultima ora sarebbe dell' italica libertà. Lorenzo Ridolfi, uno dei dieci della guerra, deputato alla Signoria di Venezia, penetratine i dubbii umori: « Noi, disse, non opponendoci a Filippo-Maria, quando era tempo, mal femmo, chè le nostre lentezze gli diedero Milano e Genova; ma voi, lasciando che il tiranno ci metta al giogo, lo farete d'Italia re, e noi a vicenda, se la forza ci farà suoi, gli daremo l'imperio! » Venezia s'indugiava, ma Francesco Carmagnola profugo illustre venutovi a scampo, rivelati avendo i disegni di Filippo-Maria contro la veneta libertà, vi fece prevalere i generosi partiti. Adombratosi il duca Filippo della gloria di Francesco, frutto delle battaglie vinte in suo pro, e della potenza del suo nome nelle milizie, vittorie e fede pagò di sdegno e d'ingratitudine. Francesco vistosi tolto il comando delle armi, venne alla corte, e gli fu impedito l'adito al principe: tornò cruccioso nella piemontese patria, ma seppe essergli sostenute sposa e figliuole, i beni ingoiati dal fisco. Per l'Alemagna transitò a Venezia, indarno insidiatovi dai veleni del duca, a scomporre gli ordimenti del quale fu condotto il Senato per opera di Francesco Foscari doge, vago di rendere per conquiste la fama del suo regno immortale. Firenze e Venezia strinsero lega, a cui poco appresso si vennero

accostando Ferrara, Mantova, Siena, Savoia retta da Amedeo VIII, e Napoli da Alfonso re. A' 27 di gennaio del 1426 fu intimata guerra a Filippo, data al Carmagnola la cura di mettere insieme negli Stati di Mantova un esercito di sedicimila corazze e di ottomila fanti.

Nella guerra del 1426 al Carmagnola spirò seconda l'aura della fortuna: propizia a lui quando pugnava pel duca, propizia quando il combatteva. Tolsegli la città e la provincia di Brescia, per trattato de' 30 dicembre cedute a Venezia da Filippo, il quale poi che nel verno ebbe forbite le armi, tornò in primavera rinvigorito a nuove battaglie. Allestita nelle acque del Po una poderosa flotta, già col cupido animo abbracciava per sue Mantova e Ferrara alleate de' Veneti, quando a' 21 maggio 1427 presso a Cremona dopo un feroce combattimento gli furono dalle venete fiamme incenerite le navi. L'esercito ducale condotto da Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e capo del fiore de' Bracceschi, assalì a' 12 luglio il Carmagnola a Casal Secco, ma fu tanta l'arsura e il nembo della polvere dall' arida terra levato per lo scalpito de' cavalli, che i due campi involti in quasi notturna caligine, nè più fra loro conoscendosi, nè distinguendo i segnali, interi e minacciosi si separarono. Agli 11 ottobre del 1427 a Macalò in mezzo ad una palude la terza volta vennero al sangue: Carmagnola ruppe compiutamente il nemico guidato da Carlo Malatesta, con cui combatterono Francesco Sforza, Niccolò Piccinino e i più chiari capitani d'Italia; se non che improvvidamente generoso tutti i prigioni rimise in libertà, e concitò

acerbamente contro di sè i procuratori di San Marco che lo accompagnavano. A' 18 agosto 1428 fu di nuovo segnata la pace, la quale se pose modo alle ostilità, non riconciliò gli animi, nè gli chiuse ai sospetti. In quel breve intervallo di pace vollero i Fiorentini vendicarsi di Paolo Guinigi signore di Lucca accostatosi in lega al Visconti, che poi solo l' abbandonò nelle peste; ma in quella i Lucchesi venuti a sommossa nel settembre del 1430 deposero Paolo e lo mandarono prigioniero a Milano. Niccolò Piccinino cacciò poscia i Fiorentini dallo Stato di Lucca, data loro una rotta sulle rive del Serchio a' 2 del seguente dicembre, e la guerra generale si riaccese.

Qui cominciano i guai del Carmagnola: a'17 maggio 1431 Francesco Sforza il colse d'improvviso a Soncino dove stava con l' antiguardo, e gli fece prigioni mille e seicento cavalli. Pure Francesco trovò modo da congiungersi all' esercito tuttavia poderoso, e ai 22 di maggio si accostò al Po facendo spalla all' armata veneta che s'avviava per l'assalto di Cremona: se non che la flotta ducale ferocemente incalzando all'opposta sponda le venete navi, impedito al Carmagnola di soccorrerle, lui veggente le incendiò. Ardeva di rifarsi, ma non potè nella state raggiungere il nemico; un micidiale contagio si era messo nei cavalli per tutta Italia, e tutti gli uccise al Carmagnola, sì che, essendo a que' tempi nerbo delle battaglie i cavalli, quella calamità gli tolse modo ad ogni generoso fatto.

Il Senato di Venezia, statuito avendo di non credere che ad armi straniere la difesa della repubblica,

e di non chiamare nè a generale nè a soldato intorno ai vessilli della patria nessun cittadino, statuì pure di tenere con estrema severità in freno i venturieri de' suoi eserciti, riputando poveri d'ogni virtù i trafficatori del proprio sangue, e indegni di fede perchè sempre inclinati a tradimento: volea a lui rispondessero, non che degli infortunii, delle imprudenze più lievi, volea sapessero che ad un medesimo filo raccomandate erano le sorti degli eserciti e la vita loro. Perfidia e mistero aristocratico accoppiava al rigore, e fermo di vendicarsi nel sangue del Carmagnola delle percosse della fortuna, con apparenze di zelo e di fede velava le insidie. Nell'aprile del 1432 invitollo a Venezia: con la Signoria i consigli dell' imminente guerra preparerebbe. Approdò; i più distinti senatori l'accolsero e con magnifiche pompe al palazzo del doge l'accompagnarono. Introdotto in Senato sedè in luogo onorevole; pregato orò sì acconciamente, che gli plaudirono. Intanto il dì moriva, nè ancora si accendevano le faci; Francesco non discerneva più le circostanti sembianze, ed ecco di subito gli sgherri dargli di mano, incatenarlo, strascinarlo nella prigione di Stato; l' indomani fu rotto di crudele tortura, crescendogli spasimo le ferite per l'ingrata repubblica ricevute. L'impenetrabile velo che tutti gli atti del Senato involgea, coperse le accuse e le discolpe del Carmagnola, il quale a' 5 di maggio del 1432, dopo venti giorni di prigionia, fu condotto tra le due colonne della piazza di S. Marco, bavagliato la bocca perchè la propria innocenza non potesse attestare, e là nel cospetto della fremente plebe dal veneto Senato col terrore governata, gli fu mozza la testa.

CAPITOLO DECIMO

(Dal 1431 al 1454)

Cosimo de' Medici capo della repubblica fiorentina. — Morte dell'ultimo Visconti. — I Milanesi intendono a libertà. — Sono aggiogati da Francesco Sforza. — Stefano Porcari fa congiura in Roma.

Le commozioni dei popolani suscitate in Firenze dal breve trionfo de' Ciompi s'erano composte in calma, e i giornalieri, gli artigiani, gli operai spontaneamente ceduto avevano dai principali uffici della repubblica, conoscendo poter essere insieme eguaglianza civile ed onesta dipendenza; e consapevoli della forza de' capitali d'onde traevano la vita, e della forza intellettiva, per cui procacciavano esito ai prodotti della industria loro, erano con pronti animi disposti ad obbedire ai ricchi mercatanti che di lavoro li provvedevano. Per le consuetudini del privato vivere fidenti nella esperienza di tali capi ne' più importanti ed abituali negozii, riputavano, avessero anche più eminente attitudine a decidere questioni politiche, oggetto talvolta di calde passioni, ma non mai durevole pensiero dei popoli. Anche ne' più liberi stati solo a grandi intervalli di tempo

accadono grandi commovimenti sociali, cagionati dalle idee astratte, le quali non di rado con tanto maggiore impeto muovono, quanto la vera potenza loro è meno conosciuta. Quando poi i popoli sono trascorsi, la luce della esperienza svela l'inanità delle smisurate e irragionevoli speranze. Di tal guisa per alcune smodate idee d'eguaglianza vollero in prima i Fiorentini che ogni cittadino egualmente nel comando partecipasse: ma poi, saggiato di che sapesse il governo de' Ciompi violenti e dilapidatori, i beni della vera eguaglianza troppo dimenticarono, nè troppo calse loro di provvedere, che a ciascheduno con eguale misura fosse accordata protezione o giustizia, e che l'affetto della repubblica avvampasse in ogni cuore, eccitamento a generosi pensieri e magnanimi fatti. La fiamma destata nel 1378 da intemperante amore alla uguaglianza, aveva consumato ciò che doveva alimentarla, e cinquant'anni appresso il popolo di Firenze non adombravasi più de' cittadini, i quali per le condizioni loro pareva dovessero mettergli il freno.

L'impressione delle idee generali suol essere durevole soltanto negli alti intelletti che le comprendono. Sia per tutti la libertà, ma il potere solo per quegli uomini che ne abbracciano il fine, che conoscono i modi da conseguirlo, che padroni non soffrono per altezza d'animo, schiavi non vogliono per generosità, che bramano per tutti i mortali il lume dell'intendimento si avvivi, i beni della vita non manchino, e in queste pietose opere tutto il tempo spenderebbono e tutti i pensieri, che educati infine a liberali principii, hanno forte anima non contristata da invidie, non angustiata

da pregiudizii, non turbata da paure fantastiche. Però tutti, non da magistrati ma da cittadini, abbiamo parte nel potere pubblico; imperocchè di tal modo precidonsi i nervi della nascente tirannide, gli animi si sollevano a cure più alte e più nobili, si sviano talvolta dall' egoismo, e si addentrano nelle sublimi questioni morali.

A sì scarso numero s' erano ridotte le italiane repubbliche, che le servili prostituzioni più che le demagogiche immoderatezze avevano efficacia di corrompimento nel minuto popolo, il quale, nel regno di Napoli, in Romagna e in Lombardia senza patrocinio vivendo, soffriva le militari concussioni e le strette del fisco. Nondimeno, tolti i mali che nascevano dal passo delle compagnie di ventura, gli altri pesi che lo gravavano avevano regola ed equabile spartimento: nè gemeva per le vessazioni personali, nè per le oppressioni domestiche onde la nobiltà tormentava i volghi della restante Europa, sì che malgrado la solita vicenda di alcune calamità, e l'attenuazione della potenza riproduttiva, l' Italia, benchè non più libera, tuttavia prosperava. I campi specialmente in Lombardia esercitati erano da ricca e sapiente coltivazione, le città animate dall' industria in operose officine nudrita.

Al regno di Napoli e al ducato di Milano seguitava terzo stato d' Italia per possanza la repubblica di Venezia, nella quale, quasi come in Milano, nessuna parte della civile potestà conceduta non era ai popolani: nè invocati erano i suffragi loro, nè la voce ascoltata, di guisa che alle opere di chi governava persino i po-

polari giudizii mancarono. Ma il senato con molto più sapienza che i lombardi tiranni amministrando, non voleva altri pesi i sudditi sostenessero fuorchè quelli che imponeva egli stesso: e miti erano e con rettitudine compartiti, e l'obolo del veneto cittadino convertivasi, con rigido e giusto provvedimento, nelle comuni difese e negli ornamenti della patria. Il popolo non pagava governo, e mirava superbo i frutti del suo denaro nelle magnificenze de' pubblici monumenti: custodite erano le provincie di terraferma da militari vessazioni, e quanto potevasi da incursioni nemiche: Venezia si conservò, dalla sua fondazione, vergine di stranio giogo, nè mai fu contaminato Rialto da peregrini eserciti o da benchè fuggevole signoria d'un tiranno. Tanta e tanto fedele sicurtà accumulò oltre ogni esempio dovizie di commercio e d'industria, sì che le provincie di terra ferma, dimessa ogni vaghezza d'indipendenza, ai vicini paragonandosi, felici si riputavano, e i contadini specialmente prontissimi erano a spendere la vita per S. Marco: con questo nome chiamavano lo Stato. Solo ne' dominii di Levante non era Venezia di tanto benigna natura, con ciò sia che i suoi mercatanti le angustie del monopolio alla libera industria avessero sostituito.

Quarto stato d'Italia per importanza e ricchezze era la repubblica di Firenze, le quale, più che Venezia generosi spiriti seguitando, s'era impegnata in guerre che di frequenti invasioni l'afflissero, e, comechè per mal provvido reggimento interno fosse non di rado da fazioni commossa e da rapide tirannidi contaminata, nondimeno per quella sua indole di governo che frut-

tava energia, attività, intelligenza, fece sempre prontissimo provvedimento alle sue perdite. Grande era per tutto Occidente la fama delle manifatture di Firenze, delle sete, de' broccati d'oro, e specialmente de' panni lani, in cui maggior numero di braccia si adoperavano. Non erano in Europa più ricchi capitalisti de' negozianti fiorentini: tenevano banco in tutte le commerciali città del mondo, e a grossa usura prestavano denaro a' principi. Arricchiva i fiorentini campi la più industre agricoltura, quella cioè che dentro assegnati limiti concentra più lavoro e capitali. Gravi tasse pagavano i cittadini, perciò più benigni erano a' sudditi campagnuoli, e i gravami equabilmente distribuivano, inventato avendo a questo fiue nel 1429 il *catasto*, o censimento e descrizione di tutti i fondi, con la loro stima e valore, fondamento ad imposte sempre proporzionali. Forse i fiorentini sudditi creduto avrebbero non meno de' veneti prospere le proprie condizioni, se tuttora non avessero accolte eloquenti le memorie della libertà e indipendenza perdute; che anzi per effetto di sì cari beni Pisa, Pistoia, Arezzo, Volterra ed altre meno ragguardevoli città e borgate più volte fecero impeto, mal comportando tutte quell' esoso nome di suddite. E nei medesimi limiti di Toscana, veniva alle altre città allettamento a costituirsi in repubbliche independenti per l'esempio di Lucca, che dopo la cacciata di Paolo Guinigi non perdette la libertà sino a' nostri dì, e per quello di Siena che libera si mantenne infino al 1555. Però nell'una e nell'altra s'era calmato quel fermento democratico, che nella seconda metà del secolo decimoquarto tutti aveva agitati gli Stati liberi; ed il go-

verno era di nuovo venuto nelle mani di quelli che capaci se n' erano resi colla educazione e col sapere.

In Firenze la parte democratica, con alla testa gli Alberti, i Ricci e i Medici, nel 1381 era stata rimossa dal maneggio pubblico per l'abuso che avevano fatto della conquistata supremazia i Ciompi loro aderenti. D'allora in poi gli Albizzi, loro emuli, per cinquantatrè anni (dal 1381 al 1434) governarono la repubblica con prosperità e splendore senz' esempio fino a quei tempi. Giammai trionfo di fazione aristocratica meritò un posto più eminente nell' istoria. Gli Albizzi seppero mantenersi coll' influenza dell' ingegno e delle virtù, senza mai restringere i diritti del resto dei cittadini, senza abusare d'una preponderanza tutta riposta nella pubblica opinione. Fu la più prospera epoca della repubblica : in essa la sua opulenza ricevette i maggiori sviluppi : in essa le arti, le scienze e la letteratura adottarono Firenze come loro novella patria: in essa nacquero e si formarono tutti que' grandi uomini, di cui i Medici loro contemporanei hanno raccolta la rinomanza senz' aver avuta parte niuna nella loro educazione : in essa finalmente la repubblica serbò con più costanza la politica più generosa, di modo che reputando sè la guardiana della libertà d'Italia, frappose successivamente ostacolo all'ambizione di Gian-Galeazzo Visconti, di Ladislao re di Napoli, e di Filippo Maria duca di Milano. Tommaso degli Albizzi, e dopo di lui Nicolò d'Uzzano, erano stati i capi dell'aristocrazia in que' tempi di gloria e di saggezza. Appresso venne Rinaldo figlio di Tommaso degli Albizzi, che più di loro si dimenticò d' essere un semplice citta-

dino: mostrossi più altiero, più sospettoso, più impaziente d'ogni opposizione; e perdè la preminenza che il casato di lui aveva da sì lunghi anni mantenuta.

Rinaldo degli Albizzi vedeva con ansietà sorgere nella persona di Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici, un emulo che rialzava da terra il partito stato già vincitore della nobiltà. Quest'uomo godeva in Firenze d'una popolarità ereditaria, perciocchè discendea dall'uno de' demagoghi che nel 1378 avevano assunto contro dell'aristocrazia il patrocinio delle arti minori. Oltracciò colle immense sue ricchezze, che uguale il rendeano de' maggiori principi d'Italia, moveva la nobiltà tutta a portargli invidia. Comechè gli Albizzi vedessero di mal occhio le famiglie loro emule pervenire al supremo magistrato, pure non erano stati da tanto da impedirne l'accesso a Giovanni de' Medici, che nel 1421 divenne gonfaloniere. Suo figlio Cosimo, nato nel 1389, priore nel 1416, era il capo di una casa di commercio che aveva banchi in tutte le grandi piazze dell'Europa e del Levante; ma in pari tempo era ardente cultore delle lettere; nel suo palazzo, uno de' più magnifici di Firenze, affluivano gli artisti, i poeti, i dotti, quelli sopratutto che di quel tempo trapiantarono nel suolo italiano la filosofia platonica: l'opulenza di Cosimo de' Medici era sempre pronta in servigio degli amici; e pochi cittadini poveri annoverava Firenze, a' quali Cosimo non fosse stato largo di soccorso.

Cosimo de' Medici non pareva aver l'animo intento a far rivivere a pro de' minori cittadini le dottrine spalleggiate da' suoi maggiori sul diritto di adire alle

cariche. Non metteva fuori opinioni democratiche; ma acremente censurava il governo e i suoi atti, dopochè Rinaldo degli Albizzi ebbesi recato in mano il pubblico maneggio.

Avrebbe voluto l'adottamento di tutt'altre alleanze, di tutt' altra politica: sosteneva che, dopo accaduta nel 1417 la morte di Nicolò d' Uzzano, la sicurezza dello Stato erasi messa a repentaglio con guerre imprudenti, e sconcertata la finanza dalle trufferie dei Commissarii, specialmente nella spedizione contro Lucca. Questa incessante opposizione e queste accuse avevano in sì fatta guisa provocato l'odio di Rinaldo degli Albizzi, violento per indole e impetuoso, che risolse di perseguitar Cosimo de'Medici qual nemico della patria. Avèndo la sorte dato nel settembre del 1433 una signoria composta delle maggiori creature di casa Albizzi, Bernardo Guadagni che le presiedeva in qualità di gonfaloniere, intimò il 7 di quel mese a Cosimo de'Medici di venire a palazzo a render conto di sè; e appena che vi fu, tennelo prigione nella torre detta dell'Orologio: poi subito al suono della grande campana chiamò il popolo a parlamento. Sino da' primitivi tempi della repubblica i Fiorentini avevano serbato l'uso di que' parlamenti, in cui tutto il popolo raunato sulla piazza pubblica, senza che gl'intervenuti potessero esser richiesti di comprovare la loro qualità di cittadini, e senza che veruna guarentigia facesse sicuri i deboli contro le minacce degli uomini violenti, dava per acclamazione il suffragio su tutto quanto eragli proposto dalla Signoria. In virtù della sovranità del popolo era il parlamento risguardato come supe-

riore a tutte le leggi, alla costituzione stessa ed alla giustizia. Supponevasi che il popolo, essendo avvertito di qualche grave pericolo pubblico e richiedente straordinarii provvedimenti, ripigliasse tutti i poteri e si collocasse superiormente a tutte le regole; ma l'esperienza aveva dato a vedere che sempre il parlamento sanzionava ogni maniera di rivoluzioni; e che la sovranità del popolo si prestava alla legittimazione di tutte le tirannie. Siccome quest' assemblea non poteva deliberare, le si chiedeva che le piacesse trasmettere il suo potere ad una balía o giunta, che restava investita di tutti i diritti spettanti all' intiero popolo fiorentino. Rinaldo degli Albizzi presentò i nomi di quei che bramava far entrare nella balìa, i quali sommavano a dugento; e il parlamento gli acclamò tutti.

Allora la balìa si fece consegnar le borse d'onde traevasi a sorte il nome de'magistrati: ne escluse chi le piacque di escludere: vi fece entrare nomi nuovi; e condannò all'esiglio Cosimo de'Medici e i suoi amici principali. Albizzi, il quale si era lusingato che Cosimo sarebbe tratto al patibolo, accusò Bernardo Guadagni d'essersi lasciato guadagnare al danaro de'Medici; e tenne conto di sua propria sconfitta la non piena vendetta con cui aveva depresso lo avversario.

L'evento giustificò i suoi timori: precisamente un anno dopo (settembre 1434) la sorte diè fuori una nuova signorìa, il cui capo, Nicolò Donati, si chiarì tutto devoto a Cosimo de' Medici. Di fatto la balìa, malgrado della sua parzialità, non aveva osato di escludere dalle cariche gli uomini eminenti che portavano affezione a questo gran cittadino. Donati, venuta la

sua volta, citò al palazzo Rinaldo degli Albizzi e gli amici di lui, i quali invece di comparire si misero sulle difese; ma quella medesima plebe che a favor loro aveva dato i suffragi nell'ultimo parlamento, non che accorrere armata al loro appello, concorse ad un nuovo parlamento intimato da Donati: mostrovvisi egualmente pieghevole: acclamò parimente una nuova balia esibita dal gonfaloniere: entrar in officio la quale, esser revocato dal bando Cosimo de' Medici e tutt' i suoi, e con tutt' i suoi esserne cacciato Rinaldo degli Albizzi, fu tutt'uno.

Albizzi cercò un asilo presso Filippo Maria, duca di Milano, al quale, per tutto quel tempo ch'era stato egli alla testa della repubblica, aveva fatto continua guerra. Mise in non cale il pericolo per la libertà che sempre aveva fatto riconoscere nell'ingrandimento di casa Visconti: credè, come tutti gli esuli, che la patria avvezzar non si potrebbe mai al suo esiglio, e che salterebbe su tutt'intiera dal momento che egli se le accostasse; e incitò Filippo Maria a ricominciar la guerra contro Firenze. E in questo stesso anno la guerra fu ricominciata. Nicolò Piccinino, successore di Braccio e condottiere di tutte le genti del duca di Milano, penetrò più fiate nella Toscana; ma la presenza di Rinaldo degli Albizzi che l'accompagnava non valse mai a destare il menomo moto. Francesco Sforza fu dai Fiorentini assunto a tener testa al Piccinino: quel gran capitano era stretto con Cosimo de'Medici co'vincoli di un'intima amicizia, e nelle sue necessità era ricorso spesse volte alla borsa del ricco banchiere. Già s'ingegnava per sollevarsi dalla condizione di con-

dottiere a quella di sovrano: aveva indotto Eugenio IV a fargli (nel 1443) la cessione della Marca d'Ancona in premio d'averlo servito contro il resto de' sudditi pontificii; e con ingerir timore a Filippo Maria si proponeva di condur questo ad accordargli in matrimonio l'unica sua figliuola ma illegittima, la quale gli apporterebbe in dote almeno qualche particella del ducato di Milano.

Per tutta la durata del suo regno, Filippo Maria Visconti fu in una continua guerra colle due repubbliche di Venezia e di Firenze: volle riconquistare su quella il Bresciano e il Bergamasco ch' era stato costretto di cederle; ripigliò contro di questa il progetto, già formato dai suoi antenati, di stendere sulla Toscana la signoria dei Visconti. Francesco Sforza e Bartolomeo Colleoni, combattendo in servigio delle repubbliche, dispiegarono i loro talenti. Nicolò Piccinino e i suoi due figli Francesco e Giacomo, non dispiegarono manco d'abilità in servizio del duca di Milano. Ma questo andò sempre perdendo terreno per la sua diffidenza nei proprii generali, per la versatilità e mania di tessere intrighi gli uni contrarii agli altri, per la sua premura in sottoscrivere quasi ogni anno la pace e riprendere poscia fra poche settimane la guerra. Noi non ci proveremo a descrivere questa guerra, perciocchè l'istoria ne fu resa in sommo grado confusa dalle occulte mene del duca, mene che il più delle volte appaiono in opposizione coll'interesse di lui. Addì 27 ottobre 1441, Visconti, conchiudendo la pace colle due repubbliche, accordò la mano di sua figlia Bianca a Francesco Sforza loro generale, e cedettegli le signorie

di Cremona e di Pontremoli. Per tal guisa egli pareva voler riconciliarsi definitivamente collo Sforza; ma fatto sta che non poteva durarla in una risoluzione, nè mantenere la sua confidenza a que' ch' egli stesso aveva resi potenti. S'ingolfò ben tosto in complicate macchinazioni, dirette a spogliare il genero d'ogni signoria. Riarse la guerra tra lui e le due repubbliche, e Sforza fu di bel nuovo il capitano che queste preposero ai loro eserciti collegati. Lo Sforza aveva ancora un tal comando nel 1447, allorchè Filippo Maria ridotto alle strette dai Veneziani, minacciato fin dentro le campagne del Milanese, e temendo di perdere il dominio, implorò il soccorso del genero, e proposegli una riconciliazione sincera. Francesco Sforza, che pur dianzi era stato spogliato della Marca d'Ancona in conseguenza delle mene del duca di Milano, fece buon viso alle offerte. Da quel momento rinunziò all'antica sua alleanza coi Veneziani e coi Fiorentini: li 9 agosto s'avviò coll'esercito partendo dalla Romagna, per recarsi in soccorso del suocero; giunto a Cotignola (in quella borgata il padre suo, stimolato da alcuni soldati ad entrar con essi loro in una compagnia d'avventura, aveva lanciato la sua vanga fra le rame d'una quercia, e veggendo che vi rimaneva impacciata, accolto questo presagio di prosperità avvenire, erasi arruolato), ivi appunto intese che il 13 agosto 1447 il duca di Milano era morto nella sua capitale.

La guerra di Lombardia s'era del continuo complicata per la sua colleganza con un' altra che in quel medesimo tempo devastava il regno di Napoli. La regina Giovanna II vi era morta (il 2 febbraio 1435)

tre mesi dopo il suo figliuolo adottivo, Luigi d'Anjou. Nel suo testamento aveva ella sostituito a questo principe il suo fratello Renato, duca di Lorena; ma contemporaneamente Alfonso, re d'Aragona e di Sicilia, cui ella aveva già prima adottato, e che per sopravegliar Napoli più davvicino, s'era avanzato infino ad Ischia, pretendeva di succederle in virtù di quella prima adozione e in virtù anche degli antichi diritti di Manfredo, di cui era l'erede per parte di femmine. Il regno di Napoli si divise fra le parti d'Aragona e quelle d'Anjou. I Genovesi, che di loro spontanea volontà s'eran sottomessi alla dominazione del duca di Milano, offerivano la lora assistenza alla casa di Anjou, mossi contro i Catalani e gli Aragonesi da odio antico e inasprito da gelosie di commercio. Addì 5 agosto 1435 la loro flotta scontrossi in quella d'Alfonso dinanzi all'isola di Ponza, e la disfece in una grande battaglia, in cui Alfonso divenne prigioniero in una al fratello e a tutti i principali signori del suo regno. Tutti i prigioni furono condotti a Milano, ove dopo breve tempo ricevettero la libertà per un inaspettato tratto di generosità di Filippo Maria, a cui Alfonso non tardò a far comprendere in quanto gran pericolo per la soggezione del reame di Napoli a' Francesi, fosse l'indipendenza del ducato di Milano e di tutta l'Italia. Visconti contrasse una stretta lega col prigione a cui donava la libertà, e promisegli di aiutarlo a salire sul trono di Napoli. Ma quest'alleanza gli valse la perdita della signoria di Genova; chè i Genovesi pieni di mal talento in veggendo che quell'istesso principe ch'eglino avean preso, rapiva loro i frutti della vittoria, si sol-

levarono il giorno 27 dicembre 1435, cacciarono fuor delle mura il presidio milanese, e ritornarono liberi. Alfonso, spalleggiato dal duca di Milano, ricominciò la guerra con più vantaggio, contro il duca d'Anjou: e li 2 giugno 1442 gli tolse la città stessa di Napoli; dopo di quegli eventi, ristorò la pace nel reame, e resesi insigne con una liberalità che gli procacciò il soprannome di magnanimo. Niun monarca lo superò in zelo per le lettere, niuno accordò ai dotti un più costante e più saggio patrocinio. Con molti generosi atti fece veduto che profittar sapeva delle lezioni dell'antichità cui studiava avidamente ed ammirava. Prese stanza in mezzo al popolo di cui aveva fatto il conquisto, e guadagnossene i cuori; e non ritornò più nè in Sicilia, nè in Aragona. Gli sopravvenne la morte li 27 giugno 1458.

Filippo Maria Visconti non lasciava morendo successione legittima. I lontani parenti che avevano lo stesso cognome di lui, non discendevano da' principi suoi antenati, che usurpata avevano la signoria milanese, e non erano stati compresi nella bolla imperiale che istituito aveva il ducato di Milano a favore di Giovanni Galeazzo. La bolla stessa aveva esplicitamente escluso dalla successione le femmine, che del resto non erano mai state le eredi d' alcuna signoria italiana. Adunque Valentina Visconti, sorella dell'ultimo duca, che s'era sposata al duca d' Orléans, e Bianca Visconti, figlia naturale di Filippo Maria, cui Francesco Sforza ottenuto aveva per moglie, non possedevano veruna sorte di diritto per succedere all'ultimo duca. Spenta la linea dei Visconti, alla quale la

repubblica di Milano avea dato in mano la signoria, di sua natura la repubblica ridiveniva sovrana; e in fatto il popolo domandò la sua restaurazione. Quattro illustri uomini, Antonio Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lampugnani, e Innocente Cotta, addì 14 agosto 1447 indussero i cittadini a sollevarsi, e col loro appoggio, ripristinarono la repubblica milanese. In pari tempo intrapresero pratiche con tutti i condottieri di gente d'arme, ch'erano stati al soldo di Filippo Maria, e ingaggiaronli tutti a dichiararsi per la repubblica. I più famosi erano i due fratelli Piccinino, figli di Nicolò morto li 15 ottobre 1444: i tre fratelli San Severino, figliuoli naturali d'una casa principesca di Napoli: e Francesco Sforza, che col suo bell'esercito misesi a' servigi della repubblica col patto che questa confermassegli la cessione della signoria di Cremona, portata a lui in dote dalla moglie, e che quella v'aggiungesse di Brescia e di Verona, se venisse fatto allo Sforza di ritorre ai Veneziani l'una o l'altra di queste città.

Allora s'offriva una bella occasione di ristabilire la libertà e l'indipendenza d'Italia. Nella contrada che gli oltramontani potevano assaltare la prima, tre repubbliche doviziose e potenti, Milano, Venezia e Firenze, appoggiar si poteano dall'un lato sulle bellicose repubbliche degli Svizzeri, dall'altro sulle più deboli repubbliche di Genova, Lucca, Siena e Bologna. Bastava, ch'elleno si congiungessero con i vincoli di un'equa alleanza, e l'Italia era chiusa per sempre ai barbari che minacciavanla dal canto della Francia e dell'Alemagna. La loro opulenza, la numerosa loro po-

polazione, e quel fervore de' liberi Stati che fa concorrere tutti i cittadini con tutte le forze loro alla difesa della patria, avrebbero resa vana ogni aggressione forestiera. Per somma disavventura due uomini che di que' dì trovavansi alla testa delle repubbliche di Firenze e di Venezia, non ebbero rispetto che al vantaggio del momento: non ebbero bastante elevatezza d'animo per proporre a quella la libertà italiana del tempo avvenire; e non consentirono d'ammettere la repubblica di Milano in una colleganza così preziosa per tutte e tre.

Francesco Foscari, doge di Venezia dal 1423 al 1457, aveva trasfusa nella repubblica da lui governata la sua ambizione guerresca, e indottala alla conquista del Bresciano e del Bergamasco. Egli fu dell'avviso che fosse opportuna occasione di staccare dal ducato di Milano altre provincie, o fors'anco di soggiogarlo per intiero; e tutte rigettò le proposte della repubblica milanese, nella quale era vivissimo desío di pace. Altronde Cosimo de' Medici in Firenze, non solo non nodriva in cuore per la libertà la sincera affezione da cui erano stati animati i precedenti capi di quella repubblica, ma cominciava a mirare al principato di una patria dove rientrato non era che come capo della fazione popolare. Si vedeva egli così superiore a'suoi antichi collegati, per la sua ricchezza, per la moltitudine de'suoi clienti, per la fiducia che in lui riponeano i governi forestieri, per le lusinghe degli uomini celebri nelle lettere, che nato si credea per signoreggiare senz'opposizione e da solo. Quasi tutte le repubbliche italiane avevano subíto l'una dopo l'altra l'influenza di qual-

che famiglia, sorta sopra tutto il rimanente: sembravagli che fosse giunta finalmente la volta di Firenze. Volle che i Medici occupassero in Firenze quel grado che i Bentivoglio in Bologna. Aveva egli stesso dato opera a ritenere sotto il dominio d'una famiglia usurpatrice quella repubblica amica; e quando (25 giugno 1445) Annibale Bentivoglio cadde sotto i colpi dei congiurati, messi su dal duca di Milano, e dal papa, egli disvelando un intrigo amoroso d'uno dei Bentivoglio in una casa borghese di Firenze, e facendone accettare il figlio che n'era nato, Santi Cascese, per reggitore della repubblica, ebbe gran cura di fornire a' Bolognesi un nuovo Bentivoglio, un nuovo capo dello Stato.

Infatto era venuto il momento, che il credito de' Medici aver dovea la vittoria sui poteri legali della signoria fiorentina, cosicchè essi, come il Bentivoglio, trasmetter potessero a' figliuoli anche bastardi l'usurpata supremazia. Perciò in Cosimo niuna simpatia per la repubblica che formavasi in Milano e che si studiava di ridestare in Italia l'antico entusiasmo della libertà. Ancora era egli geloso della repubblica veneta, che parevagli aspirare al dominio di tutta l'Italia; e per conseguenza di tutto ciò favoreggiava Francesco Sforza, e prometteagli appoggio per condurlo sul trono, su cui s'era assiso il duca di Milano.

Francesco Sforza, il quale dispiegato aveva in guerra un genio superiore per avventura a tutti i più insigni generali di quella età, aveva del pari quelle maniere franche e quella liberalità propria de' capi militari, le quali hanno tanta attrattiva pe' soldati. Prendean pia-

cere rappresentandoselo uomo leale e generoso; gli amici erangli devoti, e i suoi guerrieri amavanlo con entusiasmo. Ma non era punto nel mestier di capitano di ventura che l'uomo aprir si potesse la via all'onor vero ed alla vera virtù. Francesco Sforza più d'una volta diè prove di slealtà verso i suoi proprii luogotenenti, alcuni de' quali, perchè divenuti erangli sospetti, diede in preda ad una morte crudele. Ma ciò che maggiormente chiarì l'indole e la furberia di Sforza si fu l'arte con cui beffando ora l'una ora l'altra delle due repubbliche, che a lui si affidavano, impiegar seppe alla sua propria elevazione i sussidii e i soldati di quelle, e tradirle l'una dopo l'altra, tostochè raggiunta ebbe la meta. Per tal modo si rendè degno dell'ammirazione di Luigi XI, suo amico e discepolo, e del biasimo dei veri uomini d'onore.

Il duca d'Orleans, a nome della madre Valentina Visconti, movea pretensioni sul ducato di Milano; e assalir lo fece di verso Asti con truppe francesi: Sforza non amando cimentarsi con Francia, lasciò la cura di rintuzzar quell'assalto a Bartolomeo Colleoni, il quale di quello stesso tempo, senz'essere subordinato ai suoi ordini, serviva i Milanesi. Intanto egli prese d'assalto (16 novembre 1447) Piacenza, ch'era in allora la seconda città di Lombardia, e con siffatta crudezza le diede il sacco, che mai più non se ne ristorò del tutto. Nel medesimo tempo invelenì la scissura che principiava ad apparire ne' consigli de' Milanesi. Trivulzio era guelfo: Bossi e Lampugnani erano ghibellini; e l'odio ereditario fra le loro famiglie rendeali gelosi l'uno dell'altro. Trivulzio indusse i Veneziani ad offe-

rire pace alla repubblica di Milano con la condizione che questa cedesse loro Crema e la Ghiara d'Adda: i Ghibellini, instigati da Sforza, non trovarono buono il trattato e lo fecero rigettare dal consiglio degli Ottocento. In pari tempo lo Sforza li fe' montare in maggior superbia colle vittorie che riportava. Nel mese di maggio del 1448 ritolse ai Veneziani tutto quello che avevano conquistato sulla diritta sponda dell'Adda; il 17 luglio mandò in fiamme la flotta ch' essi avevano sul Po nelle vicinanze di Casal Maggiore: e il 15 di settembre vinsegli a Caravaggio in una battaglia, in cui quasi tutto il loro esercito divenne suo prigioniero di guerra.

Ma dopo questi prosperi eventi, Sforza pensò che i Veneziani fossero abbastanza depressi, e così che più non potessero pretendere alla conquista d' uno Stato che opponeva loro cotanto vigorosa resistenza, mentre che in cambio erano i Milanesi insuperbiti così che temea di essere bentosto ridotto a non poter più nutrire alcuna fiducia di trarli a gettarglisi nelle braccia. Restituì dunque la libertà a tutta la gente veneziana ch' era venuta in cattività a Caravaggio; e co' Veneziani sottoscrisse li 18 ottobre 1448 un trattato, con cui essi obbligavansi ad aiutarlo alla conquista del ducato di Milano tal quale era stato posseduto da Filippo Maria; ed egli guarentiva ai Veneziani Bergamo e Brescia e per giunta cedeva loro Crema e la Ghiara d'Adda. A un tale tradimento i Milanesi furon pieni d'indignazione, e prestamente s'avvidero a che estremo partito fossero ridotti; perchè fra' condottieri di ventura, ch' erano al loro soldo, parecchi

furono quelli, che aspettando maggiori premii da un usurpatore ambizioso che da una repubblica, preferirono di seguitare la fortuna di quel sì valente e sì benavventurato capitano, Francesco Sforza. Parimente, nel novero delle città suddite parecchie ve n'ebbe, che disperando di ricuperar elleno stesse la libertà, vollero almeno che Milano, a cui portavano invidia, obbedisse ella pure ad un padrone. La prima a darsi a Francesco Sforza, si fu Piacenza: appresso, e l'una dopo dell'altra, aprirongli le porte Abbiategrasso, Varese, Tortona e Alessandria. Pavia gli si era data già nel precedente anno, quando egli militava ancora per conto de'Milanesi. Nel febbraio del 1449 lo Sforza impadronivasi benanco di Parma; e nel settembre, di Lodi e di Crema. Ciò nulla ostante i Milanesi, così duramente travagliati, non venivan meno a sè stessi: avendo impetrato qualche soccorsi dal duca di Savoia, e i più doviziosi cittadini mettendo in mezzo le loro fortune per salvare la patria, potè la repubblica armar di schioppi tutte le sue milizie. Quest'arme, allora costosissima, era ancora di recente invenzione e incuteva molto spavento alle soldatesche.

Allora finalmente, ma troppo tardi, comprese Venezia che l'interesse suo proprio e quello della indipendenza d'Italia imponevale di conservare la repubblica di Milano. Addì 27 settembre 1449 Venezia stipulò con Milano un trattato pel quale riconoscevasi la novella repubblica, e le si assegnavano per confini l'Adda, il Ticino, il Po e l'Alpi elvetiche. Nel tempo stesso però lasciavansi in piena balìa a Francesco Sforza sette delle maggiori città lombarde in una col

fertile loro contado. Il quale si scorgeva oramai troppo vicino a toccar la meta per interrompere la carriera. Nondimeno spedì a Venezia il fratello a dichiarare che accettava il trattato; e in conformità degli ordini che a questo erano stati dati, allontanò da Milano gli eserciti. Era il momento delle seminagioni, e voleva inspirare nei Milanesi tal fiducia che bastasse a far che seminassero i loro campi, privassersi per tal modo di una buona parte delle lor biade.

Compiutesi a pena le seminagioni, Sforza ricondusse improvviso le sue truppe dinanzi a Milano: intraprese i convogli di vettovaglie che i Milanesi facevano venire da ogni banda: e rinnovò la guerra. I Veneziani si provarono bene di apportar soccorsi alla città, ma furono battuti il giorno 28 dicembre. La carestia, sulla quale Sforza aveva fatto assegnamento, fu ben presto al colmo in Milano. Alla fine il popolo (era il 25 gennaio del 1450) andò in rivolta, e la domane aprì le porte a Francesco Sforza e riconobbelo per suo duca. Per alcuni mesi ancora tentarono i Veneziani di contrastare allo Sforza la sua recente grandezza, e in questo intento si collegarono con Alfonso re di Napoli e col duca di Savoia. Ma Cosimo de'Medici, che di giorno in giorno crescea in potenza a Firenze, e che ai generosi sentimenti degli antichi amici della libertà veniva sostituendo le private affezioni di sua casa, rannodò l'alleanza sua con Francesco Sforza e gli fornì soccorsi. In questo mezzo tempo Costantinopoli, caduta in mano a'Turchi il 29 maggio del 1453, diffuse lo spavento per tutta la cristianità, e sentir fece a tutti gl'Italiani quanto ne-

cessaria cosa fosse il ristabilire la pace fra loro per porsi sulle difese contro i barbari. La pace, conchiusa in Lodi il 9 aprile del 1454, lasciò a'Veneziani Brescia e Bergamo col loro territorio; ma sicurò a Francesco Sforza il ducato di Milano e con esso Crema e la Ghiara d'Adda.

Egli è il vero che allo Sforza mancava il consenso dell'Imperatore a render legittima la sua qualità di duca di Milano. Federico d'Austria, che regnava dopo il 2 di febbraio 1440, avealo assolutamente niegato. Questo monarca, allorchè nel 1452 attraversò pacificamente l'Italia recandosi a Roma a cingersi la corona imperiale, a bello studio avea cansato di toccar quella porzione di Lombardia, che occupata era da Francesco Sforza, non volendo parere di riconoscerne l'usurpazione. Ma il novello duca non se ne dava cruccio veruno, siccome quegli che aveva in disprezzo Federico, principe vile e dappoco, che difender non sapea nè la Germania nè i suoi proprii Stati ereditarii, e che all'Italia non pensava se non in quanto attendeva a pascere la vanità de'grandi facendo mercato di titoli, di dignità e d'investiture. Nel 1432 Sigismondo avea conferito il titolo di marchese di Mantova a Gianfrancesco Gonzaga per dieci mila fiorini: Federico III vendette a più caro prezzo, li 15 maggio 1452, il titolo di duca di Modena e Reggio a Borso d'Este, la cui famiglia non impetrò se non diciannove anni dopo da papa Paolo II il titolo di ducato per la signorìa di Ferrara, dipendente dalla Chiesa. Sigismondo, e dopo di lui Federico, avevano in pari guisa messo impudentemente a mercato i titoli di conte, di barone, di

cavaliere, di notaio imperiale; e accordata aveano la legittimazione de' bastardi a chiunque piacque di farne la compera; ma Francesco Sforza, tenendosi sicuro d'ottenere, ogni qual volta il desiderasse, un vano diploma, non credette che quello valesse il danaro che gli costerebbe.

Quasi nel medesimo intervallo che rimanea soffocato in Milano l'ultimo tentativo de' Lombardi pel ricuperamento della libertà, papa Nicolò V puniva coll'estremo supplizio l'ultimo tentativo d'un cittadino romano per renderla a Roma. Le franchigie di Roma e di tutti gli Stati della Chiesa si erano perdute, e quasi non era possibil cosa rinvenire le tracce della loro abolizione. Il senatore ed i caporioni o banderesi di Roma aveano governata la repubblica per lunghi anni senzachè definiti fossero i limiti fra le loro autorità e quella del papa, primo cittadino dello Stato. Entrando in carica prestavano un giuramento in cui, non che obbligarsi verso del papa all'obbedienza, la lor protezione gli prometteano: giuravano di non tollerare che si attentasse nè alla vita, o alle membra, nè alla libertà di lui. Doveano questi magistrati, non meno che que'di tutte le città della Chiesa, essere eletti dal popolo: la Chiesa aveasi in conto di patrona della libertà popolare; e quando una città veniva sotto la immediata sovranità della Chiesa, ella si credea acquistar sua libertà. Peraltro il papa avea condotto assai delle volte il popolo a conferirgli il diritto di nominare o il senatore di Roma o i reggitori delle altre città della Chiesa. Durante la lunga dimora de'papi in Avignone, la corte di Roma avea posti in obblìo gli antichi suoi

principii di libertà: i suoi legati aspiravano al potere assoluto: l'anarchia di Roma, le prepotenze de'nobili, la tirannia di parecchi usurpatori, ebbero pure un grande influsso quanto al disvezzare il popolo dalla libertà, il quale cercò sovente nel potere assoluto dei prelati un rifugio contro una più crudele tirannide. Sovente Perugia, Bologna ed altre città aveano rimessa la signorìa nelle mani del legato, e il popolo romano attribuita avealo al papa con sospensione di tutt'i politici diritti. Il grande scisma d'Occidente diede un nuovo crollo al potere del pontefice negli Stati della Chiesa, tal quale pur dianzi avevanlo stabilito dappertutto le conquiste del cardinale Albornoz: i papi, disconosciuti da una metà della Chiesa, impoveriti, minacciati per tutta la durata dello scisma, vissero esuli da Roma e la maggior parte del tempo nella dipendenza dal signor di Rimini. Martino V, che dopo la fine dello scisma fu eletto dal concilio di Costanza, non ricuperò in sul subito l'obbedienza degli Stati Romani, e passò in Firenze la più gran parte del suo pontificato. Eugenio IV, che gli succedea li 3 marzo 1451, col suo procedere turbolento, ambizioso e dispotico, perdè nuovamente varii di quegli Stati che Martino V avea ricuperati. Il principale suo ministro, il patriarca Vitelleschi, contaminò quel regno con molte opere di perfidia e di crudeltà: ed a niuna delle franchigie nè di Roma nè degli Stati della Chiesa ebbe riguardo.

Nicolò V, che li 6 marzo 1447 successe ad Eugenio, era conosciuto in Firenze sotto il nome di Tommaso da Sarzana, già precettore di Rinaldo degli Albizzi, poscia commensale di Cosimo de'Medici. Versato

nella letteratura antica, nelle belle arti e nella filosofia, era nel novero de' membri più insigni della società che quel gran cittadino adunava in casa sua. Ma gli studii di Tommaso da Sarzana distrutte non aveano in lui le abitudini servili della mente e dell'educazione. Grammatici, poeti e retori erano avvezzi anche di soverchio in quel secolo a tenersi come i clienti de'ricchi e de'grandi, a vivere alle loro mense e delle loro liberalità, a ricevere dalla loro bocca la parola d'ordine per le proprie opinioni e i sentimenti. Tommaso da Sarzana imparar non potette nel palagio di Cosimo de' Medici ad aver cara o a rispettare quella libertà, a cui il patrono suo occultamente scavava la mina, e s'adoperava a spogliarne la patria. Pervenuto al sommo pontificato, mostrò lo stesso zelo, che dato avea a vedere in più umile condizione, pel progresso degli studii, per la conoscenza delle antichità, per la collezione de'manoscritti, per la versione delle opere greche, pel ristoramento degli antichi monumenti, per lo incoraggiamento degli artisti. Gittò egli le prime fondamenta della superba basilica del Vaticano; ed egli il primo formò nell'attiguo palazzo una biblioteca. Ma non era paziente nè di censura nè di contrasto a'suoi voleri: e ne'Romani non consentiva di ravvisare altro che sudditi destituiti di ogni diritto di partecipazione alla cosa pubblica. Stefano Porcari, gentiluomo romano d'intemerata fama, avendo voluto metter a profitto l'interregno che precedette all'elezione di Nicolò V, per indurre i cittadini romani ad invocare la conferma e il rinnovamento degli antichi loro privilegi, fu denunziato al novello pontefice come una testa pe-

ricolosa: e non solo non ottenne che fossero riconosciuti gli antichi diritti, ma ancora gli toccò di vedere i cittadini slontanati con vie più diligente cura dal maneggio de' pubblici affari, a cui non era più aperto l'adito se non pe' prelati e cherici. La qual gente non preparatavisi cogli studii e co' sentimenti, lasciava poi cadere ogni cosa nel più vergognoso disordine.

Colta l'occasione che il popolo di Roma era andato in sommossa sulla piazza Navona per una contesa insorta per un combattimento di tori, Stefano Porcari s'ingegnò d' indirizzare verso più degno oggetto l' attenzione de' cittadini, e di far riuscire la sedizione a pro della libertà. Ma il papa, affrettatosi di compiacere la plebe ne' capricci che avea espressi quanto a' suoi trastulli, rigettò tutto quanto v'avea di grave nelle indirettegli domande, e confinò a Bologna il Porcari. Questi concepì la lusinga di conseguire con una congiura ciò che potuto non avea con una popolare sommossa. Erano in bando da Roma per lo meno quattrocento cittadini romani: Stefano Porcari li fa entrare tutti nella sua cospirazione: li convoca tutti in Roma pel giorno 5 gennaio del 1453, nella casa del suo cognato: e delusa la vigilanza del legato di Bologna, vi si reca egli pure con trecento uomini d'arme che avea arruolati. Tutta la truppa si trovò riunita durante la notte; e Stefano Porcari le tenea discorso disponendola a dare l'assalto al Campidoglio, dove era sua mente di ristabilire il senato della romana repubblica; ma il segreto era stato tradito: cinta di soldati era la casa: tutto ad un tratto sono atterrate le porte, ed i congiurati, prima che si possano loro dare in

mano le armi, sono sopraffatti dal numero. La mattina seguente, Stefano Porcari, senz'essere tratto davanti alcun giudice, fu appiccato a' merli del Castel Sant' Angelo insieme con nove de' suoi seguaci. Con vive istanze aveano chiesto confessione e comunione, ma indarno. Otto giorni dopo, costruttasi una maniera di processo, ricominciarono i supplizii, e succederonsi in molto numero. Il papa si fece dare in sua balìa quelli fra i congiurati che aveano trovato un rifugio negli Stati vicini: e quest'ultima scintilla della romana libertà fu spenta nel sangue.

CAPITOLO UNDECIMO

(Dal 1454 al 1478)

L'Italia perde i suoi grandi uomini. — La repubblica di Firenze fatta serva de'Medici. — Guerra de'Veneziani contro i Turchi. — Conquista di Cipro.

Tutta la generazione che viveva in Italia, allorchè Costantinopoli fu espugnata da' Turchi, rimase colle menti preoccupate da' pericoli che a lei presagiva quella sì spaventosa catastrofe. L'Italia era divenuta finitima de' Musulmani: scorgeva lo stendardo della mezzaluna, sventolante su tutta la orientale costa dell'Adriatico, dall' estremo punto della Morea sino alle aspre rupi della Bosnia: atterrita ogni anno per la conquista e l' esterminio di qualche provincia cristiana, per l'espugnazione e il sacco di qualche florida città, affollavasi di emigratori, fuggiti da' palazzi e da' conventi di tutto l'orbe cristiano. Gli esuli, pieni ancora la mente di una civiltà pari a quella d'Italia, sentivansi animati dal medesimo fervore per le lettere e le scienze antiche, e del pari avvezzi erano al lusso ed alle deli-

catezze della vita, mentre che la loro immaginazione a vivi colori rappresentava ai loro ospiti le scene di desolazione, di carnificina e di martirio, da cui erano scampati, e annunziavanle imminenti al paese che li ricoverava. Per questo riguardo dicevan essi d'implorare la pietà e i soccorsi di coloro, agli occhi dei quali facevano il quadro della propria miseria; e in fatto i loro benefattori presentivano, che dopo avere suonato per la Grecia l'ultima ora, sovrastava all'Italia.

I Turchi giunsero sul limitare dell'Europa con un reggimento al tutto militare, tale che pareva fatto per assicurar loro sempre nuove conquiste. Ebbri ancora del fanatismo religioso del loro profeta, fanatismo che ravvivato si era comunicandosi ad una nuova nazione e ad una nuova monarchia, credeansi di operare la propria salute operando lo sterminio degl'infedeli; sempre assalitori, correvano alla pugna per guadagnare il cielo anzi che per acquistar beni di quaggiù. Il cavaliere turco non aveva chi l'eguagliasse nella destrezza in maneggiare la sua scimitarra, nè nella precisione delle mosse del suo cavallo, che in mezzo alla più rapida corsa arrestavasi, volgevasi e rivolgevasi con una docilità incognita per i Latini. Parimenti quella nuova milizia de' Giannizzeri era la miglior fanteria d'Europa, la più intrepida, la più ferma, la sola che conoscesse disciplina a quel tempo, che l'Occidente non manteneva ancora truppe stanziali. Per ultimo l'artiglieria de' Turchi era a gran pezza più numerosa, e fornita dell'occorrente più di quella degli Occidentali. L'industria non era peranche stata spenta nelle regioni ch'essi

aveano soggiogate; chè anzi sapevano mettere a profitto le arti perfezionate da'sudditi, e nel guerreggiare, alla bravura de'Barbari accoppiavano la scienza de'popoli inciviliti. Si seppe bentosto in Roma, che quel Maometto II, il quale aveva preso Costantinopoli, erasi obbligato con giuramento di entrar vincitore anche nell'antica capitale del mondo per annichilarvi ciò ch'ei chiamava l'idolatria de'Cristiani.

Aggiungeva forza al terrore a cui era in preda l'Italia il vedersi che nella quarta parte del secolo, successa alla espugnazione di Costantinopoli, tutti i grandi uomini che governato aveano con gloria i più possenti Stati della Penisola, scomparvero l'un dopo l'altro senz'essere suppliti da successori degni di loro. Più un grand'uomo che ispirasse fiducia: più una grand'anima che sopra di sè prendesse la direzione del governo: più un sentimento generoso da cui apparissero animati i popoli, che oramai facevano passaggio dalla paura al languore e viceversa; ed il paese che infino a que' dì offerto avea uno spettacolo così animato e vivace, più non forniva per l'istoria che un quadro scolorato.

Tra gl'insigni uomini dell'Italia, il vecchio doge Francesco Foscari, che per trentaquattr'anni retta aveva la repubblica di Venezia, e che, trasfusa ne'concittadini la propria sua ambizione, chiamati li avea alla conquista di una porzione di Lombardia, fu il primo ad essere levato della scena terrestre. Egli pare che il Consiglio de' Dieci non perdonasse a Foscari un'influenza ed una gloria che avevano mutato faccia alla repubblica e strascinato questa nei vortici della

politica italiana, a cui fino a quella età aveva ella voluto rimanersi estranea. La sospettosa aristocrazia di Venezia soffrir non potea che il capo dello Stato attraesse a sè gli sguardi e l'affezione del popolo: volle fargli espiare con domestici crepacuori lo splendore di che si era fatto adorno il suo nome. Jacopo Foscari, figlio del doge, nel 1445 fu accusato d'aver tocco danaro dal duca di Milano. Il denunciante era un bandito fiorentino di poca reputazione; ma era una massima veneta d'accogliere qualunque sospetto se risguardasse la sicurezza dello Stato, e il figliuolo del doge fu messo alla tortura: in mezzo a'tormenti fece delle confessioni; e fu condannato al bando; ma il peccato de'giudici che facevano uso di una cotal barbara guisa di processura, è certo, laddove anche dopo la confessione incerto rimane quello del reo. Forse Jacopo Foscari era innocente allora come lo era cinque anni dopo, quando da capo fu tormentato e condannato. Uno de'suoi giudici cade assassinato (1450): non si dubita che il misfatto sia l'opera d'un sicario mandato dal Foscari; si aggrava la condizione dell'esiglio: ed ecco, che passato poco tempo un uomo confessa d'esser egli solo autore dell'assassinio. A tale nuova il figlio del doge chiese con viva istanza a'suoi giudici la facoltà del ritorno in Venezia. Per questa patria che due volte avealo messo alla tortura, due volte colpitolo con sentenza infamante, nutriva egli in cuore un caldo affetto che di quei tempi era dote di tutt'i Veneziani. Una sola brama aveva egli, una sola speranza, che duriamo fatica a comprendere; voleva riportare in Venezia le ossa infrante da'manigoldi e

spirare nel loco suo natìo, accanto al vecchio padre, alla madre cadente, alla moglie ed a' figliuoli. Non potendo movere in favore suo i giudici, scrisse al duca di Milano pregandolo d'intercedere per lui. La lettera fu intercetta e rimessa al Consiglio de'Dieci: e Jacopo Foscari dichiarò che un tale esito aveva egli avuto di mira, e che niun'altra cosa s'era proposto di ottenere se non che insurgessero nuovi sospetti e che per questi fosse fatto ritornare. Fu ricondotto a Venezia com'egli aveva bramato; e il terzo suo processo criminale principiò, come gli altri due, colla tortura. A questo orribil prezzo ei comperava la consolazione d'abbracciare ancora una volta il padre, la madre e i figli; poi mandato via di nuovo, iva a morire alla Canea. Quindici mesi dopo, addì 23 ottobre 1457, il suo vecchio padre, per l'estrema vecchiezza dichiarato incapace di riempiere più a lungo le funzioni ducali, era dimesso dall'ufficio di doge. Morì udendo lo scampanare per l'inaugurazione del successore. Dopo d'allora niuno di que'che gli succedettero sul trono ducale si arrischiò più a provocare i sospetti dell'aristocrazia.

Il secondo de' grand' uomini, perduti dall' Italia in quel torno, si fu Alfonso d' Arragona, re di Napoli. Venne meno li 27 giugno 1458 nel sessagesimo quarto anno di vita. Dopo il 1420, nel quale era stato adottato dalla regina Giovanna II, aveva di continuo fatto sua stanza l' Italia o le isole adiacenti, ed era divenuto un vero italiano: dimostravasi tale collo zelo per le lettere, allora rinascenti, col patrocinio di che era largo verso i dotti, coll' ammirazione per l' antichità: rendevasi meritevole del soprannome di *magnanimo*

datogli da'suoi popoli: niun sovrano di Napoli era stato caro più di lui, niuno s'era reso più benemerito di quel bel paese. Alfonso lasciava al fratello Giovanni re di Navarra, i reami d'Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Sardegna, delle isole Baleari e di Sicilia. Ma quanto al regno di Napoli, di cui avea fatto egli la conquista, risguardavalo come cosa sua propria; e lasciar lo volle a Ferdinando, frutto d'un primo amore. La regina, sposa di Alfonso, credendo che questo figliuolo fosse nato da Margherita di Hijar, aveala fatta strozzare; ma sostenevasi che questa avesse sacrificata la sua riputazione per salvare quella d'altra più insigne donna. Alfonso non perdonò mai più alla moglie una tale atrocità: non ne la punì, ma dissele un eterno addio, e rimandolla in Ispagna dov' egli giurò di non ripor piede. Dichiarò legittimo il suo Ferdinando, e lo fece riconoscere per successor suo dai tre ordini della nazione napolitana, riuniti in parlamento, e dal papa sovrano del reame. Ferdinando, a pena salito al trono, diede a divedere che non meritava la predilezione del padre: era avaro, sleale, crudele, alienò bentosto da sè gli animi di tutti i baroni napolitani; e il lungo suo regno fu impiegato tutto quanto nel reprimere le cospirazioni de' proprii vassalli. Questi chiamarono in loro soccorso Giovanni, duca di Calabria, figlio di Renato d'Anjou, che era stato il competitore d'Alfonso. Il duca di Calabria nell'impresa di ristabilire il padre suo sul trono di Napoli, confidò d'aver l'appoggio di Francesco Sforza, che prima d'essere duca di Milano, come già il padre, aveva combattuto lungamente per la fazione angioina: confidò nella repubblica fiorentina,

sempre devota a Francia. Ma Sforza fu d'avviso che la sicurtà e l'indipendenza dell'Italia non potrebbero mantenersi salve se non al patto che il regno di Napoli non venisse in mano a' Francesi. Già avevano questi la padronanza di Genova e delle porte d'Italia: percorrerebberla di continuo e di lungo in largo, se a tanto aggiugnessero la corona di Napoli, e costringerebbero nel timore o nella dependenza tutti gli Stati della Penisola. Sforza resistette a tutt'i suoi amici, a'servitori ed alla moglie, che lo stimolavano tutti vivamente a favorire la casa d'Anjou: trasse Cosimo de'Medici ad adottare gli stessi pensamenti, e per tal modo distolse la repubblica di Firenze dallo spalleggiare il partito verso di cui sentivasi propensa. Il duca di Calabria, entrato nel regno di Napoli nell'anno 1459, in sulle prime aveva esperimentato propizia la sorte; ma non ricevendo sussidii dal di fuori, in breve tempo ebbe stanchi e spossati i popoli, ridotti a fornirgli essi soli il sostentamento: allora perdette una dopo l'altra le provincie che in principio sposata aveano la sua causa, e nel 1464 dovette cercare lo scampo fuori del regno. Ferdinando, a raffermarsi sul trono, tenne chiusi in carcere o mandò al supplizio i grandi baroni che avevano parteggiato pel suo rivale; sopratutto volle disfarsi del maggior capitano che restasse ancora all'Italia, di Jacopo Piccinino, figlio di Nicolò, e capo della milizia o sia della scuola di Braccio. Spedì a cercarlo fino a Milano, dove Piccinino, che stato era per gli Angioini, s'era ritratto e sposato avea una figliuola di Francesco Sforza. Lo invitò a rientrare al suo servizio, e promisegli le prin-

cipali città del regno. Stipulò con lo suocero di lui e con lui stesso le più solenni obbligazioni, e l'accolse con manifestazioni d'onore tali, che usate non avrebbe a' primi monarchi; ma dopo averlo trattenuto ventisette giorni in incessanti feste, trovato modo di slontanarlo dag'i officiali a lui più devoti, lo fece arrestare li 24 giugno 1465 nel suo proprio palazzo, e immediatamente strangolare.

Pochi mesi dopo che il duca di Calabria ebbe abbandonato il regno di Napoli, il gran cittadino, che governava Firenze, Cosimo de' Medici, nel settuagesimo quinto anno dell' età sua, mancò a' vivi il primo giorno d'agosto del 1464. Richiamato in patria, già da trent'anni, per la rivoluzione che cacciati aveva in esiglio gli Albizzi, avea impiegato quello spazio di tempo in ispegnere col suo credito la vecchia fermentazione che per l'addietro era solita in quella repubblica di tenere agitati gli animi. In apparenza la costituzione rimaneva la stessa: il potere amministrativo continuava ad essere commesso ad un gonfaloniere e ad otto priori, che durante i due mesi del loro ufficio, non ponevano piede fuori del palazzo pubblico; il poter giudiziario era sempre esercitato da due o tre rettori forestieri, i quali sotto nome di capitano del popolo, di podestà e di bargello, erano investiti del diritto di vita e di morte. Sceglievansi ogni anno in una città amica: arrivavano accompagnati da lor giudici, sergenti, e tutti gli altri officiali di giustizia; e riceveano larghe mercedi; ma all'uscire della carica, doveano render conto della loro condotta ad un sindacato. Per ultimo le leggi non potevansi emanare se non sotto la triplice sanzione del

collegio, del consiglio del popolo e del consiglio comune. Ma quest' era un vano simulacro del poter popolare: dall' immoderato progresso dell' opulenza era sorta un' estrema ineguaglianza, e gli uomini sentivansi posti ad una troppo enorme distanza gli uni dagli altri perchè fosse lor dato ancora di riconoscersi eguali in diritti. Vedeansi parecchi cittadini di Firenze che, quanto ai redditi, lasciavano dietro di sè i maggiori principi delle monarchie: i loro palagi, oggetto tuttavia della nostra maraviglia, facevano già pompa di tutti i miracoli delle arti; e insieme offerivano agli sguardi del popolo la folla de' servidori che riempivali come altrettante fortezze, a cui la giustizia pubblica non osava affacciarsi. Altronde gli artegiani non ardivano già più pretender di partecipare ai dritti pubblici. Che più, i cittadini che godevano di una modesta agiatezza, più non serbavano il sentimento della propria indipendenza: sapevano che il credito e la protezione de' ricchi concittadini erano loro indispensabili pel prosperamento della propria industria.

In conseguenza di questa sì soverchia ineguaglianza il reggimento della repubblica venuto era in mano di una stretta aristocrazia, avente per capi Cosimo de' Medici il più ricco cittadino d'Italia, e Neri Capponi il più raffinato statuale di Firenze. Cosimo faceva della ricchezza il più magnifico uso: costruiva palagi, chiese, ospitali: spandeva fra i cittadini poveri i suoi doni, i suoi prestiti o l'appoggio del suo credito: assegnava pensioni a' letterati ed agli artisti: raccoglieva e copiar faceva manoscritti in tutta Europa e in tutto il Levante: il suo gusto e le sue cognizioni erano cele-

bri. Senz'aver nulla scritto, egli era tenuto per dotto; e per causa delle traduzioni fatte fare, gli si attribuiva il ristoramento della filosofia platonica. Intanto che la vita privata di Cosimo de' Medici attraeva a sè gli sguardi del popolo, quella pubblica di Neri Capponi i popolari suffragi si meritava. Sempre adoperato nelle ambascerie per la trattazione di tutti i difficili negozii, nella guerra per le scabrose intraprese, egli ebbe parte in tutt' i più splendidi successi della repubblica fiorentina così durante la prevalenza degli Albizzi come durante quella de' Medici. Dall'anno 1434 al 1455, che fu l' ultimo per Neri Capponi, ben sei volte que' due capi della repubblica avevano assembrato il parlamento, fatta creare una balía, e con autorità non legale esigliati tutti gli avversarii, ricomposte le borse della magistratura e messivi dentro i nomi dei soli partigiani. Nella loro amministrazione mostrarono di avere a cuore, che le passioni si calmassero, e fossevi riposo dentro e fuori dello Stato. Realmente venne lor fatto di impedire che nuove sette turbassero Firenze; ma fu a costo per questa di subire sino d' allora le conseguenze di un governo aristocratico. Medici e Capponi non avevano trovato uomini che loro facessero il sacrifizio della libertà della patria, se non col prestarsi eglino medesimi alle basse passioni de' proprii seguaci. Lasciavano in balía di questi tutti i piccoli governi delle città suddite, e tutti gli officii lucrosi. Ma costoro, mal paghi di una prima ingiustizia, aveano ripartite inegualmente le imposte, gravandone i poveri, tenendone sollevati i ricchi, sè medesimi poi esenti del tutto. All'ultimo cominciarono

anche a far mercato del loro patrocinio sia davanti ai tribunali, sia davanti a' consigli; e in seno alla pace e ad una sembianza di prosperità, i Fiorentini s'accorgeano che la repubblica, travagliata da un'occulta e profonda corruttela, veniva meno.

Allorchè Neri Capponi mancò, i consigli ricusarono di convocare un nuovo parlamento a supplire la balía, i cui poteri scadeano alle calende di luglio del 1455; perciocchè l'aristocrazia, alla quale appartenevano tutte le creature di Cosimo de'Medici, portando invidia alla costui dominazione, avea preso partito di rientrare di per sè stessa nell'ordine legale. Tutta la repubblica in gioia come per la libertà ricuperata: le elezioni della signoria restituite alla sorte: riformato il catastro, ripartite con eguaglianza le pubbliche gravezze: inaccessibili i tribunali alle sollecitazioni di coloro che infino a que'dì mercanteggiata aveano la giustizia: non più ripiene le lor case di clienti coll'oro in mano. Allora s'accorsero che per invidia verso Cosimo avean nociuto a sè medesimi. Cosimo, col favore delle immense sue ricchezze, era ancora quel di prima: il popolo, ebbro di gioia del sentirsi libero: ed essi ridotti a fiacchezza e solitudine. Vollero senz'intendersela con Cosimo adunare un parlamento; ma egli, a goder più lunga pezza della loro depressione, sventò il tentativo. Per altro temette non i Fiorentini s'avanzassero di bel nuovo alla libertà; pel che, divenuto nel luglio 1458 gonfaloniere di giustizia Luca Pitti, ricchissimo, possente e audace uomo, s'accordò con questo a ritornare i Fiorentini sotto il giogo. Guerniti di bande paesane e di soldatesca tutti gli accessi della piazza pubblica,

il gonfaloniere congregò il parlamento, e il popolo, minacciato e tremante in quel recinto, prestossi alla formazione di una nuova balía più violenta, più tirannica di quante la precedettero: la compose di trecentocinquantadue persone, alle quali furono dati in mano tutti i poteri della repubblica. La balía mandò in esiglio un grosso numero di cittadini, che aveano mostrato più affezione alla libertà; ed anche ne immolò alcuni.

A quel tempo Cosimo de'Medici, già pervenuto agli anni sessantanove, faceva conto che i suoi due figli, costituiti nel vigor dell'età, supplirebbero allo sfinimento delle sue forze. Ma Pietro, il primogenito, era attratto per la gotta, male ereditario in quella famiglia: ridotto a farsi portare in una sedia a bracciuoli, non potea nè camminare nè star a cavallo: senza di che non era cospicuo nè per le doti dello spirito, nè per forza d'animo. Giovanni, il minore, andava adorno di assai maggiori doti. Cosimo riponeva in lui tutte le speranze di sua casa; ma lo perdè nel novembre del 1463. Luca Pitti, sollevandosi in loro vece, tenevasi oramai il solo capo dello Stato. Quell'uomo pieno di albagia pose mano alla edificazione del sontuosissimo palazzo che oggidì è stanza della corte granducale. Non solo collo sfoggio di quella regia sontuosità era da lui offesa la eguaglianza repubblicana; ma in più d'una guisa era fatto sprezzo delle leggi e della libertà. Convertì quel recinto in un asilo dove accoglieva tutti i banditi, cui niun pubblico sergente era ardito di venirvi a inquietare dal momento che prendevano parte ne' lavori per quella fabbrica. Nel tempo stesso e par-

ticolari e comunità appreso aveano, che a conseguir qualche pubblico favore, il solo ed unico mezzo si era di offerire a Luca Pitti o marmi o legni peregrini da poter essere impiegati nel palazzo.

Quando, il primo d'agosto dell'anno 1464, Cosimo de' Medici venne a morte nella sua villa di Careggi, Luca Pitti sentissi liberato dall'obbligazione di aver dei riguardi e di moderar le voglie. Sulla tomba di quel gran cittadino la signoria faceva scolpire, un anno dopo la morte, il titolo di padre della patria. Il suo figlio Pietro de' Medici, allora in età di quarantotto anni, s' era lusingato di succedere al padre per diritto d'eredità nella amministrazione della repubblica come gli succedeva nel godimento delle ricchezze; ma la cattiva condizione della sua salute non lo metteva in grado nè di rivolgere molte cure agli affari, nè d' incuter timore agli emuli. Per alleviare il fardello delle occupazioni sotto al quale non bastava, risolse di ritirar dal traffico una parte delle immense sue fortune, di sciogliere tutte le società, in cui forniva esso i capitali ad altri negozianti, e di impiegar il denaro in terreni. Ma questa inaspettata domanda di ragguardevoli capitali cagionò una funesta crisi al commercio fiorentino; e insieme alienò dalla casa dei Medici gli animi di tutti i debitori di lei, e perder le fece la popolarità. A quello stesso tempo la morte di Francesco Sforza, avvenuta li 8 marzo 1466, privò il partito dei Medici del suo più saldo appoggio all' estero. Francesco Sforza e come condottiere e come duca di Milano era sempre stato amico il più devoto a Cosimo. Il figlio Galeazzo, succedutogli nella signoria,

mostrò bene di voler durare nelle medesime alleanze; ma mancavangli i talenti e le qualità e sopratutto la gloria di Francesco. Parve darsi a credere, che l' ereditaria signoria apportassegli il diritto di correr dietro senza ritegno a tutti i piaceri, di darsi in braccio a tutt'i vizj. Col suo fasto rovinò le finanze del ducato: col suo libertinaggio attentò all' onore di quasi tutte le nobili case; e colle crudeltà alienò da sè il popolo. In Firenze gli amici della libertà s'accorsero ben tosto che Luca Pitti e Pietro de' Medici non andavano più d'accordo: ripresero coraggio: e proposto essendo da questo a' consigli di convocare un parlamento per rinnovar la balìa, i cui poteri scadevano il primo di settembre 1465, vi si ricusarono. Allora si ricominciò a trarre a sorte i magistrati fra gli attinenti del partito ch' era stato vincitore nel 1434. Ma questo nuovo godimento della libertà fu breve. Pitti e Medici si riconciliarono; furon d'accordo intorno alla convocazione di un parlamento e al maneggiarlo insieme: e per incuter timore, si fianchaggiarono di truppe forestiere. Nella elezione della balía (2 settembre 1466), Pietro de'Medici seppe formarla così che tutti i membri fossero sue creature, neppur uno fra quelle di Luca Pitti: esigliati tutti i cittadini dei quali s' era chiarito lo zelo per la libertà, parecchi anche sommessi a multe enormi: cinque commessarii, con titolo di *accoppiatori*, incaricati di aprire ogni due mesi le borse della signoria e di sceglervi il gonfaloniere e gli otto priori. Questi tutti sentivansi in cosiffatta dipendenza da' Medici, che spesse fiate recavasi il gonfaloniere al palazzo stesso di Piero a riceverne gli ordini, poi lì emanava

come il resultamento della deliberazione co' proprii colleghi, i quali neppure avea uditi. Intanto Luca Pitti, rovinatosi colla fabbrica del palazzo, era stato riconosciuto di capacità troppo inferiore all'ambizione: detestato dagli amici de' Medici non meno che da quelli della libertà, spogliato d'ogni potere, passava i giorni nel suo palazzo e in quella città, a far serva la quale cotanta parte aveva avuta.

L'Italia era piena di esuli fiorentini: ogni rivoluzione, che più, ogni convocazione di parlamento menava seco il bando di molti cittadini. La parte degli Albizzi era stata esigliata nel 1434; ma nel 1466 venne la loro volta per gli Alberti che vinti gli aveano; e tra i seguaci degli uni e degli altri noveravansi tutti i nomi storici di Firenze, que' che l'Europa onorava, sia perchè immenso credito esercevano ne' traffichi, sia perchè lettere ed arti davansi la mano per illustrare tutto quanto a Firenze s'appartenesse. L'Italia stupiva del bando di tanti illustri personaggi: i cittadini che scampati erano alla proscrizione, fremeano vedendo la tirannia stabilirsi nella loro città; ma la plebe, in generale contenta, non secondò punto Bartolomeo Coleoni, allorchè messosi al soldo degli emigrati fiorentini penetrò con essi nella Toscana (1467). Il commercio fioriva: le fabbriche molto operose, e le alte mercedi somministravano un comodo vitto a tutti quei che sussistevano del lavoro delle proprie mani. In pari tempo i Medici avevano cura di tenerli con ispettacoli e continue feste in una sorta di carnovale: ora in mezzo a que' pubblici trastulli il pòpolo poneva in oblio la sua libertà. Intanto però Pietro de' Medici gia-

ceva troppo frequentemente malato perchè esercitar potesse egli medesimo la sovranità, donde aveva spogliato la patria. Lasciavala a cinque o sei cittadini che imperavano in nome di lui. Tommaso Soderini, Andrea de' Pazzi, Lodovico Guicciardini, Matteo Palmieri e Pietro Minerletti erano i veri capi dello Stato. Ne regolavano a posta loro gli affari, e su vi faceano i guadagni: vendevano a caro prezzo il credito loro e l'influenza: satisfaceano alle vendette e alla cupidigia; ma cansando sempre d'operare a nome proprio, sulla casa de' Medici mandavano a ricadere la responsabilità d'ogni cosa. Negli ultimi suoi anni Pietro si fu accorto de' disordini e della corruttela de' proprii ministri: s'accuorò vedendo la sua memoria macchiarsi da costoro, e ne fece loro aspre riprensioni. Erasi messo in corrispondenza cogli esuli, i quali pensava di richiamare, allorchè mancò di vita li 2 dicembre del 1469. Li due suoi figli, Lorenzo e Giuliano (il primogenito non aggiungeva a ventun anno) furono da Tommaso Soderini presentati agli ambasciatori stranieri, a' magistrati e a' principali cittadini della fazione dominatrice: a' quali ultimi disse, che il vero mezzo di mantenere la preponderanza del loro partito, quello si era di vivo mantenere il rispetto di tutti per i proprii capi. Ma i due Medici, in balía di tutti i piaceri giovanili, non erano ancora presi dall'ambizione di tirare a sè il potere. Seguitarono dunque ad imperare i cinque che sotto Pietro signoreggiato aveano.

Mentre che la repubblica di Firenze perdea così la libertà, in simil modo quella di Bologna cadeva sotto la soggezione della famiglia de' Bentivoglio, e n'era an-

che più obbrobrioso il servaggio, perciocchè per niuna virtù splendette quel Giovanni II Bentivoglio, che dal 1462 al 1508 resse quello Stato. Lasciato addietro in tenera età dal padre Annibale, ucciso nel 1445, ricevea prima l'educazione da un bastardo de' suoi parenti scoperto in Firenze da Cosimo de'Medici, poscia dal medesimo, quale un patrimonio, la sovranità della patria. Contemporaneamente le repubbliche di Siena e di Lucca, mettendo a profitto la calma della pace, erano rientrate in una profonda oscurità. Quella di Genova, agitata da interne convulsioni incessanti, faceva lo scapito d'ogni influenza sul rimanente d'Italia, e neppur la memoria serbava d'una libertà travagliata sempre da fazioni. Nel 1458 erasi Genova sommessa a Carlo VII, re di Francia; in nome del quale era venuto Giovanni d'Anjou ad esercitarvi l'officio di governatore. L'aveva resa sua piazza d'armi per far la guerra nel regno di Napoli. Ma una tal guerra aveva stancato i Genovesi; sollevatisi contro Francia, li 17 luglio 1461, aveano distrutto l'esercito spedito da Renato d'Anjou a ridurli al dovere. Ma ecco che i Genovesi, appena scosso il giogo forestiero, ricominciarono a parteggiare tra gli Adorni ed i Fregoso: l'uno e l'altro partito avea dato successivamente dogi alla repubblica, de'quali il più violento e tirannico si fu Paolo Fregoso, arcivescovo di Genova, che del 1462 era rientrato in patria come capo di banditi, e che uscito n'era di nuovo due anni dopo come capo di corsari. Tanti disordini e tante turbolenze inspirarono a'Genovesi una tale scontentezza della loro indipendenza, che addì 13 aprile 1464 si diedero a

Francesco Sforza duca di Milano, e nel seguito rimasero sudditi al suo figlio Galeazzo.

In quella età solo i Veneziani conservar sapevano con onore in Italia il nome di repubblica; ma era una repubblica senza libertà. L'interna loro politica rimase quasi del tutto nelle tenebre; e all'istoria non concedettero che il narrare gli sforzi fatti da loro per la difesa d'Italia contro i Turchi. Tali sforzi stati sarebbero più gloriosi, se i Veneziani avessero saputo governar meglio i loro sudditi nell'Oriente. I loro possedimenti sulla costa illirica e fino all' estremità della Grecia erano sì vasti, comprendeano paesi le cui produzioni erano sì copiose e il cui sito così opportuno alla difesa, una popolazione di cui una parte era sì valorosa e l'altra così industre, che se i Veneziani collocati si fossero francamente alla testa della nazione illirica, se governata l'avessero almenò con quel tanto di equità e con quella ben intesa protezione con cui amministravano le province conquistate in Lombardia, fondato vi avrebbero nn imperio inespugnabile, e conservatolo alla civiltà. Ma degli stabilimenti posti fuor dell' Italia sempre fecero i Veneziani quel conto che più tardi e Spagnuoli e Inglesi e Olandesi hanno fatto delle loro possessioni nelle due Indie. Non solo non concessero a quelle genti il godimento di politici diritti, ma ricusarono ad esse loro fino a' diritti dell'umanità: o per lo meno se in quelle riconobbero uomini, non permisero che scordassersi mai come eglino le teneano per una razza inferiore agl' Italiani. Non che mettessero a profitto l'alto intendimento e l'industria de' Greci, non acconsentivano di riconoscere in

loro altro che la furberia e la slealtà; e nelle città ed alle spese di quelle usurparonsi il monopolio de' traffichi. Gli Albanesi e gl' Illirii, altri affatto da' Greci, mostravansi impazienti d'ogni legame, d'ogni assiduo lavoro, ma arditi e valorosi. Fra quelli trovato avrebbe la repubblica i migliori soldati, i migliori marinai, se ricevuti li avesse alle condizioni dell' eguaglianza negli eserciti e nelle flotte; ma persistendo ostinata nel non ravvisare in essi altro che selvaggi, immeritevoli di qualsivoglia confidenza, li confinò nell' infimo grado delle truppe; e quando dopo lunghi anni consentì di prendere fra essi la cavalleria leggiera degli Stradiotti, piuttosto a correre ed a saccheggiare il paese che a difenderlo destinati li volle.

Subito dopo la presa di Costantinopoli, i Veneziani spedirono a Maometto II un ambasciatore, incaricato di riscattar quelli fra' loro concittadini ch' erano divenuti cattivi nella capitale del greco imperio: e questi aveva stipulato col Sultano (18 aprile 1454) un trattato di pace e buon vicinato, in virtù del quale doveva la repubblica mantenere in Costantinopoli, com' era usata di fare al tempo degl' imperatori greci, un Balio, che era ad un tempo suo ambasciatore e giudice di tutti i sudditi veneziani stabiliti nel Levante. Maometto II profittò di questa pace soggiogando l'una dopo dell'altra le signorie illiriche o greche, la cui indipendenza era rimasta superstite alla caduta di Costantinopoli. Nel 1458 conquistò i reami di Rascia e di Servia e il ducato d'Atene, di cui fece strangolare l'ultimo duca, ch' era un fiorentino, di nome Francesco Acciajuoli. Nel 1460 spogliò i duc Paleologhi, fra-

telli dell'imperatore, che portavano il titolo di despoti della Morea. Nel 1462 ridusse in servitù Sinope, Ceraso e Trebisonda, piccoli Stati greci sulle ripe del Ponto Eusino, che s'erano serbati indipendenti. Nel 1463 fece la conquista della Valacchia e della Moldavia, poi del regno di Bosnia e del banato di Schiavonia. In quell'anno riaccesesi la guerra nella Morea tra Veneziani e Turchi. Già da lungo tempo i Veneziani possedevano in quella penisola varie piazze forti, Corone, Modone, Argo, Napoli di Malvasia. Accadde che il comandante di Corone accolse nella fortezza uno schiavo, il quale aveva rubata la cassa del comandante turco di Atene: spartì con quello il prodotto del ladroneggio, e ricusò di restituire il ladro, adducendo per pretesto che s'era fatto cristiano. Allora i Turchi ruppero la guerra. Luigi Loredano, capitano generale dei Veneziani, chiamati alle armi i Greci del Peloponneso, intraprese con essi loro di difendere l'istmo di Corinto, ma l'anno appresso non seppe mantenervisi, e abbandonò i Greci, che s'erano messi con lui, i quali furono tutti trucidati; ed egli si riparò nelle fortezze.

Intanto Venezia sforzavasi d'opporre a' Musulmani una lega poderosa: sotto la data del 12 settembre 1463 conchiuso aveva un trattato d'alleanza con Mattia Corvino, il liberatore d'Ungheria: faceva assegnamento sulla gagliarda assistenza d'una crociata che il duca di Borgogna avea promesso di capitanare, e che papa Pio II predicar facea in tutti i paesi latini. Ma allorchè questo pontefice recossi alla rassegna dell'esercito, che congregavasi in Ancona, altro non vi trovò che

una ciurma disordinata, vile e cupida, che danaro ed armi chiedeva, e che avuto l'uno e l'altre disertava le bandiere. Pio II cadde malato e morì in Ancona il 14 agosto 1464: e tutta la truppa dei crociati si disciolse. Il prode Giorgio Castriot, soprannominato *Scanderberg*, era stato indotto dal Papa a rompere, con l'occasione di quella crociata, il trattato di pace che dopo una gran serie di vittorie, riportate dal 1442 al 1462, aveva ottenuto dai Turchi. Ma abbandonato solo contro i nemici ch'egli aveva provocati, perdè nel 1465 pressochè tutto l'Epiro messo da lui in sollevazione, e nel 17 di gennaio del 1466 morì nella città veneta d'Alessio, nella quale s'era ricoverato.

Restava pe'Veneziani il solo Mattia Corvino, il quale combattendo i Turchi nell'Ungheria, impedivali di concentrar le forze contro la repubblica. Ma il pontefice Paolo II, succeduto a Pio, tolse loro anche questo aiuto; perciocchè paventando egli i riformatori di Boemia più ancora che i Musulmani, persuase a Mattia Corvino a volgere le armi contro il re boemo e a deporlo in pena di avere tollerato gli Ussiti. Profittando dell'assenza di un così formidabile antagonista, i Turchi invasero la Croazia (1469) e ne massacrarono quasi tutti gli abitanti. L'anno dopo furono visti per la prima volta armare una flotta, discacciare dai mari della Grecia l'armata veneta, assaltare l'Eubea che era dei Veneziani, espugnar Negroponte (12 luglio 1470) e passarne a fil di spada gli abitatori.

Allora i Veneziani, il cui traffico abbracciava tutto il mondo conosciuto, ingegnaronsi di trovare alleati contro di Maometto fin nelle remote regioni dell'Asia,

situate all' oriente della Turchia. I loro ambasciatori scrissero intorno al proprio viaggio ragguagli che ancora sussistono, e rivelarono per la prima volta ai Latini il mondo orientale. Assan Beg, ovvero Hussun Cassan, che del 1468 aveva tolta la Persia a'discendenti di Timur, minacciava allora l'impero turco. Siccome aveva in moglie una principessa greca di Trebisonda, i Veneziani spedirongli ambasciadore Caterino Zeno, parente di quella, il quale per giugnervi ebbe ad attraversare e con indicibili rischi, la Caramania, l'Armenia minore e il paese dei Curdi. Ma questa via non andò guari ad essere chiusa dai Turchi agli altri Veneziani che vollero seguitarlo; cosicchè Giosafatte Barbaro, Ambrogio Contarini ed altri che furono dalla repubblica spediti successivamente a Hussun Cassan, tentarono ad ora ad ora di raggiugnere le carovane di Mamelucchi in Egitto per attraversar con esse la Siria infino al Golfo Persico, o di farsi strada sino al mar Nero passando per la Germania e la Polonia per entrar quindi in Persia attraverso la Georgia e la Mingrelia.

Allorchè Contarini ritornar volle in Europa, fugli chiusa dai Turchi anche questa via, e dovette cimentarsi lungo il mar Caspio per le porte di Derbent, Astracan e la Moscovia sino in Polonia. Ma questi viaggi maravigliosi pel decimoquinto secolo, e fonti di ragguardevoli progressi per la geografia, furono di poco giovamento per la guerra. Troppo lente e troppo incerte riuscivano le comunicazioni, perchè possibil cosa fosse ai Persiani ed ai Veneziani l'operare d'un comune accordo. Gli sforzi da loro fatti per una

congiunzione d'armi, non ebbero altro effetto che quello di apportar la rovina e il saccheggio a molte greche città dell'Asia. Nel 1472 Pier Mocenigo devastò la Caria e l'isola di Coo, e mise a sacco Satalia e la Pamfilia, Smirne e l'Jonia. Nel seguente anno diede alle fiamme Mira nella Licia, sempre cercando nuove d'Hussun Cassan, di cui alla fine, non lungi da Trebisonda, intese la disfatta. Queste due campagne rimasero contaminate da crudeltà abbominevoli onde i cristiani greci sudditi del Turco, dalla cui dominazione i Veneziani pretendevano volerli liberare, furono quasi soli la vittima.

A quest'epoca l'ammiraglio veneto fu distratto dalla guerra che faceva ai Turchi, avendo preso parte a quelle intestine che da dodici anni desolavano il regno di Cipro. Giano III di Lusignano, re di Cipro, morto nel 1458, non aveva lasciato dietro di sè altra prole legittima se non una figlia sposatasi nel successivo anno a Luigi, figlio secondogenito del duca di Savoia; ma avea altresì un figlio naturale, per nome Jacopo, il quale con l'aiuto del soldano d'Egitto, a cui si professava vassallo, tolse la corona alla sorella ed al principe savoiardo. Jacopo Lusignano fu citato a rendere ragione di sè contro l'incolpazione della sorella; mancavagli il danaro; ma un ricco mercadante veneziano gli diè per moglie la sua figliuola Caterina Cornaro con centomila ducati di dote. Però a rendere questa semplice cittadina degna d'un parentado regio, la repubblica di Venezia adottolla e figlia la dichiarò di San Marco. Le nozze furono celebrate nel 1471, e addì 6 giugno 1473 Jacopo di Lusignano moriva lasciando la

moglie in istato di gravidanza. Allora la repubblica fu presta a dichiararsi tutrice della propria figliuola adottiva e del fanciullo, ch'ella portava in seno. Questo morì un anno dopo nato, e la repubblica pretendere di nuovo che Caterina Cornaro era l'erede del figlio, pretender del pari ch'ella doveva esserlo della figliuola. Riputandosi eterna, ella era ben certa di sopravivere alla regina; ma non lo era egualmente, che quella non fosse per rimaritarsi, nè per avere altra prole. Sino dal 1473 i Veneziani a far sicura la tutela, aveano riempiute di presidii tutte le fortezze dell'isola. Ma questa condizione precaria non bastando, nel 1489 indussero la regina Caterina ad abdicar la corona, ed a ritirarsi in Asolo nella marca di Trevigi. Per tal modo la repubblica, che già portava ne'suoi stemmi le corone dei regni di Candia e di Morea, fece suo il reame di Cipro. L'isola di Cipro fertile di vini, biade, oli e rame era il più importante dei tre regni veneziani.

Nel 1474 i Turchi misero indarno l'assedio a Scutari e l'anno dopo a Lepanto; ma nel medesimo anno 1475 Maometto II prese e rovinò la città di Caffa, fiorente colonia dei Genovesi nella Crimea. I Turchi, padroni della Bosnia, si diedero in seguito (nel 1477 e 1478) a minacciare gli Stati Veneti di terraferma: valicarono l'Isonzo, ed anche il Tagliamento: devastarono le fertili campagne del patriarcato d'Aquilea e del Friuli; trucidarono la popolazione o trascinaronla in cattività; e per tal modo principiarono a far sentire agli Italiani le atrocità di quelle guerre di barbari, per le quali l'impero d'Oriente fu prima disertato che ridotto in servitù. Addì 15 di giu-

gno 1478 presero Croia, la capitale che fu di Scanderberg; e conculcando la capitolazione accordatale, ne sterminarono tutta la popolazione. In seguito cinsero Scutari d'assedio. La repubblica di Venezia, abbandonata da tutta la cristianità, spossata per isforzi così prolungati, e paventando di veder bentosto comparire in Lombardia gli eserciti turcheschi, si giudicò benavventurata di poter comperare la pace, dando in balìa dei Mussulmani e Scutari e molte forti castella cui possedeva ancora nell'Illirio e nella Morea. Egli fu a queste condizioni che tra lei ed il Sultano fu conchiusa la pace li 26 gennaio del 1479.

CAPITOLO DUODECIMO.

(Dal 1478 al 1492)

Frequenti congiure, ultima speranza de' patriotti italiani: funesto loro esito. — Congiura de' Pazzi. — Governo di Lorenzo de' Medici, e sua morte.

Giunta era l'Italia a quel punto fatale, che la sua libertà più non poteva essere salvata che da una nobile resistenza, nè ricuperata altramente che colla forza; più non le restava che il mezzo, sempre pericoloso e il più delle volte funesto, delle congiure. Fino a che le abitudini di libertà mantengonsi in tutto il popolo, fino a che i cittadini di tutte le condizioni hanno del pari in orrore la servitù, un improvviso scoppio de'sentimenti che fervono in tutti i cuori basta a compiere una rivoluzione, a rendere vane le trame degli usurpatori od a rovesciare, se per un istante seppe innalzarsi, una recente tirannide. Il despota, anche quando col soccorso del terrore tiene mutoli i popoli che ha disarmati e che opprime, non oblia mai ch'egli è in guerra con loro. Troppo ha egli a temere

da tutte le classi del popolo, perchè acconsenta di lusingarne o perchè si provi di guadagnarne qualcuna. Ma quando il potere assoluto durò abbastanza per lasciar cadere in oblìo la violenza della sua prima origine, quando la più parte degli uomini, che sono nel vigor dell' età, ebbero i natali sotto il suo giogo, e conosciuto non hanno tempi migliori, esso trova un pronto appoggio in tutta la porzione inerte della nazione, in tutta quella che inetta a pensare e ad istruirsi di per sè stessa, contentar si deve di opinioni pigliate in prestanza, accogliendo ciecamente tutte le nozioni che al governo torna bene d'inculcarle. Diffatto, col perdersi della libertà dovettero cessare le libere e vivaci comunicazioni che scaldano i cuori, e che allignar fanno i nobili sentimenti anche nelle infime classi, non illuminate dalla conoscenza de' tempi trascorsi o dall'esperienza delle altre nazioni. Ne'paesi ridotti in servitù il principe, in mezzo d'un universale silenzio, ha solo la parola: detta le proclamazioni delle autorità e le sentenze dei giudici: inspira benanco il linguaggio del prete in sul pulpito e nel confessionale. Perchè dispensa egli i redditi della nazione, presentasi come una provvidenza, e fa credere al popolo ch'ei gli dà tutto quanto non gli toglie. Gl' indigenti gli sanno grado della carità pubblica: il contadino, della giustizia e della polizia che ne proteggono la proprietà: la plebe cittadina fa plauso ai rigori che toccano alle classi elevate: l' orgoglio nazionale s'irrita contro gli stranieri che compiangono un popolo sventurato e mal governato; e la vanità volgare piglia interesse al mantenimento di ciò che sussiste. Se de' tempi di libertà

qualche rimembranza serbasi nelle basse classi, appartiene del tutto a fatti che turbar le possono con immagini di sciagure; hanno inteso favellare degli sforzi con cui i loro avi avevan difeso i diritti del popolo, e dei sacrifizi che siffatti diritti loro avevan costato; ma non iscorgono che i mali di una tal lotta, perciocchè il risultato di quella, che nulla ha di materiale, sfugge alla loro immaginazione. Conchiudono che il pane non era men caro nei tempi di libertà, che non meno penoso era il lavoro, e che a'guai presenti aggiungevansi allora i pericoli di quelle violenti catastrofi onde i padri hanno trasmesso ai figliuoli alcune memorie spaventevoli. Fu detto, che la servitù avvilisce gli uomini fino al segno di farsi amare; e l'esperienza conferma una tal massima; dappertutto veggiamo le nazioni parere più attaccate al loro governo, quanto maggiore è l'imperfezione di questo: dappertutto amano nelle pubbliche istituzioni ciò che queste hanno di più difettoso; e la più ostinata di tutte le resistenze si è quella che i popoli frappongono al morale loro progresso.

Tale era in particolar modo lo stato dell'Italia alla fine del decimoquinto secolo. Nelle città lombarde il basso popolo altra ricordanza de'tempi di libertà più non serbava, che quella impressa in tutte le immaginazioni da poche rovine cui i padri additavano a' figliuoli come monumenti di antiche battaglie, d'antiche violenze. Gli abitatori della campagna, che mai non avevano fruito di politici diritti, non temevano che i mali della guerra, e non apprezzavano un governo che in ragione della sua propensione per la pace. Ga-

leazzo Sforza, a far suoi ancora meglio gli uomini mossi più da'sentimenti che dalle riflessioni, rendeasi riguardevole colla magnificenza del più ricco monarca; e il popolo milanese, senza pensare esser egli che pagava ogni cosa, gli sapeva grado di un tale spettacolo. I Medici, di più recente autorità in Firenze, attendeano soprattutto a render questa più popolare con le continue feste in cui mantenevano i concittadini, feste a cui almeno in parte facea le spese il mediceo patrimonio. Anche i sovrani degli altri Stati d'Italia aveano in diverse guise guadagnato a sè l'affezione de' paesani e del popolazzo delle città. Uno de'loro grandi mezzi di seduzione era il patrocinio che accordavano a'rei sottraendoli al rigore della giustizia. La legge minacciava a' delinquenti castighi orribili: il processo avea cominciamento colla tortura, e fine colla ruota; ciò nondimeno ogni sagra di villa traeva seco omicidii, li cui commettitori erano appunto quegli uomini risoluti che il tiranno cattivar si volea. Involandogli alla giustizia, il tiranno otteneva da essi e dalla loro famiglia una gratitudine proporzionata all'atrocità dei gastighi. Per tal modo coloro che stati sarebbero i più pericolosi agitatori del popolazzo, essendo quasi tutti devoti al principe, ne seguiva che un appello all'esterminio della tirannide non trovasse eco nè sulla piazza pubblica nè ne'campi. D'altronde tutti i cittadini d'alti pensamenti, quegli che sapeano ciò ch'era stata la loro patria e ciò che diveniva; quegli che comparar poteano la servitù propria colla libertà altrui; quegli finalmente cui la filosofia rendea accorti del sempre crescente tralignamento morale degli uomini

sommessi al potere assoluto; quegli sofferir non poteano la perdita della libertà, a cui presentivano dovere tener dietro la perdita di tutte le virtù. Volevano opporre resistenza; ma soldatesche prezzolate col proprio loro denaro erano di guardia al tiranno sicuro fra mura costrutte da' loro antenati a difesa della libertà: il sociale ordinamento, fondato pel bene di tutti, diretto era da mani usurpatrici all'oppressione di tutti. Il dritto di punire, conferito al giudice, e quello di far grazia, esercitato dal principe, si davano la mano per procacciare al despota fidi sicarii. Le alleanze, contratte in nome della patria, fermavano tra gli usurpatori una reciproca guarentigia contro i popoli. Il buon cittadino non vedea in luogo veruno forze ch'ei potesse invocare in suo pro: e se certo era che tutti gli uomini d'intendimento e di virtù, ed anche tutti i ricchi sospiravano la libertà, sapeva egli del pari che il tiranno armar potea in contrario tutta la massa ignorante e brutale.

Il sentimento del trionfo della nequizia e della brutalità, quello dell'oppressione cui provavano gli uomini dotati di cuore e d'anima, sotto il giogo di quelli che non aveano altro che sensi, in quel secolo trassero di spesso i primi all'ordimento di congiure. Del resto lo studio dell'antichità, ripreso allora con mirabile ardore, a' congiurati, imitatori de' primitivi eroi della libertà, guadagnava la pubblica approvazione e per così dire l'universale ammirazione. Gli Armodii, i Timoleonti, i Bruti, che col pugnale nelle destre restituita avevano la libertà ad Atene, a Corinto e a Roma, erano celebrati nelle scuole alla gioventù come vindici della

giustizia e del diritto, come salvatori della patria. Altronde poi così famigliari erano le uccisioni, e così poco risentimento ne provavano gli uomini d'onore, che i cospiratori non erano rattenuti da ripugnanza per la effusione del sangue. Non solo ogni principe e gentiluomo, ma ogni magistrato, ogni cittadino pronto era in tutta Europa ad uccidere per difendere il minimo de' suoi diritti, per rimovere il minimo ostacolo, per dar saggio d'energia, per lavare un'offesa; e chiunque avea servidori esigeva avanti a tutto che fossero de' bravi e sempre muniti d'arme per eseguire all'uopo comandi sanguinarii. Che anzi perchè le uccisioni erano per lo più commesse da questi, il servizio domestico non aveasi a vile. Padri di civil condizione allogavano i figliuoli, nelle case signorili, come paggi, come staffieri, come scudieri, perchè ivi cingeano al fianco la spada, e la servitù ricevea lustro dal poter esser adoperati a versare il sangue.

Ben lungi dal provare la ripugnanza, che a noi sarebbe naturale oggidì, quanto al liberare la patria con un assassinio, gli uomini del secolo decimoquinto ravvisavano onore nell'omicidio, virtù e grandezza degna dell'istoria nella cospirazione. Solo il pericolo li ratteneva; ma era un pericolo formidabile, perciocchè i tiranni sentendosi alle prese con tutti quelli di cui temeano, stavano sempre a buona guardia; e andando debitori di loro sicurtà a solo il terrore, se riuscivano vincitori, infliggevano orribili supplizi. Ma questi pericoli, per quanto avessero in sè di gravità, non iscoraggiarono i nemici del governo, fossero essi realisti o fossero repubblicani. Mai più erano state sì

frequenti e audaci le congiure: l'infelice successo, tocco a que'che avevano soccombuto, non fu d'impedimento che altri sulle loro orme camminassero.

Il primo complotto prese di mira i Medici: ordinavalo Bernardo Nardi, uno de'Fiorentini che al tempo di Piero de' Medici aveano avuto il bando dalla patria. Sorprese con un centinaio di partigiani la porta di Prato il giorno 6 d'aprile 1470. Resosi padrone del palazzo pubblico, misevi le mani addosso al podestà fiorentino, ed occupò la cittadella: quindi percorse le contrade chiamando il popolo a libertà. Era suo avviso di procacciare che quella piccola città, a dieci sole miglia da Firenze, diventasse piazza di armi del partito repubblicano per ivi dar principio alla guerra contro i Medici. Ben gli venne fatto con quel colpo di mano di insignorirsi di Prato, ma gli abitatori di questa città furon sordi alla voce di lui: niuno rispose all'appello, niuno accorse; niuno avversava la tirannide al segno di mover la guerra cimentandosi cogli estremi pericoli. I devoti al governo, visto che Nardi era lasciato solo, alla fine diedero di piglio all'armi; assaltaronlo da ogni banda e l'oppressero colla superiorità del numero. Nardi, fatto prigioniero e condotto a Firenze, ebbevi recisa la testa insieme con sei de' suoi complici. Dodici altri furono trattenuti in Prato, e impiccati.

La congiura che scoppiò in Ferrara le calende di settembre del 1476 era diretta da un principio monarchico. La casa d'Este, signora di Ferrara, Modena e Reggio, avuti avea a capi due figli naturali di Nicolò III, cioè Lionello che regnò dal 1441 al 1450,

e Borso che regnò dal 1450 al 1470. Solo dopo di essi, il loro fratello Ercole I, nato di legittimo matrimonio, raccolse un'eredità cresciuta e raffermatasi durante il regno dei due bastardi. Borso aveva conseguito che i capi dell'Impero e della Chiesa sanzionassero un potere che gli antenati di lui riconosceano dal popolo: Federico III avealo proclamato duca di Modena e Reggio; e Paolo II, duca di Ferrara. Borso non lasciò prole; sebbene Lionello lasciato avea un figliuolo, di nome Nicolò, che, quando Ercole si recò in mano la signoria, riparossi in Mantova. Fra tutti i principi estensi, Lionello e Borso erano stati i più accetti ai sudditi. La loro dolcezza, la generosità, i talenti, l'operosità e l'amor loro per le lettere aveano soggiogati tutti i cuori. Chiunque nel corso di trent' anni avea prestato servigio a que'due principi, si ascrivea a dovere di trasmettere la signoria al figlio di Lionello, e riguardava la successione d'Ercole quale un'usurpazione. Cospirossi per mettere in possesso del suo diritto colui che riputato era legittimo erede. Con seicento fanti intromisero in Ferrara (1 settembre 1476) Nicolò d'Este, e allargatisi tostamente per le vie, chiamarono il popolo a prender l'armi pel figliuolo del suo benefattore. Ma il popolo era indifferente nella scelta de'suoi padroni, e non voleva correr rischio di subir le pene della ribellione con chiarirsi per l' uno anzi che per l' altro. I cittadini non che accorressero, ritraevano il piede, o chiudevansi nelle case. I satelliti d' Ercole, che al primo istante aveano creduto compiuta la rivoluzione, ripresero animo, diedero addosso a Nicolò, lo vinsero, e fecer prigioniero lui ed un suo

cugino. In men che non si dice, questi due principi ebbero la testa recisa, e venticinque loro complici perirono sulle forche.

In quello stesso anno Geronimo Gentile avea ordito una congiura in Genova per iscuotere da questa il giogo del duca di Milano; ma quantunque si fosse già impadronito delle porte, pure avendo il popolo esitato d'unirglisi, soggiacque. Ad onta di sì funesti esempi, in quell'anno medesimo si congiurò anche in Milano contro Galeazzo Sforza, il cui giogo, a quanti aveano qualche elevatezza d'animo, divenuto era insopportabile. Quel finto e feroce uomo riputato era capace d'ogni scelleraggine. Gli si attribuiva di aver avvelenata la madre. Notavasi che prendeva diletto allo spettacolo del dolore e della disperazione: giunse a tale che coloro a cui professava amicizia trascelse per renderli vittima de'colpi più improvvisi e più crudeli. Le più cospicue matrone del suo Stato non contentavasi di far soggiacere alle conseguenze della sua dissolutezza vogli colla seduzione e vogli colla forza, ma piacevagli di divulgarne il disonore, di renderne testimonii o i mariti o i fratelli. Lo strano suo fasto consumava le finanze: ma egli si dava poscia a ristorarle con tiranniche estorsioni a rovina de'popoli. Compiacendosi nell'inventar supplizii atroci, vi s'era raffinato così, che quello di sotterrar vive le vittime sue, non era il più barbaro. Alla fine tre giovani appartenenti a nobili famiglie che avevano combattuta con coraggio l'usurpazione di Francesco Sforza, avendo provato essi medesimi le iniquità e gli oltraggi del figlio, giurarono di liberar la patria di un tal mostro. Lusingavansi,

che spento una volta quello, i Milanesi s'unirebbero lieti per sostituire alla tirannide un libero reggimento. Gerolamo Olgiati, Carlo Visconti e Andrea Lampugnani accordaronsi di non commettere l'esecuzione del progetto a niun altro fuorchè a sè stessi, e benanco di non renderne consapevole alcun'anima vivente. Erano i loro animi infiammati dalle lezioni del loro precettore in belle lettere, Cola di Montano, che mai non ristavasi dal por loro sott' occhio la grandezza delle antiche repubbliche, e la gloria degli abbattitori dei tiranni. Fatta la risoluzione d'uccidere il duca, lunga pezza s' esercitarono in maneggiare il pugnale, per rendersi più sicuri di colpire con franchezza, ciascuno nel punto assegnato. Animati da zelo religioso non meno vivo del repubblicano loro entusiasmo, ecco che colle preci, con voti al patrono della loro Chiesa, con l'assistenza alla messa, apparecchiaronsi al gran colpo. Scelto all'impresa il 26 dicembre 1476, nel qual giorno sapeano che il duca Galeazzo recherebbesi con gran pompa alla basilica di Santo Stefano, l'aspettarono là a piede fermo: e vedutolo avanzarsi, nel mezzo degli ambasciatori di Ferrara e di Mantova, gli si accostarono rispettosamente, colla toga in mano, facendo sembiante di rimovere la folla, circondaronlo, ed ivi nel mezzo del corteo e delle guardie, tutti tre ad un medesimo istante lo trafissero. Galeazzo Sforza cadde morto sotto i loro colpi; e la moltitudine, che riempiva il tempio, vide il tumulto, udì le grida senza comprenderne la cagione. I tre congiurati vollero saltar fuori della chiesa per chiamar il popolo all' armi ed alla libertà; ma la prima impressione che incon-

trarono si fu stupore e paura: sole le guardie d.l duca, e per la vendetta di questo, dieron di piglio alle armi. Lampugnani, intento a cansarle, avviluppossi co'piedi nelle lunghe vesti delle femmine genuflesse nel tempio: fu gittato a terra e ucciso da uno scudiere di Galeazzo. A pochi passi discosto anche il Visconti ebbe la morte dalle guardie. Olgiati, sfuggito in quel primo istante a que'che l'inseguivano, misesi a correr le vie gridando all'armi; ma niuno rispondea alle sue chiamate. Allora volle celarsi, ma fu scoperto e sottoposto ad una tortura atroce. Quando i carnefici ebbero cessato di tormentarlo, scrisse o veramente dettò la relazione che gli fu chiesta, e che rimanci. Ella è calda del più nobile entusiasmo, d'un profondo sentimento di religione, d'un mirabile amore di libertà, e d'un intimo convincimento d'aver commessa una buona azione. In seguito fu dato in balia de' manigoldi a dover essere tanagliato e fatto a pezzi ancor vivo. Subiva il supplizio in età di ventidue anni.

Alla congiura d'Olgiati in Milano tenne dietro ben davvicino quella de' Pazzi in Firenze. Era venuto a morte Andrea de' Pazzi, uno de' cinque *accoppiatori* che al tempo di Piero de'Medici aveano esercitato un sì gran potere; ma lasciato avea tre figli e varii nipoti; uno di questi avea per moglie la sorella di Lorenzo e Giuliano de' Medici. Le loro sostanze erano immense e impiegate nel traffico, cui esse esercevano molto prosperamente: reputavansi degni di occupare nella repubblica uno de' più cospicui posti. Ma Lorenzo e Giuliano de' Medici, pervenuti all'età virile, aveano atteso a recarsi in mano tutta quell'autorità che il pa-

dre loro se n'era lasciata sfuggire; sopratutto s'erano mostrati sommamente gelosi di que' che a quel tempo reggeano la repubblica; e sebbene la casa de' Pazzi annoverasse allora nove cittadini, atti per età, per grado e per talenti a sedere nella signoria, i Medici non avevano consentito che neppur uno di essi chiamato vi fosse. Uno de' Pazzi aveva sposata l'unica figliuola di Giovanni Borromei, cittadino di immensa ricchezza, e stava per andare al possesso dell'eredità; ma nel momento della morte del Borromei, i Medici vinsero una legge che alle eredità chiamava gli agnati a preferenza delle figlie, e per tal modo privarono Giovanni de' Pazzi d'una fortuna che già tenea per sua. Francesco de' Pazzi, fratello di Giovanni, essendo di un naturale bollente e impetuoso, non seppe comportare tali prepotenze: andossene a Roma; dove fermata sua dimora, il pontefice Sisto IV chiamollo suo banchiere e ripose ben presto in lui la più piena fiducia.

Sisto IV era dei della Rovere, famiglia plebea di Savona nello Stato di Genova. Davasi per certo che la sua elezione al papato peccasse di simonìa, e nel tempo stesso passava per uomo di costumi i più scandalosi. Avea quattro nipoti, i quali aveva ricolmi di tutti i beni che la Chiesa è in grado di dare: ne aggregò due al sacro collegio, e sono Giuliano della Rovere, figlio di fratello, e Pietro Riario figlio di sorella; appresso elevar volle alla dignità di principi gli altri ch'erano al secolo. Leonardo della Rovere ottenne la mano d'una bastarda di Ferdinando, poi fu prefetto di Roma e duca di Sora; e una bastarda di Galeazzo Sforza, duca di Milano, fu accordata sposa a Gero-

nimo Riario pel quale il papa comperò poscia la città e il principato d'Imola, non senza far conto di aggiugnervi presto delle altre signorie in Romagna. Questo scialacquamento de' beni della Chiesa per arricchire i nipoti del papa fu l'uno de' più scandalosi esempi di ciò che nomavasi il nipotismo della corte di Roma. Ma Sisto IV, comechè depravato uomo, non era però sfornito di talenti nè di una certa elevatezza d'animo. Aveva a cuore l'indipendenza italiana, ed era suo avviso che mantenuta esser non potesse che da governi repubblicani e mediante la libertà, di cui in Genova aveva compreso il pregio. Nella sua politica aveva sempre trovati contrarii i Medici o sia che attendesse all'incremento della propria casa, o sia che mirando a meta più degna adoperato si fosse per indur tutti gli Stati d'Italia ad unirsi in una sola e medesima lega per reciproca difesa. Questa opposizione de' Medici aveva ben presto generato un vero odio: e Gerolamo Riario e Francesco de' Pazzi non si stancavano in rendere quell'odio sempre più violento. Si venne a tale, che Sisto IV promise tutte le forze della Chiesa per ispalleggiare una cospirazione, la quale togliendo di mezzo i due fratelli Medici, restituir dovea a Firenze la libertà. L'approvazione del Papa trasse di per sè sola in quel pericoloso complotto Jacopo de' Pazzi, il primogenito di quella famiglia e zio di Francesco.

Non vollero i Pazzi correr risico d'essere abbandonati dopo scagliato il colpo, com'era avvenuto ai congiurati di Milano, dove niuno era consapevole delle loro mire, niuno apparecchiato a secondarle. Adunque misero molti cittadini a parte del segreto, e tra gli altri quel

Francesco Salviati che il Papa avea proclamato arcivescovo di Pisa, e a cui i Medici ricusavano di lasciar prendere possesso della sua sedia. Al buon successo della cospirazione era mestieri che i due Medici fossero colpiti contemporaneamente, perciocchè era chiaro che se l'uno restasse superstite, quegli vendicherebbe l'altro. Oltracciò bisognava che de' congiurati gli uni occupassero il palazzo pubblico e incutessero timore alla signoria, gli altri sollevassero il popolo in nome della libertà. Erano dunque necessarii quattro drappelli che operassero simultaneamente; ma vedeasi ancora che a percuotere in un solo e medesimo istante i due fratelli, conveniva che questi si trovassero in un medesimo luogo. Raffaele Riario, giovinetto di diciott'anni, pronipote del papa, che da questo era stato innalzato testè alla porpora cardinalizia e spedito era a Pisa, passando per Firenze diede occasione ad alcune feste, alle quali speravasi di veder riuniti i due Medici. Ma Giuliano mancò tanto al banchetto che Jacopo de' Pazzi diede in Montughi al cardinale, quanto all'altro che in Fiesole apprestògli Lorenzo de' Medici. I congiurati erano pronti nell'una e nell'altra giornata. L'arcivescovo Salviati, insieme con Jacopo figlio dello storico Poggio Bracciolini, ed una numerosa truppa di congiurati doveano impadronirsi del palazzo pubblico, e costrignere la signoria ad approvare la rivoluzione: altri poi, con Jacopo de' Pazzi, doveano sommovere il popolo, e intanto Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini ammazzar Giuliano che timido e sospettoso era solito portar sotto le vesti una corazza: per ultimo un Giambattista Montesecco, capitano d'una truppa

avveniticcia, assumevasi l'incarico di dar la morte a Lorenzo de' Medici. L'essere stato assente Giuliano in quelle due congiunture fu causa che i congiurati rimettessero l'esecuzione della trama ad una cerimonia religiosa che doveva celebrarsi nella cattedrale a cui li due fratelli non potrebbero mancar d'assistere. Accordaronsi di colpirli mentre fossero a ginocchi, nel momento che il prete celebrando la messa alzasse l'ostia santa, ed essi in una a tutti gli astanti chinassero il capo. Ma a questo concerto Giambattista di Montesecco dichiarò che egli s'era incaricato di uccidere Lorenzo de' Medici in un convito; che avvezzo s' era egli bene all'assassinio senza ripugnanza, ma non al sacrilegio; che pertanto in chiesa non poteva più offerire a' congiurati l'opera sua. Allora tutti gli altri ricusarono del pari di commettere un'azione che cominciavano a ravvisare come irreligiosa; in guisa che bisognò ricorrere a due preti, Antonio da Volterra e Stefano Bagnoni, che avvezzi a vivere nel tempio ed a celebrarvi tutte le cerimonie, non provavano per le cose sacre nè rispetto nè ribrezzo. Quella fu la causa della rovina di tutti.

Era ogni uomo al suo posto li 26 aprile 1478, quando i due Medici entrarono nel tempio e fermaronvisi alquanto discosto l'uno dall'altro. Fu principiata la messa, e nel momento dell'elevazione dell'ostia, Antonio da Volterra mise la sinistra mano sulla spalla di Lorenzo per rendere più sicuro il colpo cui portavagli colla diritta. Ma a questo toccamento Lorenzo balzò repentinamente in piedi, e col mantello rotolato attorno al braccio rese vano il colpo; egli e i suoi due scudieri

trassero le spade: e i due preti si diedero alla fuga. In quello stesso punto Giuliano era stato ucciso da Bernardo Bandini; e Francesco de' Pazzi, che ancor egli avea voluto colpirlo, s'era fatto una profonda ferita in una coscia. Bandini corse subito sopra Lorenzo, ma questi se gl'involò chiudendosi nella sacristia. Allora il Bandini vedendo il popolo in tumulto e disperando dell'esito, fuggì subito di Firenze, e non si tenne sicuro finchè non pose piede in Costantinopoli. Intanto Salviati era egli pure rimasto perdente nel palazzo. Avea occultato i compagni in una camera vicina all'ingresso; ma la porta di quella si chiudea con un ingegno così che essi più non seppero aprirla. Disgiunto da essi il Salviati erasi presentato al gonfaloniere, il quale allo sguardo irrequieto di lui e al favellare imbarazzato venne in tal sospetto, che slanciatosi alla porta avea preso pe' capegli Giacomo Bracciolini che vi si celava, l'avea dato in mano a' sergenti, e in un batter d'occhi erasi impadronito di tutti i congiurati introdottisi nel palazzo: de' quali chi fece scannare all'istante, chi gettar vivo dalle finestre: l'arcivescovo Salviati con due suoi cugini e Giacomo Bracciolini furono appiccati alle medesime finestre. I due preti che avevano fatto il tentativo di uccidere Lorenzo, furono inseguiti dagli amici di questo, e fatti a pezzi. Finalmente Jacopo de' Pazzi che alla testa di una truppa di congiurati s'era messo a correre le vie, chiamando il popolo a libertà, in veggendo che niuno rispondeva al suo appello, si smarrì di coraggio: uscì di città per la porta che conduce in Romagna; ma fatto a pena un breve cammino, fu preso e ricondotto dai villani.

Intanto i Medici aveano eccitata la plebe alla vendetta, e non durarono fatica ad inspirarle furore. Francesco e Renato e Jacopo de' Pazzi, appesi alle finestre del palazzo, presso all'arcivescovo Salviati: strappati dalle loro case quanti aveano relazioni d'amicizia con quelli, o che aveano data a vedere qualche contrarietà al governo, strascinati nelle pubbliche vie, e massacrati: in quei primi giorni più di settanta cittadini furono messi a morte. In seguito Lorenzo de' Medici fece uso di tutto il suo potere a farsi dar in mano coloro ch'eransi ricoverati in lontano paese; lo stesso Bandini gli fu mandato da Costantinopoli da Maometto II: e non cessarono i supplizii se non quando per la congiura dei Pazzi furono periti dugento cittadini di Firenze.

Il funesto successo della congiura consolidò, come sempre avviene, la possanza del governo contro di cui era stata ordita. Fino a quel punto i Medici s'erano contentati d'essere i primi cittadini di Firenze: d'allora in poi Lorenzo tennesi come il principe della città, e qualche fiata gli amici, parlando di lui, fecero uso di un tal titolo: d'ordinario, indirizzandogli il discorso, chiamavanlo magnifico signore, titolo che davasi a' condottieri ed anco a' minori principi che non ne avessero un altro. Lorenzo affettava una liberalità senza limiti, una pompa, uno sfarzo quali riputava bisognevoli per supplire al grado che ancora gli mancava; finalmente quella magnificenza il cui titolo è divenuto con ragione il soprannome suo appo i posteri. Ma nel tempo stesso che la congiura andò a male, egli si vide minacciato da tutta Italia. Addì 1º giugno 1478 il papa fulminò contro di lui la scomunica per avere fatto ap-

piccare un arcivescovo. Domandò che Lorenzo de' Medici e il gonfaloniere e i priori e gli otto della balia gli fossero dati in mano per dover essere puniti secondo l'enormità del misfatto. In pari tempo bandì la lega ch'egli avea formata contro Firenze unendosi con Ferdinando di Napoli e la repubblica di Siena: ed all'esercito di quella prepose Federico di Montefeltro, duca d'Urbino, e fecelo entrare in Toscana. Lorenzo de' Medici che non era uomo di guerra, non si mise egli alla testa dell'esercito levato in sua difesa, e dovette affidarne il comando ad Ercole d'Este duca di Ferrara, che s'era messo al soldo de' Fiorentini, ma che non tardò a fornire motivi di sospettarlo mantenitore di segrete pratiche col nemico. La duchessa Buona, vedova di Galeazzo Sforza, e reggente di Milano, era la sola alleata in cui Lorenzo de' Medici ripor potesse fiducia; ma il re di Napoli, a distornarla dallo spedir truppe in Toscana, diede opera a suscitarle nemici nel ducato di Milano. Cominciò offerendo il suo appoggio a' Genovesi, stanchi del giogo a cui s'erano sottomessi di proprio loro movimento; eglino corsero alle armi nell'agosto del 1478, ritornaronsi in libertà, e resero il titolo di doge a Prospero Adorno che già portato l'avea. Nel gennajo del 1479 riuscì a Sisto IV di condurre gli Svizzeri del cantone d'Uri a dichiarar la guerra alla duchessa di Milano, e que' terribili alpigiani riportarono ne' campi di Giornico, sulle migliori truppe italiane, tale una vittoria che riempì queste ancora più di stupore che di spavento, facendo loro assaggiare la forza del corpo e il coraggio indomabile d'una razza d'uomini, rimasta loro infino a que' tempi

ignota. Li 7 del settembre dell'anno 1479 l'esercito fiorentino toccò una sconfitta al Poggio imperiale per opera del duca di Calabria, venuto ad unirsi col duca d'Urbino. Quasi nello stesso intervallo di tempo i fratelli di Galeazzo Sforza, cui la reggente Buona di Savoja avea esigliati da Milano, vi rientrarono coi loro partigiani e vi suscitarono una rivolta. Spogliarono della reggenza la duchessa, punirono di morte le creature ed i ministri di lei, perchè, diceano essi, posto aveano in non cale i veri interessi della casa Sforza e dello Stato; il figlio di lei, Gian Galeazzo Sforza, benchè di soli dodici anni, proclamarono maggiore: e Lodovico soprannominato il Moro, il più vecchio di loro, si recò in mano propria la direzione della cosa pubblica, e divenne in fatto il vero sovrano dei Milanesi.

La condizione di Lorenzo de' Medici faceasi sommamente scabrosa: trovavasi senz'alcun alleato, e veniangli addosso tutte le forze d'Italia. I suoi nemici aveano devastato successivamente tutte le province del dominio fiorentino, e si erano impossessati delle sue migliori fortezze. I suoi stessi amici in Firenze cominciavano a provare stanchezza d'una guerra, che il papa e il re di Napoli protestavano di fare a lui solo. Finalmente la plebe, che da niun'altra cosa era attaccata a lui fuorchè dalle larghezze sue e dalle feste che dava, ora che le prosperità erano venute meno, lasciava trasparire la disposizione ad abbandonarlo. Lorenzo sentiva la forza del pericolo, quand'ecco dal duca d'Urbino, generale dell'oste nemica, è reso avvertito che, tra i suoi nemici, il re di Napoli e Lodovico il Moro erano

pronti a riconciliarsi con esso lui. Tanto il duca d'Urbino quanto quello di Calabria non erano muniti di poteri sufficienti per accordargli la pace; ma lo consigliarono a recarsi a Napoli in persona, e a tale effetto procacciarongli in Livorno una galera napoletana. Lorenzo de' Medici non si mettea senza timore fra le mani d'un nemico qual era Ferdinando, che in troppe occasioni s'era mostrato crudele e perfido uomo. Nondimeno partì da Firenze (5 dicembre 1479), e giunto a Napoli ebbevi le accoglienze onorevoli ed affettuose oltre all'aspettazione. Non esitò a confessare a Ferdinando le difficoltà del proprio stato, ed a palesargli i fondamenti delle speranze che ancora gli rimaneano. Abbandonavalo l'Italia; ma era eccitato a confidare nel re di Francia. Luigi XI e Renato II duca di Lorena, tutti e due pretendeano avere ereditato dagli Angioini diritto al reame di Napoli: ora essi venivangli offerendo la loro amicizia, e promettevano di spedirgli truppe. Ma Lorenzo prese a far sentire a Ferdinando come riuscir potea pericolosa la venuta de' Francesi in Italia: e confessò quanto a sè stesso, che vedeva bene come niun altro vantaggio ne caverebbe fuorchè quello di nuocere a' proprii nemici. Rappresentò al re che tornerebbe assai più acconcio agl'interessi d'ambidue l'occuparsi intorno ad un accordo, in cambio di appianare le vie della comune loro patria alle invasioni de' barbari; e per premio de' suoi sforzi offersegli in Toscana una conquista a cui il duca di Calabria, di lui figlio, avea già rivolto l'animo: era la repubblica di Siena. Questo Stato avea contratta col papa ed il re di Napoli un'alleanza contro Firenze: avea ricevute

senza sospetto le truppe napolitane nelle proprie fortezze; e fatto avea ricorso al duca di Calabria per terminare colla mediazione di lui i dissidii che di continuo sorgeano fra i diversi ordini della repubblica. Il duca di Calabria, a vece di sedarlo, rattizzava il fuoco della discordia; e concedendo soccorsi ora all'una ed ora all'altra setta, era divenuto il supremo arbitro delle cose sienesi. Lorenzo de' Medici diede la parola di non contrastare al trasferimento della sovranità di Siena in mano del duca di Calabria, e a questa condizione sottoscrisse un trattato col re di Napoli li 6 marzo 1480. La repubblica di Siena era dunque ita; ed i Napoletani, signori d'una così importante porzione della Toscana, avrebbero in brev'ora soggiogato tutto il rimanente; ma un'improvvisa catastrofe salvò Lorenzo dalle conseguenze del suo trattato. Acmet Giedick, visir di Maometto II, giusta l'incarico ricevuto da questo, operò uno sbarco in Italia. Addì 28 luglio 1480 si rese padrone d'Otranto. Ferdinando, preso da spavento, richiamò il duca di Calabria e l'esercito a difendere i suoi proprii Stati.

Intanto Lorenzo de' Medici, reduce da Napoli a Firenze, aggravò il giogo che imposto avea alla patria. Avanti a tutto risolse di togliere al proprio potere il carattere rivoluzionario, quindi anche transitorio, che ancora gli restava; e in pari tempo cancellar volle fino alle apparenze della sovranità del popolo, le quali erano mantenute dalla periodica riunione de' parlamenti. Pur nondimeno li 12 aprile 1480 adunò un parlamento che doveva essere l'ultimo. Fecegli puranche creare una balìa; ma questa era destinata a spogliarsi per sempre

d'un potere di cui una tale giunta straordinaria avea pur troppo abusato mai sempre. L'assoluta sovranità a lei delegata dal popolo fiorentino, essa balìa trasferivala in un consiglio nuovo di settanta membri. Questo doveva quind'innanzi essere stabilmente una delle autorità costituite. Avea il carico d'eseguire uno squittinio universale per iscegliere fra i cittadini fiorentini coloro, che soli sarebbono capaci di pubblici offici. Appresso distribuir ne dovea i nomi delle borse della signoria, fare un nuovo spartimeuto delle pubbliche gravezze, ristabilir l'equilibrio nelle finanze o più veramente impiegare i denari dello Stato a spegnere i debiti di casa Medici; perciocchè questa era del tutto sbilanciata non solo per la munificenza che a Lorenzo piaceva di spiegare nelle spese, ma eziandio per le prodigalità ed i disordini di tutti i fattori di lei, i quali incaricati di accudire per Lorenzo a' traffichi, volevano ostentarvi uno sfarzo quale riputavano convenire ad un principe.

Solo in data del 3 dicembre 1480 il pontefice Sisto IV consentì di riconciliare la repubblica di Firenze con la Chiesa; e nol fece che obbedendo al terrore inspiratogli dalla caduta d'Otranto in mano de' Turchi. Sebbene avesse dato a divedere e ingegno e pensieri di accorgimento per la difesa dell'indipendenza d'Italia; pure, e per assoluta mancanza di principii, e per i modi suoi violenti, e per una cieca sua parzialità verso i nipoti, fu uno dei più cattivi papi che governata abbiano la Chiesa. Appena cacciati i Turchi da Otranto (10 agosto 1481) per opera di Alfonso primogenito del re di Napoli, il papa suscitava una nuova

guerra in Italia. Aveva di mira la grandezza del nipote suo Geronimo Riario, al quale procacciar voleva un gran principato in Romagna; e a questo fine invitò i Veneziani a spartire con quello gli Stati del duca di Ferrara. Re di Napoli, duca di Milano, e Fiorentini collegaronsi (1482) per difendere il duca. Ma già nel seguente anno, Sisto IV, temendo di non ottenere pel nipote la miglior parte delle spoglie del duca di Ferrara, mutò partito e scomunicò i Veneziani, a' quali presumeva di poter tôrre le provincie che assegnava al Riario. Subito dopo (7 agosto 1484) nuovi alleati fecero, senza pur consultarlo, la pace colla repubblica in Bagnolo; di che la notizia produssegli un accesso di gotta, donde morì il 13 agosto. Gli successe Innocenzo VIII, depravato al par di lui, ma molto men fornito di talenti e di forza d'animo. Dopo di avere, nei primordii del suo regno, mossa una guerra, senza ragionevoli motivi, al re Ferdinando e a' Fiorentini, si riconciliò con loro in data dell'11 agosto 1486: fece sposare a Franceschetto Cybo suo figliuolo una figlia di Lorenzo de' Medici, la quale alleanza procurava poscia ai posteri suoi il ducato di Massa-Carrara; nel 1489 diede il cappello di cardinale a Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo, che nel seguito regnò pontefice col nome di Leone X. Permetteva Innocenzo VIII che la cosa romana andasse di male in peggio per la venalità nella giustizia, per i monopolii, per l'ignoranza e le negligenze nel governo: era uno stato di miseria e di ladroneggi senza esempio nell'istoria. Finalmente (25 luglio 1492) venne a morte il più spregiato, benchè non fosse il più vituperevole,

dei papi che occupata avessero la cattedra di San Pietro.
Lorenzo de' Medici, amico di lui e consigliero, fu collocato nel novero dei grand'uomini. Infatto egli ebbe dei diritti alla riconoscenza dei posteri sia pel costante patrocinio usato alle lettere ed alle arti, sia pel movimento che egli medesimo impresse a quelle come poeta e come uomo côlto. Colle maniere allettanti e colla liberalità soggiogò i cuori della società letteraria, cui ricettava nel suo palagio. Ma come statuale non ha diritti alla gloria: fu cattivo cittadino di Firenze, cattivo italiano: invilì gli animi dei Fiorentini, e ne distrusse l'energia: spogliolli della libertà, ed esposeli al pericolo di perdere ben tosto anche la indipendenza. Quanto agli affari del resto dell'Italia, paventando egli sempre l'esempio e il contagio della libertà, preferì di collegarsi coi sovrani più esosi, con Ferdinando di Napoli, con Galeazzo Sforza, colla vedova di questo, e appresso con Lodovico il Moro, e per ultimo con papa Innocenzo VIII: senza di che pigliò parte in tutti i complotti orditi contro le repubbliche di Siena, Lucca e Genova. Cadde anche in sospetto d'aver favoreggiate due cospirazioni contro due signorotti di Romagna, suoi nemici. Geronimo Riario, cui Sisto IV aveva costituito sovrano di Forlì ed Imola, e che il fautore principale era stato della congiura de' Pazzi, fu pugnalato nel proprio palagio (14 aprile 1488) da tre capitani delle sue guardie. Ciò non ostante la vedova di lui, Caterina Sforza, figlia naturale del duca Galeazzo, valse a conservare i principati al figlio Ottavino: poco dopo ella passava alle seconde nozze con Giovanni de' Medici, che fu l'avolo del primo gran-

duca di Toscana. Da lei riceveva il nome la figlioccia sua Caterina de' Medici di infausta memoria. Addì 31 maggio dell'anno successivo, Galeotto Manfredi, signor di Faenza, cadeva sotto il pugnale della moglie: era egli in procinto di vendere ai Veneziani il piccolo principato; ma Faenza rimase ad Astorre figliuolo di Manfredi, sotto il patrocinio di Lorenzo de' Medici.

Aveva la casa de' Medici incoraggiato in Firenze l'amor dei piaceri e il lusso, come sussidii a raffermar sè nel potere; ma la depravazione nei costumi cominciò a far nascere delle contrarietà. Tutta quella gioventù, che davasi con fervore al gusto delle arti e alla ricerca del bello, che aveva in venerazione le lettere antiche, che studiava la greca filosofia, e che accusata era di preferire la religione degli antichi Romani a quella della Chiesa, era devota ai Medici. Ingrossavanla tutti coloro che a null'altro aspiravano fuorchè ai piaceri ed alla mollezza, e che agli uni ed all'altra immolavano ostia la libertà della patria. Ma quei giovani, i cui costumi erano più austeri; quelli in cui erano più profondi i sentimenti di religione, e che dal progresso della corruttela paventavano per Firenze i castighi del cielo, congiungeano a' sentimenti di compunzione l'amore dell'antica libertà, l'avversione ad una tirannide consolidatasi col trionfo del vizio. Davasi loro il sopranome di *piagnoni*. Un eloquente oratore, Gerolamo Savonarola, frate domenicano di Ferrara, avea loro predicato una duplice riforma politica e religiosa; ed egli stesso abbracciata avea con entusiasmo la causa della divozione e quella della libertà. Giunto in Firenze a piedi scalzi nel 1489, e allogatosi nel convento di

San Marco, cominciò subito a predicare con un profondo convincimento eguale all'ingegno ed al coraggio; tuonò contro gli scandalosi disordini ch'eransi introdotti nella romana Chiesa, contro le ree usurpazioni che nello Stato aveano spogliato de' loro dritti i cittadini. In brev'ora i seguaci della duplice riforma contarono nella loro schiera i più commendevoli cittadini di Firenze. Al principiare del 1492, Lorenzo de' Medici, preso da lenta febbre che si fece compagna alla gotta, male ereditario nella famiglia, si ritirò nella sua villa di Careggi. Sentendo che la vita era in pericolo, chiamò a sè Gerolamo Savonarola, che fino a quel dì aveva ricusato di vederlo e di mostrargli alcuna sorta d'ossequio. Nondimeno Lorenzo, mosso dalla fama dell'eloquenza e della santità del Savonarola, bramava moribondo di ricevere da lui l'assoluzione. Savonarola non gli negò nè i conforti, nè le esortazioni; ma dichiarò che assolvere non lo poteva da' peccati, se non comprovava il pentimento, riparando per quanto era in lui i proprii falli. Perdonar doveva agl'inimici, restituire le ricchezze di mal acquisto, rendere alla patria la libertà. Lorenzo de' Medici non consentì ad una tale restituzione; gli fu perciò denegata quell'assoluzione cui avea mostrato di apprezzare; e addì 8 aprile 1492, nel quadragesimo quarto anno dell'età sua, morì in possesso della tirannide.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

(Dal 1492 al 1498)

Carlo VIII invade l'Italia. — Pietro, figlio di Lorenzo de' Medici, vien cacciato di Firenze. — Sollevazione e guerra di Pisa. — Riforma politica e religiosa di Savonarola in Firenze, sua morte.

Giunto era il momento in cui l'Italia, che aveva resa la luce ad Europa, ripristinato l'ordine civile colla libertà, richiamata la gioventù allo studio delle leggi e della filosofia, ispirato il gusto della poesia e dell'arti belle, ravvivate le lettere e la conoscenza dell'antichità, e fatto fiorire il commercio, le fabbriche e l'agricoltura, dovea essere la preda di que' medesimi barbari a' quali ella schiudeva il cammino dell'incivilimento. Dovea l'indipendenza d'Italia soccombere insieme colla libertà, che fino a' que' dì la cagione era stata della grandezza di lei e della possanza. In tutto questo paese, che tre secoli prima era coperto di repubbliche, più non ne restavano che quattro quando accadde la morte di Lorenzo de' Medici; ed anco, sebbene esse

serbassero sulle bandiere il nome della libertà, già scomparso era dalle istituzioni loro questo principio vitale. Firenze, già da tre generazioni signoreggiata dalla famiglia de' Medici, depravata dalla licenza di questi, resa venale dalle loro ricchezze, appreso avea da essi e a temere e ad obbedire. Venezia, colla sua nobiltà sospettosa, Siena e Lucca, governate esse pure da una sola classe di cittadini, se ancora duravano come repubbliche, non erano per altro popolari governi, nè più ne serbavano l'energia. Nè in queste quattro repubbliche, nè in Genova, la quale s'era data agli Sforza, nè in Bologna che obbediva ai Bentivoglio, nè in veruno degli Stati monarchici trovavasi più in Italia quella possanza d'un popolo, i cui voleri tendono tutti alla cosa pubblica, tutti gli sforzi s'accordano per la difesa e pel bene di tutti. I principi italiani, a guarentigia dell'indipendenza d'Italia e propria, invocar non poteano altro che l'ordine e l'obbedienza de' sudditi, e non già l'entusiasmo dei cittadini.

Immense ricchezze, oggetto dell'invidia di tutta Europa, erano bene accumulate ne' principati assoluti come nelle repubbliche; ma se per una parte bastavano ad assoldare eserciti poderosi, per l'altra con solleticar la cupidigia dei vicini cresceano il pericolo per l'Italia. Ragguardevolissimo era il numero dei soldati nazionali; chè il mestiere dell'armi era di quelli che conduceano più celeremente agli onori ed alle ricchezze. Arruolati per il solo tempo della durata delle ostilità, e liberi di ritirarsi ad ogni mese, non passavano la vita nell'indolenza de' presidii: non rinunziavano di loro capriccio al mestiere, ma passavano rapidamente dall'uno

all'altro servizio, cercando la guerra per tutto e non ammollendosi nell'ozio. I cavalli e l'armamento della gente d'arme italiana erano tenuti superiori a quei degli oltremontani, contro de' quali s'era ella cimentata in Francia nella guerra del ben pubblico. I condottieri italiani aveano ridotto la guerra ad essere una scienza, di cui possedeano a fondo tutte le parti. Non si dubitava pure che i soldati avessero manco di coraggio; tuttavolta la generale dolcezza de' costumi e la perfezionata civiltà accostumati aveano gl'Italiani a far la guerra con commendevoli riguardi verso il vinto nemico: pronti sempre a dar quartiere, giammai percoteano l'inimico scavalcato. Spesse fiate, toltogli il cavallo e le armi, il congedavano libero; e per lo manco non lo disertavano esigendo pel riscatto disorbitanti somme. Siccome venivasi alle mani tra cavalieri tutti coperti di ferro, rade volte accadeva che si ferissero o che si uccidessero fino che si trovavano in sella, e subitochè erano gittati a terra, s'arrendeano: così le battaglie riuscivano ben poco micidiali. Il coraggio dei soldati italiani iva d'accordo con questa maniera di far la guerra; ma nol fu più in faccia a' pericoli suscitati loro da un nemico barbaro. Furono soprappresi da profondo terrore allorchè s'accorsero che i Francesi, atterrato un cavaliere, ammazzar lo facevano da' valletti, o se pur contentavansi di ridurlo in cattività, non per altro il faceano se non per ispogliarlo, a titolo di riscatto, d'ogni suo bene. Per tal modo le genti d'armi d'Italia, uguali in bravura alle francesi, superiori nell'arte militare, furono per qualche tempo incapaci di tener testa ad inimici la cui ferocia turbate ne avea le menti.

Mentre che l'Italia avea perduto in parte i vantaggi che ne' trascorsi tempi proccacciato aveanle sicurezza, dal canto loro gli oltremontani erano saliti d'improvviso ad un potere che rompeva l'antico equilibrio. Sino alla fine del decimoquinto secolo il numero delle guerre tra nazione e nazione era stato a gran pezza minore di quello delle guerre tra Francesi e Francesi, tra Tedeschi, tra Spagnuoli. Anche quella tra Francesi e Inglesi, che per più di un secolo avea desolata la Francia, non era sorta dalla inimicizia di due popoli rivali, ma dall'avere i re d'Inghilterra la qualità di principi francesi, sovrani ereditarii della Normandia, del Poitou e della Guienna. Carlo VII aveali finalmente ricacciati di là del mare, e riunite alla monarchia le provincie che già da secoli n'erano state disgiunte. Luigi XI aveva vinto duchi e pari di Francia, che tentato aveano di contrastargli l'autorità: aveva abbassata la casa di Borgogna che cominciava a divenire straniera per Francia. Carlo VIII poi, suo giovane figlio, perveniva agli anni della maggiorità con un vasto regno tutto sommesso, con un fiorito esercito, con redditi considerabili, e una mente leggiera al segno di credere che non potesse acquistar gloria se non col mezzo di lontane e cavalleresche spedizioni. Le monarchie di Spagna, lunga pezza rivali l'una dell'altra, erano state riunite pel matrimonio di Ferdinando d'Aragona con Isabella di Castiglia, e per la conquista del regno de' Mori di Granata fatta in comune dai due sposi. Così la Spagna, formando per la prima volta un solo e grande potentato, cominciava ad avere un'influenza a cui per l'addietro non aveva mai agognato. L'impe-

rator Massimiliano, riuniti i Paesi Bassi e la contea di Borgogna, eredità di sua moglie, cogli stati d'Austria trasmessigli dal padre, pretendeva ad esercitare su tutta l'Alemagna l'imperiale autorità, di cui i predecessori suoi avevano fatto lo scapito. Gli Svizzeri, resi famosi dalle loro vittorie sopra Carlo il Temerario, preso aveano dopo la morte di lui a far mercato del loro sangue ed a mettersi al soldo de' forestieri. In pari tempo lo imperio de' Turchi s'era disteso su tutte le spiaggie dell'Adriatico, e minacciato avea insieme Venezia e il regno di Napoli. Da ogni banda era l'Italia circondata da potenze cresciute in brev'ora a gran forza, delle quali un mezzo secolo prima, niuna potea incuterle timore. La Francia fu la prima a voler impiegare in lontananza quella possa che le soprabbondava in casa, ed a far assaggiare all'Italia le conseguenze delle mutazioni succedute nella politica europea. Carlo VIII pretendeva d'aver tocche in eredità tutte le ragioni della seconda casa d'Anjou sulla corona di Napoli. Queste ragioni fondate sull'adozione che di Luigi I d'Anjou faceva Giovanna l'Antica, non erano state riconosciute dal popolo nè confermate dal possesso. Per cento e dieci anni Luigi I, Luigi II, Luigi III e il suo fratello Renato avevano fatto di molti tentativi, ma tutti indarno, per salire sul trono di Napoli. Il fratello e la figliuola di Renato, Carlo del Meno e Margherita d'Anjou, avevano alla fine fatta cessione o vendita di tutti que' diritti a Luigi XI. Ora Carlo VIII, di lui figlio, uscito a pena dell'adolescenza, volle far valere ogni sua pretesa. Tanto più presumtuoso e avido di gloria, quanto più per fiac-

chezza di complessione e per vie maggior fiacchezza di mente inetto era ad acquistarne, in età di ventiquattr'anni volle camminar sulle tracce di Carlo Magno e de' suoi paladini, e intraprese il soggiogamento di Napoli come un primo passo a quello di Costantinopoli ed alla liberazione del Santo Sepolcro.

Carlo VIII invase l'Italia nel mese d'agosto del 1494 con tremila seicento uomini d'arme o sia di cavalleria pesante, ventimila fanti guasconi, bretoni e francesi, ottomila Svizzeri, e un formidabile attiraglio di cannoni. Queste ultime armi pervenute erano in Francia, nelle guerre di Carlo VII, ad un grado di perfezione incognito al resto dell'Europa. Gli Stati della superiore Italia vedevano di buon occhio la spedizione de' Francesi. La duchessa di Savoia e la marchesana del Monferrato che erano le reggitrici di quegli Stati in nome de' loro figliuoli in bassa età, dischiusero a Carlo il passo delle Alpi. Lodovico il Moro, reggente del ducato di Milano, era venuto in un cupo pensiero per la domanda che gli avea indiritta il re di Napoli di abdicare la reggenza, perchè il nipote Gian Galeazzo, il quale avea sposato una principessa napoletana, giunto era all'età maggiore: avea chiamati egli stesso i Francesi in Italia: e per agevolar loro la conquista del reame di Napoli avea spalancato ad essi tutti i luoghi forti dello Stato di Genova, che allora dipendevano da lui. La repubblica di Venezia, fidando nelle proprie forze, era venuta nell'avviso di starsene neutrale e procacciato avea che la stessa risoluzione prendessero il duca di Ferrara e il marchese di Mantova suoi vicini; ma la meridionale Italia erasi unita per la re-

ciproca difesa in una lega che comprendea le repubbliche della Toscana, lo Stato Pontificio e il regno di Napoli.

In Firenze Lorenzo de' Medici avea lasciato dietro di sè tre figliuoli, de' quali il maggiore, per nome Piero, benchè di ventun'anno soltanto, era stato proclamato capo della repubblica. L'avolo suo Piero, figlio di Cosimo, sotto il peso delle infermità e di una precoce vecchiaia, aveva dato a vedere poco ingegno e poca capacità pel maneggio della cosa pubblica; invece il secondo Piero era sembrato notevole per vigor di corpo e per destrezza; ma non avea altra cura che di brillare nelle feste, nelle giostre e nei tornei: ben si dicea che avesse fatto mostra d'ingegno negli studi delle lettere, e che parlasse con garbo e dignità; ma nella politica carriera davasi a divedere altiero e avventato: volea governar i Fiorentini da padrone e senza punto dissimulare ad essi il giogo che imponeva. Com'egli non si dava la briga di prender conoscimento degli affari, comandava ai magistrati con l'organo del suo segretario e de' famigliari.

Piero de' Medici, rimasto fedele all'alleanza contratta da suo padre con Ferdinando re di Napoli, avea promesso di chiudere il passo ai Francesi, se facevano le viste di penetrare per la Toscana nella inferiore Italia. Le repubbliche di Siena e di Lucca, troppo deboli per avere un sistema di politica loro proprio e indipendente, avevano data loro la parola di far quello che i Medici facessero. Nello Stato della Chiesa ad Innocenzo VIII era succeduto (11 agosto 1492) Roderico Borgia, sotto il nome d'Alessandro VI, ric-

chissimo di tutti i cardinali, ma uomo di costumi i più depravati, e della più sleale politica. Le nozze di un suo bastardo (di questi aveva parecchi) con una bastarda d'Alfonso figlio di Ferdinando, aveano suggellata la colleganza di lui con la casa regnante di Napoli. Essa casa pareva allora all'apice della prosperità: Ferdinando, comechè all'età di settant'anni, era ancor pieno di robustezza: era opulento: avea trionfato di tutti i nemici: additavalo la fama pel più astuto politico dell'Italia. I suoi due figli, Alfonso e Federico, e il nipote Ferdinando, avean nome di valorosi guerrieri, e comandavano ad un esercito e ad una flotta di molto momento. Ciò non ostante Ferdinando, a cui faceva paura una guerra colla Francia, aveva intrapreso pratiche per distornarla, ma li 25 gennaio del 1494 il colse improvvisa la morte. Gli succedeva il figlio Alfonso II: Federico assumeva il comando della flotta, e il giovane Ferdinando quello dell'esercito destinato a difendere la Romagna contro i Francesi.

Per Pontremoli e per la Lunigiana il re Carlo VIII consigliato da Lodovico il Moro, si deliberò a condur l'esercito nell'Italia meridionale. Questa via che da Parma a Pontremoli attraversa l'Appennino frammezzo a magre pasture, che poi scende fra gli oliveti infino al mare, e ne seguita le spiaggie alle falde dei monti, non era scevra di pericolo. La contrada non produce quasi punto di biade, le quali è forza far venire altronde con molta spesa, in cambio dell'olio. Lo spazio oltremodo angusto tra il mare e la montagna è chiuso di stazione in stazione da fortezze, che erano valide ad arrestar lungo tempo i Francesi sur una spiaggia

dove provato avrebbero ad una volta la fame e le maligne febbri di Pietra Santa. Ma Piero de' Medici, avuta contezza dell'arrivo dei Francesi davanti a Sarzana, e del fermento destato in Firenze dal loro accostarsi, decise d'imitare la più lodata fra le azioni del padre suo, la visita fatta a Ferdinando di Napoli. Partì dunque per irne a trovare Carlo VIII: cammin facendo attraversò un campo di battaglia dove trecento soldati fiorentini erano stati fatti a pezzi dai Francesi, che non accordarono quartiere a neppur uno di loro. Allorchè fu ammesso all'udienza di Carlo VIII, sopraprendevalo il terrore. Alla prima intimazione del re, facea aprire le fortezze di Sarzana e di Sarzanello, poi quelle di Pietra Santa, Librafatta, Pisa e Livorno: consentiva che il Francese vi mettesse presidii e conservassele infino al suo ritorno dall'Italia o infino alla pace: per tal modo introducevalo sicuramente sino nel cuore della Toscana. Egli si fu contro alle inclinazioni dei Fiorentini, che il Medici ingaggiolli in ostilità contro Francia, per la quale essi avevano una ereditaria propensione; ma la condotta del capo dello Stato, che tirata loro addosso la guerra, abbandonava, senz'esservi autorizzato, le fortezze in balìa del nemico provocato da lui, parve loro e colpevole e ignominiosa.

Piero de' Medici dopo un tale atto di fiacchezza, lasciato il campo dei Francesi, corse di fretta a Firenze e vi rientrò l'8 novembre 1494. Ma avendo voluto il dì seguente far visita alla signoria, le sentinelle della porta del palazzo gliene negarono il passo. Attonito per siffatta resistenza, corse a casa a mettersi sotto la protezione del suo cognato Paolo Orsini, si-

gnore romano, cui egli aveva fatto chiamare insieme con un corpo di cavalleria al soldo della repubblica. Con l'appoggio di questo i tre fratelli Medici percorrevano le vie ripetendo *palle*, *palle*, il quale era il grido di guerra della loro famiglia; ma la plebe in cui fidavano, non si mosse a secondarli. Al contrario gli amici della libertà, detti i *piagnoni*, animati dalle esortazioni di Girolamo Savonarola, assembravansi ed armavansi: il loro numero sempre più si faceva grosso; i Medici, avutone paura, abbandonarono la città uscendo per la porta San Gallo, valicarono gli Apennini, e ritrassersi a Bologna, poi a Venezia, perdendo così senza contrasto una dominazione che la loro casa aveva già esercitato per settant'anni.

Ma nel medesimo giorno del 9 novembre 1494, in cui i Medici cacciati erano di Firenze, lo erano di Pisa i Fiorentini. Pisa che per ottantasette anni era stata sotto la signoria dell'antica sua emola, non aveva ancora saputo avvezzarsi all'obbedienza. Aveva perduto coll'andar dei tempi tutto ciò che il lustro ne formava e la prosperità: non più navigazione, non più traffichi, non più ricchezze: la popolazione scemava: negletta era la coltura di tutto l'agro pisano, e putride acque stagnanti già principiavano a renderne l'aere infetto. Abbandonate erano tutte le carriere civili e militari, che agli onori conducessero; non vi trovavi più letterati, nè dotti uomini, nè artisti: più non vi ravvisavi che soldati. Ma ardimento e spirito militare mantenevansi in Pisa nel pristino splendore. Tutti i gentiluomini arruolavansi nelle compagnie di ventura, tutta la cittadinanza e i paesani esercitavansi di con-

tinuo nelle armi; e all'uopo sapevano mostrare una bravura che cominciava a divenir rada in Italia, e che loro procacciò una grande stima appo i Francesi. Carlo VIII, ricevendo da Piero de' Medici le fortezze di Labrafatta, Pisa e Livorno, situate nel territorio Pisano, aveva obbligata la sua fede a serbare ai Fiorentini i paesi signoreggiati da quelle, ed a rendergliele alla fine della guerra. Ma dei diritti dei paesi, a cui egli portava la guerra, Carlo aveva un'idea la più imperfetta; e assai poco scrupolo si faceva intorno all'osservanza delle promesse. Venuta una deputazione di Pisani a rappresentagli la tirannide sotto di cui essi avean gemuto e chiedergli la libertà della loro patria, l'accordava loro senz'indugiare, senza nemmeno dubitare che si disponesse di quello che non gli appartenea, e che venisse meno alle promesse fatte ai Fiorentini. Del resto egli non tardava a dimenticare tutte le altre sue obbligazioni verso di questa repubblica. Avendo fatto l'ingresso in Firenze (li 17 novembre) alla testa dell'esercito, riputò d'aver fatta la conquista della città, ed essere omai disobbligato da quanto aveva promesso a Piero de' Medici. La sola esitazione sua era, se convenissegli rendere a quest'ultimo la conquista, o piuttosto darla a governare per proprio conto. Indarno i magistrati rappresentavangli esser egli l'ospite loro, non il padrone; avergli spalancate le porte della città per fargli onore, non per paura che ne avessero; e non potersi dare per vinti, finchè i palazzi di Firenze contenessero non solo tutti gli abitatori, ma eziandio tutti i soldati della repubblica. Carlo insisteva sempre mettendo vergognose condizioni,

che il suo segretario lesse come suo *ultimatum*. Tutto a un tratto Piero Capponi strappa la carta fuor delle mani al segretario, e la fa in brani sclamando: « Or bene! s'egli è così, suonate le vostre trombe voi, e noi suoneremo le nostre campane ». Quest'atto risoluto intimorì i Francesi. Carlo dichiarò che era contento del sussidio offertogli dalla repubblica; e per guiderdone, promisele di restituire tutti i luoghi forti a lui consegnati dai Medici, tostochè o compiuta avesse la conquista del regno di Napoli, o stipulata la pace, o consentita anche soltanto una tregua di lunga durata.

Dopo questa convenzione Carlo VIII partiva da Firenze (28 novembre) pigliando la via di Siena: l'esercito napoletano sgombrava la Romagna, il patrimonio di San Pietro e appresso anche Roma, a mano a mano che i Francesi si inoltravano. Carlo entrò in Roma il 31 dicembre, e ancora non aveva combattuto in luogo alcuno. Incontrò la prima resistenza a' confini del regno di Napoli là, dove espugnate avendo due piccole città, ne mandò a fil di spada tutti gli abitanti. Cotanta ferocia inspirò un tale terrore in Alfonso II, che abdicò la corona in favore del figliuol suo Ferdinando, e messi sulle navi i proprj tesori, riparossi nella Sicilia. Ferdinando occupava Capua coll'esercito, e tenevasi apparecchiato a difendere le ripe del Volturno. Avendo dovuto allontanarsi per sedare una sommossa in Napoli, il tradimento o la viltà diedero Capua in mano ai Francesi; e dovette anch'egli far vela alla volta di Ischia (21 febbraio). Tutti i baroni di lui vassalli e tutte le città di provincia spedirono deputazioni a Carlo; e senza che pur una bat-

taglia fosse data, tutto il regno di Napoli fu domo. Ma le potenze dell'Italia settentrionale non videro senza sospetto una sì grande conquista. Del resto i Francesi le offendeano colla loro arroganza: si davano a farla da padroni in tutta la penisola: e il duca d'Orleans, lasciato in Asti da Carlo VIII, metteva già fuori pretese al ducato di Milano, nella qualità di erede di Valentina Visconti sua avola. Lodovico Sforza collegossi con Venezia, col Papa, co' re di Spagna e coll'imperator Massimiliano a mantenere l'indipendenza d'Italia; ed egli e Venezia congregarono nelle vicinanze di Parma un gagliardo esercito, di cui conferirono il comando al marchese di Mantova.

A questa nuova Carlo, che avea passato tre mesi in Napoli, tra le feste e i tornei, e intanto che i suoi luogotenenti disordinavano le provincie riducendole in poter suo, risolse di ritornare in Francia con la metà dell'esercito. Partì da Napoli il 20 maggio: attraversò Roma pacificamente, chiuso essendosi il papa in Castel Sant'Angelo: da Siena recossi a Pisa, poi a Pontremoli dove entrò nella regione degli Apennini. Gonzaga, marchese di Mantova, alla testa dell'esercito, aspettavalo a Fornovo dall'altro lato di quella catena montuosa. Carlo volle evitar lo scontro passando il Taro; ma sulle sponde di questo fu assalito dagl' Italiani (6 luglio). Marciava difilato, e le divisioni del suo esercito, essendo lontane le une dalle altre, trovaronsi per qualche tempo in pericolo: nientedimeno l'ardimento francese e l'ostinata bravura degli Svizzeri ripararono i falli del capitano. Nelle cariche di cavalleria un grandissimo numero di gente d'armi italiana fu gettata a

terra: molt'altra il fu dalle alabarde svizzere: tutti furono immantinente uccisi da' fanti dell'esercito, dimodochè Gonzaga lasciò tre mila e cinquecento morti sul campo di battaglia. Dopo un tal fatto d'armi Carlo proseguì la ritirata. Giunto in Asti entrava in pratiche con Lodovico Sforza per la liberazione del duca d'Orleans assediato in Novara. Gli si conduceano al campo venti migliaia di Svizzeri, ma egli che non osava rimaner alla loro discrezione, licenziolli. Addì 22 ottobre 1495, dopo devastata l'Italia tutta colla violenza e la rapidità del turbine, rivalicava le Alpi. In Napoli aveva lasciato, con metà dell'esercito, il suo parente Gilberto di Montpensier col grado di vicerè; ma i popoli, già stanchi di quel giogo, richiamarono Ferdinando. Dopo vari combattimenti, i Francesi perdettero l'una appresso dell'altra le loro conquiste, ed all'ultimo (23 luglio 1496) furono costretti a capitolare in Atella.

Con questa invasione i Francesi non solo aveano sparso il terrore dall'una all'altra estremità dell'Italia, ma tutta ne avean cangiata la politica, rendendola subordinata a quella degli Oltramontani. Mentre che Carlo VIII pretendeva essere il legittimo erede del regno di Napoli, il suo cugino d' Orleans, succedutogli col nome di Luigi XII, vantavasi erede del ducato di Milano. Dal canto suo Massimiliano, non meno ambizioso che leggiero, spacciava su tutti gli Stati d'Italia tali prerogative, quali dopo la morte del secondo Federigo avvenuta nel 1250, niun imporatore esercitate più non avea. Quant'è agli Svizzeri, essi aveano appreso che alle falde de' loro monti incontrerebbero

opulente e deboli città, atte ad essere messe a sacco: un clima delizioso offeriva loro tutti i godimenti della vita: ed erano fatti accorti, che tutti i principi loro convicini erano disposti a pagarli perchè venissero ad esercitare in un tal paese la loro ferocia. Finalmente Ferdinando ed Isabella, re d'Aragona e di Castiglia, avevano sì bene dichiarato di voler difendere il ramo bastardo d'Aragona che signoreggiava in Napoli; ma essendo già padroni della Sicilia volgevano in mente di passare il Faro, e proposero a Carlo VIII un trattato segreto per la divisione delle spoglie di quel congiunto, di cui mostravano assumere la difesa. Frammezzo a queste pretese e a questi intrighi, che già non aveano più nulla in sè che italiano fosse, lo spirito della libertà s'era ridestato nella Toscana, ma logoravasi nella guerra riaccesa tra Firenze e Pisa. I presidii francesi che Carlo avea lasciati in Pisa e in Librafatta, non consegnarono a' Fiorentini queste piazze, così come indicavano i regii ordini; ma le diedero a' Pisani medesimi (1.° gennaio 1496). Gli alleati che avevano combattuto contro di Carlo in Fornovo, rinfacciavano ai Fiorentini la loro propensione per questo monarca; e contro di essi prendevano a spalleggiare la causa de' Pisani. Ludovico Sforza e i Veneziani spedirono soccorsi alla città di Pisa, e l'imperator Massimiliano gliene condusse anch'egli. Per siffatte guise quei soli Italiani che avessero a cuore l'onore e l' indipendenza d'Italia, spossavansi con lotte disuguali e con isforzi senza risultamenti.

Allorchè Firenze aveva espulsi dal suo seno i Medici, la repubblica s'era trovata in balìa di tre fazioni.

La prima era quella degli entusiasti, cui dirigea Girolamo Savonarola e a cui promettea il miracoloso patrocinio d'Iddio per la riforma della Chiesa e pel consolidamento della libertà: quelli volevano una costituzione democratica, ed erano *i piagnoni.* La seconda, quella degli uomini che co' Medici aveano assaggiato il potere, ma che da questi s'erano staccati: agognavano a serbare per sè soli l'autorità e i vantaggi della signoria, ed era loro consiglio di stupefare il popolo co' piaceri e ne' vizi al fine di gettar vie meglio le basi di un'aristocrazia: questi erano *gli arrabbiati.* Constava la terza fazione *de' bigi,* vale a dire di coloro ch'erano rimasti fedeli a' Medici, ma che non osando di palesarsi, nascondeansi fra l'ombre. Queste tre sette si bilanciavano talmente nella balìa nominata dal parlamento li 2 dicembre 1494, che riuscì presto impossibil cosa il governare la repubblica. Gerolamo Savonarola colse quella occasione per dimostrare che mai il popolo aveva delegato la sua sovranità ad alcuna balìa, senza che questa abusasse del potere a lui concesso. Il popolo, diceva egli, il popolo provvederebbe di gran lunga meglio a' casi suoi se serbasse per sè medesimo un tal potere, e se in un consiglio, a cui tutti i cittadini prendessero parte, lo esercitasse. La proposta essendo stata accolta, più di mille ottocento Fiorentini in grado di provare che o essi o il padre loro o l'avolo aveano coperta qualche carica, furono in conseguenza di ciò riconosciuti cittadini e membri del consiglio generale. Questo consiglio fu dichiarato sovrano: l'elezione dei magistrati, per lo addietro abbandonata alla sorte, fu confidata a quello (1.° luglio 1495),

e fu bandito un perdono generale per seppellir nell'oblio tutte le vecchie discordie della repubblica fiorentina.

Una così importante modificazione dello statuto sembrava promettere alla repubblica un maggior benessere nel tempo avvenire. Il frate Gerolamo Savonarola, di cui sopra i mentovati consigli era sì grande l'influenza, avea mostrato nel tempo stesso un grande amore dell'umanità, un gran rispetto pei diritti d'ognuno, un cuore sensibile e una mente elevata. Focoso riformatore della Chiesa, e in questa parte precursor di Lutero, il quale era per principiare la sua predicazione vent'anni dopo, non deviava però in modo alcuno dalla cattolicità, non si faceva lecito l'esame del dogma, restringeva i suoi tentativi al ristabilimento della disciplina, all'ammenda de' costumi del clero, al richiamo dei preti non meno che del rimanente degli uomini alla pratica de' precetti dell'evangelio. Però il suo zelo andava accompagnato coll'entusiasmo: reputavasi posto sotto l'immediata direzione della Provvidenza; prendendo le proprie idee per altrettante rivelazioni profetiche, regolava secondo quelle la politica de' *piagnoni* suoi discepoli. Avea presagita a loro la venuta di Carlo VIII come strumento che Iddio avea destinato a gastigamento dei delitti di tutto il paese: avevali esortati a serbarsi fedeli all'alleanza di quel re, stromento della Provvidenza, quantunque la condotta di lui particolarmente negli affari di Pisa, fornito avesse a' Fiorentini le maggiori ragioni di mala contentezza. Ma una tal colleganza poneva i Fiorentini nel novero degl'inimici del papa Alessandro VI; perchè questi era

uno de' promovitori della lega che avea discacciati i Francesi dall'Italia, e accusava i Fiorentini quai traditori della Chiesa e della comun patria per aver eglino soli mantenuta l'adesione a quel monarca straniero. Alessandro, sdegnato egualmente per li progetti di riforma e per la politica del Savonarola, denunziollo alla Chiesa come eretico, e gl'inibì la predicazione. Il frate primieramente obbediva, e nella sua chiesa di San Marco supplir si facea dal suo amico e discepolo, frate Domenico Bonvicini di Pescia. Tuttavolta nel giorno di Natale del 1497 salì il pergamo e dichiarò, avergli rivelato Iddio che non doveva sottomettersi al giudicio di un tribunale corrotto: accostossi cogli altri frati del convento di San Marco alla santa comunione: poi continuò le sue prediche. Più d'una fiata nel corso di queste ebbe il destro di esporre alla detestazione del suo uditorio la scandalosa vita del pontefice, cui la voce pubblica accusava di tutti i vizii e delitti di cui era capace quel dissoluto, quell'ambizioso sleale e crudele, quel monarca o prete reso ebbro dal potere assoluto.

Intanto però la rivalità che la corte di Roma sapea mantenere fra gli ordini monastici, fornì al Papa zelanti campioni per combattere il Savonarola. Questi era domenicano: ora il generale degli Agostiniani (da quell'ordine era per uscire in breve ora Lutero), fra Mariano da Ghinazzano, si segnalò nello zelo contro di lui. Presentò al Papa un minore osservante, fra Francesco di Puglia, che fu inviato a Firenze a predicare contro Savonarola nella Chiesa di Santa Croce. Questo predicatore dichiarò al suo uditorio sapersi che Savonarola pretendea stabilir la sua dottrina sovra un

miracolo. « Quant'è a me, dicea, io non sono che un
« peccatore, e non ho la pretensione di far miracoli:
« ciò nondimeno si costruisca un rogo ardente, ed ec-
« comi pronto a gettarmivi con lui. Io sono sicuro di
« perire fra quelle fiamme; ma la carità cristiana mi
« insegna a sagrificare la mia vita, se facendolo posso
« precipitar nell'inferno un eresiarca che già vi ha fatte
« cadere tante anime. »

La strana proposta fu respinta dal Savonarola; ma l'amico suo e discepolo fra Domenico Bonvicini s'affrettava di raccorla. Veramente il frate Francesco di Puglia dichiarava non voler cimentare la sua vita che al prezzo di quella di Savonarola: ma ben presto si vide nei due ordini domenicano e francescano una moltitudine di frati offerirsi a gara per entrare nel fuoco a provare quegli la verità, questi la falsità della novella dottrina. Che anzi, propagatosi l'entusiasmo fuori dei due conventi, molti preti e molti laici, donne e ragazzi, presentaronsi, soprattutto fra i seguaci del Savonarola, domandando istantemente d'essere ammessi alla prova del fuoco. Il papa si protestò riconoscente a' francescani della loro devozione: la signoría di Firenze consentì che due frati si esponessero soli, ciascuno per il proprio ordine; e sotto la direzione degli ordini stessi dispose gli apparecchi del rogo. Cittadini e campagnuoli, a cui si annunziò che potrebbero assistere al più stupendo miracolo, accolsero la promessa con segni di incredibile gioia.

Un palco orribile a vedersi fu eretto pel giorno 7 aprile 1498 sulla piazza del palazzo pubblico in Firenze. Due stipe di grosse legna, frammiste di fascine,

agevoli a prender fuoco, occupavano in lunghezza un tratto di ottanta piedi: ciascuna era larga quattro piedi, alta cinque: separavale un'angusta vietta della larghezza di due piedi. Egli si era in quella che entrar doveano i dne frati; e percorrerla dall'uno all'altro capo durante l'incendio. Ogni finestra, ogni tetto, ogni casa piena di spettatori: concorsa d'attorno alla piazza quasi tutt'intiera la popolazione della repubblica. Il portico detto Loggia de' Lanzi, spartito da un tramezzo, era stato assegnato ai due ordini monastici. I domenicani vi giunsero cantando inni sacri e portando il Sacramento. Incontanente dichiararono loro i francescani, che non permetterebbero fosse portato tra le fiamme il Santo Sacramento; andassevi il frate Bonvicini senza questa salvaguardia divina, così come v'andrebbe il loro campione. Rispondeano i domenicani non volere slontanarsi dal loro Iddio nel momento che ne imploravano il patrocinio. A questo punto la disputa inferì, passarono le ore, la folla che attendeva da troppo lunga pezza e soffriva fame e sete, perdeva la pazienza: tutto ad un tratto cadde una dirottissima pioggia, torrenti d'acqua piombavano dai tetti sopra gli spettatori e penetravano siffattamente nel rogo, che impossibile sarebbe stato l'accendervi fuoco. La moltitudine dovette andarsene; ma, avendo atteso con tanta impazienza un miracolo, si tenne indegnamente scornata. Savonarola perdette ogni sua riputazione appo la plebe: più non eragli dato altro titolo che d'impostore. La domane di quel dì il monastero di lui fu circondato *dagli arrabbiati*, solleciti di trar profitto della volubilità del popolo. Fuvvi preso in una ai suoi due intimi,

Domenico Bonvicini e Silvestro Maruffi, e fu tratto alle prigioni. Tutti i *piagnoni* suoi seguaci furono segno agli oltraggi della plebe, e due di loro messi a morte. I loro emoli, i loro antichi inimici concitarono il generale fermento a distruzione di quel partito. Nella signoría stessa eragli contrario il maggior numero: quindi è ch'ella s'arrese alle istanze a lei indirette dal papa, e sottopose ad un processo criminale i tre frati prigioni. Alessandro VI spediva da Roma i giudici dando a loro per istruzione di condannare a morte i detenuti, giusta le leggi della Chiesa. Il processo cominciò colla tortura: Savonarola troppo debole e troppo sensitivo per reggere a quella prova, confessò nei tormenti tutto ciò che gli era imputato: fu condannato in una a' due suoi discepoli: e tutti e tre furono arsi vivi il giorno 23 maggio 1498 su quella piazza medesima, sulla quale sei settimane prima era stato costrutto un rogo per preparar loro un trionfo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

VARIETÀ
DI
STORIA NATURALE
OPERA
DEL
Dott. DIONIGI LARDNER
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DALL' ORIGINALE INGLESE
dei signori
D.r G. GORINI, D.r G. MANTEGAZZA
e D.r G. OMBONI.
VOLUME UNICO ILLUSTRATO.

LA TERRA
SOTTO L'ASPETTO GEOGRAF[illegible]
GEOLOGICO E FISICO
OPERA
DEL
Dott. DIONIGI LARDNER
PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DALL' ORIGINALE INGLESE
dei signori
D.r G. OMBONI, D.r R. FER[illegible]
e D.r G. FERRARI.
VOLUME UNICO ILLUSTRATO

NUOVI PRINCIPJ
DI
FISIOLOGIA VEGETALE
applicati all'agricoltura
ED ESPOSTI DAL
DOTTOR GAETANO CANTONI
Nuova edizione notevolmente aumentata, corretta e coll' aggiunta della seconda parte, **non mai edita.**
Prezzo L. 4 italiane.

Trattato completo d'Agricoltura
COMPILATO DIETRO LE PIÙ RECENTI COGNIZIONI SCIENTIFICHE E PRATICHE
dal dottor
GAETANO CANTONI
Due volumi in-16 grandi di pag. 744 e 921 con 124 figure.

IL CREDITO BANCARIO
e I CONTADINI
per **DE-CRISTOFORIS CARLO**
Un volume in-8°

LA SOLFORAZIONE DELLE VITI
ISTRUZIONE POPOLARE
del DOTTOR G. C.
Prezzo Cent. 25 Italiani

DIONIGI LARDNER. (Dott.) **Varietà di Fisica**. Prima traduzione italiana dall' originale inglese dei signori Dott. *Giuseppe Ambr*[illegible] Ing. *G. Brusa*, Prof. *G. N. Cavallotti*, Dott. *R. Ferrini* e Dott. *G. Gorini*. Volume unico di pag. 552 illustrato da 220 incisioni.

LO STESSO. **Diversi mezzi di Comunicazione**. Prima traduzione italiana dall'originale inglese dei signori Ing. Dott. *G. B*[illegible] e *Fanny Ghedini Bortolotti*. Volume unico di pag. 442 illustrato [illegible] 100 incisioni.

LO STESSO. **Varietà di Meccanica e Industria**. Prima traduzione italiana dall' originale inglese dei signori Dott. *G. Amb*[illegible] Dott. *R. Ferrini*, Dott. *G. Gorini* e *Fanny Ghedini Bortolotti*. Volume unico di pag. 480 illustrato da 235 incisioni.

LO STESSO. **Il Cielo (Nozioni astronomiche)**. Prima traduzione italiana dall' originale inglese dei signori Prof. *Curzio Buz*[illegible] Ing. Dott. *Giulio Brusa* e Dott. *R. Ferrini*. Volume unico di pag. 552 illustrato da 176 incisioni.